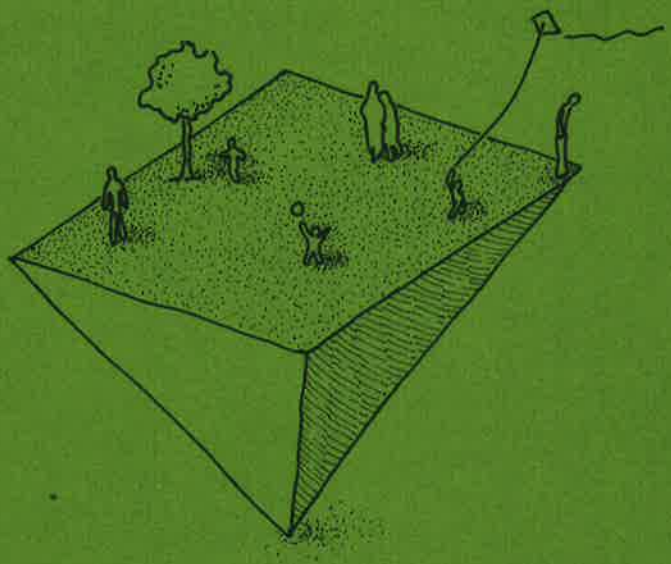
Brian Martin

La piramide rovesciata
per sradicare la guerra

prefazione di Eugenio Melandri



la Meridiana
paradossi

Paradossi
del presente

Titolo originale:
Uprooting War © 1984 Freedom Press, Londra

© Edizioni «La Meridiana»
Via M. D'Azeglio, 46
70056 Molfetta (Ba)
Tel. 080/941928

Progetto grafico e copertina di Felice Cappelluti

ISBN 88-85221-01-7

Brian Martin

La piramide rovesciata

per sradicare la guerra

prefazione di Eugenio Melandri
traduzione di Tina Ammendoni

la Meridiana
paradossi

Presentazione

Non si tratta di «fermare» la guerra. Basterebbe un armistizio. Neppure di vincere una guerra. La storia è piena di vittorie dell'«ultima guerra». E, mentre si firma un trattato di pace fra vincitori e vinti, già si lucidano le armi per riprendere i combattimenti. Né si tratta di limitare o, al limite, distruggere le armi. Il giorno dopo si può ricominciare a costruirle. Sono tutti epifenomeni. La realtà è ben altra. Più profonda..

«Quali sono le cause della guerra?», si domanda l'autore. La risposta è innanzitutto chiara in negativo: «Non sono le armi, i soldati o i ceti politici e militari: infatti, escluse queste, altre possono prenderne il posto».

La sfida è altrove: sradicare la guerra. Andare in profondità, togliere le radici di questo cancro che ha distrutto e continua a distruggere tanta parte dell'umanità. Un cancro infernale e sadico, perché continua a riprodursi nelle forme più strane, cambiando continuamente volto. Un cancro le cui metastasi arrivano in ogni parte del corpo, contagiandone le braccia e la testa, soprattutto indurendone il cuore. Un cancro che troppo spesso si camuffa come un camaleonte, presentandosi non come una malattia, bensì come un virtù. Sorge la mistica della guerra. «Dulce et decorum est pro patria mori»; nelle piazze si costruiscono monumenti, si inneggia alle virtù guerriere, si fanno le parate militari, si pone come regina del mondo «la bomba». La guerra è posta al centro del progresso e della storia, ne diventa la levatrice, come direbbe Hegel. È proprio vero che il sonno della ragione genera mostri.

Sradicare la guerra significa ben di più che disarmare, ben di più

che fare l'ultima, ennesima trattativa, ben di più che fare auspici di pace. Significa innanzitutto credere che la pace è possibile, che non è vero che siamo destinati, intanto che ci saranno persone sulla terra, a convivere con questo cancro spaventoso. Paolo VI lanciò la giornata mondiale per la pace proprio su questo tema: La pace è possibile.

Significa non attardarsi a seguire i padroni del vapore, quelli che dalla guerra hanno sempre guadagnato, i quali tacciano di utopia tutti coloro che si ostinano a credere che la pace è possibile. Significa accettare il «rischio della pace» sapendo e credendo che ci possono essere, e ci sono, strade concrete per fare in modo che il conflitto non si trasformi in violenza, ma in luogo di confronto creativo; che le spade invece si trasformino in falci e le lance in vomeri così come tanto tempo fa sognava Isaia.

Ma poi resta ogni giorno la sfida concreta che deve costringere il sogno a fare i conti con la realtà conflittuale e questa sfida si presenta ai sostenitori e agli artefici della pace perché sappiano inverare nella prassi il loro sogno, perché la pace da imperativo etico divenga politica concreta. E, a questo punto, occorre scendere sulla strada e individuare i cammini concreti, le strategie (siamo tanto abituati alla guerra, da averne introiettato il linguaggio. Strategia è una parola che trae origine dal gergo militare. La guerra è divenuta cultura dominante, linguaggio, modo di essere, stile di vita) operative, le scelte precise da fare.

Sradicare la guerra si fa allora sperimentazione di un nuovo modo di essere e di vivere, ma anche ricerca di forme tecniche che permettano di difendersi uscendo dalla logica militare. E abbandonare il militare significa di fatto cambiare la struttura del vivere sociale.

Il fatto è che l'esercito ha pervaso tutta la struttura della società. Non si è fermato nelle caserme, ma ne è uscito permeando di se stesso la mentalità della gente e i luoghi della vita. La guerra si è fatta industria ed economia, è divenuta pensiero politico, ha forgiato la forma stessa dello stato. È diventata modello di società: centralizzata, gerarchizzata, burocratizzata.

La guerra non ha vinto solo sui campi di battaglia, non si è limitata ad abitare negli Stati Maggiori dei vari eserciti, è diventata, invece, compagna del vivere comune, si è fatta quotidianità. Tutto ne è stato contaminato. Proprio per questo anche la politica è divenuta guerra combattuta con altre armi. E noi, quasi senza accorgercene, come fos-

se la cosa più normale di questo mondo, ci siamo abituati a vivere quasi in una sorta di continuo stato di guerra. Guerra nell'economia dove la legge della concorrenza elevata a sistema ha fatto in modo e fa in modo che sempre il pesce più grande mangi il pesce più piccolo. Guerra nei rapporti con la natura che ci ha visto e ci vede distruggere l'ambiente e inquinare l'aria, in nome di un progresso che ogni caratteristica ha meno quella di essere umano. Guerra contro Dio, costretto dalla logica guerriera a mettersi con un esercito contro l'altro quasi che gli uomini non fossero tutti suoi figli.

Per questo non è facile progettare il contrario. Perché difesa nonviolenta non significa soltanto cercare le forme per una difesa che sia nello stesso tempo non guerreggiata ed efficace, ma comporta anche l'invenzione, la sperimentazione e l'attuazione di un diverso modello di società. Comporta la soggettivizzazione delle persone, quando invece lo stato di guerra chiede alle persone solo di assoggettarsi. Domanda la decentralizzazione quando lo stato di guerra (anche nei tempi di «pace») esige la verticalizzazione dei rapporti. Postula la democrazia quando la guerra sospende le regole della democrazia.

Si vede bene che siamo di fronte ad una vera e propria rivoluzione, anche perché la società della guerra — che è il risultato inevitabile della difesa militare — non dà spazio alle persone, ai singoli soggetti. Le persone diventano soltanto funzionali ad un fine, pedine di una scacchiera manovrata dall'alto. Non devono pensare, devono solo obbedire. Non possono neanche immaginare di essere soggetti di pace. Unico loro compito è «fare» la guerra. Altri la pensano, altri inventano le strategie, altri, a guerra finita, tratteranno e faranno la pace. Pace e guerra, dentro questo sistema, sono cose troppo importanti per essere lasciate in mano alla gente comune. Nascono i «segreti» militari, le «servitù» militari, il pensiero militare. Il mondo diviene una grande caserma.

La difesa popolare nonviolenta, invece, ha bisogno di tutte e di ciascuna persona. Non per essere carne da cannone, ma per essere e sentirsi protagonista, soggetto. Ogni persona è messa in gioco, con la sua preparazione, la sua fantasia, la sua capacità organizzativa. La difesa violenta esclude donne, vecchi, bambini. La difesa nonviolenta ha bisogno di tutti. In una parola, la difesa violenta nasce dall'alto e viene pagata dal basso, mentre la difesa nonviolenta è compito di tutti, nessuno escluso.

Questo libro racconta storie vissute da gente che ha saputo orga-

nizzarsi per resistere, dimostra che non è vero quel luogo comune che vuole gli eserciti come unici garanti della sicurezza, lancia una sfida da accogliere a tutti perché non svendano il loro cervello alla logica della guerra, ma sappiano — dando spazio all'autentica razionalità umana — mettersi per strada nell'invenzione e nella sperimentazione di forme alternative di difesa.

Un compito che non è facile. Lo dice molto bene l'autore: «la difesa popolare nonviolenta non è una strada automatica né facile verso un mondo senza guerre. Grosse difficoltà si pongono di fronte al passaggio alla difesa popolare nonviolenta. Basta sollevare l'argomento fra amici per saggiare la possibile serie di obiezioni».

E qui si presenta con forza la radicalità della difesa popolare nonviolenta. Proprio perché la cultura della guerra ha permeato tutte le istituzioni dello stato moderno, la proposta di difesa popolare nonviolenta diviene anche critica radicale allo stato centralizzato. Anche «la Democrazia — afferma l'autore — è stata plasmata a servire lo stato... lungi dall'essere un antidoto alla guerra, la democrazia rappresentativa di massa è storicamente legata allo sviluppo della guerra moderna». Lo stesso vale per il socialismo: «Anche il socialismo era considerato come antidoto alla guerra, ma anch'esso si è arreso alla forma dello stato... La guerra, grande promotrice dello stato, si è rivelata come regola delle rivoluzioni socialiste di stato».

Si comprenderà che siamo di fronte ad una vera e propria rifondazione delle regole nei rapporti tra le persone e i gruppi. Si esige un cambiamento culturale, ma anche una revisione globale delle strutture: dal centralismo alla partecipazione popolare, dentro a un contesto di rifondate comunità umane, dove i rapporti non siano soltanto quelli dettati dalla produzione. È richiesto un mutamento strutturale in questa società, intesa come luogo di espressione di ogni potenzialità umana.

Prendere in mano questo testo significherà allora per i lettori innanzitutto comprendere quanto poco democratiche siano spesso quelle stesse strutture sulle quali sembra sorreggersi la nostra democrazia e darsi da fare per costuirne altre.

La pace non è uno scherzo, non è l'assenza di guerra guerreggiata, non è l'assenza di eserciti o di armi. È tutto questo, ma è anche molto di più. È l'orizzonte in cui si muove la rifondazione di tutti i rapporti, da quelli interni ad ogni persona, ai rapporti con la natura, ai rapporti fra gruppi, ai rapporti, per chi è credente, con Dio. È l'avvicinarsi,

passo dopo passo, a quell'obiettivo sempre sognato ma mai raggiunto. Ma concretamente, con dei passi camminati su questa terra, facendo i conti con le mentalità, le culture, le istituzioni. Cercando quei piccoli interstizi da cui iniziare la trasformazione.

La guerra si fa i suoi monumenti sulle piazze. La pace, invece, per essere realizzata ha bisogno delle strade anche polverose su cui tanta gente, col passo a volte stanco ma sempre carico di speranza, con la fatica della costruzione del nuovo, si metta ogni giorno in cammino.

Eugenio Melandri

NOTE DEL TRADUTTORE

Per mettere a fuoco i concetti più pregnanti nella costruzione di strutture sociali che escluda radicalmente la degenerazione del conflitto in genere e di quello armato in particolare, l'autore si è servito di alcuni termini che, sebbene di volta in volta illuminati nel testo, richiedono una breve esplicazione che renda ragione delle scelte operate in sede di traduzione.

1) *Grassroots*. Il termine designa la base di un movimento o di un'organizzazione in contrapposizione ai suoi capi e dirigenti. L'autore, tuttavia, ne sfrutta appieno la potenzialità semantica (letteralmente il termine vale «radici dell'erba») per indicare quelle formazioni sociali che, con la loro carica di spontaneità e con la loro diffusione capillare, si pongono in contrasto col dirigismo e il verticismo di certe organizzazioni, impegnandosi in un cambiamento sociale che sorga dal basso, dalla gente comune. Essendo impossibile rendere il termine in italiano con un'espressività altrettanto sintetica, si è scelto di attribuirgli, a seconda delle esigenze contestuali, ora il significato di «gruppi spontanei di base» o semplicemente di «gruppi di base», ora di «movimenti di base».

2) *Self-reliance*. Il termine «autosufficienza» si presta ragionevolmente bene alla connotazione di un movimento, di una struttura o di una comunità capaci di operare e di assumere decisioni in maniera autonoma senza dover dipendere economicamente o organizzativamente dalle strutture statali o istituzionali, confidando, invece, unicamente sulle proprie forze.

3) *Self-management*. Per quanto affine al termine precedente, l'«autogestione», si riferisce più spiccatamente all'organizzazione politica di un movimento basata sul decentramento e sulle iniziative locali che sfuggono all'organizzazione accentrata e su scala statale di settori quali la difesa del territorio. Si può dire che tra le due esiste un rapporto di dipendenza funzionale: l'autogestione ha maggiori possibilità di successo se si fonda sull'autosufficienza locale, essendo quest'ultima capace di fornire risorse, sia umane che materiali, preziose ai fini dell'autogestione.

4) *Social defence*. Il termine difesa popolare nonviolenta, ormai di uso comune nella letteratura italiana, accentua sia il carattere nonviolento della difesa alternativa, che il suo carattere spiccatamente non istituzionale, sociale, popolare appunto. La scelta di questa traduzione, quindi, ribadisce l'orientamento assunto dall'attuale dibattito culturale che vede strettamente congiunte la difesa e l'organizzazione sociale di una comunità.

Introduzione

La guerra è uno dei principali problemi politici e sociali che gli esseri umani debbano affrontare. Tutti, dagli studenti ai generali, concordano nel considerarla una cosa orribile. Ma non è questo il punto. La questione è piuttosto che cosa bisognerebbe fare per evitarla.

I governi si preparano alla guerra e nel contempo dispongono negoziati su come stornarne il pericolo; ma i negoziati sul disarmo si sono risolti per decenni in un continuo fallimento, dal momento che una definitiva cancellazione della minaccia della guerra non è compatibile col sistema statale. Gli stati si fondano sulla centralizzazione del potere e, in particolar modo, sulla centralizzazione del controllo sull'uso della violenza organizzata di cui si proclama la legittimità. È insensato cercare di far leva sui ceti dominanti di uno stato come via principale da percorrere per porre termine alla guerra: infatti, le loro azioni e gli atteggiamenti mentali che le ispirano si presuppongono votati alla perpetuazione del sistema statale.

Quest'opera è basata sull'assunto che l'azione rivolta a porre fine alla guerra debba partire dai singoli, da piccoli gruppi e comunità locali, in breve, dai gruppi spontanei di base. L'azione dei gruppi spontanei contro la guerra ha una lunga e illuminante storia di proteste, campagne e iniziative. Purtroppo quest'attività ha avuto in gran parte scarso impatto sulla corsa agli armamenti perché si è affidata all'influenza esercitabile sulle classi dirigenti che rappresenta il percorso meno proficuo per azioni di tale genere. Inoltre, molte delle azioni pacifiste sono costituite da proteste simboliche scarsamente connesse a una strategia di lungo periodo per eliminare la guerra. Ma le proteste, più che

affrontare direttamente le cause della guerra moderna, attaccano essenzialmente i sintomi del problema, come ad esempio le armi nucleari.

Quali sono le cause della guerra? Non sono le armi, i soldati o i ceti dominanti politici e militari: infatti, eluse queste, altre possono prendere il loro posto. Le cause della guerra sono piuttosto le istituzioni che mantengono la centralizzazione del potere politico ed economico, le sperequazioni, il privilegio e il monopolio sulla violenza organizzata usato per proteggere il potere e il privilegio stessi. Il sistema statale, la burocrazia, l'esercito e il patriarcato sono solo alcune delle cause principali della guerra.

Quando parliamo di guerra, intendiamo riferirci alla «guerra moderna», ossia alla violenza organizzata che le forze militari di professione esercitano in nome dello stato. La «guerra» non è una categoria astorica e immutabile: essa riflette condizioni storiche e sociali come le forme prevalenti di tecnologia e la divisione del lavoro fondata sulla distinzione dei sessi. Nell'affrontare il moderno sistema bellico è necessario pertanto concentrarsi sulle strutture sociali contemporanee che risultano essere maggiormente coinvolte.

Tuttavia, la maggior parte delle campagne antibelliche non si è incentrata sul cambiamento di tali strutture sociali. Il sistema statale, ad esempio, è generalmente considerato come componente inevitabile del panorama sociale e politico più che una struttura pericolosa da sostituire.

Per misurarsi con strutture sociali così pervasive e radicate, come la burocrazia e lo stato, è necessaria una strategia; questa richiede, a sua volta, una cognizione di quali siano i maggiori problemi, quali le alternative per cui vale la pena di operare e quali i metodi idonei a sfidare le strutture esistenti per costruire alternative. La strategia dei gruppi di base esige inoltre che le singole persone coinvolte comprendano come gli obiettivi di lungo periodo siano connessi con la loro attività quotidiana. Il punto focale della mia riflessione è la strategia: non come bisognerebbe cambiare le cose bensì come elaborare programmi operativi per giungere al cambiamento. Scarsamente rilevante è lo spazio riservato in quest'opera agli orrori della guerra, all'onere della spesa militare, all'auspicabilità del disarmo o alle virtù dell'interazione umana nonviolenta. L'attenzione è rivolta piuttosto a ciò che i singoli e i gruppi possono fare per contribuire alla trasformazione delle strutture sottese alla guerra.

Il primo capitolo individua alcuni punti deboli dei mezzi generalmente impiegati nell'affrontare il problema della guerra e criticamente

si propone di mostrare il bisogno di metodologie diverse. Il secondo capitolo presenta alcuni dei principi che sorreggono la strategia dei gruppi di base contro la guerra, tra cui la nonviolenza, la partecipazione e la trasformazione non solo delle strutture ma anche degli individui. Il terzo e il quinto capitolo trattano di tre componenti chiave della strategia dei gruppi di base contro la guerra: la difesa popolare nonviolenta (dpn), la riconversione al civile e l'autogestione. La dpn offre un'alternativa nonviolenta e di base alla difesa militare; la riconversione al civile è invece il processo di trasformazione delle strutture sociali orientate alla guerra, mentre le strutture politiche ed economiche autogestite sono necessarie come base di un mondo senza guerre. Oltre a descrivere le suddette componenti, verrà individuato il modo in cui esse possono costituire la base per l'organizzazione di campagne.

Il sesto capitolo tratta di un ambito di notevole importanza per l'azione dei gruppi di base: l'organizzazione e la mobilitazione. Come fare per mettere insieme e motivare le persone perché agiscano per un cambiamento strutturale della società?

Il settimo e tredicesimo capitolo si occupano delle strategie volte a minare e a sostituire alcune delle strutture chiave sottese alla guerra con particolare riguardo allo stato, alla burocrazia, all'esercito, al patriarcato, alla scienza e alla tecnologia e infine al socialismo di stato. Tali strutture sono interconnesse sotto molti aspetti: ad esempio la burocrazia è la struttura portante dello stato. Le campagne contro tali strutture sono ugualmente interconnesse e, a tale proposito, l'accento verrà posto sul ruolo della difesa nonviolenta, della riconversione al civile, dell'autogestione e di altri tipi di approccio.

Nel considerare strutture quali la burocrazia o il patriarcato, l'attenzione è rivolta principalmente al ruolo che ad esse spetta all'interno del sistema bellico. L'esame degli altri aspetti propri di tali strutture sarebbe rilevante qualora ci si occupasse di problemi sociali diversi, come l'alienazione dei lavoratori e l'oppressione delle donne nella famiglia, che comunque esulano dalla nostra trattazione. Inoltre, l'enfasi su particolari strutture, specie lo stato, dipende dalla loro centralità nel sistema bellico. Se avessimo trattato problemi sociali d'altro genere, avrebbero meritato maggiore attenzione altre strutture, come il ruolo del capitalismo nella povertà del terzo mondo.

Alla fine del libro vi è invece una bibliografia ragionata corredata da annotazioni.

È opinione comune tra quanti sostengono la necessità di un cambiamento sociale radicale a partire dai gruppi di base che una tale trasformazione non può, o almeno non dovrebbe, essere programmata nei minimi particolari ma che dovrebbe invece essere lasciata ai diretti autori del cambiamento. Ad esempio, Kirkpatrick Sale, nella sua opera monumentale *Human Scale*, offre innumerevoli esempi di rischi connessi alla grandezza e alla centralizzazione nella sfera sociale e in quella naturale. Tuttavia egli rifiuta di fornire suggerimenti su come passare dall'attuale società a un'altra a misura d'uomo, ritenendo che ciò altererebbe il cambiamento effettivo.

È una posizione da cui dissento. Senza cognizioni dettagliate dei metodi e delle alternative, la maggior parte delle persone farebbe affidamento sui modelli con i quali ha maggiore familiarità, come i vasti apparati burocratici esistenti, le decisioni dei ceti dirigenti e i pareri degli esperti. Prospettare in teoria le modalità di realizzazione del cambiamento sociale non spiazza necessariamente le iniziative locali. Anzi, il risultato può essere quello di stimolare l'iniziativa locale e incoraggiare una discussione capillare sulle strategie e sull'azione. D'altronde, le idee non provocano direttamente un mutamento sociale; questo è piuttosto causato da persone che scelgono di usare quelle idee, di adattarle o rigettarle e che agiscono.

In genere, negli studi sui problemi sociali gran parte dello spazio è riservato all'analisi di ciò che è sbagliato, mentre la formulazione di alcune conclusioni sul «che fare» è relegata alla fine: in parte ho invertito quest'ordine assegnando maggiore importanza alle seconde. Il problema del che fare con riferimento alle cause della guerra è trattato nei primi capitoli, specialmente dal terzo al sesto, mentre solo in seguito, nei capitoli dal settimo al tredicesimo, le cause stesse vengono esaminate in dettaglio. C'è una logica in ciò: anticipare la discussione dei metodi e degli obiettivi generali permette di intraprendere l'analisi delle strutture e delle fonti di opposizione con uno scopo specifico, ossia fornire il discernimento necessario per perseguire un certo tipo di trasformazione sociale.

Nel raccogliere idee ed esperienze rilevanti per la strategia dei gruppi di base volta a sradicare i puntelli strutturali della guerra, ho riscontrato molti punti di forza ma anche molti punti deboli e lacune. C'è un'enorme quantità di conoscenze accademiche sulla burocrazia e lo stato, ad esempio, ma ben poco sulle alternative e quasi niente sulle

strategie. Certe lacune sia in ambito accademico sia in quello attivista sono davvero sorprendenti; esse riflettono l'attuale mancanza di interazioni tra la teoria e la pratica che è conseguenza anche della mancata diffusione del pensiero su cui si fondano le strategie dei gruppi di base. Ho cercato di evidenziare non solo le alternative positive e le campagne più ricche di promesse ma anche le debolezze e le omissioni, che pure sono numerose. L'esistenza di tali debolezze e lacune non dev'essere fonte di scoramento: in queste gli attivisti sono infatti destinati ad imbattersi se solo cercano di muovere decisivi passi in avanti piuttosto che reiterare campagne ormai superate.

Mi sono concentrato principalmente sulla strategia dei gruppi spontanei per attivisti operanti in società liberal-democratiche nelle quali esistono opportunità di azione sociale apprezzabile e conducibile apertamente senza timore di un'immediata repressione governativa. Molti esempi e ricerche presentate provengono dai paesi anglofoni, specialmente dall'Australia, dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti.

In diversi capitoli gli esempi sono stati tratti dalle esperienze dei gruppi di cui ho fatto parte, non perché le esperienze di quei gruppi siano in se stesse necessariamente significative ma piuttosto perché le lezioni tratte dalle esperienze, e in particolare l'interpretazione dei punti deboli e delle sconfitte, hanno maggiore incisività. È facile essere tratti in inganno dalla lettura dei resoconti di esperienze realizzate altrove e che, spesso, sono presentate in modo da apparire più promettenti e votate al successo di quanto lo siano in realtà. Per fare un esempio, *Neighbourhood Power* di David Morris e Karl Hess, che tratta del quartiere Adams-Morgan di Washington è uno dei libri più stimolanti sulla creazione di istituzioni controllate localmente. Dopo aver letto il loro libro, ero interessato alla lettura dell'ultima opera di Karl Hess *Community Technology* che discute gli ulteriori sviluppi nell'Adams-Morgan; ma nel frattempo ho letto una recensione molto critica di *Community Technology* firmata da David Morris la quale presentava un punto di vista del tutto diverso sull'argomento. Data la discordanza delle opinioni, sarebbe facile accettare acriticamente quell'interpretazione che meglio si adatta a proprie idee preconcette.

Analogo problema ricorre in maniera anche più vistosa rispetto ad avvenimenti culturali di altre nazioni, come la Rivoluzione Culturale cinese che è stata ora esaltata ora condannata, in genere a seconda dei preconcetti dell'osservatore. È questo un problema non completamen-

te superabile. Dal mio canto, ho cercato di mantenermi sia su un piano di apertura che di scetticismo.

Un altro motivo per cui ho incluso esempi, specialmente di esperienze a cui ho preso direttamente parte, è dare un'idea più precisa del genere di esperienze su cui si fondano le mie generalizzazioni. Spesso le generalizzazioni imponenti e gli schemi teorici d'ampio respiro devono molto alle esperienze individuali necessariamente limitate di chi generalizza o teorizza. Ho preferito perciò esporre almeno alcune delle esperienze che caratterizzano la mia personale interpretazione della realtà sociale.

Infine, con gli esempi tratti da esperienze personali, ho cercato di colmare in parte il divario esistente tra le strategie di lungo periodo e gli sforzi compiuti giorno per giorno dai singoli e dai piccoli gruppi. Finché le costruzioni teoriche e la pratica quotidiana non entreranno in contatto, probabilmente nessuna delle due conseguirà buoni risultati.

Avvertenze per l'edizione italiana

Per questa edizione italiana ho modificato in qualche parte l'edizione inglese pubblicata nel 1984. Sono stati omessi, nell'interesse della brevità, due capitoli sulla strategia antibellica durante e dopo una guerra nucleare. Per la stessa ragione alcuni resoconti di campagne australiane sono stati abbreviati o eliminati. Il nuovo capitolo undicesimo sulla scienza e la tecnologia nasce da una notevole revisione dell'originario capitolo sulla «classe amministrativa», mentre le conclusioni sono tratte anche parzialmente dal medesimo capitolo. Ho riesaminato attentamente il testo cercando di migliorarne la forma e aggiungendo anche alcuni esempi recenti. I resoconti sulle campagne sono stati aggiornati laddove erano disponibili nuove informazioni; comprensibilmente, in alcuni casi le campagne si sono sottratte all'attenzione lasciando di sé una scarsa documentazione. Infine, ho riveduto e aggiornato la bibliografia. Sebbene tali modifiche non mutino la sostanza del libro, spero che questa edizione riesca a centrare un po' meglio il problema rispetto alla versione originale.

Canberra, 1989

B. M.

Capitolo 1

I limiti dei metodi classici contro la guerra

Nel corso dei secoli è stata impiegata una grande varietà di metodi per evitare la guerra, opporsi ad essa o temperarne il rigore: l'istituzione di potenti forze militari, i negoziati tra i governi, le proteste dei gruppi della comunità civile contro particolari sistemi bellici come le armi nucleari, e il rifiuto da parte dei singoli di partecipare ad attività connesse con quelle militari. Metodi simili si occupano semplicemente dei sintomi del sistema bellico oppure contribuiscono all'eliminazione delle cause della guerra?

La risposta a questa domanda dipende da un'analisi del sistema bellico che verrà affrontata nei capitoli successivi. Per il momento consideriamo il sistema bellico come una serie interconnessa di strutture sociali che includono fra l'altro il sistema statale, la burocrazia, le forze militari, la scienza, la tecnologia e il patriarcato. I sintomi del sistema bellico comprendono oltre a particolari sistemi bellici come la bomba al neutrone, anche élite a livello internazionale come i capi di governo dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti.

In questo capitolo vengono discussi cinque tipi di approccio al problema della guerra: la difesa militare, la rivoluzione sociale, la diretta persuasione delle élite, là loro influenza attraverso la pressione pubblica e l'azione simbolica nonviolenta. La scelta di questi cinque tipi di approccio semplifica l'effettiva diversità di pensiero e di azione sull'argomento. Il mio scopo non è passare in rassegna tutti i metodi pacifisti, bensì esaminare criticamente alcuni approcci classici senza perdere di vista i limiti che essi palesano nell'incapacità di misurarsi con le cause e i sintomi del sistema bellico.

Sebbene le mie osservazioni su tali metodi siano molto critiche, ciò non toglie che siano di qualche utilità. Ad esempio esercitare una pressione sui ceti dominanti può forse non essere sufficiente per porre fine alla guerra ma può comunque costituire utilmente parte di una strategia pacifista. Dal momento che molti hanno utilizzato e promosso tali metodi, il mio scopo è quello di presentare in certa misura l'altra faccia della medaglia. Nel costruire un'accurata strategia contro la guerra, è essenziale additare l'inadeguatezza come pure la forza dei metodi classici. Le critiche avanzate in questo capitolo forniscono anche un fondamento logico alla strategia dei gruppi spontanei di base delineata nei successivi capitoli.

La difesa militare

La difesa militare può costituire un deterrente contro lo scoppio di guerre, ma non offre assolutamente una base all'eliminazione del sistema bellico che contribuisce anzi a perpetuare. Tra coloro che sostengono la necessità della difesa militare non viene riservata alcuna attenzione alle strategie per l'eliminazione permanente della guerra. Essenzialmente, la guerra è vista come un aspetto inevitabile, anche se indesiderabile delle società umane. È ritenuta un male minore rispetto all'indebolimento della sovranità nazionale e al dominio del socialismo, del capitalismo o di qualche altra forma di nemico o di male.

Chi accetta la difesa militare senza sollevare questioni fondamentali? Naturalmente gli strateghi militari ma anche quasi tutte le altre persone. Molti degli appartenenti ai «movimenti pacifisti» non mettono in questione la difesa militare in modo radicale. Alcuni teorici dei movimenti per la pace vedono con favore la riduzione quantitativa delle armi nucleari: «la deterrenza minima». Perfino tra coloro che vogliono eliminare completamente le armi nucleari, è diffuso (anche se in genere non dichiarato apertamente) il sostegno alla difesa militare convenzionale.

La rivoluzione innanzi tutto

Alcuni gruppi rivoluzionari, come i partiti marxisti nei paesi occidentali, considerano l'abolizione della guerra come qualcosa che avrà

luogo dopo la «rivoluzione». Ma anche se i partiti rivoluzionari avessero la meglio in alcuni paesi, ciò non garantirebbe un mondo senza guerre. Finora ogni tipo di socialismo di stato, inclusi i modelli sovietico, cinese, cubano e vietnamita, si è risolto in un accresciuto ruolo dell'esercito. Le confrontazioni militari, le occupazioni e le guerre tra gli stati socialisti sono molto frequenti, si pensi a Unione Sovietica-Ungheria, Unione Sovietica-Cina, Unione Sovietica-Cecoslovacchia, Cina-Vietnam, ecc. I sostenitori della rivoluzione socialista guidata da partiti d'avanguardia non dispongono di alcun programma per l'abolizione della guerra. Non raggiungendo lo scopo, il loro successo rivoluzionario significherebbe probabilmente un incremento nella militarizzazione della società.

Marx, e particolarmente Engels, nutriva un vivo interesse per le questioni militari; tuttavia essi non si occuparono seriamente del problema della eliminazione della guerra. I teorici marxisti da allora hanno continuato ad evitare questo argomento rivolgendo esclusiva attenzione ai rapporti di classe nelle società capitalistiche in quanto fonte dei problemi mondiali di maggiore entità. Tuttavia le dinamiche di classe non sono la forza propulsiva primaria che possa rendere conto di molti problemi sociali fra cui il sessismo, il razzismo e il degrado ambientale. Quanti seguono una rigida analisi classista si sentono costretti ad intervenire con qualche utile osservazione riguardo a tali problemi ma non a formulare una strategia per eliminarli.

Ad esempio, se si concentra l'attenzione sul ruolo del modo di produzione economica, si assiste alla degradazione del ruolo dello stato da struttura collocata nella sua propria sfera giuridica a strumento della classe capitalista o a fiancheggiatore della lotta di classe. Tale degradazione è connessa al fallimento degli assunti di base nella prospettiva marxista di rivoluzione socialista, fra cui il carattere internazionale della classe operaia nei paesi capitalisti e la dissoluzione dello stato dopo la rivoluzione socialista. Piuttosto che esibire una solidarietà transnazionale, gruppi di classi operaie in alcuni paesi hanno molto spesso appoggiato le politiche statali, e specialmente la politica militare. Più che dissolversi in seguito alla rivoluzione socialista e alla abolizione della proprietà capitalista, lo stato, e specialmente l'esercito, ha acquistato un potere perfino più consistente.

Nonostante i suoi limiti, l'analisi classista mette in particolare evidenza le strutture chiave della società e promuove la riflessione in ter-

mini di cause piuttosto che di sintomi dei problemi sociali. Viceversa è più probabile che i teorici e gli attivisti non marxisti concentrino la loro attenzione sui sintomi e considerino la possibilità di riformare le strutture esistenti. Ciò ci conduce ai metodi che tratteremo di seguito atti a influenzare le classi dirigenti.

Convincere le classi dirigenti

Le classi dirigenti politiche, economiche e militari di ogni stato controllano formalmente i processi che conducono alla guerra, come le spese militari, lo sviluppo della tecnologia militare e la politica estera. Potrebbero queste élite essere persuase con argomentazioni logiche o morali a spingere i loro governi a ridurre le spese militari, a espandere il ruolo del diritto internazionale e a comporre le controversie con mezzi non militari? Questo è quanto sperano i molti che lavorano in seno al governo e al suo esterno. A riguardo sono esemplificative, tra le tante che illustrano quanto detto, le argomentazioni di William Epstein.

Nella sua opera del 1976, *The Last Chance,* Epstein fornisce un esauriente compendio dei vari trattati, delle conferenze e degli altri passi ufficiali in direzione del disarmo nucleare. Dato il corso effettivo della incessante corsa agli armamenti nucleari, tale compendio non permette di essere ottimisti, e in effetti Epstein stesso è piuttosto pessimista. La sua unica speranza, l'«ultima possibilità» di uscire dall'emergenza del pericolo nucleare, si fonda su due priorità: migliorare e rafforzare il trattato sulla non proliferazione delle armi nucleari (NPT) e creare a livello mondiale un clima morale e politico che elimini il bisogno di armi nucleari.

Per Epstein, lo scopo del rafforzamento dell'NPT è guadagnare un po' di tempo per affrontare il problema della diffusione delle armi nucleari in un numero sempre maggiore di stati. La difficoltà che l'approccio di Epstein incontra risiede nel fatto che vi è una flebile speranza che l'NPT, come documento legale, possa fermare la proliferazione delle armi nucleari. L'NPT non è in se stesso in grado di eliminare le pressioni che promuovono la proliferazione, quali il potere e il prestigio goduto dalle élite statali nei paesi importatori di armi nucleari e i profitti realizzabili con l'esportazione della tecnologia dell'energia nucleare. Anche se fosse possibile rallentare o arrestare la proliferazione, la corsa agli armamenti nucleari tra i maggiori stati rimarrebbe un problema basilare.

Ciò conduce alla seconda priorità indicata da Epstein: creare un clima mondiale che rimuova il desiderio dei governi di procurarsi armi nucleari. Secondo Epstein ciò avrebbe luogo su tre fronti: controllo degli armamenti e disarmo, distribuzione più equa della ricchezza nel mondo, rafforzamento dell'organizzazione internazionale. Si tratta di obiettivi eccellenti, tuttavia, Epstein non indica come si potranno realizzare in concreto, ma si limita a sostenere che le classi dirigenti sono indotte a perseguire tali obiettivi per l'urgente necessità di evitare la guerra nucleare. La storia della corsa agli armamenti nucleari dimostra però, l'irrilevanza delle argomentazioni fondate esclusivamente sul benessere. Lo stesso racconto che ne fa l'autore, illustra l'inutilità pratica di ottenere cambiamenti di natura fondamentale attraverso la negoziazione. Epstein dice del disarmo: «Le due superpotenze (USA e URSS) devono, naturalmente, aprire la strada». Ma che cosa le indurrà a farlo? Epstein si affida al potere che hanno le conoscenze e la logica di convincere le classi dirigenti della follia insita nella politica dei loro rispettivi governi. Tuttavia egli non fa i conti con le forze che favoriscono la corsa agli armamenti nucleari, per non parlare di quelli convenzionali.

Il principale consesso pubblico nel quale le classi dirigenti nazionali trattano il problema della guerra va sotto il nome di «negoziati». La storia dei negoziati sul disarmo documenta una successione di fallimenti. Perché i negoziati falliscono? Johan Galtung ha fornito una serie di risposte, includendovi l'impossibilità di raggiungere un equilibrio militare globale, se le forze di entrambe le parti non sono identiche, le mentalità consimili nei blocchi militari e gli scopi del potere nelle burocrazie della pubblica sicurezza.

Galtung ritiene inoltre che i negoziati sul disarmo non facciano altro che perpetuare in pratica la corsa agli armamenti poiché mantengono il controllo delle più forti potenze militari sulla gestione delle armi accumulate, offrono l'opportunità di indagare sul luogo dei negoziati e l'illusione della possibilità del disarmo, il che affievolisce la pressione pubblica.

Ce n'è quanto basta per scaricare il problema sulle classi dirigenti! La difficoltà fondamentale dell'approccio consistente nella persuasione delle classi dirigenti è che il potere, i privilegi e la posizione delle classi dirigenti statali sono parte integrante dello stesso sistema che promuove la guerra. Esse sono continuamente pressate dagli ambienti sociali in cui operano, i quali plasmano la loro visione delle cose, e, ciò che è più importante, coartano le loro azioni.

Le classi dirigenti sono totalmente ben disposte: il loro interessamento alla guerra e alla sua prevenzione è lo stesso di chiunque altro. Solo che, a causa della loro posizione nella società, vedono i problemi e le relative soluzioni in maniera diversa.

La difficoltà non risiede nelle stesse classi dirigenti, bensì nelle strutture sociali nelle quali operano. Ad esempio, se un capitalista fosse convinto della necessità di produrre beni per l'utilità sociale anziché per il profitto, molto probabilmente l'azienda fallirebbe. Le buone intenzioni condurrebbero semplicemente ad una catastrofe personale piuttosto che ad un mutamento nel sistema. I problemi causati dal capitalismo non verranno superati convincendo i capitalisti a comportarsi diversamente. Bisogna invece, rivolgere l'attenzione alla critica e all'alterazione dei modelli di interazione sociale su cui si fonda il capitalismo, tra cui la posizione dei lavoratori come manodopera retribuita invece che come coproduttori su base paritaria.

Allo stesso modo il governo e le élite militari considerano soprattutto i pericoli del disarmo quali l'instabilità, la possibilità di aggressione e la guerra. Essi sono spesso relativamente impotenti e tali si sentono a compiere passi che divergono radicalmente dalle politiche consolidate, mentre quanti all'interno dissentono su questioni fondamentali sanno che potrebbero perdere la loro influenza. Per tali motivi l'approccio consistente nell'influenzare le classi dirigenti attraverso argomentazioni logiche è decisamente insufficiente a trattare il problema della guerra.

Influenzare le classi dirigenti attraverso la pressione dell'opinione pubblica

Un approccio più efficace consiste nel far leva sulla forza dell'opinione pubblica per influenzare le classi dirigenti. Tale approccio riconosce alla pressione politica maggiore capacità rispetto alle argomentazioni logiche fondate sull'influenza del comportamento delle classi dirigenti.

Per confortare queste affermazioni intendo far riferimento ad alcune opere di Richard Barnet, il quale ha compiuto alcune tra le analisi migliori sulle forze propulsive della corsa agli armamenti. Egli offre una spiegazione brillante delle massicce spese per l'equipaggiamento bellico delle operazioni del complesso industriale-militare e delle dinami-

che psicologiche e burocratiche dei responsabili della sicurezza nazionale. Al confronto sono però deludenti le sue proposte su come affrontare la situazione.

È probabilmente poco corretto nei confronti di Barnet aspettarsi da lui una strategia di largo respiro, dato che altri sono i suoi propositi. Tuttavia, poiché egli si spinge oltre enucleando una strategia basata sull'influenza esercitata dall'opinione pubblica sulle classi dirigenti, un'analisi delle sue indicazioni si rivela illuminante. La maggior parte degli altri studiosi si occupa anche meno di strategie.

Nella sua opera, *The Roots of War*, Barnet elenca tre cause principali della guerra con riferimento agli Stati Uniti e suggerisce come potrebbero essere eliminate. La prima causa è la burocrazia militare che, sostiene, dovrebbe essere limitata in dimensione nonché riorientata a sanare invece che a uccidere, controllata in misura maggiore dal Congresso degli Stati Uniti e riformata nella sua struttura in modo da introdurre il principio della responsabilità personale per gli atti ufficiali. Si tratta di scopi meritori, ma in che modo realizzarli? Barnet non offre alcun suggerimento; egli sembra alludere alla possibilità che la logica del caso, assieme alle conoscenze costituiscano la base del cambiamento.

La seconda causa principale della guerra, secondo Barnet, è l'economia capitalistica e la sua dipendenza dai profitti e dalla crescita derivante specialmente dagli investimenti all'estero. Barnet rileva la necessità di uno storno della spesa pubblica destinata alle forze armate e ai beni privati verso la sanità, l'istruzione, i trasporti e l'ambiente. Egli propone una possibile realizzazione di tali mutamenti nell'ambito di una forma corretta di proprietà privata o di economia mista. Tuttavia, non fornisce alcuna idea su come ciò possa concretizzarsi.

La terza causa principale della guerra, secondo Barnet, è la facilità con la quale il pubblico è manipolato sui temi della sicurezza nazionale. Egli riscontra la necessità di risvegliare ed esprimere "le profonde ma disarticolate aspirazioni alla pace del popolo americano", il che, una volta raggiunto lo scopo condurrebbe al sostegno del partito con una politica estera basata sulla pace. Ancora una volta Barnet non presenta alcun piano per una realizzazione concreta. L'implicazione è che, grazie alle conoscenze, la gente diventerebbe consapevole della necessità di cambiare fornendo un determinante appoggio per la vittoria politica del partito con una eventuale piattaforma pacifista.

In una precedente opera, *The Economy of Death*, Barnet spiega dettagliatamente ciò che ritiene essere il ruolo dei vari gruppi sociali nell'opposizione alla guerra. Ecco alcune proposte:

— gli studenti: svolgano ricerche sul complesso militar-industriale e presentino dei seminari;

— gli scienziati e i tecnici più noti: intraprendano una campagna di informazione critica sulla sicurezza nazionale;

— gli imprenditori: effettuino investimenti nella produzione non militare;

— i membri del Congresso: promuovano iniziative orientate al superamento del militarismo;

— gli uomini di Chiesa: analizzino la psicologia della violenza con la comunità dei fedeli;

— i sindacati: intraprendano una campagna di informazione sulle spese militari e la sicurezza personale;

— i cittadini: siano coscientizzati sulle spese militari e sul complesso militar-industriale, facciano pressione sul Congresso negli Stati Uniti, lavorino affinché le organizzazioni politiche locali assumano posizioni pacifiste, intraprendano campagne di informazione, scrivano al Pentagono.

La strategia sottesa a tali proposte sembra consistere nella convinzione che l'interesse pubblico diffuso e l'esercizio di pressioni potrà influenzare le classi dirigenti a compiere seri passi in direzione dello smantellamento del sistema bellico.

È una strategia efficace? Essa si compone di due parti. Innanzitutto c'è il problema di creare un'opinione pubblica contraria alla guerra e in secondo luogo, quello di usare l'interesse manifestato dal pubblico al fine di influenzare le classi dirigenti.

Creare un'opinione pubblica contraria alla guerra, ossia convincerla dei suoi pericoli si può ritenere un problema già assolto. La maggior parte di essa è concorde nel ritenere la guerra una cosa orribile, ma da ciò alla messa in discussione della sua legittimità e dei suoi preparativi il passo è lungo.

Secondo l'analisi di Barnet, il cambiamento dell'opinione pubblica riguardo alla corsa agli armamenti è un compito reso difficile dal mas-

siccio controllo burocratico sull'informazione sulla politica statale, ad opera di mass media asserviti allo stato, di interessi corporativistici e delle massicce informazioni fornite agli appaltatori militari. Prevalentemente la gran massa della gente comune accetta l'esercito come necessario ad impedire la dominazione straniera, il comunismo, l'anarchia o qualche altro pericolo simile. Perfino quanti sono favorevoli all'obiettivo di controllare la burocrazia della guerra generalmente si sentono impotenti nella individuazione di un cambiamento.

Ma poniamo che questi ostacoli vengano superati e che la protesta della gente contro i preparativi bellici raggiunga dimensioni notevoli, come è accaduto negli anni 80. Che cosa avverrà di conseguenza? Sarà possibile influenzare in tal modo il personale dirigente responsabile delle scelte politiche?

Le classi dirigenti possono agire in molti modi per scoraggiare l'interessamento sociale concreto alla guerra. Uno di questi modi consiste semplicemente nel non fare nulla, nell'andare avanti come sempre: questa è la procedura solitamente seguita. Le ondate di partecipazione pubblica basata sulla violenza si possono facilmente sedare. A meno che il nucleo forte delle persone impegnate in un movimento sociale non sia sostanzioso, fortemente motivato e disposto a impegnarsi in una lotta di lungo periodo, le politiche conservatrici dei governi sopravviveranno alle periodiche ondate di pressione pubblica.

Un altro modo in cui le classi dirigenti scoraggiano i movimenti sociali è quello di entrare in negoziati intergovernativi. I negoziati fanno apparire i governi impegnati e attivi mentre l'attenzione che riescono a catalizzare può svuotare d'importanza la partecipazione sociale. Fino alla Seconda Sessione Speciale degli Stati Uniti sul Disarmo del 1982, molti gruppi pacifisti in tutto il mondo si erano dati un gran da fare per focalizzare l'attenzione e l'interesse dei cittadini sulla conferenza poi risoltasi in un penoso fallimento.

In tema di smobilitazione della partecipazione pubblica, ancor più efficace del fallimento è il successo di scarsa efficacia dei negoziati stessi. Il trattato del 1963, che metteva al bando gli esperimenti nucleari nell'atmosfera, contribuì in maniera rilevante al declino dell'interesse pubblico rispetto alla guerra nucleare intensificatosi dalla fine degli anni '50 grazie agli attivisti pacifisti. Il trattato ebbe scarso impatto sulla corsa agli armamenti in atto poiché gli enti responsabili degli armamenti nucleari si erano ampiamente preparati a continuare e addirit-

tura estendere gli esperimenti nucleari nel sottosuolo. Così pure il trattato del 1987 per la messa al bando dall'Europa delle forze nucleari a medio raggio su basi terrestri è stato una risposta alle pressioni del movimento pacifista ma ha anche avuto un effetto riduttivo dell'interesse popolare per la guerra nucleare. Nel frattempo, le armi nucleari e convenzionali sono sottoposte a una incessante modernizzazione mentre i missili su basi terrestri smantellati dai paesi europei vengono rimpiazzati da missili su basi marine.

L'elezione di un governo riformista è un altro potenziale vicolo cieco per gli sforzi pacifisti compiuti attorno alla mobilitazione dell'opinione pubblica. Ralph Miliband nella sua opera *The State in Capitalist Society* sostiene che i governi riformisti eletti in Europa dalla seconda guerra mondiale in poi sono serviti, quasi invariabilmente, a scoraggiare e contenere le istanze radicali sociali e politiche di chi li aveva eletti. Se questo vale per talune questioni come la redistribuzione della ricchezza sociale e l'aumento di potere contrattuale dei lavoratori nei confronti dei datori di lavoro, è anche più vero per le questioni militari. In molti paesi i maggiori partiti possiedono programmi politici sui problemi militari che non si distinguono, in pratica, l'uno dall'altro.

Talvolta accade che in genere un partito socialista o socialdemocratico, adotti programmi politici contro la guerra quando non è al governo, solitamente in seguito alle pressioni di un forte movimento pacifista che eserciti un'estesa influenza all'interno del partito stesso. Ma una volta al potere, è improbabile che qualcuna delle politiche che mettono in questione il ruolo dell'esercito venga attuata seriamente.

Un buon numero di partiti politici in molte parti del mondo è andato al potere sulla base di piattaforme politiche critiche nei confronti delle basi militari USA ospitate; così in Australia (1972), in Grecia (1981), in Spagna (1982) e nelle Filippine (1986). Col passare del tempo però, quegli indirizzi politici sono stati ignorati oppure «rimeditati». E intanto le basi rimanevano al loro posto. Ancor meno probabile della chiusura delle basi militari straniere è la prospettiva che un governo riformista prometta e attui significativi tagli nelle forze militari statali.

Anche il contributo reso dai movimenti sociali all'elezione di un governo riformista può spogliare gli stessi del loro potere. Gli sforzi compiuti per influenzare i processi elettorali e parlamentari inducono di conseguenza, gli attivisti e i loro sostenitori a guardare ai dirigenti dei partiti politici come agli autori del cambiamento più che a farsi loro

stessi carico della formazione delle capacità, del discernimento e delle alternative del movimento sociale.

Nella sua incisiva opera *An Infantile Disorder?* Nigel Young sostiene che la strategia dei responsabili della Campagna per il Disarmo Nucleare (CND) realizzata in Gran Bretagna alla fine degli anni 50 e all'inizio degli anni 60, ossia influenzare le scelte politiche del Partito Laburista britannico, è uno dei motivi per cui il movimento pacifista di quella generazione non riuscì a conseguire alcun cambiamento duraturo. Non solo il partito laburista si oppose all'adozione e all'applicazione di politiche che mettessero in discussione lo *status quo* militare, ma anche l'effetto sulla CND fu di dare rilievo al compromesso politico sottraendone al coinvolgimento morale e alle iniziative radicali propri dei gruppi spontanei di base.

Un quarto modo in cui le classi dirigenti scoraggiano i movimenti sociali consiste nell'impegnarsi in guerre e confrontazioni militari. Fino alla prima guerra mondiale, si era data voce alla diffusa opposizione pubblica alla guerra, per esempio, attraverso petizioni e manifestazioni imponenti. Si trattava di iniziative dirette a influenzare le classi dirigenti dando espressione alla preoccupazione della gente e sollevando la possibilità di una resistenza di massa in caso di guerra. Ma dopo lo scoppio della guerra, le popolazioni si affrettarono a schierarsi con i loro rispettivi governi mentre il movimento pacifista fu quasi completamente distrutto.

In sintesi, la strategia consistente nel mobilitare l'opinione pubblica per indurre le classi dirigenti ad agire contro la guerra è limitata sotto diversi fondamentali aspetti. Innanzi tutto, è difficile sviluppare e mantenere un elevato livello di partecipazione popolare di fronte alla manipolazione dell'opinione pubblica attuata dalle burocrazie statali e dai mass media. In secondo luogo, poste di fronte alla pressione pubblica, le classi dirigenti possono stemperare la situazione non facendo nulla, partecipando a negoziati, adottando timide riforme o ancora impegnandosi in confrontazioni militari. Infine, dedicare esclusiva attenzione al modo di influenzare le classi dirigenti e canalizzare l'attivismo sociale verso gli appelli alle stesse classi dirigenti o verso le attività elettorali, sottraendo in tal modo energie alle strategie alternative fondate sul rafforzamento dell'iniziativa dei gruppi di base e sulla preparazione delle basi per un cambiamento strutturale. L'approccio consistente nell'influenzare le classi dirigenti attraverso la pressione pubblica è perciò inadeguato a eliminare il problema della guerra.

L'azione simbolica nonviolenta

Un approccio molto più efficace al problema della guerra consiste nel mobilitare la gente contro la guerra impiegando l'azione nonviolenta. Tale tipo di approccio va al di là della fiducia riposta in un'opinione pubblica facilmente manipolabile. Oltre a offrire esperienze significative e stimolanti a quanti vi sono coinvolti, l'azione nonviolenta è, verso quelli che non lo sono, testimonianza di un profondo impegno.

Essa ha una lunga storia. L'opera *The Power of the People* è ad esempio un illuminante *excursus* storico dell'azione nonviolenta negli Stati Uniti che comprende fra l'altro le campagne contro la schiavitù, per il suffragio femminile e contro lo sfruttamento dei contadini. Sono da annoverare tra le campagne nonviolente quelle, non meno importanti, incentrate sull'opposizione alla guerra, come le campagne contro la coscrizione obbligatoria. Sebbene non si pronunci esplicitamente sulle strategie per far fronte al problema della guerra, *The Power of the People* presenta un chiaro quadro dei vantaggi dell'azione nonviolenta. Le campagne nonviolente di opposizione alla guerra hanno compreso: incontri, dibattiti e altre iniziative di informazione, dimostrazioni e proteste, marce pacifiste che hanno assunto anche un'estensione continentale incorporando le attività di formazione, la renitenza alla leva, gli scioperi della fame, l'irruzione nelle zone in cui si svolgono esperimenti nucleari, il blocco delle navi nucleari e l'impiego di sangue per imbrattare gli archivi militari.

A mio avviso queste campagne, pur essendo di grande importanza si sono dimostrate inefficaci nell'intaccare le forze che promuovono la guerra. Leggere *The Power of the People* o altri simili resoconti è stata per me un'esperienza inquietante ma insieme entusiasmante. Mentre mi sentivo incoraggiato e orgoglioso per la profonda partecipazione mostrata da molti attivisti sociali nel corso degli anni, ero anche consapevole che tutti quegli sforzi erano stati troppo pochi e inadeguati a limitare la corsa agli armamenti e a impedire la guerra.

Una parte piuttosto estesa dell'azione simbolica nonviolenta è direttamente indirizzata alle classi dirigenti nel tentativo di far rimordere le coscienze dei suoi appartenenti. Questo uso dell'azione nonviolenta va soggetto allo stesso difetto degli altri metodi diretti a influenzare le classi dirigenti: rivolgendo un'esclusiva attenzione al ruolo svolto da chi sta in alto nella determinazione delle decisioni politiche non si

prendono di mira bensì si riaffermano le strutture del sistema bellico.

Più importante è il ruolo delle manifestazioni, delle veglie e degli atti di disobbedienza civile nell'imporre i problemi all'attenzione del pubblico. Tali azioni dimostrano che alcune persone almeno sono capaci di avvertire un profondo coinvolgimento morale e che l'opposizione pubblica è una opzione praticabile. Le tecniche citate non sono tuttavia diventate, per lo meno non ancora, parte della vita della gran massa della gente comune. L'atto di protesta è qualcosa che può realizzarsi oggi ma che, se non ancorato dal punto di vista organizzativo, può non esserci domani. Inoltre, la protesta e la disobbedienza civile possono anche non consentire di vincere il senso di impotenza che molti avvertono né di alleviare la paura di un attacco esterno che angoscia molti altri.

Un altro problema di molte delle campagne di azione nonviolenta è che non vi è alla loro base una concezione sul modo in cui sarà possibile raggiungere il disarmo convincendo il pubblico della necessità di agire contro la guerra. Il pubblico sommergerà il governo di lettere contrarie alla guerra ed eleggerà dei candidati contrari alla guerra? Gli operai delle fabbriche di armi e i soldati entreranno in sciopero a vantaggio della pace? Per rendere attuale la fine delle guerre, sarà necessario smantellare le installazioni militari e paramilitari nonché creare nuove strutture sociali e politiche. Senza un quadro sufficientemente chiaro di come tutto questo possa aver luogo è improbabile che le azioni nonviolente pacifiste riescano a sviluppare appieno le loro potenzialità.

Gran parte dell'azione nonviolenta serve a mobilitare l'opinione pubblica perché possa influenzare le classi dirigenti ad agire contro la guerra. Nella misura in cui questo viene ad esserne l'effetto principale, l'azione nonviolenta, in quanto strategia, soffre di limiti simili a quelli di altri modi di esercitare pressione sulle classi dirigenti.

Bob Overy, in un saggio provocatorio dal titolo *How Effective are Peace Movements?*, puntualizza il fatto che molte delle attività intraprese dai movimenti per la pace, fra cui lo scrivere lettere, il tenere pubblici convegni e manifestazioni e l'adottare la disobbedienza civile, si rivelano probabilmente più utili per permettere ai partecipanti di esprimere i loro valori personali e dimostrare che essi stanno assumendo una posizione precisa per affrontare concretamente il problema della guerra. I movimenti per la pace possono diventare crociate morali e testimoniare buone intenzioni ma è difficile che si spingano oltre. Come

John Zube mi scriveva in una lettera, la mera espressione di desideri non potrà bastare. È come se dei pompieri, non avendo acqua, pompe e tubi, si organizzassero a cantare «H_2O! H_2O!».

È un punto di forza dell'azione nonviolenta che i partecipanti siano in grado di dare pubblicamente prova del loro personale impegno pacifista e di rafforzarlo internamente. Inoltre, gli attivisti nonviolenti sono in grado di acquisire un quadro più chiaro delle forze propulsive che sottendono alla guerra, per il fatto, ad esempio, di essere esposti alla forza repressiva dello stato. È tuttavia un punto di potenziale debolezza dell'azione nonviolenta l'eventualità che i partecipanti passino sopra a questioni di efficienza cercando di adottare una posizione contro la guerra che li possa soddisfare personalmente.

Conclusione

Quali dei metodi impiegati per contrastare la guerra hanno una qualsiasi possibilità di rimuoverne le cause? La difesa militare e la conquista rivoluzionaria del potere statale non sono delle soluzioni, poiché esse, più che indebolire, rafforzano le basi della guerra. Un approccio fondato sulla diretta persuasione delle classi dirigenti è certamente senza speranze, perché la maggioranza delle classi dirigenti è parte integrante delle stesse strutture che promuovono la guerra: le burocrazie militari e della sicurezza nazionale e i centri economici con forti interessi nella spesa militare e nella crescita del potere dello stato.

L'approccio basato sull'influenza delle classi dirigenti attraverso la pressione pubblica è invece più efficace perché si rivolge a esponenti del pubblico meno legati delle classi dirigenti al sistema bellico. Tale approccio tuttavia non solo non offre ancora una base per la mobilitazione dell'opinione pubblica, se non attraverso la persuasione fondata sulle conoscenze e la logica, ma dipende anche, in ultima analisi, dal compito opinabile di cambiare le strutture sociali influenzando le classi dirigenti.

Infine, l'approccio basato sul coinvolgimento della gente stessa nell'azione diretta è più efficace proprio perché fondato su metodi che non dipendono dall'influenza sulle classi dirigenti. Questo approccio non contiene tuttavia la previsione di un modo per coinvolgere una larga porzione della popolazione nella vita di ogni giorno in attività capaci

di mettere in discussione le cause della guerra. Inoltre, l'azione simbolica nonviolenta raramente viene sviluppata come parte di una strategia di lungo periodo diretta alla trasformazione sociale e politica, se non attraverso l'approccio consistente nella mobilitazione dell'opinione pubblica per influenzare le classi dirigenti.

Ciò di cui si ha bisogno è una strategia che sia basata su idonee campagne e attività che riescono a coinvolgere la gente nella sua vita quotidiana, che incoraggi lo studio e fornisca stimoli positivi, nel senso che sia capace di muovere all'azione e nel contempo di mettere in discussione in maniera sostanziale le basi su cui poggia la guerra.

Capitolo 2

Principi delle strategie contro la guerra

Quali principi dovrebbero stare alla base delle strategie pacifiste? Quando si agisce contro la guerra prendere in esame i principi non solo è utile, ma permette anche di evitare di andare a tentoni di azione in azione o inazione, senza alcuna base per sapere quale sia la mossa successiva e come attuarla. Nel formulare una strategia contro la guerra, i principi sono importanti per evitare incoerenze e compromessi che ad uno stadio successivo possono rivelarsi devastanti. Far riferimento ad essi può essere d'aiuto nella determinazione delle priorità nelle campagne in corso di attuazione.

In questo capitolo intendo delineare diversi principi che ritengo importanti per le strategie pacifiste, senza per questo volerli presentare come principi dogmatici, perenni o universali; il mio scopo è piuttosto quello di proporre quel genere di principi cui potersi richiamare in sede di sviluppo di strategie mirate a rimuovere le cause della guerra. Solo la loro applicazione nella pratica politica potrà dire se essi siano o no i più adeguati.

Il cambiamento strutturale

Se tutte le armi del mondo scomparissero improvvisamente il problema della guerra non sarebbe lo stesso eliminato perché continuando ad esistere le strutture sociali, come gli stati e gli altri sistemi di diseguaglianza politica ed economica attuali, non passerebbe molto tempo che le armi verrebbero nuovamente accumulate al livello precedente.

Il problema della guerra non verrebbe neppure risolto se il disarmo fosse decretato e compiuto da un'istituzione dominante, da una sorta di governo sovranazionale. Sarebbe semplice per i gruppi oppositori nascondere armi, comprese le armi nucleari, o costruirne altre con le conoscenze e le risorse attualmente disponibili. Il disarmo come obiettivo ultimo non è sufficiente ad affrontare il problema della guerra. È necessario altresì trasformare le strutture che conducono alla guerra.

Non si può semplicemente eliminare la guerra lasciando il resto della società così com'è, cioè congelando lo *status quo*. Eppure è questo ciò che si accetta facendo ricorso alle classi dirigenti nello sforzo di arrestare la guerra. È necessario che le condizioni strutturali della guerra vengano rimosse e sostituite da strutture alternative che non conducano alla guerra.

In quale direzione bisogna modificare le strutture sociali dominanti? In senso molto generale, è necessario che la direzione sia quella di una maggiore uguaglianza politica, sociale ed economica, di maggiore giustizia e libertà e di un maggiore controllo della gente sulle decisioni che interessano la sua vita. I metodi per muoversi in tali direzioni verranno discussi nei capitoli successivi.

Il principio del cambiamento strutturale è di vasta portata. L'attenzione dei movimenti per la pace all'inizio degli anni '80 è rivolta in maniera precipua alla guerra nucleare, come lo era alla fine degli anni '50 e all'inizio degli anni '60. Pur volendo ammettere la possibilità remota che le classi dirigenti statali arrivino a smantellare le armi nucleari, eliminare queste ultime non significa eliminare la guerra, né impedire la produzione di armi più letali delle armi nucleari. È necessario che la meta ultima sia più che il disarmo e certamente molto più che il disarmo nucleare.

Le strutture sociali plasmano l'atteggiamento delle persone e l'atteggiamento delle persone a sua volta informa la creazione delle strutture. Va da sé, a mio parere, che una strategia contro la guerra debba coinvolgere la trasformazione di atteggiamenti. Per formare la base di un movimento sociale, occorrono persone che abbiano una visione critica dell'attuale situazione e siano capaci di vedere un'alternativa. La questione non è se l'atteggiamento delle persone debba o no essere modificato, ma piuttosto se questo debba essere l'obiettivo primario dell'azione sociale oppure la conseguenza di altre azioni.

I pericoli sono presenti in due direzioni. Concentrarsi sulla modifi-

cazione degli atteggiamenti mediante la persuasione può far sì che le strutture che plasmano quegli atteggiamenti, come lo stato, le relazioni datore di lavoro-lavoratore e i mass media, non vengano sottoposte a esame. Ma concentrarsi esclusivamente sul critico cambiamento delle strutture ha anche dei limiti: se l'atteggiamento delle persone non viene modificato, le strutture alternative possono rapidamente regredire verso forme arretrate. Il cambiamento ideale è pertanto simultaneamente strutturale e personale.

Personalmente ritengo essenziale che le strategie si fondino sulla promozione di una trasformazione strutturale. Le stesse campagne a vasta partecipazione, se mirate a tale scopo, potrebbero favorire un'inversione degli atteggiamenti man mano che vengono realizzate. Data l'enfasi che attualmente molte persone nel movimento per la pace e altrove ripongono sul cambiamento degli atteggiamenti, la possibilità che il cambiamento a livello individuale venga trascurato è esigua.

Il cambiamento sociale è totale

Rivolgere l'attenzione alle cause della guerra, come le ineguaglianze politiche ed economiche, suggerisce che la guerra dovrebbe essere considerata come un problema nell'intera gamma dei problemi sociali e che l'eliminazione della guerra deve procedere di pari passo con l'eliminazione degli altri problemi. In termini strategici ciò significa che alla guerra non bisognerebbe prestare un'attenzione esclusiva rispetto ad altri problemi sociali. Le campagne contro il sessismo, l'eterosessismo, lo sfruttamento economico, il razzismo, la povertà, la repressione politica, l'alienazione e il degrado ambientale sono altrettanti contributi al globale sforzo contro la guerra, nella misura in cui esse sono orientate a mettere in discussione e a sostituire strutture sociali oppressive.

Un'implicazione di questo principio è la necessità che le campagne dei diversi movimenti sociali siano interconnesse a livello strategico, siano di reciproco stimolo e offrano un mutuo contributo teorico. Questo già avviene per certi versi, ad esempio, quando le femministe additano l'educazione dell'uomo all'aggressività come un fattore importante ai fini della guerra o quando gli attivisti pacifisti appoggiano gli ambientalisti che si oppongono all'energia nucleare.

D'altra parte, i movimenti pacifisti, come altri movimenti sociali,

adottano spesso strategie o istanze di scarso rilievo per gli altri problemi sociali. Ne è un esempio la richiesta di un congelamento del nucleare promosso in maniera consistente negli Stati Uniti negli anni 80. La richiesta rivolta ai governi degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica perché arrestino nuovi sviluppi e ampliamenti dei loro arsenali nucleari non ha rilevanza immediata per gli altri problemi sociali. E non è un caso. La campagna per il congelamento del nucleare essendo fondata sull'influenza esercitata dalla pressione pubblica sulle classi dirigenti statali, ha operato servendosi delle strutture esistenti invece di cercare di trasformarle.

Si fa della cattiva politica pretendendo di sostenere che il problema della guerra, e in particolare della guerra nucleare, è così pressante da dover avere la priorità sugli altri. Una simile pretesa finisce col separare nettamente il movimento pacifista dagli altri movimenti sociali di importanza vitale nell'opposizione alle strutture connesse alla guerra e spesso conduce a strategie, come il congelamento del nucleare, che non si occupano delle cause della guerra. L'obiettivo non dovrebbe essere quello di stabilire gerarchie tra i vari tipi di oppressione ma di collegare problemi sociali e movimenti nella teoria e nella pratica.

L'orientamento verso il cambiamento strutturale è spesso connesso con la consapevolezza dei legami esistenti tra i problemi sociali. Ad esempio, il giornale britannico *Peace News*, che reca il sottotitolo «Per una rivoluzione nonviolenta», è orientato verso il cambiamento strutturale e contiene servizi sui problemi del Terzo Mondo, sul femminismo, la democrazia nei luoghi di lavoro e molti altri problemi.

Mezzi e fini

Un principio di vasta portata per le strategie che mirano a trasformare le strutture vuole che i mezzi impiegati per la trasformazione dovrebbero essere compatibili con il fine desiderato. Se mezzi e fini non sono compatibili, spesso accade che le strutture non si trasformino realmente ma assumano soltanto un nuovo aspetto. I colpi di stato militari, ad esempio, non portano mai ad una società giusta e nonviolenta ma piuttosto rimpiazzano i vecchi governanti con un gruppo nuovo, sì, ma simile al precedente.

La compatibilità dei mezzi e dei fini è un principio anarchico sem-

pre valido. Esso distingue l'anarchismo dal leninismo che è invece basato sul perseguimento del fine marxista di una società senza classi e senza stato attraverso l'impiego di mezzi ben diversi, ossia attraverso la presa del potere statale da parte di un'élite d'avanguardia.

Il principio del rispetto della compatibilità dei mezzi con i fini è stato adottato da molti gruppi e individui nei movimenti sociali degli anni '60. Gli studenti insofferenti le amministrazioni universitarie burocratiche tentano la via della democrazia partecipativa in seno alle loro organizzazioni; le femministe affrontano le dinamiche sessiste del potere nei loro più intimi rapporti personali; gli ambientalisti cercano di vivere la loro vita in modo consapevole dal punto di vista ambientale; quanti si oppongono allo sfruttamento degli animali diventano vegetariani. Questo è ciò che si intende per «vivere la rivoluzione». È un principio basilare che ha molteplici implicanze per i diversi aspetti delle strategie pacifiste.

Nonviolenza

L'obiettivo di una strategia pacifista informata a dei principi è un mondo senza violenza organizzata. Se è vero che i mezzi devono riflettere i fini, le strategie pacifiste devono essere basate sulla rinuncia alla violenza. È infatti semplicemente un'incongruenza usare la violenza per eliminare il bisogno di ricorrere alla violenza. La prima guerra mondiale fu detta da alcuni «la guerra per porre fine alla guerra». Quest'illusione da allora è meno diffusa e tuttavia non si è agito a sufficienza sulle sue implicazioni.

L'uso della violenza o l'inclinazione a farvi ricorso ha diverse conseguenze per un movimento sociale: causa spesso sofferenze, abdica alla superiorità morale e si aliena potenziali sostenitori, richiede segretezza e pertanto conduce a processi decisionali meno democratici. E, se ha successo, può portare all'instaurazione di una nuova classe di governanti violenta e autoritaria. Ad esempio, l'instaurazione del socialismo di stato in Russia, Cina e Vietnam in questo secolo si basava in tutti e tre i casi sulla conquista e il mantenimento del potere, entrambi con mezzi violenti. Si può ritenere che ciò ha contribuito, insieme alle specifiche condizioni storiche di queste rivoluzioni, alla militarizzazione continua di quelle società.

I movimenti sociali dei paesi occidentali spesso adottano la nonviolenza come tattica provvisoria. La maggior parte dei partiti comunisti occidentali si oppone, ad esempio, alla violenza considerandola controproducente nella congiuntura politica attuale. E tuttavia, in via di principio, non esclude i metodi violenti. Di conseguenza, non sorprende il fatto che i partiti comunisti, nonostante la loro politica sia progressista in altri ambiti, abbiano dedicato scarsa attenzione al problema dell'eliminazione della guerra.

La nonviolenza, come principio più che come tattica per le strategie pacifiste, ha avuto la sua massima espressione all'interno del movimento gandhiano in India, oltre ad essere un principio cardine per alcuni pacifisti e gruppi di azione sociale occidentali.

In Occidente, la nonviolenza è praticata meno per credenze religiose che per motivi pragmatici. Un argomento pregnante a favore della nonviolenza emerge dalla considerazione degli effetti conseguenti l'accettazione della violenza da parte di un movimento sociale: aumento della segretezza, riduzione del coinvolgimento e del sostegno dell'opinione pubblica, accentuazione della centralizzazione delle decisioni politiche.

L'uso dei metodi nonviolenti permette di trascendere il dilemma posto, nel promuovere la rivoluzione violenta, dal confronto della «violenza strutturale» esistente, povertà, sfruttamento, malattie evitabili, con i costi umani. In pratica, paragoni del genere sono probabilmente stabiliti solo di rado dai guerriglieri del Terzo Mondo il cui coinvolgimento nelle lotte di liberazione è tanto una reazione alla violenza e all'oppressione dello stato quanto una strategia decisa consapevolmente. Finché un movimento sociale abbia a disposizione più opzioni e l'opportunità di vagliarle attentamente, la decisione di ricorrere all'uso della violenza è conseguenza di una certa baldanza, forse anche arroganza, e della presunzione di essere nel giusto con cui giustificare l'inflizione di una diretta sofferenza fisica. I metodi nonviolenti non evitano completamente il problema della sofferenza poiché possono comportare perdite di reddito o di prestigio per coloro contro i quali l'azione è condotta. Tuttavia l'azione nonviolenta, anche se si basasse su una causa ingiusta o se fosse parte di una campagna mal concepita, permette per lo meno di ridurre immediatamente l'entità delle sofferenze causate.

I problemi della violenza e della nonviolenza sono stati oggetto di

numerose discussioni e dibattiti in seno ai movimenti sociali. Un loro esame è importante per determinare fino a che punto la nonviolenza è o dovrebbe essere un principio in se stesso e fino a che punto è o dovrebbe essere una questione suscettibile di valutazioni pragmatiche.

La partecipazione

Le strutture che sottendono la guerra sono quelle del potere centralizzato che permette alle classi dirigenti di prendere le decisioni di maggior portata. Strutture alternative permetterebbero invece l'adozione di decisioni politiche molto più partecipativa e decentralizzata. È necessario che tali strutture costituiscano anche la base di un cambiamento sociale in tale direzione.

La decisione in ordine al tipo di struttura da assegnare alle organizzazioni di azione sociale ha notevoli implicazioni in termini strategici. Le organizzazioni gerarchiche in cui poche persone al vertice esercitano il potere formale, sono efficienti se interagiscono con altre organizzazioni gerarchiche. È questo il modo in cui opera il sistema bellico. Se anche le organizzazioni di azione sociale fossero gerarchiche, si adatterebbero alle altre gerarchie, rafforzandole, e avrebbero di conseguenza scarse possibilità di incidenza sulle strutture sociali dominanti. Se è insensato lasciare il problema della guerra alle classi dirigenti statali, altrettanto insensato è lasciarlo ai dirigenti dei gruppi di opposizione.

Il principio della partecipazione implica anche che il cambiamento sociale deve procedere con l'andatura che la gente vuole imprimergli e non con l'andatura determinata dalle classi dirigenti del potere costituito o anche dai capi dei gruppi di azione sociale o rivoluzionaria. Tale principio non vuole bandire un'energica difesa di opinioni diverse o l'azione concertata tra i movimenti sociali, né esclude però categoricamente l'unilateralità dei processi decisionali o la manipolazione dall'alto.

Non dovrebbe preoccupare molto il fatto che la piena partecipazione ai movimenti sociali possa ridurre l'attivismo sociale. Storicamente, i capi formali dei movimenti sociali sono serviti più spesso a trattenere che a spronare i gregari. Il movimento sindacale ne è un esempio pertinente. Ad ogni modo, un movimento sociale a larga partecipazione è una base su cui far poggiare l'azione molto più solida di quella

fornita da un movimento gerarchico in cui tutte le decisioni chiave vengono dal vertice.

Le lotte di lungo periodo

Il ribaltamento radicale degli stati, delle burocrazie e delle iniquità sociali non è qualcosa che può avvenire dall'oggi al domani. Anche se le strutture formali fossero rapidamente rovesciate, sarebbero necessari preparazione e adattamento considerevoli da parte della gente prima che le alternative possano consolidarsi. D'altronde, è attraverso le esperienze nella scuola, nel lavoro e l'esposizione ai mass media che la maggior parte della gente impara a viverci dentro e ad accettare le burocrazie e lo stato. E non è cosa da poco imparare modi diversi di interazione e identificarsi con obiettivi diversi. Perciò la strategia diretta a rimuovere le cause della guerra deve essere di lungo periodo.

L'obiettivo finale di un mondo senza guerra e che tale rimanga anche in futuro è pertanto adatto a una società stabile ed elastica in relazione al non uso della violenza organizzata. I mezzi compatibili con tale obiettivo non sono quelli della rivoluzione iconoclastica bensì quelli degli sforzi pazienti e risoluti verso gli obiettivi sociali desiderati.

Le strategie gradualiste non sono congeniali a molti attivisti sociali. In effetti, proprio il desiderio di un rapido cambiamento è una delle ragioni per cui far ricorso alle classi dirigenti è un metodo tanto ricercato: solo le classi dirigenti sembrano avere il potere di agire velocemente. I partiti leninisti sperano di impadronirsi rapidamente del potere e anche molti gruppi anarchici si proiettano verso un rapido cambiamento rivoluzionario, riponendo la loro fiducia nella naturale propensione della gente a creare strutture non gerarchiche più o meno spontaneamente. Questa è una convinzione confortata, ad esempio, dalle esperienze fatte durante la guerra civile spagnola all'inizio del 1936 di collettivizzazione della produzione, della distribuzione e dei servizi. Tuttavia, nella maggioranza di tali situazioni di crisi, vi è una grande distanza tra esperienze e tradizioni passate e idee e risorse disponibili. Gli anarchici avevano svolto un ruolo forte e attivo in Spagna per molti decenni prima della guerra civile. Invece, quando, ad esempio, il regime di Saigon nel Vietnam del Sud crollò nel 1975, non si verificò alcuna spontanea creazione di strutture autogestite. Al contrario, fu

l'esercito nordvietnamita a prendere il potere. L'esperienza di molti altri crolli delle maggiori istituzioni sociali dimostra anche che non si può automaticamente riporre fiducia nelle crisi e nelle relative risposte spontanee come soluzione al problema delle strutture sottese alla guerra. Allo stesso modo, i tentativi da parte di alcuni gruppi di vivere comunitariamente spesso sono falliti per carenze nella loro programmazione, avendo permesso alle vecchie abitudini di riempire il vuoto lasciato dall'inadeguatezza della spontaneità di cui si era presupposta la bontà.

Il principio della lotta di lungo periodo importa che le strategie pacifiste non dovrebbero essere annunciate sull'inevitabile crollo del capitalismo, del socialismo di stato o di altre strutture sociali di rilievo. Le campagne contro tali strutture devono essere consapevolmente pianificate e promosse. Pur tuttavia, non si dovrebbero ignorare nemmeno le crisi! Una strategia di lungo periodo dovrebbe quindi comprendere la preparazione necessaria a trarre vantaggio dalle crisi.

A chi tocca aprire la strada?

L'obiettivo di un mondo senza guerre implica un mondo senza gruppi che giudichino utile la violenza organizzata per raggiungere o proteggere privilegi e potere. Incorporare questo obiettivo nei metodi propri dell'attivismo sociale significa ammettere e incoraggiare tutti i gruppi sociali a partecipare allo sforzo di eliminazione delle cause della guerra. Ciò significa che soldati, polizia, esecutivi aziendali, alti burocrati, ricercatori del settore bellico e classi dirigenti di ogni tipo dovrebbero essere considerati per lo meno potenziali collaboratori. Né questi né altri gruppi dovrebbero essere relegati allo *status* di nemici.

Per qualunque movimento sociale, la scelta del tipo di persone a cui rivolgere un tentativo di mobilitazione rientra fra le decisioni strategiche. Perciò rivolgendosi a tutti i gruppi senza esclusioni pregiudiziali, il compito di costruire il consenso diventa più arduo. D'altra parte, è molto più difficile discreditare un movimento che non sia legato a particolari settori della comunità per ottenerne appoggi.

È di vitale importanza distinguere tra persone e strutture sociali. Sono le strutture che abbisognano di un cambiamento e, se un «nemico» esiste, questo è semmai costituito da quelle strutture e non dalle

persone che vi operano. La tensione verso un mondo senza guerre richiede che anche le persone cambino, ma non si promuove alcun cambiamento etichettando le persone come nemici, siano esse generali, presidenti o progettatori di bombe.

È abitudine molto diffusa colpevolizzare il «nemico» e non distinguere tra persone e strutture. Quanti propugnano la difesa militare guardano benignamente ai preparativi militari dei loro governi mentre puntano il dito contro i preparativi del «nemico»; molti marxisti considerano la classe capitalista come il «nemico» e anche molti membri dei movimenti per la pace oltre a concepire il mondo come polarizzato guardano alle istituzioni militari e politiche dei loro paesi come al «nemico». In ciascuno di questi casi, la salvezza sembra venire da un solo settore della popolazione: dalle istituzioni militari dello stato di appartenenza, dal proletariato e dai suoi capi intellettuali, dagli attivisti pacifisti o da altri cittadini impegnati.

Anche se tutte le categorie di persone possono essere ben accette all'interno di un movimento sociale, ciò non toglie che alcune siano scarsamente rappresentate, (si pensi ai burocrati statali o agli ufficiali militari che metterebbero a repentaglio la loro carriera partecipando apertamente alla protesta sociale). Invece altre categorie come quella studentesca, cui l'attivismo sociale è cosa fattibile, è probabile che siano sovrarappresentate.

L'apertura verso tutte le categorie di persone in un movimento sociale non significa che la politica della «porta aperta» sia necessaria in ogni gruppo. Alcuni gruppi, per loro stessa natura, hanno una varietà limitata al loro interno, basti pensare ai gruppi composti da sindacalisti o alle associazioni professionali. Altri possono anche specificare in maniera esplicita la loro esclusività, come i gruppi separatisti di femministe. Eppure tutti possono partecipare a un movimento pacifista se si provvede a mantenere contatti tra i gruppi nonché con i soggetti che, pur essendo attivisti, non fanno parte di alcun gruppo.

La verità

È auspicabile che in un mondo senza guerre vi sia interesse per la verità, che vi sia un aperto e diffuso coinvolgimento nell'opera di comprensione delle realtà sociali. Se questo obiettivo deve informare i me-

todi impiegati per raggiungerlo, allora gli attivisti pacifisti devono essere aperti ad accogliere e a venire alle prese con verità sulla guerra che possono anche essere sgradevoli. Ad esempio:

— Può darsi che vi sia (come può darsi che non vi sia) un'influenza genetica sull'espressione dell'aggressività in alcuni aspetti delle relazioni umane interpersonali.

— La guerra ha offerto a molti ex soldati e anche a molti civili l'occasione di fare le loro più importanti esperienze di solidarietà, di svolgere un'attività significativa e di apprezzare la vita.

— La guerra nucleare può forse uccidere «soltanto» una piccola parte della popolazione mondiale, lasciando un mondo parzialmente devastato in cui è ancora più indispensabile un impegno pacifista.

— I movimenti pacifisti, almeno finora, hanno avuto scarso impatto sull'andamento della corsa agli armamenti e sull'incidenza della guerra.

A mio avviso, invece di negare affrettatamente tali affermazioni, è molto meglio andare a fondo dell'argomento e fare i conti con le conclusioni, evidentemente poco piacevoli, che ne scaturiscono. Un movimento sociale può forse deludere se stesso e deludere anche molti altri, ma non è questa una solida base su cui costruire una strategia idonea a scalzare le strutture sottese alla guerra.

I principi sono importanti

Un altro principio, o meglio un metaprincipio, è presupposto nelle considerazioni sui principi finora svolte: i principi sono importanti. I movimenti sociali possono, e in pratica lo fanno, operare sulla base di un pragmatismo del giorno per giorno, senza avere dei capisaldi. Ma, se privi di principi chiari, aperti e ampiamente compresi, i movimenti sociali sono molto più vulnerabili alla manipolazione, alla cooptazione o alla repressione da parte dei governi, di opportunistici gruppi settari o dei loro stessi capi. È necessario che i principi siano fissi e inviolabili; essi devono essere oggetto di studio accurato e di appassionati dibattiti.

Le decisioni sui principi sono spesso le decisioni più facili tra quelle

prese dai movimenti sociali. La parte difficile è decidere quale significato pratico se ne debba trarre. Il nostro gruppo sta facendo abbastanza per distribuire compiti e responsabilità direttive? Come si inserisce la dimostrazione politica che abbiamo in programma in una strategia di lungo periodo? Che cosa dovremmo dire del ruolo della difesa popolare nonviolenta nel salvare vite umane? I principi da soli non offrono le risposte a tali domande, ma sono preziosi nell'offrire uno schema generale per l'elaborazione delle soluzioni.

* * *

Nei successivi capitoli l'attenzione verrà rivolta ad alcuni settori a mio avviso importanti per progettare campagne che estirpino la guerra dalle radici: la difesa popolare nonviolenta, la riconversione al civile e l'autogestione. Pur ritenendo che tali settori siano importanti, la loro scelta non è destinata ad essere esclusiva. Gli obiettivi su cui sono state incentrate altre campagne sono di importanza altrettanto notevole ed è probabile che in futuro molte campagne significative ed efficaci saranno programmate attorno a idee oggi sconosciute.

Nel discutere della difesa popolare nonviolenta, della riconversione al civile e dell'autogestione, parto dall'assunto che i gruppi di azione sociale continuino a servirsi in gran parte dei metodi ormai classici nella costruzione di movimenti di massa, ossia la formazione personale, la propaganda per ottenere appoggi, la redazione di lettere, l'organizzazione di pubblici convegni e di proteste e in una varietà di collegi elettorali, il mantenimento, infine, di reti e di canali di comunicazione del movimento. In breve, è ciò che si intende per organizzazione dei gruppi spontanei di base.

L'altro assunto da cui prendo le mosse è che i gruppi di azione sociale possano usare molti dei metodi disponibili per intensificare la partecipazione, l'impegno e la solidarietà. Si fa riferimento ai metodi di adozione delle decisioni basata sul consenso, alle procedure partecipative nei convegni, al superamento del sessismo e del razzismo all'interno dei movimenti, alla discussione e alla mutua formazione invece della competizione, alla condivisione di responsabilità e di compiti.

Non è né automatica né semplice la messa in atto dei metodi di organizzazione dei gruppi di base e di promozione delle dinamiche di gruppo su basi egalitarie. Esistono, tuttavia, validi testi sul modo di proce-

dere in tali attività, oltre al fatto che molti attivisti possiedono una considerevole esperienza pratica in tale ambito. A mio avviso, la competenza nell'organizzare i gruppi spontanei di base nonché le dinamiche di gruppo su basi egalitarie è un fattore essenziale per le strategie pacifiste. Più che discutere queste ultime, mi occuperò di alcuni ambiti generali in cui sia possibile ideare delle campagne mobilitando quelle competenze per affrontare le cause della guerra.

Capitolo 3

La difesa popolare nonviolenta

L'obiettivo classico e più volte riaffermato della maggior parte dei movimenti per la pace è il disarmo, vale a dire sbarazzarsi delle armi e degli eserciti. Eppure la richiesta di disarmo, come istanza, ha delle gravi deficienze. Il difetto può essere presentato sotto forma di domanda: «Senza difesa militare, che cosa possiamo fare contro l'aggressione armata?».

In alcuni casi, si può affermare che gli aspetti della difesa militare sono totalmente inefficaci o controproducenti, così nel caso di uno stato che si munisca di installazioni militari strategiche facendo della sua popolazione un bersaglio nucleare. Nella maggior parte dei casi, però, le forze militari forniscono una difesa contro l'aggressione armata, per quanto siano indesiderabili per la società gli altri effetti da esse indotti.

Ciò di cui si ha bisogno è un'alternativa alla difesa militare, poiché il disarmo da solo è del tutto insufficiente.

Le alternative hanno quasi sempre peso notevole negli sforzi compiuti dai movimenti sociali. A titolo d'esempio, gli oppositori dell'energia nucleare si sono scontrati di continuo con la pretesa che l'energia nucleare sia necessaria e che senza di quella la gente morirebbe di freddo e di fame e per giunta al buio. Questa sorta di commercio della paura pro-nucleare, pur avendo esili basi logiche, influenza molta gente. Una risposta efficace è rappresentata dall'elaborazione di una strategia energetica alternativa fondata sul risparmio energetico, sull'uso di fonti d'energia rinnovabili e sul ribaltamento dell'attuale pratica sociale come l'obsolescenza programmata che istituzionalizza l'uso non necessario dell'energia. Tale alternativa offre una solidissima base non

solo per argomentare contro l'energia nucleare ma anche per organizzare la gente affinché si impegni in prima persona a realizzare il futuro dell'energia nucleare.

L'idea della difesa militare ha una presa di stupefacente ampiezza su ciò che la gente pensa sulla guerra. Non viene nemmeno immaginata la possibilità di prospettare un'alternativa; osservazione, questa, applicabile anche alla maggior parte delle persone impegnate nei movimenti per la pace. Pochi sono i gruppi di pacifisti che sappiano formulare strategie con obiettivi più ambiziosi del blocco del più recente sistema bellico o della rimozione delle armi nucleari. Alla domanda: «Se il nostro stato si disarma e viene invaso, che cosa facciamo?», molti attivisti pacifisti non dispongono di risposte convincenti.

Un'alternativa alla difesa militare è la difesa popolare nonviolenta, in altre parole la resistenza civile nonviolenta all'aggressione. Dopo aver descritto brevemente la difesa popolare nonviolenta, l'attenzione verrà rivolta alle sue caratteristiche chiave in quanto componente di una strategia volta ad eliminare le cause della guerra. Verranno quindi esaminati i mezzi attraverso i quali promuovere la difesa popolare come parte integrante della strategia dei gruppi spontanei di base contro la guerra. Infine, saranno evidenziati alcuni dei problemi e dei limiti insiti nella difesa popolare nonviolenta.

Che cos'è la difesa popolare nonviolenta?

La difesa popolare nonviolenta è la resistenza civile nonviolenta all'aggressione intesa come alternativa alla difesa militare. Essa si fonda su una diffusa non collaborazione politica, economica e sociale finalizzata all'opposizione all'aggressione militare e alla repressione politica; si avvale di metodi quali il boicottaggio, la disobbedienza, lo sciopero, le manifestazioni e la creazione di istituzioni sociali, politiche ed economiche alternative.

La dpn si basa sul principio che nessun regime, sia esso una democrazia o una dittatura militare, può sopravvivere senza l'appoggio passivo o la non resistenza di una vasta porzione della popolazione. Poiché riposa sulla resistenza di ampi strati della popolazione, la dpn può definirsi come il corrispondente nonviolento della guerriglia.

Un elemento chiave della dpn è il tentativo di conquistare alla sua

causa i soldati e i civili del paese aggressore. L'appello loro rivolto si giustifica con l'ampiezza dei consensi richiesti per la dpn, con la nonviolenza che le è propria e con la giustezza della sua causa. I metodi della dpn mirano a promuovere la disgregazione e a indebolire il morale delle forze e del paese responsabili dell'aggressione.

La dpn non ha automaticamente successo, proprio come non ne ha automaticamente la difesa militare. La sua efficacia può essere migliorata con la programmazione e l'addestramento preventivi. Sebbene essa si fondi interamente su metodi nonviolenti, è pur sempre possibile che l'aggressore causi violenza e sofferenze. La dpn, d'altronde, non è un'alternativa facile.

I metodi della dpn possono dividersi in tre tipi, secondo la classificazione compiuta da Gene Sharp: azioni simboliche, non collaborazione, intervento positivo e istituzioni alternative.

Gli atti simbolici comprendono:

— dichiarazioni formali (discorsi, lettere, petizioni);

— slogan, volantini, striscioni;

— manifestazioni, marce di protesta, veglie, picchetti;

— indossare simboli di opposizione (come i distintivi di carta portati dai civili norvegesi durante l'occupazione nazista);

— pubblici convegni, incontri di sensibilizzazione (teach-in).

La **non collaborazione** comprende:

— il boicottaggio sociale, il rimanere a casa;

— il boicottaggio da parte dei consumatori, degli operai e dei commercianti; l'embargo;

— scioperi, bandi, ostruzionismo sul posto di lavoro, darsi «ammalati»;

— il rifiuto di pagare le tasse o i debiti, il ritiro dei depositi bancari;

— il boicottaggio delle istituzioni statali;

— disobbedienza, scappatoie e ritardi;

— inefficienza deliberata («lentezze», «incomprensioni», «errori»).

L'**intervento positivo** e le **istituzioni alternative** comprendono:

— i digiuni;

— i sit-in, l'ostruzione e l'occupazione nonviolente;

— il sabotaggio (come la distruzione di informazioni e documenti);

— la creazione di strutture alternative per l'adozione delle decisioni politiche, le comunicazioni, i trasporti, la politica sociale, la sanità e la pubblica istruzione.

Ci sono vari esempi storici che gettano luce sulle potenzialità della dpn.

Il Putsch di Kapp. Nel 1920, a Berlino, un colpo di stato diretto da un uomo della destra, Wolfgang Kapp, e appoggiato da parecchi ufficiali dell'esercito fu sconfitto con l'azione nonviolenta. Il golpe fu un tentativo di rovesciare la neonata Repubblica di Weimar (il governo Ebert) che aveva già affrontato molte difficoltà quali la crisi economica, il fermento negli ambienti militari e i tentativi di rivoluzione. Il golpe fu quasi dilettantistico ma, nonostante la loro limitata preparazione, i seguaci di Kapp occuparono Berlino senza incontrare alcuna resistenza da parte delle forze armate, il governo Ebert si trasferì in fretta a Stoccarda e gli stati tedeschi ricevettero istruzione dal governo affinché rifiutassero di collaborare col nuovo regime di Kapp. Quando i Kappisti si impadronirono di due giornali statali, tutti i tipografi scesero in sciopero seguiti spontaneamente da migliaia di altri lavoratori in tutta Berlino.

In seguito a ciò fu indetto uno sciopero generale che fu appoggiato da lavoratori appartenenti a tutti i gruppi politici e religiosi compresi i funzionari statali i quali si rifiutarono in massa di dirigere le amministrazioni statali sotto Kapp; gli operai cercarono di influenzare le truppe kappiste; i Kappisti non furono in grado nemmeno di incassare assegni presso le banche poiché i banchieri si rifiutarono di onorarli senza un'apposita autorizzazione ufficiale, ma nessun funzionario ministeriale avrebbe provveduto alle necessarie sottoscrizioni; i dattilografi, infine, si rifiutarono di battere a macchina i proclami kappisti.

Dopo solo quattro giorni apparve evidente il limitato potere degli occupanti. Gli scioperi si diffondevano, i comandanti militari ritirarono la loro fedeltà al governo mentre Berlino veniva sommersa di volantini gettati da un aeroplano intitolati «Il collasso della dittatura mi-

litare». Tutto ciò servì a indebolire ulteriormente il regime: Kapp rassegnò le dimissioni e fuggì.

Il golpe fu perciò sgominato e la Repubblica di Weimar si resse in piedi, offrendo una prova lampante delle potenzialità dell'azione collettiva nonviolenta. Se non fosse stato per l'intervento immediato e la non collaborazione della popolazione, il colpo di mano militare molto probabilmente avrebbe avuto successo.

Cecoslovacchia 1968. Negli anni '60, alcune riforme adottate in Cecoslovacchia ridussero gli aspetti repressivi del regime socialista. I passi compiuti in tal senso (si parlò di «socialismo dal volto umano») ricevettero strenuo appoggio da parte del popolo e del governo cecoslovacchi ma aspra opposizione da parte del governo sovietico. Nell'agosto 1968 fu varata un'invasione militare sovietica della Cecoslovacchia con l'intenzione di installarvi in breve tempo un governo filosovietico. Non vi fu alcuna resistenza militare all'invasione, ma anche se ci fosse stata, avrebbe potuto essere sostenuta probabilmente per non più di qualche giorno.

Tuttavia, il popolo cecoslovacco, dai dirigenti politici agli operai, si unì in una resistenza nonviolenta e spontanea all'occupazione. Ciò servì a rallentare e a ostacolare considerevolmente l'occupazione sovietica. L'emittente radio ebbe in quel caso un ruolo cruciale: convocò il XIV Congresso Straordinario del Partito Comunista cecoslovacco, indisse gli scioperi, diede istruzioni tattiche sugli scontri per strada, richiese ai ferrovieri di rallentare il trasporto dei rifornimenti sovietici, invitò a diffidare delle notizie false, raccomandò la resistenza nonviolenta. Grazie alla resistenza civile unita, alla mancanza di un governo filosovietico e alla demoralizzazione delle truppe sovietiche, Mosca emanò delle direttive offrendo riforme e altre concessioni.

La dirigenza cecoslovacca prese in esame tali offerte e assunse di conseguenza una posizione di maggiore collaborazione rispetto a quanto aveva fatto precedentemente il sistema di difesa unificato. Le ulteriori azioni di non collaborazione non ebbero più sanzione ufficiale e, essendosi indebolita la situazione politica cecoslovacca, le forze sovietiche consolidavano l'occupazione, revocando le concessioni «non necessarie».

Essendo gli interessi economici e politici sovietici in Cecoslovacchia particolarmente forti, la resistenza a lungo termine, sia militare che non-

violenta, sarebbe stata molto difficile da sostenere. La resistenza nonviolenta cecoslovacca riuscì a ritardare e a frustrare il raggiungimento degli scopi sovietici con perdite esigue in termini di vite umane. Inoltre, col suo carattere nonviolento, rese chiaro in tutto il mondo chi fosse l'aggressore, il che indebolì notevolmente l'influenza sovietica sui partiti comunisti dei paesi occidentali. Tuttavia, le riforme ottenute in Cecoslovacchia fino all'agosto 1968 in parte andarono perdute a causa della collaborazione dissennata dei dirigenti cecoslovacchi con il governo sovietico.

La Rivolta dei Generali algerini, 1961. Fino al 1962, l'Algeria era una colonia francese. A partire dalla metà degli anni '50, i nazionalisti algerini ingaggiarono una lotta armata d'indipendenza contro i coloni francesi appoggiati dalle forze militari francesi. Nel 1961, il governo francese, guidato da De Gaulle, stava compiendo alcuni passi per accordare l'indipendenza all'Algeria.

Le frazioni principali dell'esercito francese in Algeria, irriducibilmente contrarie all'indipendenza algerina, prepararono un colpo di stato per il 21-22 aprile 1961 nella città di Algeri. Circolava la voce che i capi dell'esercito francese in Algeria avrebbero invaso la Francia allo scopo di far cadere il governo francese e istituire una rigida politica colonialista.

La popolazione in Francia si dimostrò solidale contro tale invasione. Gli aeroporti francesi furono bloccati, il commercio con l'Algeria cessò e dieci milioni di lavoratori scioperarono per un'ora. Gli elementi dissidenti all'interno dell'esercito in Algeria sperimentarono azioni di non collaborazione, adottando in larga misura un atteggiamento intenzionalmente inefficiente.

Dopo quattro giorni, il colpo di stato fu affossato. La violenza su vasta scala fu evitata e perciò molte vite umane risparmiate. Fu in maniera preponderante la forza della resistenza civile a scoraggiare l'invasione minacciata della Francia e a causare il crollo dell'effimero regime dei generali algerini.

Che cosa dire delle dure repressioni? La dpn potrebbe sembrare efficace se usata contro gli aggressori obbligati a fare attenzione all'«opinione pubblica» come succede nella maggior parte delle democrazie rappresentative dell'Occidente. Ma può funzionare contro aggressori real-

mente spietati? Può funzionare contro regimi repressivi come le dittature di Hitler e Stalin? Questa è una delle questioni più difficili e più spesso sollevate in relazione alla vitalità della dpn.

Se si assume che l'aggressore sia totalmente spietato e abbia intenzione di torturare e uccidere un numero illimitato di persone pur in presenza di una scarsa o addirittura nulla provocazione, allora la maggior parte dei metodi della dpn sono inutili o controproducenti. Ma si tratta di un assunto realistico? Si possono programmare i robot perché siano aggressori profondamente spietati, ma in mancanza di ciò, sarebbero in grado gli esseri umani di comportarsi loro stessi come dei robot? Alcuni esempi storici suggeriscono che non lo sono, se non raramente, se è possibile fare appello a una sufficiente consapevolezza civile e alla resistenza nel paese attaccato o nel paese da cui proviene l'aggressione.

Il primo settembre 1939, il giorno dell'invasione militare nazista della Polonia, Hitler varò un programma di «eutanasia» per le malattie mentali e incurabili la cui riuscita dipendeva dall'adesione volontaria dei medici. Essendo trapelate notizie sul programma che pur era altamente segreto, figure di spicco della Chiesa cattolica avanzarono pubbliche proteste che portarono alla cessazione del programma nel 1941.

Un'efficace resistenza nonviolenta agli occupanti nazisti si ebbe nei Paesi Bassi, in Danimarca e in Norvegia durante la seconda guerra mondiale. Ad esempio, il regime nazista norvegese diretto da Quisling cercò di costringere le scuole a insegnare la dottrina nazista. Gli insegnanti si rifiutarono pubblicamente e molti furono arrestati e mandati ai campi di concentramento. Essi però continuarono a resistere e, infine, il governo Quisling, preoccupato di angariare eccessivamente il popolo norvegese, li rilasciò. Le scuole non furono così mai usate per la propaganda nazista.

Perfino nella stessa Germania nazista, la resistenza nonviolenta in alcuni casi fu efficace. Nel 1943 a Berlino, migliaia di donne non ebree sposate con ebrei arrestati dalla Gestapo dimostrarono fuori dal centro di detenzione. Alla fine i prigionieri furono rilasciati.

In senso più generale, lo sterminio degli ebrei e di altri gruppi ad opera dei nazisti fu tenuto a freno nei paesi in cui i gruppi maggiori della popolazione, e in special modo gruppi e individui influenti come i capi delle chiese, rifiutarono di collaborare o di assistere passivamente agli arresti e alle deportazioni. Ad esempio, pur essendo alleata del-

la Germania durante la guerra, l'Ungheria rifiutò di consentire le deportazioni degli ebrei nonostante le pressioni esercitate dai nazisti dal 1942 al 1944. Le deportazioni cominciarono solo dopo che il governo ungherese fu rovesciato dai nazisti nel 1944, e portarono all'uccisione di centinaia di migliaia di ebrei ungheresi ad Auschwitz. A questo stadio finale, i capi della comunità ebraica ungherese contribuirono largamente alla realizzazione del programma di sterminio collaborando con i nazisti nell'organizzazione della deportazione degli ebrei.

È altrettanto significativo che il programma di sterminio fosse stato mantenuto segreto. Se infatti fosse stato ampiamente pubblicizzato in Germania e altrove, forze considerevoli all'interno della Germania e dei paesi occupati dai nazisti si sarebbero sollevate contro il regime nazista. Un'importante considerazione di carattere generale è che il successo di molte iniziative e programmi nazisti, compreso il programma di sterminio razziale, dipese in misura notevole dall'acquiescenza o dalla collaborazione di vasti settori della popolazione.

In effetti, nessun governo della storia è mai stato così potente da poter funzionare senza un certo livello di consenso popolare o di acquiescenza. Nel mondo moderno, la violenza illimitata contro vittime innocenti è largamente condannata. È in questa opposizione popolare alla repressione ingiustificata che risiede la debolezza della violenza aperta e illimitata e la forza delle resistenza nonviolenta. Tra i tanti governi che usano la tortura e l'assassinio come strumenti di repressione statale nemmeno uno ammette apertamente di farlo. Il successo di Amnesty International nel combattere la tortura col «semplice» mezzo di esprimere aperta opposizione ad essa dimostra questo punto essenziale.

Gli esempi e le argomentazioni svolte ci fanno ritenere che la dpn può aver successo anche contro la più severa repressione. Tuttavia, le tattiche e i metodi impiegati devono essere scelti accuratamente se la repressione è aspra. Ad esempio, in tal caso si può fare maggior uso di semplici «errori» nello svolgimento dei propri compiti o dell'«incomprensione» degli ordini. Quando invece la resistenza trova un più diffuso appoggio, diventa possibile una sfida più aperta.

Il successo più drammatico mai ottenuto dall'azione nonviolenta contro una repressione severa è forse la rivoluzione iraniana del 1978-79. Il regime dello Scià all'epoca era uno dei più repressivi e brutali del mondo. Lo stato possedeva un arsenale militare e poliziesco schiacciante. La tortura e l'assassinio erano abitualmente usati contro gli oppositori

del regime, mentre lo stato si serviva di arresti e torture per terrorizzare la popolazione. Il regime dello Scià era appoggiato da tutti i maggiori stati, compresi gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, i paesi arabi e Israele.

I capi della principale opposizione allo Scià, fondata sul fondamentalismo islamico, erano esplicitamente contrari all'uso della violenza. La loro strategia si basava sulla mobilitazione delle masse nonché sulla fraternizzazione con le truppe. Prima che il regime dello Scià fosse fatto cadere, qualcosa come 40.000 persone indifese erano state massacrate per strada durante le dimostrazioni nonviolente. Non è necessario essere un sostenitore dell'Iran postrivoluzionario (personalmente sono fermamente contrario a buona parte di ciò che vi è successo) per apprezzare l'enorme potere dell'azione nonviolenta manifestatosi durante la rivoluzione. Sebbene il rovesciamento del regime dello Scià abbia comportato un costo enorme in termini di vite umane, le esperienze fatte altrove ci portano a concludere che la rivoluzione armata avrebbe causato un numero di morti di gran lunga superiore.

Quindi la dpn ha successo. Ma la dpn è qualcosa di più di una collezione di tecniche di resistenza nonviolente. Essa deve costruirsi attorno alla garanzia di principi basilari e a una efficace strategia.

I principi da difendere sono quelli che la gente considera come fondamentali per il suo sistema di vita; vi si possono ricomprendere le istituzioni democratiche, la libertà di parola e di religione e l'equità economica.

Perché la strategia nonviolenta abbia successo è necessario mantenere la concordia e l'atteggiamento psicologico propri della resistenza. Le decisioni sulle manifestazioni, gli scioperi e altre azioni dovrebbero essere prese dopo aver attentamente considerato i loro effetti sull'uno e sull'altra.

Il successo dipende anche dalla perseveranza. Non è garantito che la resistenza nonviolenta ottenga in breve tempo buoni risultati, non più di quanto lo sia per la resistenza violenta. In una lotta prolungata nel tempo, la tenacia è d'importanza vitale.

Infine, l'addestramento all'uso dei metodi nonviolenti è importante proprio come lo è quello all'uso dei metodi violenti. La maggior parte degli episodi storici in cui si è fatto uso della resistenza nonviolenta è stata spontanea, si pensi al Putsch di Kapp, alla Cecoslovacchia del 1968

e alla rivolta dei generali algerini. Con una preparazione accurata e completa, le possibilità di successo aumentano. È possibile imparare che cosa bisogna fare e addestrarsi all'uso dei metodi e dei principi dell'azione nonviolenta.

Riassumendo, occorre:

— difendere i principi fondamentali;
— mantenere la concordia e il morale necessari;
— essere tenaci;
— prepararsi preventivamente.

Caratteristiche della dpn

La dpn non è solo un'alternativa alla difesa militare. Molte delle caratteristiche che la rendono efficace sono studiate in teoria e rese congrue al fine di minare le cause della guerra.

La partecipazione. Perché abbia successo, la dpn deve basarsi necessariamente su un'ampia partecipazione, non dipendere esclusivamente dai capi e dai professionisti. In quanto modo di organizzazione civile, la dpn si oppone, sovvertendoli, ai modi burocratici, militari e professionali di organizzazione sociale i quali sono cause rilevanti della guerra moderna.

Una delle idee più radicate sulla difesa è che si tratti di qualcosa fatta da altri, ossia da militari di professione. Il coinvolgimento personale si è sempre più ridotto man mano che la tecnologia e la burocrazia hanno accresciuto la loro egemonia sull'organizzazione della guerra. La dpn invece attribuisce la responsabilità della difesa a ciascun individuo e riafferma l'importanza del contributo personale.

È significativo il fatto che né la dpn né una società nonviolenta possano essere costruite con mezzi coercitivi. La coscrizione obbligatoria per la dpn è una vera e propria contraddizione in termini. Perché abbia efficacia, essa deve fondarsi su persone che difendono volontariamente ciò che esse reputano importante in una società.

La società civile contro lo Stato. La dpn, come suggerisce lo stesso nome, è la difesa del corpo sociale. Richiedendo interazione e coor-

dinazione, l'organizzazione della dpn fornisce il cemento delle relazioni sociali, rafforza la solidarietà e contribuisce a respingere la debolezza e l'isolamento che gli individui avvertono nel momento in cui si confrontano da soli con forze massicciamente organizzate.

Fondata su valori comuni della collettività e sulla solidarietà, la dpn potenzialmente fa da contrappeso al potere dello stato. Lo stato rappresenta una delle cause principali della guerra, essendo basato sul monopolio di ciò che si proclama come uso legittimo della violenza, ed è intimamente connesso alle forze militari. La dpn è sovvertitrice del sistema statale e del sistema bellico ad esso associato nella misura in cui mette il potere della resistenza nella mani delle comunità civili locali, sottraendo potere alle forze militari professioniste dello stato.

Risulta chiaro dai metodi della dpn e dalle esemplificazioni storiche che la resistenza collettiva nonviolenta può essere utilizzata non solo contro gli invasori esterni ma anche contro i colpi di stato militari e i regimi autoritari. La resistenza al Putsch di Kapp e alla rivolta dei generali algerini sono due esempi eccellenti. La dpn offre perciò una risposta alla domanda: «Chi controlla i controllori?». Uno dei problemi più seri ma raramente discussi in relazione alle forze militari è il loro uso potenziale, storicamente frequente contro gli stessi cittadini. La dpn, come alternativa dei gruppi spontanei di base, fornisce una risposta a tale minaccia.

La battaglia nonviolenta. La nonviolenza della dpn ha diverse importanti giustificazioni e conseguenze. Innanzi tutto, riduce le sofferenze: non solo distruzioni massicce e uccisioni non sono idonee a sopraffare la dpn ma è anche difficile che l'aggressore possa ottenere appoggi alla violenza estesa e indiscriminata contro la resistenza nonviolenta.

Un argomento che giustifica le strutture sociali oppressive è che qualsiasi tentativo di cambiarle causerebbe violenza e sofferenza sproporzionate. Molte delle proposte avanzate per tenere a freno la guerra, ad esempio il cessate il fuoco, le soluzioni negoziate e il mutuo disarmo, sono destinate al fallimento perché lasciano intatto lo *status quo* con tutte le ingiustizie che l'accompagnano. Molti rifiutano in maniera categorica la «pace», se essa debba significare perpetuazione dello sfruttamento e delle ingiustizie.

I metodi della dpn permettono alla lotta sociale di procedere con

la sua intensità senza richiedere agli attivisti dei gruppi spontanei di base il ricorso alla violenza organizzata e all'uccisione generalizzata. I metodi nonviolenti mantengono il costo sociale del cambiamento a un livello di molto inferiore a quello richiesto dall'uso della violenza. E c'è di più: le esperienze realizzate nel prepararsi alla dpn forniscono conoscenze, strumenti e una base organizzativa utile per altri movimenti sociali, come le campagne contro il sessismo, il razzismo e lo sfruttamento dei lavoratori per lo più a quelle medesime strutture che sono sottese alla guerra. Perciò la dpn può sia fornire che ricevere appoggio dagli altri movimenti nonviolenti al fine della trasformazione sociale delle strutture che favoriscono il sessismo, il razzismo, lo sfruttamento dei lavoratori e la guerra.

L'attacco sociale. La dpn può avere successo solo in quanto si desideri difendere il sistema sociale da un aggressore. L'introduzione della dpn in una dittatura non potrebbe mai essere appoggiata dalle classi dirigenti poiché i metodi della resistenza nonviolenta potrebbero essere usati contro gli stessi governanti. La dpn è quindi uno strumento facile da usare per preservare l'eguaglianza e la libertà ma che difficilmente si presta a sostenere il privilegio e il potere repressivo. In effetti, le idee della dpn hanno una valenza del tutto sovversiva quando siano fatte circolare in un paese retto da un regime repressivo.

Questo aspetto della dpn offre uno dei metodi chiave della deterrenza e della resistenza nonviolenta: comunicare con la popolazione del paese aggressore, specialmente quando essa stessa sia malgovernata e oppressa. Lettere, contatti via radio e personali con la popolazione del paese aggressore possono servire a spiegare la resistenza nonviolenta e la giustezza della causa di chi la pratica. Simili contatti possiedono un potenziale sovversivo dei regimi autoritari.

Ad essi si può far ricorso, anche in assenza di un'aperta aggressione. La promozione della resistenza nonviolenta contro i regimi repressivi di altri paesi è un'impresa che può definirsi come attacco sociale o, alternativamente, liberazione nonviolenta. Le azioni simboliche, la non collaborazione, il boicottaggio, l'intervento positivo e le istituzioni alternative possono essere usati sia in modo offensivo che in modo difensivo contro i regimi esteri, sia per mettere in discussione direttamente il potere del regime che per incoraggiare e sostenere l'opposizione interna. Ne sono esempi il boicottaggio delle merci di quel parti-

colare regime, le proteste presentate di persona al paese in questione e la trasmissione di messaggi via radio. L'attacco sociale offre la possibilità di affrontare la dittatura senza ricorrere automaticamente alla violenza.

L'attacco sociale, a differenza dell'attacco militare, implica per sua stessa natura danni potenziali limitati. Nell'eventualità in cui la causa promossa non venga largamente sostenuta, pur essendo molto improbabile che l'attacco sociale consegua dei risultati, il costo in termini di vite umane e di sofferenze sarà sempre relativamente esiguo.

La dpn è evidentemente impotente contro un attacco nucleare come lo è d'altronde la difesa militare. Esistono però buone ragioni per cui i governi potrebbero rifuggire la distruzione nucleare della collettività affidandosi alla dpn. Dal bombardamento nucleare di Nagasaki a oggi, nessun governo ha mai usato armi nucleari, nemmeno contro un antagonista violento o minaccioso, in buona parte perché si prevedono delle ripercussioni sulla scena politica sia nazionale che mondiale. Tali ripercussioni potrebbero essere amplificate suscitando l'appoggio e la solidarietà della popolazione del paese potenziale aggressore, facendole conoscere i metodi della dpn e facendo lo stesso in altre parti del mondo. Un eventuale attacco nucleare contro una società nonviolenta in tali circostanze potrebbe contribuire a minare il regime aggressore.

Uno dei vantaggi del prepararsi all'attacco sociale è che tanti possono comprendere l'urgente necessità di intervenire in maniera nonviolenta in aree calde o in situazioni di crisi come nell'Irlanda del Nord o in Salvador. È proprio in questo senso dell'urgenza che confidano le brigate internazionali della pace (gruppi addestrati in tecniche nonviolente per l'intervento nei conflitti internazionali come parti terze). La mobilitazione verso questo tipo di intervento internazionale nonviolento può quindi provvedere a dare, all'interno di ciascun paese, prospettive nonché una specifica preparazione alla dpn.

L'autosufficienza. La dpn ha maggiori probabilità di successo se la società può contare sulle proprie forze, servendosi delle proprie capacità e delle proprie risorse per esistere e prosperare. Le società autosufficienti rispetto a energia e risorse, approvvigionamento alimentare, istruzione, sanità e trasporti, sono meglio in grado di resistere alle pressioni politiche ed economiche dall'esterno. Infatti, la dpn si basa sull'autosufficienza della collettività nel momento di resistere all'aggressione organizzata.

L'autosufficienza della comunità civile in molti ambiti costituisce la base delle alternative alla burocrazia, alle grandi industrie e ai servizi di tipo professionistico offrendo per tale tramite una base alle alternative alle strutture sottese alla guerra. La dpn può sia promuovere che ricevere forza da altre iniziative tendenti all'autosufficienza della comunità civile.

Chi aprirà la strada alla dpn?

L'idea generale della resistenza nonviolenta come alternativa alla difesa militare fu avanzata da diversi autori vicini alle campagne nonviolente condotte da Gandhi in India negli anni '20 e '30. Tuttavia la prima esposizione completa e articolata dell'idea si ebbe a opera di Stephen King-Hall, scrittore e ex ufficiale della marina britannica in pensione, con la pubblicazione del suo libro *Defence in the Nuclear Age* nel 1958. Da allora il concetto di dpn è stato fatto oggetto di esposizioni e sviluppi eccellenti da parte di autori tra cui Johan Galtung, Theodor Ebert, Adam Roberts, Gene Sharp, Anders Boserup e Andrew Mack.

La maggior parte di queste elaborazioni intellettuali si è interessata del modo in cui la dpn dovrebbe funzionare, di esperienze storiche di rilievo, dei punti di forza e dei limiti della dpn, delle condizioni sociali e politiche che contribuiscono alla dpn e della ragione per cui la dpn dovrebbe rappresentare un miglioramento rispetto alla difesa militare, ma attenzione relativamente scarsa è stata rivolta al problema di come inserire la dpn in una strategia diretta all'eliminazione della guerra. Inoltre, nella maggior parte degli scritti sulla dpn la sua promozione è legata a una strategia implicita: convincere le classi dirigenti statali dei meriti della dpn. In altre parole, la dpn è stata considerata come un qualcosa da introdurre per decisione delle classi dirigenti, presa a livello statale, forse sotto la pressione dell'opinione pubblica perché si affretti il cambiamento.

L'adozione di questo tipo di approccio è dovuto in parte all'importante ruolo svolto dagli intellettuali, in particolare accademici, nell'elaborazione del concetto di dpn. Gli intellettuali di professione infatti hanno tendenza a ricercare il cambiamento dall'alto.

Nel caso delle campagne condotte da Gandhi e dai suoi seguaci in Sudafrica e in India, la pratica dell'azione nonviolenta si è sviluppata

in stretta connessione con la teoria e, per molti versi, la pratica politica ha guidato e ispirato le idee ad essa collegate. Tuttavia, per quanto concerne la dpn, finora non si è provveduto a dare avvio a uno sviluppo pratico, mentre quello teorico è costretto a fare assegnamento su «esperimenti non programmati» come quello della resistenza cecoslovacca del 1968.

Pochi governi hanno patrocinato studi sulla dpn. È significativo che proprio gli stati socialmente più progressisti e meno repressivi, in particolare la Svezia, la Danimarca e i Paesi Bassi, non abbiano mostrato alcun interesse a riguardo. Ma anche in quei casi nessun passo sostanziale è stato compiuto per adottare la dpn.

La cosa non sorprenda. Come affermavo nel cap. 1, è insensato aspettarsi che le cause della guerra vengano messe in discussione semplicemente grazie alla persuasione intellettuale delle classi dirigenti o anche alla pressione pubblica sulle classi dirigenti stesse. Dal momento che la dpn mette in discussione il monopolio dello stato sulla violenza e il controllo sociale, difficilmente si potrà concepire che un qualsiasi governo o apparato militare la introduca spontaneamente.

Il tentativo di incoraggiare l'adozione della dpn a livello statale ha avuto altri effetti collaterali facendo sì che molte delle caratteristiche della dpn di maggiore incidenza nell'attacco condotto alle cause della guerra fossero annacquate o sottoposte a compromesso.

— Un'enfasi relativamente scarsa è stata posta su quegli aspetti partecipativi della dpn in contrasto con la sua promozione a livello statale e con qualsiasi livello di coercizione.

— Un'enfasi particolare è stata posta sulla difesa popolare dello stato dagli attacchi esterni, più che sulla difesa della comunità civile, mentre non si è fatta alcuna menzione della funzione della dpn come strumento a disposizione della comunità nei confronti dello stato.

— Il ruolo della dpn nell'offrire agli operai, alle femministe, alle minoranze, ecc. strumenti idonei a promuovere i loro interessi è stato passato sotto silenzio.

— Il concetto di attacco sociale contro i regimi autoritari non è stato elaborato.

Più che mettere in risalto le implicazioni più radicali della dpn, si

è enfatizzato specialmente il valore pragmatico della dpn, «pragmatico» dal punto di vista delle classi dirigenti. In particolare Gene Sharp ritiene la dpn un «sostituto funzionale alla difesa militare» e un'alternativa realistica, azionabile soprattutto nell'ambito delle società occidentali nel loro attuale assetto. Non ho cavilli da opporre al pragmatismo e anzi credo che l'efficacia della dpn sia uno dei motivi più importanti per cui dibattere a suo favore. Tuttavia, credo anche che le caratteristiche di maggiore portata della dpn possano andare perdute nell'enfatizzare il pragmatismo e l'appello alle classi dirigenti.

Altro problema connesso con gli studi accademici della dpn è che la ricerca ha tendenza ad allontanarsi troppo dai problemi pratici. La specializzazione, la documentazione dettagliata e le critiche dotte hanno tutte il loro peso, ma sono irrilevanti in rapporto ai problemi pratici se non si provvede a mantenere un profondo collegamento tra la ricerca e l'azione sociale. D'altronde, è proprio questo tipo di collegamento che rende la ricerca militare un affare serio e fiorente. Gli istituti di ricerca sulla dpn sono una benedizione ma non fino in fondo. Molto meglio sarebbe, invece di una ricerca fine a se stessa, una combinazione tra ricerca e azione sociale sulla dpn.

Qualunque riserva si possa avere sulle figure principali che hanno lanciato e sviluppato il concetto di dpn, il loro contributo nel sollevare e mantenere viva l'idea è stato immenso. I movimenti per la pace sono stati tardi nel rendersene conto. Nei paesi anglofoni, infatti, il concetto di dpn era praticamente sconosciuto fino a poco tempo fa. Nei movimenti per la pace di diversi paesi dell'Europa occidentale, l'idea di dpn ha notevole diffusione, ma anche lì, a quanto mi dicono, la dpn è usata più come oggetto di discussione che come base organizzativa della società civile.

Se è improbabile che la dpn venga promossa dai ceti dirigenti, occorre evidentemente rivolgersi a un altro settore dello spettro politico e cioè ai movimenti spontanei di base. Ecco, di seguito, alcune delle iniziative adottate dai gruppi che in tutto il mondo si occupano di promuovere la dpn.

— Produzione e distribuzione di volantini, articoli, bollettini e manifesti.

— Produzione e proiezione di diapositive sulla dpn e coinvolgimento, nella produzione stessa, di amici e conoscenti, non informati su questo concetto, come attori o fotografi.

— Discussioni, conferenze, formazione di gruppi di studio.

— Produzione di informazioni in russo sulla dpn e invio di copie ai cittadini sovietici.

— Interviste a diverse categorie di cittadini su ciò che potrebbero fare in modo nonviolento per opporsi a un invasione o a un colpo di stato militare.

— Organizzazione di un laboratorio sul modo in cui gli addetti a una stazione radio potrebbero agire contro un'aggressione militare.

Inutile dire che si possono fare tante altre cose.

La dpn può rappresentare un fulcro organizzativo per le comunità locali, gli operai delle fabbriche, gli impiegati, le femministe, gli omosessuali, ecc. Prepararsi per resistere all'aggressione rappresenta per tali gruppi qualcosa da fare da sé e per se stessi, senza far ricorso alle classi dirigenti e senza dipendere da accordi e negoziati ad alti livelli. Gli individui nell'ambito dei gruppi o dei movimenti locali a cui appartengono possono fare qualcosa che costituisca la base di un'alternativa alla difesa militare e che, allo stesso tempo, fornisca la preparazione adatta a resistere alla repressione politica. Le campagne di dpn possono collegarsi perfettamente con le campagne per la protezione dal crimine, dallo stupro, dalle vessazioni poliziesche, con quelle per la promozione dell'autoorganizzazione dei lavoratori e con molte altre.

Se un problema sociale esiste, è importante essere in grado di formulare un'alternativa. Se è possibile formulare un'alternativa desiderabile, un modo per contribuire alla sua determinazione è impegnarsi in una campagna o in un movimento. Se l'energia nucleare è un problema, l'autosufficienza energetica locale può rappresentare qualcosa di più che una semplice argomentazione: può anche essere un polo per l'organizzazione della gente all'azione. Se la centralizzazione del processo decisionale è un problema, la democrazia partecipativa e un processo decisionale fondato sul consenso non sono solo obiettivi desiderabili ma anche principi validi per gruppi che si organizzano per sfidare un potere decisionale centralizzato. Un notevole vantaggio insito nella trasformazione di un'alternativa in un fulcro organizzativo è che la discrepanza tra mezzi e fini viene ad essere minimizzata. La dpn è importante come fulcro per l'organizzazione di campagne almeno quanto lo è come obiettivo da raggiungere.

Problemi e limiti

La dpn non è una strada automatica né facile verso un mondo senza guerre. Grosse difficoltà si pongono di fronte al passaggio alla dpn: basta sollevare l'argomento tra amici per saggiare la possibile serie di obiezioni, riserve e opposizioni nei confronti dell'accettazione della dpn anche da parte di coloro che non hanno forti interessi nella difesa militare. In questo paragrafo mi occuperò solo di alcuni dei problemi e dei limiti della dpn come parte di una strategia diretta a trasformare le cause della guerra privilegiando alcune delle vischiose questioni di lungo periodo più che le obiezioni comunemente avanzate.

Quando esplode la violenza. L'azione nonviolenta è molto più efficace prima che un conflitto raggiunga lo stadio della violenza. Una volta che la violenza è esplosa, può sembrare troppo tardi per una risposta nonviolenta. Come la difesa militare, la dpn è una soluzione migliore quando si tratti di evitare e non di combattere una guerra. Non sorprende il fatto che alcune delle obiezioni più ricorrenti alla dpn ruotino attorno alla domanda: «Come avrebbe potuto operare contro Hitler o contro Stalin?». La resistenza nonviolenta riportò in verità qualche successo contro i nazisti; non bisogna dimenticare che i mezzi militari riuscirono ad avere la meglio sulla potenza militare nazista solo dopo uno dei maggiori spiegamenti di risorse umane della storia e che gli approcci militari fecero poco per impedire o limitare lo stalinismo. Rimane da stabilire che cosa la dpn possa fare contro i regimi repressivi. Nonostante che i confronti stabiliti siano favorevoli alla dpn rimane pur sempre il fatto che, in quanto prescrizione contro il problema della guerra, essa serva meglio come prevenzione che come cura. Una implicazione della strategia pacifista è quella di mettere in evidenza il deterrente nonviolento e la preparazione alla dpn invece di promettere successi a breve termine prima che la dpn venga adottata estesamente.

Scenari. Nell'analisi degli esempi storici di azione nonviolenta e nella preparazione alla dpn, può manifestarsi la tendenza a studiare e a prepararsi solo in relazione a scenari favorevoli al successo della dpn. Si tratta di un problema analogo a quello affrontato dagli strateghi militari accusati di prepararsi per la guerra precedente. La dpn può apparire meno persuasiva se considerata superficialmente, ma più so-

lida e nel contempo più elastica se sviluppata con l'occhio rivolto alle situazioni più difficili e inquietanti.

Che cosa dire del Salvador? Uno dei problemi più comunemente sollevati rispetto alla dpn trova spesso espressione nella domanda: «Che cosa dire del Salvador, dell'Afghanistan, di Timor Est o della Palestina?». Con ciò si fa riferimento alle situazioni esistenti in regimi gravemente repressivi in cui movimenti d'opposizione facciano affidamento sui mezzi violenti. Si assume, in genere, che i movimenti d'opposizione siano della più ampia giustizia e libertà possibile. Ad esempio, i movimenti violenti di liberazione solitamente mirano a rimuovere lo sfruttamento da parte dei proprietari terrieri e dei capitalisti stranieri.

La domanda: «Che cosa dire del Salvador?» non solleva esplicitamente alcuna obiezione sulla dpn, e tuttavia vi sono insite diverse importanti riserve e critiche rivolte alla dpn.

Innanzi tutto, il Salvador e altri stati simili si trovano in situazioni in cui il popolo è soggetto a dure repressioni tra cui vanno spesso compresi l'assassinio, la tortura e altre forme di terrorismo di stato. Come si è notato in precedenza, il problema delle spietate repressioni è una delle riserve più comunemente opposte avanzate sull'efficacia della dpn.

In secondo luogo, in Salvador e altri stati simili la resistenza si scaglia contro la repressione statale. Essendo spesso confusa con la resistenza passiva, la dpn può forse apparire in contrasto con la resistenza che si sta sperimentando nella pratica.

In terzo luogo, ancor più significativo è il fatto che una parte importante della resistenza in Salvador sia violenta. La dpn invece è nonviolenta. Il sostegno fornito alle lotte di liberazione violente e quello fornito alla dpn sembrano essere confliggenti; in particolare, quanti appoggiano le lotte di liberazione violente potrebbero assumere che il sostegno alla dpn sia una critica implicita alle lotte di liberazione. È veramente così?

La differenza tra la dpn e le lotte di liberazione non è così grande come si potrebbe pensare di primo acchito. C'è in effetti una notevole coincidenza nei metodi: le lotte di liberazione che usano metodi violenti quasi sempre usano anche metodi nonviolenti che vanno dall'ostracismo all'emigrazione, dallo sciopero al boicottaggio e altre forme di non collaborazione. La guerriglia si basa sulla mobilitazione popolare a partire dai gruppi di base, che assicuri un'estesa partecipazione

alla resistenza, incoraggi le defezioni dei soldati nemici, sperimenti misure di giustizia sociale, quali la distribuzione della terra, e instauri sistemi sociali alternativi e più partecipativi. Tutti insieme questi metodi sono completamente in linea con la strategia dei movimenti spontanei di base contro la guerra e potrebbero costituire componenti importanti di una eventuale campagna di dpn. Non per nulla la dpn è definita come il corrispondente nonviolento della guerriglia: il punto in cui i rispettivi approcci divergono è nell'uso della forza armata, che è tipico dei movimenti di liberazione.

Un'ulteriore considerazione si basa sull'importanza della resistenza anziché della non resistenza. Gandhi e altri hanno affermato che è meglio resistere violentemente all'oppressione piuttosto che non resistere affatto. Bisogna che i fautori della dpn facciano chiarezza su un punto e cioè che essi non intendono consigliare la non resistenza.

Nondimeno, la dpn e i movimenti di liberazione violenti sono inevitabilmente confliggenti anche a un altro livello: la dpn rappresenta la base di una strategia di liberazione alternativa, ossia di liberazione nonviolenta. Evocare questa possibilità esplicitamente o implicitamente significa sollevare dubbi sulla superiorità morale dei movimenti di liberazione violenti, il che è inaccettabile per alcuni dei fautori di quei movimenti. Essi ritengono infatti che i metodi adottati da quel tipo di movimento non dovrebbero essere messi in questione da chi ne sta fuori, e per la giustezza della loro causa e per le sofferenze delle persone per la cui liberazione si combatte e per i sacrifici compiuti nella lotta di liberazione. Dal loro punto di vista, essendo indispensabili solidarietà e unanimità, qualunque cosa vi si ponga come una minaccia non è auspicabile ed è pericolosa.

Condivido i sentimenti che animano questa linea di pensiero ma non le conclusioni: sostenere acriticamente un movimento non è, a mio avviso, auspicabile, mentre una critica pur amichevole può essere utile a eliminare tattiche povere, ad allargare il consenso e a considerare nuove direzioni. Perché l'appoggio dato a una lotta di liberazione coraggiosa e difficile deve essere per forza non qualificato e acritico?

Non si dimentichi che i movimenti di liberazione violenti possono essere e sono stati responsabili di assassini, torture, sfruttamento, sessismo, razzismo ed elitarismo. In molti casi ciò si spiega, se non si giustifica, attraverso gli schemi repressivi e regressivi in cui i movimenti sociali, poco importa quanto siano progressisti i loro obiettivi, riman-

gono serrati. La questione è se i movimenti di liberazione debbano essere apertamente criticati per qualsiasi loro attività, dato che ciò può spesso tornare a vantaggio delle forze controrivoluzionarie. Concordo nel dire che è difficile sapere che cosa è giusto e che cosa non lo è quando si muovono delle critiche, tuttavia concluderei che rifiutare le critiche in blocco significa indebolire le potenzialità di liberazione vera nel lungo e spesso breve periodo.

Evocare la possibilità della dpn non significa necessariamente criticare i movimenti di liberazione violenti. Si potrebbe invece considerare la dpn come un'ulteriore opzione da valutare attentamente e apertamente. Promuovere un'opzione non obbliga le persone ad adottarla né implica necessariamente che quelle persone debbano essere disapprovate nel caso in cui non l'adottino.

D'altra parte, i fautori della dpn devono stare attenti a non condannare affrettatamente le lotte di liberazione violente. La dpn ha bisogno di essere sviluppata, preparata, messa in opera e sperimentata e bisogna che se ne dimostri l'efficacia nel resistere all'oppressione e alla repressione. Fino ad allora, c'è solo da aspettarsi che vengano impiegati altri metodi, inclusi quelli violenti.

Destabilizzazione. Un altro commento critico formulato è che una campagna di dpn, se vittoriosa, potrebbe avere un effetto destabilizzante sull'«equilibrio» militare generale. Per esempio, una società che, essendosi preparata alla dpn, abbia prospettato la riduzione della sua difesa militare, potrebbe per ciò solo provocare un attacco. Naturalmente, sarà questa l'accusa mossa contro la dpn da coloro che vi si oppongono. L'attacco contro una regione passata alla dpn effettivamente potrebbe diventare più probabile a causa dei pericoli in cui si presume che le classi dirigenti statali e militari incorrono, a livello politico e sociale.

Un buon modo per evitare tali attacchi potrebbe essere quello di tentare di coinvolgere persone appartenenti a ogni strato sociale, compresi i membri dell'apparato militare, della polizia e del governo e convincerle alla dpn. Si contribuirebbe così a ridurre la minaccia proveniente da gruppi antagonisti all'interno della società. Invece per ridurre le minacce esterne, bisognerebbe dedicare una notevole attenzione alla circolazione di informazioni sulla dpn tra i potenziali antagonisti e in genere tra la popolazione delle zone che ospitano le forze antagoniste, nonché alla formazione delle capacità necessarie all'attacco so-

ciale. Nella misura in cui la dpn sarà sviluppata simultaneamente in diverse regioni invece di essere un fenomeno isolato, la minaccia dall'esterno potrà essere limitata.

Opposizione e cooptazione. L'efficienza energetica e l'uso decentralizzato in dimensioni ridotte delle fonti di energia rinnovabile apre la strada all'«energia dolce» alternativa alla produzione centralizzata di energia su vasta scala. I potenti interessi industriali e statali che hanno promosso il più recente corso dell'«energia forte» possono adottare uno ed entrambi i modi di trattare le iniziative relative alla «tendenza dolce»: l'opposizione o la cooptazione.

Opposizione significa insistere nell'uso su vasta scala dell'energia nucleare, del carbone e del petrolio, passando sopra alle proteste dei cittadini e soffocando i tentativi di promuovere l'energia dolce. La cooptazione ha assunto la forma del consentire e incoraggiare alcune iniziative nel senso dell'efficienza energetica e dell'utilizzazione di energia rinnovabile a livello individuale o locale, del finanziamento della ricerca e sviluppo nelle tecnologie dell'energia rinnovabile (che sono, in genere, le forme più sofisticate dal punto di vista tecnologico) da parte delle industrie e dello stato, e infine la forma del mantenimento delle infrastrutture relative alla produzione e l'uso dell'energia su vasta scala. La cooptazione perciò implica non solo l'accettazione di alcune delle caratteristiche tecnologiche dell'alternativa, come l'aumento del risparmio energetico nei veicoli e negli edifici, ma anche nel contempo, la conservazione della base strutturale del controllo centralizzato dell'energia su vasta scala: trasporti stradali, piani urbanistici convenzionali, spese militari, obsolescenza programmata e produzione centralizzata mirata al consumo di massa di beni individualizzati (sono compresi gli scaldini a energia solare e i frigoriferi a risparmio energetico). Il risultato della cooptazione dell'energia dolce è una combinazione di energia dolce e politica forte.

Le strategie dell'opposizione e della cooptazione si ritrovano nelle risposte date dallo stato e dall'industria a molti movimenti sociali, inclusi i movimenti sindacali, femministi e ambientalisti.

È probabile che le campagne di dpn siano ignorate o trattate bonariamente quando sono di portata limitata, ma, una volta che esse raggiungono una dimensione ragguardevole dal punto di vista organizzativo o ideologico, è probabile che ci si scontri con l'opposizione o la

cooptazione o con entrambe. Dal lato strategico, l'opposizione è il problema meno complicato perché oltre ad essere facilmente riconoscibile, le tecniche della dpn sono esse stesse ideate per fare i conti con essa. Invece è possibile che la cooptazione, come tipo di reazione, appaia sotto le sembianze della tolleranza o dell'appoggio. Essa potrebbe comprendere:

— l'accettazione della dpn come una componente della difesa nazionale;

— l'organizzazione della dpn da parte di strateghi o istruttori militari o statali;

— l'istituzione di una scuola di addestramento alla dpn finanziata dallo stato;

— l'addestramento obbligatorio e gestito dallo stato alle tecniche di dpn;

— il coinvolgimento di figure di primo piano nell'ambito della dpn nella programmazione della difesa nazionale.

Tali possibilità non sono in se stesse necessariamente indesiderabili. Il rischio in esse insito è che vengano compromesse od oscurate le caratteristiche principali della dpn nella sfida alle cause della guerra, tra cui la capillare partecipazione, la difesa della comunità civile più che della nazione e i suoi collegamenti con i movimenti sociali. Sia il superamento nel lungo periodo del problema della guerra che l'efficacia nel lungo periodo della dpn sarebbero messi a repentaglio qualora la cooptazione dovesse essere accettata come succedanea di un programma più radicale di dpn.

Gruppi di sinistra. I gruppi marxisti che, in occidente, aspirano ancora alla conquista nel lungo periodo del potere statale, probabilmente sono tra i gruppi più ostili alla dpn. Il motivo è che alcuni gruppi militanti sostengono la legittimità dell'uso della violenza per impadronirsi del potere statale, il che non causerebbe alcun particolare problema se quei gruppi non fossero spesso decisamente coinvolti nei movimenti sociali e pacifisti dell'occidente, in special modo quando le istanze di tali movimenti cominciano a conquistare l'appoggio delle masse. La mag-

gior parte dei gruppi marxisti occidentali pur accettando la nonviolenza come misura tattica, non è attratta dai movimenti che operano su premesse nonviolente.

Il pericolo è che i gruppi militanti di sinistra potrebbero cercare di manipolare la mobilitazione di massa resa possibile da un programma di dpn o di azione nonviolenta che abbia ottenuto dei successi, specialmente se sono in grado di convincere la gente con la pretesa che, mentre i metodi nonviolenti hanno spinto la campagna fino a un certo punto, «ora è necessario usare la violenza per andare oltre». Per impedire che si creino questi o altri eventuali problemi, è di vitale importanza un'ampia comprensione dei principi dell'azione nonviolenta che possa evitare la manipolazione dall'alto dei movimenti sociali. Altrettanto importante è il dialogo con i membri dei gruppi militanti di sinistra, sia per comunicare loro i principi della dpn che per apprendere anche dalle loro prospettive.

Decentralizzazione e guerriglia. L'uso di metodi violenti per perseguire obiettivi rivoluzionari in moderne società urbanizzate e industrializzate è una pratica insensata, come sostiene Martin Oppenheimer in *The Urban Guerrilla* e come dimostra il controproducente terrorismo delle Brigate Rosse e dell'IRA. In una società caratterizzata da un'elevata divisione del lavoro, una produzione centralizzata e da potenti forze militari e di polizia, non c'è alcuna sicura base geografica o occupazionale perché un movimento popolare possa realizzare una rivoluzione violenta. In genere, la guerriglia rivoluzionaria ottiene dei successi quando vi sia un livello considerevole di autosufficienza locale dovuta alla mancanza di industrializzazione (come nel caso del successo dei comunisti cinesi e vietnamiti) o a condizioni geografiche favorevoli (come nel caso della resistenza jugoslava ai nazisti).

Le condizioni delle moderne società industrializzate ci portano a concludere che è probabile che la dpn sia un'alternativa più efficace alla difesa militare convenzionale rispetto alla guerriglia. Tuttavia, se nel passare alla dpn, la quale si basa sulla società civile, si introducessero dei cambiamenti nel senso della decentralizzazione e dell'autosufficienza nell'organizzazione economica e politica, così facendo si getterebbero anche le basi per una più efficace guerriglia! Ciò sarebbe necessariamente negativo?

L'apertura. Una campagna di dpn decisamente fondata sull'organizzazione e il coinvolgimento dei gruppi di base potrebbe forse eludere il problema della cooptazione solo per cadere in un'altra trappola: la creazione di un laboratorio di strateghi della dpn chiuso in se stesso. Il pericolo è che gli organizzatori della dpn potrebbero arrivare a credere che ciò che essi e la comunità civile stanno organizzando contiene in sé tutte le risposte, senza perciò accostarsi a gruppi potenzialmente ostili per critiche o scambi di idee.

È più probabile che la gente si impegni nella difesa di una società in quanto valga la pena di difenderla, in quanto sia giusta, equa, libera, prospera, sicura e stimolante per chi ci vive. È, d'altronde, improbabile che una società siffatta sia dogmaticamente chiusa a idee diverse. Allo stesso modo, i sostenitori delle campagne di dpn devono incoraggiare l'apertura alle idee di altri sulla dpn. Ciò significa che bisogna parlare anche con i militari, la polizia, i politici e gli industriali.

Specialmente allo stadio iniziale della promozione della dpn, allorquando gli scopi e i metodi sono in fase di chiarificazione, vi è molto da guadagnare dal contatto con persone dalle vedute e dai valori molto diversi. Si è intrinsecamente forti quando si è vulnerabili a idee differenti.

Esiste un'altra importante ragione per cui i promotori della dpn mantengano aperti i canali di informazione con le classi dirigenti e i gruppi potenzialmente ostili. Roland Vogt mi faceva notare che i capi del governo cecoslovacco nel 1968 non avevano opposto una maggiore resistenza alle pretese del governo sovietico anche perché non si erano resi conto della forza e dell'impatto della resistenza nonviolenta che si stava manifestando nel loro paese: era loro sembrato che non ci fosse alcuna vera resistenza. Anche se alcune classi dirigenti sono disposte a contribuire alla promozione della dpn, è determinante che esse abbiano coscienza del suo potenziale e della disponibilità a metterla in atto da parte della comunità. In caso di crisi, tale coscienza può far sì che esse reagiscano in modo più consapevole, appoggiando, ad esempio, la resistenza nonviolenta dei gruppi di base contro gli aggressori esterni o limitando gli attacchi contro i resistenti nonviolenti all'interno.

Confrontazione contro cooperazione. La dpn per sua natura è aperta alla confrontazione. Essa assume l'esistenza del conflitto sociale e offre mezzi nonviolenti anziché violenti per affrontarlo. In molti ca-

si, la confrontazione non può essere evitata, per cui la dpn risulta totalmente adeguata. Tuttavia, un metodo incentrato sulla confrontazione a volte può eclissare la possibilità di soluzioni basate sulla cooperazione. In un ipotetico lungo periodo, quando la dpn avrà rimpiazzato la difesa militare in tutto il mondo, le strutture intese all'attuazione della dpn rappresenteranno un ostacolo al progresso verso un futuro fondato sulla cooperazione? Essendo oltre che, pienamente partecipativa, legata agli altri movimenti sociali, la dpn dovrebbe essere più di aiuto che di impedimento alla creazione di una società fondata sulla cooperazione.

L'obiettivo sbagliato. La dpn non è uno «strumento neutro»: per essere efficace essa non solo richiede ma anche favorisce l'uguaglianza, la partecipazione e la solidarietà sociale. Nondimeno, l'uso della dpn, dell'attacco sociale e, in senso più generale, dell'azione nonviolenta non rende automaticamente la causa di un gruppo moralmente superiore. La dpn può infatti essere impiegata per difendere l'«obiettivo sbagliato». Gli scopi dei nazisti non diventerebbero più accettabili se fossero perseguiti solo con metodi nonviolenti. Il fervore morale potrebbe essere più efficace se sorretto da metodi nonviolenti, ma potrebbe anche dilatarsi fino al punto di perdere i contatti con i costruttivi obiettivi originari. Senza dubbio, la nonviolenza è di solito migliore della violenza anche se si persegue l'obiettivo sbagliato, perché riduce al minimo i danni e le sofferenze; tuttavia, essa non è una strada che automaticamente conduce alla verità.

Un problema collegato è sapere quale definizione si attagli alla dpn: se sia meglio considerarla una protezione pragmatica dello *status quo* oppure parte di un programma diretto ad attaccare l'oppressione e l'ingiustizia. Nell'usare metodi nonviolenti contro il Putsch di Kapp e la rivolta dei generali algerini, il popolo era unito nella difesa del sistema politico contro un cambiamento in senso peggiorativo, ossia la presa di potere militare. Questo è un importante aspetto della dpn potenzialmente in grado di mobilitare ampi strati della popolazione. D'altro canto, quando la dpn si collega con movimenti sociali come il femminismo, l'ambientalismo e il controllo operaio, si possono mobilitare gli attivisti e i membri di quei movimenti ma si può anche perdere una parte del sostegno prestato alla dpn in quanto difesa dello *status quo*. Qual è il modo migliore per conciliare questi due ruoli della dpn?

Problemi di transizione. Come si potrà giungere a una diffusione di massa della disponibilità all'uso della dpn? Che cosa succederà quando il concetto di dpn diventerà popolare? Come si dovrà istituzionalizzare la dpn? Come verranno prese le decisioni in un sistema esteso di dpn? Che cosa devono fare i militari? Rimanere disoccupati, diventare attivisti della dpn, essere addestrati alla dpn nell'ambito dell'addestramento militare? Chi entrerà in negoziati con le classi dirigenti statali e militari nella lotta per il passaggio dalla difesa militare a quella popolare nonviolenta? Queste e altre questioni insolute dimostrano come lo sviluppo della dpn sia entrato in una fase in cui si rivelano necessarie molte altre analisi, discussioni ed esperienze pratiche.

Capitolo 4

La riconversione al civile

Con l'espressione riconversione al civile si intende indicare il passaggio dalla produzione militare alla produzione per usi non-militari. Le apparecchiature impiegate per produrre pallottole vengono, ad esempio, adattate per la produzione di chiodi; gli scienziati che progettano missili si volgono alla progettazione di sistemi di trasporto di massa; gli operai meccanici che fabbricano componenti militari aerospaziali si danno alla produzione di impianti di riscaldamento per i poveri; gli esperti di guerra psicologica cominciano a occuparsi della gente insegnando a riconoscere e a resistere alla propaganda.

Non basta sostenere che esiste un'alternativa alla produzione militare; è anche necessario definire un modo per procedere verso tale alternativa.

La riconversione al civile implica un'analisi attenta delle risorse materiali e umane impiegate nella produzione legata agli scopi bellici, la formulazione di un uso alternativo di tali risorse e la realizzazione del cambiamento nel senso dell'alternativa. Essa punta l'attenzione su una trasformazione che allontani dalla guerra, superi l'insistenza sugli orrori del presente e l'apparente idealismo delle alternative di lungo periodo.

Non tutto può o dovrebbe essere convertito a usi non militari. Vi sono alcuni impianti e alcuni prodotti del sistema bellico che vanno soppressi o distrutti, come le scorte di napalm, gli strumenti specificamente usati per la tortura e le fabbriche di plutonio.

La riconversione al civile, come concetto teorico e come pratica, possiede diverse caratteristiche capaci di sovvertire le cause della guerra.

Le questioni sulla produzione. Il concetto della riconversione al civile invita a compiere un esame scrupoloso delle attuali priorità produttive. Se la produzione militare e le attività collegate devono essere messe in discussione, allora perché non includere altre pratiche dannose o dispendiose come l'obsolescenza programmata, la promozione di sigarette e di altre droghe nocive, la pubblicità massificata, la centralizzazione della produzione energetica, le terapie fondate sull'alta tecnologia, condizioni scolastiche e lavorative che istupidiscono? L'idea della riconversione al civile sfida il mito secondo cui il sistema economico, sia che l'economia funzioni sulla base di principi detti di mercato sia che si fondi su una pianificazione burocratica, arrechi automaticamente dei benefici. In sostituzione viene avanzata l'idea che i lavoratori e le società civili locali vengano direttamente coinvolti nelle decisioni in ordine alle priorità economiche.

Importante tanto quanto il concetto della riconversione è l'esperienza pratica acquisita nelle campagne per la riconversione stessa: l'esperienza nell'analizzare la produzione economica, nel prefigurare dei percorsi alternativi, nel mobilitare consensi e infine nel porsi in conflitto con interessi radicati nel sistema. Una simile esperienza oltre a fornire appoggio, agli altri movimenti sociali che operano per un cambiamento nelle priorità politiche, economiche e sociali, ne trae forza nel contempo.

Il controllo esercitato da lavoratori e società civile. La riconversione al civile è una componente naturale delle campagne per il controllo della produzione da parte degli operai e della società civile. Le cause principali della guerra sono quelle forme di organizzazione sociale che convogliano il potere nelle mani delle classi dirigenti. Il controllo dei lavoratori e della società civile coinvolge i lavoratori e quanti svolgono un ruolo attivo nelle importanti comunità di cui sono membri, nella determinazione e nell'attuazione delle decisioni relative al modo di organizzazione della produzione. Questa comprende sia la produzione economica che l'ampliamento dei sostegni a suo vantaggio, come l'assistenza all'infanzia, le scuole, l'assistenza sanitaria e il consumo di beni. Perciò il controllo dei lavoratori e della società civile rappresenta una fondamentale alternativa e una sfida altrettanto fondamentale alle strutture gerarchiche sottese alla guerra.

Le lotte per il controllo in questione gettano le basi per la riuscita

della riconversione al civile, e, reciprocamente, la lotta per la riconversione al civile contribuisce all'estensione del controllo stesso.

La diffusione di capacità tecniche. La riconversione della produzione militare in produzione meno dannosa è facilitata dalla diffusione delle conoscenze e delle capacità tecniche connesse con lo smantellamento e la ricostruzione dei sistemi di produzione. I preparativi militari dipendono in buona parte dalla segretezza mantenuta in settori come quello della progettazione delle armi e delle informazioni dei servizi di spionaggio e prevedono inoltre un'ampia divisione del lavoro, dagli specialisti del computer che creano programmi sulle traiettorie missilistiche, agli operai meccanici che fabbricano componenti missilistiche, di conseguenza solo pochi tra i principali responsabili della programmazione possono avere un quadro d'insieme della produzione militare. La diffusione della competenza necessaria a mettere in questione, analizzare e progettare *ex novo* i sistemi di produzione contribuisce a scalzare il potere delle classi dirigenti che la segretezza e la divisione tecnica del lavoro servono invece a rafforzare.

La propagazione di conoscenze e capacità tecniche fornisce un solido supporto alla riconversione al civile. Una volta che gli operai e le comunità civili hanno cognizione di cosa accada, conoscono le alternative e sanno come realizzare il cambiamento, sono pronti a intervenire direttamente per cambiare i sistemi di produzione, per esempio, arrestando la produzione militare e organizzandosi per la produzione nonmilitare.

In senso più lato, la preparazione alla riconversione al civile può essere considerata come parte di una più ampia preparazione alla direzione dell'economia a livello delle società locali. Tale preparazione può costituire la base di una campagna per cambiare l'economia oppure può servire come capacità di riserva su cui si può far leva per invocare l'autogestione della produzione in caso di crisi sociale. Apprendere come si gestisce l'economia rappresenta chiaramente una minaccia per le classi dirigenti economiche e politiche e, di conseguenza, per il sistema bellico. Come è ovvio, una gestione dell'economia che esalti l'autosufficienza sul piano locale richiede una notevole preparazione nonché dei modelli di economia alternativa e di organizzazione politica a tutt'oggi non ben sviluppati.

Il disarmo popolare. Anche se i governi acconsentissero al disarmo totale e fossero adottate importanti decisioni in tal senso, l'intero processo potrebbe essere scalzato qualora uno o più governi nascondessero alcune armi chiave, per esempio armi nucleari. La possibilità di una tale riluttanza è abitualmente invocata a pretesto per non essere i primi a disarmarsi. Inoltre, anche se si raggiungesse un completo disarmo, le conoscenze attuali e future nella costruzione delle armi (ad esempio, eventuali innovazioni nell'arricchimento dell'uranio con l'uso del laser allo scopo di costruire armi nucleari) potrebbero permettere anche ai piccoli stati e gruppi non statali di produrre segretamente armi potenti.

La soluzione convenzionale al problema appena richiamato è l'ispezione. Eppure il genere di ispezione che solitamente ci si figura non sembra sufficiente a scoprire armi nucleari nascoste o a impedire la produzione di armi biologiche nei laboratori di ricerca apparentemente non militari. Tuttavia, se i sistemi di ispezione fossero sufficientemente potenti e pervasivi da contrastare simili problemi, l'operazione di ispezione equivarrebbe a una potente polizia segreta.

L'alternativa all'ispezione da parte degli stati esteri è l'ispezione del popolo e il disarmo popolare. Ciascun individuo, in qualsivoglia contesto, verrebbe ad essere responsabile dell'accertamento che le armi preesistenti siano state smantellate e che non siano state prodotte nuove armi. Chiunque venisse a conoscenza di armi o della produzione di armi, dovrebbe naturalmente renderlo palese ad altri contribuendo in tal modo a organizzare l'azione della società civile diretta a denunziare e arrestare tali pratiche. L'ispezione e il disarmo popolari dovrebbero diventare una prospettiva sociale diffusa e solidamente fondata, assunta volontariamente, una sorta di appoggio a parenti o vicini durante una catastrofe naturale. Questo tipo di approccio possiede il grande vantaggio che il popolo non può essere messo a tacere o raggirato tanto facilmente, a differenza di quanto accade con piccoli manipoli di ispettori ufficiali.

L'attuazione dell'ispezione e del disarmo popolari è un obiettivo a lungo termine che richiede una notevole erosione delle barriere della conoscenza materializzate nella specializzazione professionale. In caso contrario, sarebbe possibile ad esempio che un gruppetto di tecnici riesca a nascondere un progetto di armamenti. Certo, il disarmo del popolo è difficilmente sostenibile di fronte a una forza statale repressiva:

in tal caso sarà necessario promuovere la difesa popolare nonviolenta.

L'ispezione e il disarmo popolari sono un ampliamento naturale della riconversione al civile. Le capacità, la partecipazione e la motivazione dei processi descritti sono infatti molto simili.

Esperienze di rilievo

La riconversione al civile è possibile in senso tecnico? Le macchine e le capacità tecniche possono essere riorientate senza eccessivi dispendi e fratture? La risposta a queste domande, sulla base dell'evidenza, non può che essere affermativa. Sia all'inizio che alla fine di una guerra, le economie nazionali hanno mostrato notevole capacità di attrezzarsi di nuovo e in breve tempo per la produzione di beni diversi. I maggiori ostacoli alla riconversione al civile non sono tecnici bensì politici nel senso più lato, sono cioè i forti interessi espressi dalle industrie e dalle burocrazie statali in particolari tipi di produzione. I programmi per la riconversione al civile possono servire a discreditare alcuni dei pretesti avanzati per non disarmarsi, e cioè che la disgregazione economica sarebbe elevata e che la stabilità dell'economia dipende dalla produzione bellica.

L'idea della riconversione al civile ha una lunga storia, come suggerisce l'espressione «le spade in vomeri». Tipicamente sono stati i movimenti pacifisti ad avanzare la riconversione al civile come istanza che solo in seguito ricercatori simpatizzanti hanno provveduto a puntellare con una casistica argomentata su basi logiche. Il limite insito nella presentazione della riconversione al civile come istanza è che la riconversione viene considerata come qualcosa da attuare dall'alto, in particolare da parte dei governi. L'idea sembra essere quella che, raggiunto l'accordo a livello statale sulla necessità e l'auspicabilità del disarmo, i programmi di riconversione al civile potranno essere portati fuori dai laboratori e usati per l'attuazione del programma statale, minimizzando così la disgregazione economica.

La riconversione al civile come oggetto discusso su basi logiche e come istanza presentata ai governi è cosa buona se procede ma, come si è sostenuto nel capitolo 1, è inutile aspettarsi più di qualche cambiamento superficiale quando lo sradicamento delle strutture sottese alla guerra venga affidato a coloro che in quelle medesime strutture occu-

pano posizioni dirigenziali. Inoltre, concentrandosi sull'angusta logica economica della riconversione al civile, logica economica strettamente legata alle strutture prevalenti, si tendono a evitare o a passare sotto silenzio molte delle caratteristiche della riconversione, quelle più sovversive delle cause della guerra. In particolare, rivolgendo esclusiva attenzione alla riconversione al civile realizzata dall'alto, si finisce col sommergere le sue interrelazioni con il controllo esercitato da lavoratori e società civile, con la diffusione delle conoscenze e delle capacità tecniche e con il disarmo popolare.

Per avere qualche possibilità di successo nel lungo periodo, la riconversione al civile deve essere sviluppata come campagna dei movimenti di base che coinvolga i lavoratori e i membri delle comunità locali nella progettazione, preparazione e realizzazione della riconversione. Diverse iniziative in tutto il mondo hanno mostrato ciò che è possibile fare in tal senso. Il Progetto di Riconversione dei Laboratori di Armi Nucleari dell'Università della California (UCNWLCP) ne è un esempio. Tale organizzazione ha focalizzato l'attenzione sui due laboratori statunitensi per la progettazione di armi nucleari: il Laboratorio Nazionale di Lawrence Livermore e il Laboratorio Nazionale di Los Alamos, entrambi ufficialmente soggetti al controllo dell'Università della California. L'UCNWLCP aveva la sua base nella regione di San Francisco, la stessa in cui si trovava il laboratorio di Livermore; poteva contare su pochi ma attivi membri ed era sostenuta da parecchie organizzazioni locali come la Lega degli Obiettori alla Guerra. L'UCNWLCP oltre a svolgere ricerche sulle attività dei laboratori per le armi nucleari e sulle competenze di chi ne faceva parte, aveva formulato una serie di proposte per l'uso non-militare delle attrezzature e delle competenze caratteristiche dei laboratori. La sua attività ha generato una vasta pubblicità, richiamando l'attenzione sul ruolo svolto dalla direzione dei laboratori nell'opposizione a un trattato generale per la messa al bando degli esperimenti nucleari e nella promozione di iniziative tecnologiche che incentivassero la corsa agli armamenti nucleari.

L'UCNWLCP in pratica si è sciolto nel 1981, ma si è costituito rapidamente un nuovo gruppo, il Gruppo di Azione di Livermore (LAG) con le stesse persone, per la maggior parte, e con alcuni nuovi membri. Il LAG ha proseguito in molte delle iniziative dell'UCNWLCP, ma con una maggiore enfatizzazione però delle dimostrazioni e della

disobbedienza civile di vaste proporzioni. Si sono svolte parecchie manifestazioni con la partecipazione di migliaia di persone e più di mille persone sono state arrestate durante un'azione di disobbedienza civile nel 1983. Simili iniziative erano mirate a far convergere l'attenzione del pubblico sui laboratori bellici e a mobilitarlo contro di essi. Uno dei motivi del passaggio dal modo di operare dell'UCNWLCP all'enfatizzazione dell'azione diretta da parte del LAG è stata la convinzione che la riconversione attraverso la ricerca, la persuasione e la pubblicità fosse un obiettivo irrealistico durante l'amministrazione Reagan. Tuttavia, in seno al LAG è stata oggetto di notevoli discussioni l'importanza da assegnare non solo alla disobbedienza civile ma anche all'organizzazione e allo sviluppo nella società civile delle competenze e della capacità di comprensione a livello politico.

A Toronto, in Canada, il Progetto di Riconversione dei Missili da Crociera (CMCP) ha esercitato pressioni per la riconversione degli stabilimenti delle Industrie Litton, nelle vicinanze di Rexdale, produttrici dei sistemi di guida dei missili da crociera. Il nucleo principale del CMCP era costituito da un gruppo di affinità composto da otto membri operanti sulla base di procedure consensuali, della rotazione dei compiti, senza alcuna eccezione, della condivisione delle opinioni, del rifiuto delle gerarchie e, in special modo, del dominio degli uomini sulle donne. I membri del gruppo distribuivano regolarmente volantini agli operai degli stabilimenti Litton, prendevano la parola in pubblici convegni e svolgevano propaganda porta-a-porta sul territorio. Con l'appoggio di altri gruppi, il CMCP organizzava raduni di migliaia di persone oltre che azioni di disobbedienza civile dirette contro gli stabilimenti.

Sia l'UCNWLCP/LAG che il CMCP sono buoni esempi di campagne per la riconversione al civile. Entrambi mettevano in questione le priorità economiche e umane incarnate nella ricerca e nella produzione militari; entrambi consideravano necessario conquistare il consenso di un certo numero di lavoratori dei laboratori o delle industrie, sebbene fosse proprio questa una delle loro maggiori difficoltà.

Rappresentò un grande vantaggio per l'UCNWLCP/LAG che alcuni ricercatori del Livermore si fossero pubblicamente dichiarati contrari ad alcune delle priorità e delle attività dei laboratori. Per alcuni anni, l'unico ricercatore del Livermore ad assumere l'iniziativa fu Hugh Dewitt. A causa della chiarezza della sua posizione, Dewitt subì una

dura pressione da parte della direzione del Livermore e si deve probabilmente al sostegno manifestatogli da molti singoli e gruppi della comunità civile se egli non è stato licenziato.

Dewitt è un'eccezione, essendo uno dei pochissimi tra i ricercatori del Livermore a mostrarsi sensibile al problema della riconversione. Sia l'UCNWLCP/LAG che il CMCP hanno cercato di promuovere la costituzione di una rete di sostenitori della riconversione al civile all'interno dei laboratori e delle fabbriche di armi. Nonostante essi si siano preoccupati di consultare i lavoratori durante lo svolgimento delle loro campagne, il livello di appoggio attivo all'interno dei laboratori e delle fabbriche alla riconversione al civile è rimasto basso. Prima di considerarne alcuni motivi, un altro esempio merita di essere discusso.

La Lucas Aerospace in Gran Bretagna è una grande industria che produce principalmente componenti aerospaziali. Verso la metà degli anni '70, i membri delle commissioni sindacali interne provenivano da tredici diversi sindacati e quindici parti diverse della Gran Bretagna per confluire nel Comitato della Lega dei rappresentanti sindacali della Lucas Aerospace, il quale aveva riportato in precedenza qualche successo nel contrastare i tagli al personale. La Lega aveva adottato una strategia basata sulla formulazione di un piano aziendale alternativo allo scopo di proteggere i posti di lavoro con le relative qualifiche. Il piano, che implicava il passaggio alla produzione di beni più utili socialmente, come veicoli su rotaia, pompe di calore e congegni per il controllo a distanza, invece di componenti di aerei militari, fu elaborato dalla Lega con la partecipazione di molti operai impegnati nella raccolta di informazioni su capacità tecniche e attrezzature e nella formulazione di proposte sui prodotti alternativi. L'attuazione del piano aziendale alternativo incontrò la recisa opposizione della direzione della Lucas: evidentemente esso rappresentava una minaccia per il potere e i privilegi di cui godeva. D'altronde, lo stesso Partito Laburista (quando era in carica) e le gerarchie sindacali offrirono scarso appoggio al piano alternativo.

Le iniziative dei lavoratori della Lucas Aerospace sono state ampiamente pubblicizzate e hanno esercitato una grande influenza nello stimolare iniziative simili in altre parti del mondo. In questo capitolo, toccheremo solo alcuni dei punti connessi alla riconversione al civile.

Il piano aziendale alternativo per la Lucas Aerospace fu presentato come argomento logico: rappresentava un mezzo per proteggere i po-

sti di lavoro e le relative qualifiche e per apportare dei benefici sociali. Come parte del pacchetto contrattuale, il piano comprendeva prodotti di utilità sociale redditizi e non: la Lega si interessava fondamentalmente alla «redditività sociale», non all'angusta redditività aziendale. Non sorprende il fatto che la presentazione del piano alla direzione della Lucas, gruppo elitario con forti e radicati interessi alla conservazione dello *status quo*, non abbia condotto a niente. La presentazione del piano ad altre classi dirigenti, ossia a quella statale e a quella sindacale, ebbe un seguito migliore ma solo di poco. Il piano fu invece salutato favorevolmente e appoggiato da parte dei gruppi sociali, in special modo dal movimento per la pace e da quello per la tecnologia alternativa. Questa esperienza accresce pertanto la credibilità dell'approccio che affida la promozione della riconversione al civile alle campagne dei movimenti di base piuttosto che all'appello alle classi dirigenti.

In ciascuno dei tre esempi ora richiamati, l'obiettivo prioritario per gli organizzatori è stato quello di conquistare l'appoggio dei lavoratori. Un compito simile è probabilmente più difficile da assolvere in laboratori di armi nucleari poiché gli scienziati si qualificano, per la maggior parte, come professionisti, e rifiutano pertanto di organizzarsi in azioni collettive mettendo invece la loro opera tecnica al servizio di chiunque li paghi. Altra caratteristica tipica degli scienziati professionisti è quella di avere alle spalle più anni di istruzione e di essere condizionabili dagli ambienti burocratici al punto da accettare di operare all'interno del sistema così com'è. Invece, per quanto riguarda le Litton a Rexdale, è probabile che gli operai fossero più recettivi ai tentativi di organizzazione della riconversione, tuttavia l'ostacolo principale che vi si incontra, un ostacolo veramente serio, è costituito dal problema della conservazione del posto di lavoro e del sostentamento degli operai stessi: un ostacolo veramente serio. In entrambi i casi, l'iniziativa di maggiore importanza doveva venire dai gruppi esterni.

Anche i membri delle commissioni sindacali interne promotori del piano aziendale alternativo per la Lucas Aerospace avevano fatto della conquista del consenso operaio uno scopo di prioritaria importanza. I loro sforzi in tal senso sono stati coronati dal successo più che altrove. Ciò si deve in parte al fatto che gli operai della Lucas sono altamente specializzati oltre ad essere impiegati nella produzione di piccole partite di merci, il che attribuisce loro relativa libertà sul lavoro, solidarietà e una maggiore capacità di formulare e attuare un piano di riconver-

sione. Ma, ciò che è più importante è che il piano era stato enunciato ed inteso sin dall'inizio alla conservazione dei posti di lavoro. Per molti versi, gli operai della Lucas si trovavano in una situazione particolarmente favorevole che consentiva loro di appoggiare un'iniziativa di riconversione. Viceversa, gli operai delle Industrie Livermore e Litton vedevano la riconversione, non a torto, come una minaccia al loro posto di lavoro: se la produzione militare fosse stata ridotta, sarebbero stati più probabili i tagli che la riconversione (ma, per ironia, la minaccia di tagli nella Lucas tornò a pesare quando la produzione britannica di aerei militari riprese vigore alla fine degli anni '70). Un altro punto importante è il più basso livello di solidarietà operaia e di radicalismo sindacale nel Nord America rispetto alla Gran Bretagna e agli altri paesi europei.

Comunque, anche se un numero apprezzabile di operai nelle Industrie Livermore e Litton avessero appoggiato i programmi di riconversione, che cosa sarebbe successo? La lezione del piano Lucas è che occorre qualcosa di più dell'appoggio degli operai e della società civile. Le direzioni aziendali e i governi si oppongono per lo più alla riconversione e dispongono di tutta una serie di metodi per farlo concretamente: temporeggiare, licenziare gli attivisti principali (come fu il caso di Mike Cooley alla Lucas Aerospace), compiere vessazioni, usare spie e provocatori, trasferire la produzione, fermare l'attività produttiva. Qui di seguito diamo alcuni possibili orientamenti per le campagne sulla riconversione al civile.

Produrre beni alternativi. Invece di aspettare per convincere le classi dirigenti ad attuare la riconversione, i lavoratori e le comunità potrebbero prendere loro stessi l'iniziativa e cominciare a produrre beni alternativi sia all'esterno che all'interno delle fabbriche esistenti. Se fatto con scrupolo e competenza, ciò potrebbe valere come dimostrazione della vitalità dell'alternativa e mobilitare, nel contempo, quanti sono già coinvolti in attività pratiche capaci di sfidare la produzione militare. Gli operai delle Lucas hanno agito in tal senso, anche se in misura molto limitata, sviluppando i prototipi di alcuni dei prodotti proposti nel piano aziendale alternativo. Ci si potrebbe spingere ancora oltre e tentare l'attuazione di un programma regolare di produzione alternativa anche se su scala ridotta. Naturalmente un programma simile sarebbe sottoposto a pesanti attacchi da parte delle direzioni aziendali e dei governi; tuttavia, se sviluppato, presenterebbe il grande van-

taggio di porsi come un'impresa già in corso di svolgimento, eventualmente da osteggiare ma la cui attuazione non potrebbe più essere impedita. Questo è il vantaggio detenuto attualmente dalla produzione militare ed è anche la ragione per cui i movimenti pacifisti ottengono maggiori risultati nell'ostacolare nuove iniziative nell'ambito della corsa agli armamenti (si pensi ai missili antibalistici) che nell'opporsi alle armi già prodotte o nel bloccare gli impianti produttivi esistenti.

Diffondere conoscenze. Le conoscenze riguardo ai processi produttivi sono attualmente monopolio delle direzioni aziendali e di tecnici stipendiati. Intendiamo far riferimento alle conoscenze sull'organizzazione tecnica della produzione, alla prassi adottata dalla direzione del personale, ai criteri usati nelle decisioni di investimento, ai contratti e alle altre relazioni con società e governi, e infine ai piani di marketing. Raccogliere e mettere tali conoscenze a disposizione degli operai e dei membri delle comunità locali rappresenterebbe un passo avanti di estrema importanza nella sfida alla produzione militare. Le conoscenze possono essere usate per contrastare i prevalenti modelli di produzione, per progettare alternative e per sviluppare delle tattiche senza perdere di vista i punti di forza e quelli deboli delle direzioni aziendali. L'acquisizione da parte degli operai e dei soggetti esterni all'azienda di conoscenze che sono appannaggio normalmente della direzione dimostra spesso l'incompetenza o l'inutilità della direzione stessa e conferisce fiducia agli operai e alle comunità nella sfida alle prerogative manageriali. La diffusione delle conoscenze è anche essenziale per far sì che si sviluppi un'opposizione capillare alla produzione militare.

Preparare il disarmo diretto. Se dev'esserci il disarmo del popolo, allora è necessario prepararlo. Ciò significa imparare a disattivare le armi e le fabbriche di armi e conoscere i probabili metodi che le classi dirigenti userebbero per impedirlo, diffondere informazioni sul disarmo diretto non solo nel propro paese ma anche nei paesi «nemici» nonché organizzare i gruppi perché siano pronti ad assumersi simili compiti. Non si richiedono grandi imprese: spesso tutto ciò che si richiede è al massimo interrompere i circuiti elettrici o se necessario sfasciare macchine di grande importanza, mentre l'attrezzatura necessaria potrebbe essere costituita unicamente da chiavi, cacciaviti e bastoni.

L'opportunità d'intraprendere il disarmo diretto probabilmente non

si presenterà se non in circostanze eccezionali, come nelle situazioni che favoriscono la rivoluzione sociale. Tuttavia, la preparazione stessa può risultare preziosa per la sua capacità di richiamare l'attenzione sulla necessità del disarmo popolare e di attaccare la sacralità delle installazioni militari. Ovviamente, questo genere di attività verrebbe brutalmente osteggiato oltreché tacciato di spionaggio e sovversione ai danni dell'«interesse nazionale». A tale riguardo è eloquente la drastica reazione contro gli autori di proteste che abbiano scelto azioni indubbiamente dirette anche se di tipo simbolico contro l'equipaggiamento militare. Una simile reazione è anche indice di quanto sia importante per le classi dirigenti che gli operai e le comunità civili limitino la loro attività pacifista al dissenso verbale e all'azione simbolica.

Assumere il controllo della produzione. Se la riconversione non viene attuata dall'alto, sarà allora compito dell'azione popolare diretta assumere il controllo della produzione e operare la sua riconversione. Con le campagne per la riconversione al civile si possono fornire informazioni e stimolare l'organizzazione e le iniziative che puntino all'obiettivo di lungo periodo dell'assunzione del controllo sulla produzione. Anche se per il caso del disarmo diretto, è probabile che ciò di cui si parla si verifichi solo in situazioni di crisi, organizzarsi tenendo ben presente tale possibilità, è tuttavia un buon modo per muoversi nella direzione della sfida radicale alle cause della guerra.

Difficoltà e limiti

La riconversione al civile, sebbene semplice come concetto, deve affrontare alcune difficoltà teoriche e pratiche. In questo paragrafo ne evidenzieremo alcune.

Limitato coinvolgimento. La riconversione al civile ha avuto maggiore presa nelle zone in cui si svolge apertamente e principalmente la produzione connessa con le esigenze militari. In paesi lontani dalle produzioni militari di maggior dimensione, simili campagne potrebbero apparire molto meno rilevanti. Un altro problema sorge nelle zone totalmente dominate dalla produzione militare in cui però sia debole la base sociale dell'opposizione. La campagna dell'UCNWLCP/LAG

fondata sulle comunità locali ha avuto il suo campo d'azione nell'area metropolitana di San Francisco, nei dintorni del laboratorio del Livermore. A Los Alamos, una cittadina dominata dall'impiego nell'omonimo laboratorio scientifico, non si è realizzata, invece,alcuna energica campagna che si basasse sulla comunità locale. È anche significativo che, quegli aspetti della campagna per la riconversione al civile che implicano l'azione e l'appoggio delle comunità locali siano vulnerabili al trasferimento della produzione militare in regioni remote.

Vulnerabilità degli operai. Gli operai coinvolti nelle iniziative dirette alla riconversione sono vulnerabili alle rappresaglie. Hugh Dewitt è un'eccezione per essere stato in grado di manifestare apertamente la sua opinione e per aver conservato il suo posto di lavoro nonostante che la sua posizione abbia ricevuto scarso sostegno all'interno del Livermore. In molti casi i lavoratori che esprimono il proprio pensiero o che siano socialmente attivi vengono semplicemente licenziati a meno che non trovino un forte appoggio nell'intero personale della fabbrica, del reparto o del laboratorio. In alcuni casi perfino interi reparti possono essere colpiti dai licenziamenti. Sono dunque necessari:

— la disponibilità e la preparazione adeguata per appoggiare i dissidenti perseguitati;

— mezzi che permettano ai lavoratori di sostenere i sacrifici richiesti dalla riconversione senza esporsi eccessivamente (ad esempio, collegamenti velati con attivisti esterni e l'azione collettiva sul posto di lavoro);

— la disponibilità da parte degli operai nelle altre fabbriche o industrie a intraprendere un'azione a livello industriale a sostegno dei lavoratori perseguitati.

La necessità presunta della produzione militare. Le campagne per la riconversione al civile di solito sono fondate su argomenti a favore del disarmo. Esse sono perciò vulnerabili a quegli attacchi che si servono della minaccia militare reale o presunta da parte dei nemici e di tutte le altre argomentazioni contro il disarmo. È possibile in parte superare simili argomenti contrari legando la riconversione al civile alla difesa popolare nonviolenta. I piani e i preparativi per la dpn,infatti, conferirebbero ai lavoratori e alle comunità locali conoscenze e ca-

pacità specifiche per la realizzazione di campagne di azione nonviolenta verso la riconversione al civile. Di contro, i piani e le campagne per la riconversione al civile fornirebbero la base per la riconversione della produzione militare una volta che la dpn fosse ben programmata e preparata alla resistenza.

Organizzazione del lavoro. Le campagne per la riconversione al civile si incentrano di solito su ciò che viene prodotto: componenti missilistiche, progetti di bombe invece che di materiale isolante o di modelli di pianificazione urbana su base partecipativa. Vi è il pericolo che la riconversione di ciò che viene prodotto non venga accompagnata dalla riconversione del come viene prodotto. I lavoratori continueranno a lavorare in ruoli angusti sotto l'autorità arbitraria di dirigenti d'azienda e di burocrati responsabili della pianificazione? Oppure saranno coinvolti nell'organizzazione collettiva dei loro compiti e nelle decisioni relative ai metodi e alle priorità della produzione? Il modo in cui si produce è di estrema importanza. In effetti, l'attuale sistema di controllo sulla forma e il contenuto del lavoro da parte di una ristretta cerchia di dirigenti d'azienda e di addetti alla pianificazione è un aspetto delle inique strutture politiche ed economiche che sottendono la guerra moderna.

Il posto di lavoro. Il posto di lavoro è la chiave della riconversione al civile: il bisogno di conservare l'impiego può essere un ostacolo o un incentivo allo sviluppo dei progetti di riconversione. Tuttavia, proprio il concetto di lavoro (attività retribuita sotto la direzione di qualcun'altro) è parte del problema dell'iniquità del potere politico ed economico. Il concetto di posto di lavoro, distinto da quello del lavoro, presuppone la subordinazione a un padrone o qualche altra forma di controllo dall'alto. L'elaborazione di programmi per la riconversione che garantiscano il posto di lavoro non costituisce una sfida sufficiente alle cause della guerra. Occorre trovare un diverso modo di distribuire la ricchezza prodotta dal sistema economico ai soggetti che ne hanno bisogno e un diverso modo di prestare la propria attività lavorativa. Tuttavia, il modello base preferito dai fautori della riconversione civile, che implica di solito una maggiore partecipazione dello stato ai processi economici, possiede scarse potenzialità di superamento della guerra, avendo gli stati una posizione di centralità nel sistema bellico. È invece necessaria un'economia fondata sui movimenti di base: coordinazione

della produzione economica e distribuzione attuata dai lavoratori e dalle comunità locali. Il significato pratico di una simile alternativa è stato però sottoposto a elaborazioni relativamente limitate.

Bisogni umani. La riconversione al civile viene comunemente definita come riconversione della produzione militare in produzione per i bisogni umani. Ma quali sono i bisogni umani e a chi spetta decidere quali essi siano? Non si tratta di una domanda oziosa. L'alimentazione, l'edilizia abitativa, i trasporti e le comunicazioni sono tra i bisogni umani unanimamente riconosciuti. Tuttavia, ci sono molti modi per fornire alimenti, dalla coltivazione locale di ortaggi all'allevamento industriale di animali che implica l'impiego di grosse quantità di foraggi, di energia e di antibiotici. Una critica rivolta al piano dei lavoratori della Lucas Aerospace è che i prodotti alternativi, sebbene più utili socialmente delle componenti aerospaziali, continuano a ricadere nel modello dell'alta tecnologia: macchine per la dialisi invece di modificazioni nella dieta per impedire le malattie renali, motori e veicoli più efficienti e versatili invece di nuovi modi di pianificazione urbanistica.

Forse non è corretto pretendere che gli operai della Lucas arrivassero a formulare un piano in grado di compiere un salto improvviso in un futuro alternativo fondato sull'autosufficienza a livello locale nella sanità, l'istruzione, l'alimentazione e l'energia. Gli operai della Lucas, d'altronde, hanno necessariamente preso le mosse dalle loro specifiche capacità e dalle risorse a disposizione e, per ragioni politiche, hanno scelto di presentare un piano che, pur protendendosi verso un futuro alternativo, avesse credibilità anche all'interno dell'attuale sistema economico. L'implicazione che ne deriva è che la riconversione al civile non è un processo esaurientesi in un'unica fase. Deve necessariamente trattarsi di una riconversione continua che non si arresti alla sola rimozione della produzione manifestamente militare.

Lo slogan del movimento pacifista «sovvenzioniamo i bisogni umani» è bella retorica che nasconde una miriade di difficoltà. Fare pubblicità, sport a livello agonistico, attività bancaria e viaggi in aereo possono considerarsi bisogni umani? I bisogni di chi dovrebbero essere sovvenzionati? Dei poveri del Terzo Mondo, dei poveri nei paesi ricchi o dei ricchi stessi? Chi si occupa delle sovvenzioni: le industrie, i governi o le comunità civili locali? Sono tutte domande a cui bisogna dare una risposta nello svolgimento delle campagne per la riconversione al civile.

Infrastrutture. Le armi da fuoco, i progetti di armi nucleari e le componenti missilistiche sono prodotti utili per gli scopi militari. Tuttavia, i prodotti sono solo dei sintomi: le cause della guerra sono le strutture che generano i prodotti militari, tra cui l'ineguaglianza e l'ingiustizia politica ed economica che si trovano strettamente associate all'industria moderna, alla burocrazia, alla scienza e alla tecnologia. La riconversione al civile tende a concentrarsi più sulla produzione apertamente militare e meno sulle strutture fondamentali che conducono alla produzione militare. Il pericolo è che la riconversione al civile, se promossa o eseguita trascurando il controllo da parte dei lavoratori e dalla comunità civile e altri aspetti nodali, potrebbe lasciare intatte le infrastrutture della produzione industriale e dell'amministrazione burocratica.

Capitolo 5

L'autogestione

Per sviluppare una strategia idonea a risolvere un problema sociale, è utile compiere un'analisi dell'attuale situazione e avere un quadro dei progetti di alternativa sociale che non diano origine al problema stesso. È solo allora che può formularsi una strategia per passare dal presente a un auspicabile futuro.

La determinazione di strutture sociali alternative non è un problema da poco, né il loro sviluppo è una preoccupazione che possa essere rimandata a un momento successivo. Molte lotte sociali dipendono in larga misura dall'opposizione: opposizione alle armi nucleari, alle sostanze chimiche pericolose, al sessismo, allo sfruttamento dei lavoratori. Una simile opposizione può ottenere molto ma può anche lasciare inalterate le forze generatrici di certi problemi, cosicché il problema considerato può persistere o emergere in altre forme. Ma se si fornisce un'alternativa alle cause che vi sono sottese, le campagne contro quel problema acquistano maggiore credibilità e determinazione oltre che più ampie possibilità di successo finale.

Nel caso del problema della guerra moderna, direi che le più importanti forze generatrici siano le diseguaglianze politiche ed economiche, specialmente quando queste si materializzano in strutture come lo stato, la burocrazia e l'esercito. Sorge allora la domanda: qual è l'alternativa a tali strutture che non causi la guerra? In questo capitolo verrà discussa un'importante alternativa che va sotto il nome di autogestione.

Innanzi tutto, verranno elencate alcune delle caratteristiche dell'autogestione, quindi verrà discussa la possibilità e l'esperienza dell'auto-

gestione e come l'autogestione si collochi in seno alle campagne per il cambiamento sociale, e infine verranno indicati alcuni dei problemi che si pongono all'alternativa dell'autogestione.

Caratteristiche dell'autogestione

Il termine autogestione contempla forme di organizzazione sociale nelle quali i soggetti collettivamente e individualmente esercitano un esteso controllo su ciò che riguarda la loro vita. La maggior parte delle persone hanno familiarità con l'autogestione in relazione a qualche aspetto della loro esistenza. Per esempio, un tempo suonavo in un quintetto dilettantistico di strumenti a fiato (flauto, oboe, clarinetto, fagotto e corno francese) che avevamo battezzato «Windpower». Ci siamo messi insieme, cinque persone con vite e interessi particolari, per il piacere di suonare in un gruppo e di esibirci di tanto in tanto. Nessuno ci aveva obbligati a suonare nel Windpower, sebbene, partecipandovi, ciascuno di noi assumeva un implicito impegno verso gli altri a esercitarsi nella propria parte, a essere presente alle prove concordate e, in genere, a non piantare in asso gli altri.

Il gruppo si autogestiva nella misura in cui ciascuno aveva l'opportunità di dare il suo contributo nelle decisioni relative al tipo di musica da eseguire, al giorno e alla frequenza delle prove, al pubblico davanti al quale esibirsi, alla persona che avrebbe dovuto riempire un vuoto nel gruppo e così via. Di conseguenza non era permesso al singolo componente o al suo sostituto di prendere decisioni unilateralmente o dominare altrimenti gli altri membri del gruppo.

Ciò non vuol dire che in un gruppo ciascuno debba essere identico all'altro per personalità o abilità musicale: assolutamente no! Ad esempio, i suggerimenti o le opinioni di Mary sull'interpretazione di un brano musicale erano a volte molto acuti; noi altri potevamo accettarli o discordarne. Anche se pensavamo che il punto di vista di Mary fosse molte volte fondato su maggiore esperienza e sensibilità e lo accettavamo per questa ragione, non per questo le accordavamo un controllo automatico e permanente sulle decisioni. Il principio implicito nell'adozione delle decisioni era il consenso basato sul rispetto delle capacità, delle opinioni, dell'esperienza e della individualità di ciascuno.

Rispetto a piccoli gruppi amatoriali di musica da camera, il livello

di autogestione in molti altri gruppi musicali è di molto inferiore. Nella maggior parte delle orchestre professionistiche, la partecipazione a decisioni sulla selezione degli orchestrali, sul tipo di prove, sulla scelta della musica e su molti altri elementi è più limitata che nel Windpower. Nelle orchestre capita in genere che un piccolo gruppo di orchestrali di spicco o un comitato di direzione o anche il solo direttore prenda le decisioni più importanti senza l'intervento degli altri. Il medesimo schema si applica prevalentemente nelle burocrazie statali, nelle industrie, nei partiti politici e negli organismi professionali. La partecipazione della maggioranza dei membri è infrequente, formale, non interattiva e di portata limitata: esattamente l'opposto di un gruppo che si autogestisce.

L'autogestione non dovrebbe essere considerata come isolata rispetto alle maggiori strutture della società che possono limitare o estendere l'autodeterminazione di piccoli gruppi. Nel Windpower, potevamo scegliere, per le nostre esecuzioni, tra la musica da camera prodotta in tutto il mondo, ma in molti paesi retti da governi autoritari determinati generi di musica sono banditi per ragioni politiche, per non parlare, poi, delle restrizioni nel teatro, nella pittura e nella letteratura. Nel Windpower, potevamo scegliere le opportunità di esibirci che desideravamo chiedere o accettare, come nel caso dell'«Anti-uranium Ball» destinato alla raccolta di fondi, in cui abbiamo suonato in pubblico per la prima volta; in molti paesi, una simile associazione con attività politiche avrebbe generato reazioni di fastidio.

I nostri gusti e la nostra abilità circoscrivevano l'interesse degli altri a sentirci, mentre le occasioni stesse erano influenzate dalla disponibilità di luoghi, dalla concorrenza dei musicisti professionisti e dalla posizione assunta da personaggi influenti sulla scena musicale locale. Per noi, in quanto gruppo dilettantistico contento di suonare per un pubblico ristretto, questi ostacoli non erano molto grandi, ma per singoli esecutori che sperano di suonare in un'orchestra o all'opera, non ingraziarsi influenti personaggi sulla scena della musica amatoriale o professionistica può voler dire vedersi rifiutare la possibilità di suonare.

La vita nel mondo al di fuori della musica interessa anche gruppi come il Windpower. Ciascuno di noi conduceva un tipo di vita che offriva tempo e stimoli per la musica amatoriale. Se il nostro lavoro o altre attività fossero state onnicomprensive, non avremmo avuto tempo per esercitarci individualmente o in gruppo. Se avessimo avuto un

lavoro terribilmente noioso o fisicamente spossante, forse non avremmo avuto voglia di suonare. Se non ci fosse stato un posto in cui esercitarsi senza disturbare gli altri, non avremmo potuto suonare. Se i trasporti fossero stati inadeguati, non avremmo potuto incontrarci regolarmente. Se fossimo stati poveri non avremmo potuto permetterci quegli strumenti né di fare musica. Essere un gruppo autogestito, o più genericamente un gruppo, dipende da molti fattori del genere.

Infine, vi è il ruolo svolto dall'allenamento, dall'istruzione e dal professionismo. Imparare a suonare uno strumento musicale richiede certo una quantità notevole di tempo e di impegno non solo da parte di chi impara a suonare ma anche di solito di chi insegna. Nella società australiana, sia i bambini che gli adulti possono cominciare a imparare a suonare uno strumento musicale e molti genitori o singoli possono permettersi di pagare le lezioni. Ma non è così in molte altre parti del mondo. Inoltre, a livelli più avanzati di conoscenza della musica, vi sono forti prevenzioni verso gli studenti che intendono diventare musicisti di carriera. Molti eccellenti musicisti sono costretti a scegliere tra la carriera come esecutori professionisti e la carriera in altro campo in cui, a causa del tempo e dell'impegno necessari, suonare diventa un'attività marginale o messa completamente da parte. Insomma, la musica amatoriale sopravvive tra gli interstizi della musica professionista. Tuttavia, a confronto con molte altre attività amatoriali, la musica amatoriale è senz'altro molto salutare. In campi come la medicina, le scienze, il diritto e il commercio, le opportunità di un coinvolgimento amatoriale sono o molto scarse o perfino limitate e proibite dalla legge, dalle consuetudini o da vincoli di altro tipo.

L'esempio del Windpower e delle esibizioni musicali è correlato ai problemi di più ampio respiro dell'autogestione anche se, di primo acchito, non sembrerebbe. L'autogestione fiorisce in contesti in cui non solo il controllo burocratico o professionale è debole ma anche dove le persone coinvolte hanno un qualche contributo da dare e sono in numero ragionevolmente limitato. La musica amatoriale è un settore in cui i principi dell'associazione volontaria hanno ancora il sopravvento. Naturalmente, è raro che i musicisti dichiarino guerre. L'autogestione è, comunque, possibile non solo nella musica ma anche in agricoltura, nell'industria, nello sport, nelle famiglie e in molti settori della vita associata.

Sono parecchie le caratteristiche tipiche dell'autogestione che meritano menzione.

L'assenza di gerarchie. In un gruppo fondato sull'autogestione, le interazioni sociali non dipendono dalla posizione ricoperta in una formale gerarchia di potere e privilegi. Le persone sono invece trattate in maniera diversa in base a chi sono come individui.

Le gerarchie formali sono facilmente riconoscibili. Esse comprendono una grande quantità di relazioni sociali nelle burocrazie statali, nella scuola, nella società e nelle forze militari. Altrettanto importanti sono le gerarchie informali, basate in genere su relazioni sociali tradizionali come il predominio degli uomini in molte famiglie o dei guru in certe religioni. Le gerarchie sono alla base di una grande quantità di sofferenze e di ingiustizie nel mondo, permettono lo sfruttamento dei lavoratori, l'oppressione delle donne e la mobilitazione degli eserciti.

Uno degli scopi primari dell'autogestione è quello di superare tali conseguenze della gerarchia dando a ciascuno la possibilità di avere una parte nella definizione e nel mantenimento degli assetti sociali. I sistemi sociali partecipativi servono a impedire alle persone senza scrupoli di inerpicarsi su per la scala dell'ambizione. Altro scopo dell'autogestione è quello di offrire soddisfazioni individuali e sociali attraverso il coinvolgimento nella pianificazione sociale e nella determinazione delle decisioni politiche. Ciò contribuisce a ridurre la spinta verso il potere fornendo gratificazioni socialmente meno distruttive.

L'eguaglianza. L'autogestione non solo dà il meglio in situazioni di distribuzione relativamente equa di beni, servizi e capacità tecniche ma serve anche a favorirla. Una generica eguaglianza permette una maggiore partecipazione, mentre un enorme divario nella ricchezza materiale, ad esempio, può essere spesso usato dal ricco per influenzare le decisioni e accrescere il suo potere politico.

L'eguaglianza non implica identità. Ciò che importa nell'autogestione è una generica eguaglianza in quei settori che interessano l'attuale modo di assunzione delle decisioni politiche. Le persone possono essere completamente diverse per personalità, gusti, capacità, cerchia di amicizie, possedimenti personali e attività, purché tali differenze non consentano ad alcun individuo o gruppo di costruire per sé posizioni di dominio sugli altri. Le differenze che maggiormente minacciano l'autogestione implicano il controllo di un ristretto gruppo sulla ricchezza (tra cui la terra, il denaro e le fabbriche), sugli strumenti di violenza e su speciali conoscenze e capacità tecniche.

L'autogestione, una volta instaurata, tende a minare l'ineguaglianza nei settori che creano dominio: la ricchezza viene distribuita più equamente, il monopolio sulla violenza rimosso, conoscenze e capacità tecniche diffuse.

La cooperazione. L'autogestione richiede un orientamento verso la cooperazione piuttosto che verso la competizione. I gruppi di musica da camera, come pure i gruppi che costruiscono una casa o formulano un programma didattico, raggiungono maggiori risultati quando cooperano. Ciò implica la disponibilità a prestarsi sostegno reciproco, ad apprendere gli uni dagli altri e a criticarsi vicendevolmente in modo costruttivo.

Se i gruppi fondati sull'autogestione vogliono cooperare in maniera proficua, i loro membri devono possedere buone capacità di approccio interpersonale: devono essere in grado di ascoltare, di condividere, essere sensibili ai sentimenti degli altri e impegnarsi nelle iniziative del gruppo superando inezie ed egoismi personali. Naturalmente, non tutti riescono a farlo immediatamente. Le dinamiche cooperative di gruppo apprese e sperimentate: un gruppo autogestito capace di dare sostegno è proprio il luogo migliore per incominciare!

Per converso, la competizione fiorisce in contesti gerarchici in cui le persone lottano ciascuno per proprio conto per un numero limitato di posizioni privilegiate nella società. I sistemi competitivi sono caratterizzati dalla presenza di molti sconfitti e dalla conseguente apatia, delusione, risentimento e spreco di talenti. Contrariamente a quanto si crede comunemente, la cooperazione è quasi sempre un modo di operare più efficiente della competizione.

La comunità: L'autogestione ha maggiori possibilità di riuscita quando si condivida una serie di esperienze, di situazioni e di interessi, insomma, in una comunità. Le comunità possono costituirsi attorno a occupazioni diverse come un lavoro di recinzione o una ricerca scientifica, attorno a interessi come suonare, a un ambiente comune come il territorio o alla vita in comune come nelle grandi famiglie o nelle comuni. Le persone che vivono in comunità condividono esperienze e spesso anche obiettivi: è questa un utile base per lo sviluppo dell'autogestione.

Le comunità forniscono una base all'opposizione al controllo cen-

tralizzato. Per esempio, Nigel Young ha riscontrato che la resistenza individuale alla coscrizione obbligatoria è maggiore laddove le comunità locali sono forti e sostengono le azioni individuali di opposizione allo stato.

L'autogestione non si instaura certo automaticamente nelle comunità! Le famiglie patriarcali o gli impiegati della burocrazia statale non si autogestiscono necessariamente. Tuttavia, in questi casi, proprio coloro che sono soggetti all'arbitrio degli altri, i membri più deboli di una grande famiglia patriarcale o gli impiegati di livello inferiore, spesso hanno in comune un senso più spiccato della comunità.

Le condizioni sociali influenzano notevolmente la capacità dei membri della comunità di organizzarsi efficacemente. Per esempio, i lavoratori possono organizzarsi meglio contro i datori di lavoro nelle industrie in cui la comunicazione è agevole, manca una sorveglianza o i datori di lavoro sono molteplici.

Dove è assente la comunità, sono esili le opportunità per l'autogestione; si consideri il caso di lavoratori che lavorino individualmente invece che collettivamente, di situazioni altamente competitive, di aree con un elevato ricambio nei residenti o tra coloro che tendono a ritornare nel paese d'origine.

Dimensioni ridotte. L'autogestione opera meglio in piccoli gruppi. Cinque persone sono per lo più in grado di suonare musica da camera senza un direttore, mentre per un'orchestra di cento elementi il direttore è spesso una necessità. Allo stesso modo, è più facile cooperare efficientemente in piccoli gruppi per preparare cibi o diagnosticare malattie.

Decentralizzazione. Per fondarsi sull'autogestione, un gruppo ha bisogno di un discreto controllo sulla situazione del luogo in cui si trova, ad esempio sulla terra, le risorse e le capacità tecniche. L'essenza della decentralizzazione nell'autogestione è che le attrezzature chiave sono controllate da chi le usa. L'esecuzione di musica da camera è decentralizzata nella misura in cui i musicisti controllano i loro strumenti, la loro abilità musicale e l'accesso al luogo delle prove. In un sistema centralizzato, le autorità musicali controllerebbero rigidamente l'uso degli strumenti, della musica, delle sale di registrazione e delle occasioni di provare ed esibirsi. La musica amatoriale è, invece, del tutto decentralizzata. Per converso, l'approvvigionamento di energia nelle

società più industrializzate è sottoposto al controllo centralizzato dei governi e delle società, attraverso la produzione su vasta scala di petrolio, carbone ed elettricità. Il «movimento per l'energia alternativa» ha promosso sistemi di energia che possono essere localmente controllati, come edifici a risparmio energetico e sistemi a energia fotovoltaica, eolica e del gas naturale su scala ridotta. La decentralizzazione non garantisce l'autogestione ma vi contribuisce.

Sono necessarie alcune forme di coordinazione per stabilire interazioni basate sull'autogestione tra singoli individui e gruppi. Un esempio di come sia possibile farlo è fornito dagli Amateur Chamber Music Players (ACMP), un organismo con sede negli Stati Uniti che si occupa di comporre un elenco delle persone in tutto il mondo interessate alla musica amatoriale. Gli interessati si limitano a inviare il loro nome, indirizzo, l'indicazione dello strumento, insieme a un'autovalutazione del proprio livello di abilità esecutiva, all'ACMP il quale regolarmente spedisce un elenco completo a ciascuno dei nomi che vi figura (i relativi costi sono in buona parte coperti con donazioni). I musicisti prendono accordi fra di loro contattando gli altri sull'elenco, ad esempio quando sono in viaggio. L'ACMP non ha il potere di costringere a suonare o di impedirlo: è perciò un'organizzazione che favorisce l'autogestione nel campo della musica.

Flessibilità. I sistemi fondati sull'autogestione hanno tendenza a essere più flessibili rispetto ai grandi sistemi gerarchizzati e centralizzati. Noi del Windpower possiamo modificare i nostri programmi relativi alle prove per adattarli alle nostre esigenze individuali o di gruppo. Pur non essendo sempre facile, c'è nel gruppo una flessibilità maggiore di quella di una grande orchestra. Allo stesso modo, gruppi di studenti basati sull'autogestione possono sperimentare metodi speciali per chi studia per conto proprio mentre gruppi di lavoratori autogestiti possono variare i loro programmi e accordi di lavoro a vantaggio di un membro che abbia un impegno particolare, una malattia o un handicap. Per contro, la burocrazia, epitome di un sistema non fondato sull'autogestione, è nota per il fatto di non essere flessibile alle richieste individuali di lavoratori e utenti.

Progettazione mirata. La possibilità dell'autogestione non dipende dall'innata bontà degli uomini o dalla naturale compatibilità all'in-

terno dei gruppi. Gli studi antropologici su numerose società non-industriali mostrano che vi è spazio per una vasta gamma di assetti culturali, dalle società cooperative non gerarchizzate ai sistemi fondati sulla competitività violenta. Non sembra esservi alcuna barriera genetica o di altro genere inerente all'autogestione.

D'altronde perché rimanere legati ai modelli del passato o delle società esistenti? Gli esseri umani hanno la capacità di farsi consapevoli del loro ordinamento sociale e di progettare sistemi sociali con le caratteristiche desiderate, proprio come la tecnologia può essere intesa avendo in mente certi scopi meccanici e sociali.

Ad esempio, i metodi usati nell'addestramento all'azione nonviolenta, incluse le tecniche di determinazione delle decisioni sulla base del consenso, la chiarificazione degli scopi individuali e del gruppo, l'analisi e la modificazione delle dinamiche di gruppo, possono essere usate per modellare il comportamento degli individui e del gruppo nel modo desiderato dagli individui che vi fanno parte. Per poter essere alternative vitali, i sistemi politici ed economici fondati sull'autogestione non devono essere immediati, spontanei o totalmente predeterminati. Devono, invece, essere sviluppati come parte di un processo di trasformazione autocosciente individuale e sociale.

Tenendo presente quest'ultima considerazione, è bene prendere in esame alcune esperienze di autogestione senza perdere di vista la loro importanza nell'estirpare dalla radice le cause della guerra.

La lezione della storia

Gli esempi più eclatanti di autogestione su vasta scala si sono verificati in situazioni rivoluzionarie:

— le comuni a Parigi durante la rivoluzione francese nel 1792-1793;

— la Comune di Parigi nel 1871;

— i soviet nella prima fase della rivoluzione russa nel 1917-1918;

— i consigli operai e militari in Germania nel 1918-1919;

— i consigli di fabbrica in Italia nel 1918-1920;

— i collettivi in tutta la Spagna durante la rivoluzione e la guerra civile del 1936-1939;

— i comitati di fabbrica in Ungheria nella rivolta del 1956;

— i comitati di azione in Francia durante la rivolta del maggio-giugno 1968;

— le organizzazioni autogestite in Cile nei primi anni '70 sotto Allende.

In questi e altri casi, le principali attività sociali, politiche ed economiche sono state organizzate dai lavoratori o dalla popolazione interessata senza il bisogno di burocrazie, direttori o classi dirigenti politiche per dire alla gente che cosa fare. I lavoratori hanno assunto loro stessi la gestione delle fabbriche. Gruppi autorganizzati si sono occupati della distribuzione di cibo, merci e medicinali. La distribuzione della terra è stata fatta a vantaggio di coloro che la coltivano, su accordo di tutti gli interessati. L'istruzione, i mass media e gli aiuti sociali sono stati organizzati dai lavoratori e dalla comunità.

C'è molto da apprendere da tali episodi rivoluzionari e in effetti esiste una fiorente letteratura, ad esempio, sui fatti della Spagna. Una lezione di estrema importanza è che non solo l'autogestione diffusa è pienamente possibile ma anche che le sue potenzialità generalmente sono nascoste sotto il peso di strutture sociali oppressive ed estenuanti, per rivelarsi solo in condizioni di enormi rivolgimenti sociali.

La Comune di Parigi fu distrutta dall'esercito francese. I soviet russi furono usati dai bolscevichi per acquistare potere, ma successivamente distrutti dagli stessi. I collettivi spagnoli furono osteggiati non solo militarmente dalle forze fasciste di Franco ma anche da elementi appartenenti alla coalizione repubblicana, in special modo dai comunisti. In ciascuno di questi tre casi, le iniziative di autogestione ebbero origine e furono sopraffatte nel contesto di una lotta militare di maggiori dimensioni: la sconfitta prussiana della Francia nel 1870, la prima guerra mondiale e la guerra dei bolscevichi contro numerosi oppositori e invasori nel 1918-1920 e la guerra civile spagnola.

L'autogestione fornisce un'alternativa alle gerarchie e alle sperequazioni caratteristiche di quelle strutture che hanno il loro fondamento nella guerra. Tuttavia, allorquando l'autogestione si sviluppa sponta-

neamente in mezzo a un più vasto rivolgimento militare e sociale, le possibilità che sopravviva sembrano essere scarse. Da una parte, le forze militari mobilitate per l'occasione potrebbero essere usate per distruggere la rivoluzione sociale, come quando l'esercito francese, sconfitto da quello prussiano, venne usato per stroncare la Comune di Parigi. Dall'altra, gli organismi fondati sull'autogestione potrebbero iniziare o unirsi alla resistenza militare, come nel caso della guerra civile spagnola, con effetto corrosivo sull'autogestione, anche se la resistenza militare dovesse essere organizzata democraticamente e avere successo. Nel caso della rivoluzione russa, sia la mobilitazione per la guerra civile sia la crescente centralizzazione del potere bolscevico servirono a distruggere i soviet.

Le rivoluzioni sociali sembrano spesso più grandi della vita stessa. È possibile che succeda qui? Forse non adesso, dal momento che i rivolgimenti sociali dipendono da una serie di condizioni che raramente possono essere programmate a tavolino. Nondimeno, può accadere che anche società apparentemente stabili improvvisamente vibrino di istanze di strutture sociali più partecipative, come nel caso della Francia nei fatti di maggio e giugno 1968. Le opportunità aperte da tali eventi spesso vengono sprecate. La spontaneità solo di rado è sufficiente: la progettazione, la preparazione e l'elaborazione di strategie a priori possono anche non bastare ma possono rappresentare canali politicamente produttivi di energie spontanee sprigionate in situazioni rivoluzionarie.

Su una scala molto più ridotta, ma ugualmente di grande rilievo, stanno le esperienze di autogestione in determinate industrie. Nel luglio 1971, il governo britannico annunciò che due dei quattro cantieri dell'Upper Clyde Shipbuilders (UCS) dovevano essere chiusi. Per circa sei settimane i lavoratori discussero e programmarono il da farsi allorché la chiusura fosse intervenuta. Organizzando un «work-in», essi presero il controllo dei cantieri e continuarono le costruzioni sulla base dei progetti in corso di esecuzione, organizzando essi stessi il lavoro, gli stipendi, l'assicurazione e la pubblicità. L'occupazione continuò fino all'ottobre 1972, quando tutti i cantieri furono riattivati grazie alle sovvenzioni statali.

L'UCS e altre esperienze simili dimostrano che i lavoratori sono in grado di organizzare la produzione da soli in maniera del tutto adeguata. Il work-in come forma di azione sociale è adatto solo in certe situazioni, in particolare quando, come nel caso delle costruzioni na-

vali, non sussiste il problema di costanti rifornimenti e di vendita dei prodotti. I datori di lavoro e i governi osteggiano indifferentemente i work-in e le altre iniziative forti di autogestione e non mancano di prendere tutte le misure per determinarne il fallimento. A causa di questa opposizione e dei rischi in genere esistenti, i lavoratori di solito prendono in considerazione i work-in, i sit-in e le altre forme di azione diretta solo quando le altre vie si siano rivelate un insuccesso. Il work-in dell'UCS infatti era stato catalizzato dalla minaccia di licenziamenti in massa.

I work-in oltre a rappresentare una sfida fondamentale per il controllo manageriale consentono ai lavoratori di acquisire esperienza nella conduzione dei loro affari. Al contrario, gli scioperi, pur rappresentando a volte essi stessi una sfida per le relazioni sociali gerarchizzate, sono usati per ottenere maggiori vantaggi per gli scioperanti all'interno delle relazioni sociali esistenti. Il work-in, sotto varie forme, sembrerebbe possedere molte potenzialità in altri contesti specialmente nel settore dei servizi: invece di scendere in sciopero, i tramvieri possono continuare a lavorare ma rifiutare di far pagare la corsa, mentre gli studenti possono organizzare da soli il loro studio.

L'autogestione nelle rivoluzioni sociali e nei work-in sono esempi di ciò che si può conquistare conducendo una lotta sociale pressante. Tuttavia, in nessun caso la conquista di strutture autogestite nel lungo periodo è stata semplice. Quali sono le prospettive nell'introdurre l'autogestione, come alternativa, in maniera più graduale?

Diverse aziende in tutto il mondo, pur essendo per altri versi convenzionali, incorporano aspetti dell'autogestione. Un esempio è la Scott Bader Company in Gran Bretagna, solida impresa produttrice di sostanze chimiche, organizzata in modo da permettere ai lavoratori di avere voce nella formulazione delle politiche aziendali e di partecipare ai profitti. Molte grandi società, in Germania Ovest e in Svezia ad esempio, non solo hanno rappresentanti dei lavoratori all'interno dei consigli d'amministrazione dell'azienda, ma promuovono anche vari tipi di rotazione del lavoro oltre che di controllo da parte degli operai sulla situazione nei reparti.

L'esempio più famoso di autogestione operaia di dimensioni importanti è quello delle imprese jugoslave su cui vi è stata una grande produzione di scritti. Le strutture formali della democrazia industriale, in quanto componente della politica statale, sono rinvenibili in tut-

te le imprese essenziali, mentre la politica delle imprese viene decisa dai rappresentanti di ogni settore della forza lavoro. Tuttavia, l'esperienza jugoslava è stata fraintesa. Certamente la partecipazione operaia nelle industrie, rispetto agli altri paesi, capitalisti o socialisti, è maggiore, ma se ne viene valutato il grado e l'entusiasmo mostrato, il bilancio rimane al di sotto delle aspettative. Uno dei problemi risiede nel fatto che gli operai specializzati e i più istruiti hanno tendenza ad assumere il ruolo di rappresentanti mentre gli altri a rimanere apatici. Altro limite è che, essendo la politica economica decisa, nel suo complesso, a livello statale, la portata dell'iniziativa di autogestione non è così vasta come potrebbe apparire sulla carta.

La rappresentanza operaia ai livelli direttivi e il miglioramento delle posizioni lavorative possono costituire dei passi in direzione dell'autogestione operaia ma sono seriamente limitati. I rappresentanti dei lavoratori spesso vengono presi nelle maglie delle prospettive della direzione aziendale cosicché il miglioramento delle condizioni lavorative e la relativa autonomia a livello delle maestranze si prestano ad essere usate per ridurre il malcontento e per eludere le istanze di un cambiamento sostanziale.

È importante distinguere tra la partecipazione dei lavoratori e l'autogestione dei lavoratori. La partecipazione dei lavoratori è talvolta promossa dalla direzione aziendale che se ne serve per consultare i lavoratori riguardo alcune decisioni, riducendone così il malcontento e ottenendone alcune idee utili, ma mantenendo, in fondo, il controllo finale sulle decisioni. Mentre la partecipazione dei lavoratori può essere un modo per mobilitare un certo grado di consenso o di tolleranza alla politica direzionale, l'autogestione dei lavoratori, invece, implica l'annullamento della distinzione direzione-lavoratori.

Che cosa è possibile apprendere, rispetto al problema della guerra, dalle varie forme ufficiali di autogestione nell'industria? Innanzi tutto, le misure di autogestione non conducono automaticamente a orientamenti antimilitaristici. Gli anarchici spagnoli organizzarono la lotta durante la guerra civile basandosi sull'autogestione, ma si tratta di un approccio con poche potenzialità di sradicamento della guerra. La maggior parte delle aziende che possiedono alcuni degli aspetti dell'autogestione producono il medesimo genere di beni delle altre aziende, si pensi ai prodotti chimici della Scott Bader Company e d'altronde la produzione di armi da parte di cooperative di lavoratori non è rara.

Gli stessi operai dell'UCS organizzarono il work-in non per mettere in discussione la direzione impressa allo sviluppo industriale bensì per continuare a costruire navi. Tutto ciò è quasi inevitabile dato che quelle aziende e quegli operai sono costretti a sopravvivere all'interno di un più vasto sistema economico che è, esso stesso, saldamente collegato allo stato e alla guerra.

Vi è un'interessante connessione tra l'autogestione jugoslava e la difesa nazionale jugoslava. La programmazione della difesa jugoslava si basa sul principio di «una nazione in armi»: invece di affidarsi interamente alle forze militari professionali, il governo jugoslavo integra le forze convenzionali con piani e preparativi per armare il popolo e condurre la guerra partigiana. La spiegazione è geografica e politica: l'asperità del paesaggio della Jugoslavia e la sua posizione esterna alle maggiori alleanze militari in Europa. Tuttavia, la difesa attuata armando il popolo procede anche di pari passo con l'autogestione nell'industria. In entrambi i casi è evidente che al popolo vengono assegnate maggior fiducia e responsabilità. La guerriglia non è una soluzione al problema della guerra, tuttavia non possiede della guerra la distruttività di massa o la violenza estrema su cui una ristretta élite politica o militare esercita il controllo. (Alla fine degli anni '80, la Jugoslavia ha attraversato un periodo di gravi difficoltà economiche e conflitti sociali. L'autogestione nell'industria è stata sempre di più spogliata di significato pratico mentre, nel contempo, l'esercito si è talmente distanziato dal popolo che si profila perfino la possibilità di un colpo di stato militare. Persiste così la connessione tra l'autogestione nell'industria e quella nella difesa: entrambe hanno subito un declino).

Gli altri due paesi in Europa che hanno adottato l'approccio della «nazione in armi» fino alle sue estreme conseguenze sono la Svezia e la Svizzera. I due stati hanno integrato le loro forze militari convenzionali con milizie, schemi di dpn e con vari altri modi di partecipazione alla difesa nazionale. I sistemi politici svedese e svizzero ammettono perciò un grado in certo modo più elevato di partecipazione democratica rispetto alla maggior parte degli altri paesi europei. Pur riconoscendo i tanti limiti dei sistemi sociali della Jugoslavia, della Svezia e della Svizzera, l'evidenza ci suggerisce la possibilità di un certo grado di generale correlazione tra una più vasta autogestione nei sistemi politici ed economici e un'altrettanto vasta autogestione nel tipo di difesa adottato. Questo ci fa sperare che eventuali campagne verso un'au-

togestione più estesa e profonda nella sfera economica e politica forniscano e, nel contempo, ricevano sostegno dalle campagne tese a una più vasta autogestione nella difesa e, in particolare, alla dpn.

L'autogestione all'interno delle strutture esistenti

L'autogestione è talvolta associata a drammatici conflitti sociali come le rivoluzioni sociali e i work-in. Vi sono, tuttavia, anche elementi di autogestione in molti aspetti della vita quotidiana, circostanza questa così ovvia da passare inosservata, come nel caso del Windpower. È bene acquistare consapevolezza di tali elementi di autogestione, in modo da poterli preservare, approfondire e ampliare.

I parchi pubblici e le biblioteche pubbliche contengono elementi di autogestione; sebbene siano generalmente gestiti da professionisti o burocrati, il loro uso da parte del pubblico dipende dal diffuso riconoscimento del loro valore in quanto risorsa pubblica suscettibile di utilità per tutti. Se anche una piccola minoranza si risolvesse a tagliare gli alberi nei parchi e a rubare i libri delle biblioteche, tali risorse pubbliche subirebbero un rapido degrado. Spesso oggi, non ci si rende conto che i parchi e le biblioteche sono stati istituiti soltanto dopo importanti lotte sociali nella metà del 1800. Le classi dominanti a quel tempo non ritenevano, infatti, che la gente comune fosse sufficientemente responsabile per occuparsi di parchi e biblioteche. La battaglia per proteggere queste risorse pubbliche non è ancora terminata, tant'è che i parchi pubblici sono stati il punto focale di molte battaglie ambientali tra i cittadini da una parte e il governo o gli speculatori edilizi dall'altra.

Le attrezzature pubbliche come i parchi e le biblioteche dimostrano che le risorse possono apportare benefici appartenendo alla comunità. L'estensione della qualifica di risorse comuni a film, elaboratori elettronici, apparecchiature per la stampa, video, macchine utensili, biciclette e a molti altri oggetti potrebbe essere un punto focale di grande rilevanza per le campagne di azione sociale. Attualmente, i parchi pubblici, le biblioteche, i telefoni e le piscine (per non parlare delle scuole e degli ospedali) sono amministrati da professionisti o da burocrati statali. Altro importante punto focale dell'azione sociale è l'aumento del controllo della comunità civile locale sulle risorse pubbliche.

Nell'ambito del sistema giudiziario, la giuria è un importante ele-

mento di autogestione. Il sistema della giuria popolare serve a limitare il controllo dei professionisti della giustizia e dei burocrati. La selezione dei giurati per sorteggio, non solo importa che nessuno possa far parte di una successione di giurie o dominarle ma limita anche al minimo le sperequazioni nella partecipazione fondate sul ceto, l'età, il sesso o la razza. Naturalmente, le giurie possono essere manipolate e circuite in vari modi dai politici, dai giudici, dalla polizia, dagli avvocati e altri ancora, ad esempio attraverso la formulazione stessa delle leggi o attraverso arresti e processi selettivi. Tuttavia, in quanto elemento di autogestione, il sistema della giuria andrebbe comunque difeso ed estesi ad altri campi i principi del suo funzionamento.

L'autogestione e l'azione sociale

Alcuni dei tentativi più sistematici di sviluppare e promuovere strutture politiche ed economiche basate sull'autogestione sono stati compiuti dai gruppi di azione sociale e dai movimenti sociali come il movimento femminista, il movimento per il controllo operaio e quello per la tecnologia alternativa. Vi sono due principali e interrelati punti focali: l'autogestione come obiettivo e l'autogestione come metodo.

Come obiettivo, l'autogestione può essere considerata un principio guida, implicito o esplicito, di molte campagne contro i sistemi di potere iniquo. Le femministe si oppongono alle leggi, ai regolamenti, ai costumi, alle pratiche e ai comportamenti che servono a perpetuare il dominio degli uomini sulle donne; gli ambientalisti si oppongono all'energia nucleare, in parte per la sua intima connessione con il potere politico ed economico centralizzato.

Come metodo, l'autogestione è il principio organizzativo preferibile per molti gruppi di azione sociale. I gruppi di azione sociale fondati sull'autogestione cercano di favorire la partecipazione di tutti i membri, condividono sia l'attività di normale amministrazione che le occasioni più stimolanti, usano il consenso o altre forme democratiche di determinazione delle decisioni, spronano i loro membri a sviluppare una serie di competenze, calano nel sociale non solo le gratificazioni e le condivisioni emozionali ma anche i compiti cui assolvere.

Mentre alcuni gruppi autogestiti di azione sociale si concentrano soprattutto sulla messa in discussione delle strutture oppressive, altri

tentano di costruire strutture alternative. Una forma classica di struttura autogestita è la cooperativa, sia che si tratti di cooperativa alimentare, di cooperativa per la comunicazione, di cooperativa di ricoveri per donne, sanitaria o industriale. Le cooperative, come dice il nome stesso, sono un'alternativa all'erogazione burocratizzata di beni e servizi; si basano su un'equa divisione del lavoro, sulla promozione della partecipazione, sulla riduzione dello sfruttamento dei lavoratori e sulla distribuzione dei vantaggi dell'iniziativa cooperativistica.

Parecchi sono i gruppi di azione, le cooperative e altri tipi di gruppo in tutto il mondo che tendono all'autogestione intesa come metodo e come obiettivo. Finora il loro impatto sulle strutture gerarchiche dominanti delle industrie, delle burocrazie statali, delle professioni è stato limitato. Sono numerosi i problemi che i gruppi autogestiti di azione sociale si trovano a dover fronteggiare.

Innanzi tutto, non è facile per un gruppo di persone operare cooperativamente e non gerarchicamente quando la maggior parte dei suoi membri è cresciuta e vive in una società gerarchizzata: in famiglie, scuole, burocrazie e simili. Dato che la partecipazione in gruppi di azione sociale è per lo più un'attività marginale e a metà tempo, vi è una continua lotta per superare i condizionamenti e le esperienze che contrastano con l'autogestione.

In secondo luogo, per la maggior parte delle persone il tempo da impiegare nei gruppi autogestiti è scarso. Si tratta di un problema pratico di immediata comprensione che si pone rispetto al lavoro, alla famiglia e agli altri impegni.

In terzo luogo, vi è un continuo conflitto tra la conquista della partecipazione e dell'accordo interni, da una parte, e la conduzione delle campagne nonché lo svolgimento di un lavoro, dall'altra. I due opposti pericoli sono o diventare un gruppo proiettato verso la ricerca del consenso all'interno senza alcuna incidenza esterna o condurre una campagna o un servizio che abbiano risultati positivi all'esterno a spese dell'autogestione interna.

In quarto luogo, l'azione dei gruppi autogestiti è guidata da uno scarso senso del coordinamento globale e della strategia. Molti gruppi si concentrano sul loro limitato settore senza avere un quadro completo di come i loro sforzi si inseriscano all'interno di un programma per il cambiamento sociale. Sorprende infatti che, sebbene molti gruppi di attivisti mantengano contatti informali con gli altri, ci si occupi poco

di fissare scopi e metodologie comuni e di coordinare le reciproche campagne.

In quinto luogo, i gruppi autogestiti sono relativamente pochi e deboli rispetto alle organizzazioni burocratiche e le infrastrutture dominanti ed è piuttosto elevato il rischio che vengano sopraffatti, cooptati o che essi semplicemente si arrendano. Essere deboli e di piccole dimensioni significa ripetersi all'infinito, dato che pochi sono disposti a entrare in un movimento che si presenti come inefficace e che manchi di un programma convincente.

La strategia

Come è possibile trasformare o sostituire le attuali strutture politiche, di vaste proporzioni, gerarchiche e centralizzate in strutture autogestite? È una domanda chiave per tutti gli individui e gruppi che adottano l'autogestione come scopo o metodo. È una domanda chiave anche per quanti considerano le attuali strutture come le cause alle radici della guerra. Purtroppo, se ne discute in maniera relativamente limitata anche nei gruppi autogestiti di azione sociale mentre ancor più limitata è una qualsivoglia risposta che riscuota un largo consenso. La ragione di ciò risiede nel fatto che la maggior parte dei gruppi autogestiti hanno limitate dimensioni, sono deboli, impiegano gran parte delle loro energie solo per sopravvivere e per condurre campagne sporadiche. Il problema generale di una trasformazione sociale macroscopica sembra inoltre così enorme e remoto da non meritare ancora di essere preso in considerazione.

In effetti, non sarebbe corretto dire che la maggior parte dei gruppi autogestiti di azione sociale non abbiano pensato a come avrà luogo il cambiamento sociale in direzione dell'autogestione, poiché essi stessi sono impegnati nella promozione di tale cambiamento. Una volta fissati i principi e gli scopi generali, siano essi l'autogestione, la nonviolenza, l'eguaglianza dei sessi, il rispetto della natura o l'organizzazione dei gruppi di base, non sarà difficile orientare delle campagne in questa direzione.

Ad esempio, se l'obiettivo è la massimizzazione della partecipazione, un gruppo di azione contro la disoccupazione preferirà campagne per la raccolta di firme e la propaganda porta a porta invece di ricorre-

re a manifesti murali, mentre una cooperativa alimentare eviterà la dipendenza dal personale stipendiato e dalle grandi imprese fornitrici. Nella mia esperienza, la strategia implicita che sottende l'attività di gran parte dei gruppi di azione sociale è che ciò che importa ora è muoversi nella giusta direzione. Questo richiede non solo che le decisioni vengano prese sulla base di principi fondamentali ma anche che vengano promossi cambiamenti interni o esterni al gruppo.

C'è molto da dire a proposito di questa strategia implicita: essa consente di svolgere un'utile azione senza aspettare l'elaborazione di un programma onnicomprensivo; è flessibile e non giudica in modo preconcetto le possibilità di cambiamento; non è esclusiva ma incoraggia piuttosto individui e gruppi a contribuire ciascuno a suo modo.

Vi sono anche alcuni seri svantaggi nella strategia implicita di muoversi nella giusta direzione in senso generico prescindendo da un programma elaborato in maniera più completa. È facile essere fuorviati verso problemi o azioni superficiali, ad esempio concentrandosi unicamente sull'opposizione a particolari tipi di armi piuttosto che sui sistemi che promuovono la creazione e l'uso delle armi. È anche facile usare soltanto metodi che diano alla gente la sensazione di fare qualcosa, come le dimostrazioni politiche e la redazione di lettere, invece di usare quei metodi che sono effettivamente capaci di contribuire al cambiamento delle strutture. Un altro grosso problema è che interi settori di importanza vitale per il cambiamento sociale nel senso dell'autogestione vengono trascurati perché i gruppi rimangono attaccati a certe loro particolari tematiche. Ad esempio, un impegno diretto per la riconversione degli impianti militari non è nemmeno nell'elenco delle priorità di gran parte dei movimenti pacifisti. Infine, la strategia implicita di muoversi nella giusta direzione evita i difficili problemi a cui i movimenti sociali devono far fronte quando diventano più grandi e più potenti. Come devono essere coordinati? Come devono essere istituzionalizzati? Più di un movimento sociale estesosi improvvisamente, come il movimento pacifista nei primi anni '80, si trova a essere privo di idee e metodologie riguardo al modo di utilizzare e incanalare quest'esplosione di consensi in maniera proficua.

Un'altra strategia per rimpiazzare le strutture gerarchiche con altre autogestite è la strategia del potere duale. L'idea di base è quella di cominciare a creare strutture autogestite, anche se solo su scala ridotta, in tutti i settori e a tutti i livelli: cooperative, sistemi giudiziari

alternativi, mass media e comunicazioni alternative, ecc. La speranza è che sempre più persone trasferiscano la loro fedeltà alle strutture autogestite e che le strutture gerarchiche collassino o si spengano gradualmente, lasciando il campo alle strutture autogestite diventate la forma organizzativa dominante.

La strategia del potere duale è stata promossa in special modo da alcuni ambienti del movimento anarchico. Si tratta certamente di una palese applicazione del principio anarchico secondo cui i fini dovrebbero essere incorporati nei mezzi. Il potere duale consiste nel fare del fine auspicato, ossia l'autogestone nell'intera società, la base delle attuali campagne.

Nonostante la sua attrattiva come metodo di cambiamento sociale radicato in saldi principi, la strategia del potere duale ha parecchi difetti. Il principale, a mio avviso, è che non vi sono probabilità che gli organi del potere duale (le cooperative, il servizio sanitario alternativo e così via) possano da soli causare il decadimento o il collasso delle strutture costituite. In effetti, finché le strutture gerarchiche rimangono forti, possono sempre sopprimere, tollerare o cooptare le alternative autogestite di modeste dimensioni. Le continue difficoltà che si pongono alle cooperative, alle iniziative di democrazia locale e via di seguito, sono prova non solo della sussistenza di palesi ostacoli ma anche del ruolo pervasivo della socializzazione nelle organizzazioni burocratiche. La costruzione dell'autogestione a partire dai gruppi di base deve essere integrata con campagne atte a sfidare e a minare le strutture gerarchiche su vasta scala.

Problemi e limiti

Ci si imbatte in numerosi ostacoli e trappole e in settori sconosciuti quando si opera per la realizzazione di strutture politiche ed economiche autogestite. Evidenzieremo qui di seguito alcuni problemi e limiti di importanza chiave.

Le capacità personali in rapporto all'autogestione. Occorre che ciascuno sviluppi capacità e comportamenti idonei a contribuire all'autogestione. Per la maggior parte delle persone che sono cresciute e vissute in famiglie, scuole, imprese, burocrazie statali e professioni gerar-

chizzate; lavorare in un gruppo non-gerarchico richiede un bel po' di adattamento e di preparazione teorica; sono perciò necessari tolleranza e appoggio da parte di tutti gli interessati oltre che strumenti pratici ed esercizio per incoraggiare e porre sullo stesso piano la partecipazione di tutti, gestire discordie e conflitti, condividere capacità a livello interpersonale e valutare attività e sentimenti. L'autogestione non è un'utopia d'immediata realizzazione né si dovrebbero nutrire per essa aspettative irrealistiche. Tuttavia, essa può essere convincente e rappresentare una sfida, dati impegno di un certo livello e condizioni esterne favorevoli.

I limiti del consenso. Dalla fine degli anni '60, si è avuta una grande diffusione nell'uso dei metodi di determinazione delle decisioni basati sul consenso all'interno dei gruppi di azione sociale. Ciò ha rivestito una parte fondamentale nella promozione dell'autogestione in tali gruppi. Invece di usare una procedura decisionale come la votazione, la quale presuppone un conflitto e genera sconfitti, il fine era quello di cercare soluzioni accettabili per tutti. Se è anche un solo membro a porre forti obiezioni su una proposta, nessuna azione può concretizzarsi finché non si raggiunga una soluzione su cui tutti concordino. Associato all'uso del consenso è il principio dell'uguale rispetto per ciascuna persona e la pratica di incontrarsi faccia a faccia; a ciascuno viene data l'opportunità, e di solito a ciò viene incoraggiato, di partecipare pienamente.

Molti sono i vantaggi insiti nell'uso dell'approccio del consenso: esso contribuisce a orientare il pensiero verso interessi comuni, a evitare di accontentarsi affrettatamente di soluzioni men che adeguate, a fondere le capacità di discernimento di ciascuno e, in special modo, unificare il gruppo dietro la decisione presa. Importantissime in termini di autogestione, le tecniche del consenso sono efficaci nell'impedire che sorgano, come di consueto, dei gruppi di potere.

Nonostante presenti molti vantaggi per i gruppi di azione sociale, il consenso non è la risposta a tutti i problemi. Eppure l'impiego del metodo del consenso è diventato un vero e proprio dogma in alcuni circoli di attivisti. Allo stesso tempo, esso è stato ampiamente ignorato o rigettato in altri ambiti come quello sindacale e dei partiti politici. Quali sono i limiti del consenso? Nel trovare una risposta a questo quesito un importante contributo è stato dato da Jane J. Mansbridge con *Beyond Adversary Democracy*. L'autrice distingue tra la democrazia unitaria e quel-

la avversaria. Le democrazie unitarie sono come l'amicizia: si basano su un grado elevato di interessi comuni e tendono a basarsi sul consenso. Le democrazie avversarie assumono come presupposto l'esistenza di profondi conflitti di interesse e usano in genere la regola della maggioranza, il voto segreto e altri mezzi di uguale protezione degli interessi (piuttosto che di ugual rispetto).

La Mansbridge osserva che la teoria della democrazia liberale si incentra quasi totalmente sulle situazioni di avversità. In pratica, queste includono molti elementi di unità, come nel caso della giunta assembleare del Vermont che l'autrice ha fatto oggetto di studio. La promozione della metodologia del consenso da parte dei gruppi di azione sociale ha compensato lo squilibrio e catalizzato l'attenzione verso l'importanza di scoprire interessi comuni.

La Mansbridge ha fatto importanti osservazioni sui limiti del consenso, basandole in parte sullo studio dettagliato di un esperimento riuscito di partecipazione sul posto di lavoro. Il problema più arduo, in relazione all'approccio del consenso, è quello di gestire fondamentali conflitti di interessi. Negli incontri faccia a faccia, il conflitto autentico tende ad essere soffocato: chi si sente meno sicuro e meno esperto ha tendenza a farsi intimidire, mentre i più esperti nell'organizzazione hanno in genere maggiori contatti, conoscenze intime e agganci sociali, tutte cose che conferiscono loro maggiore potere. Viceversa, i metodi avversari sono adeguati per gestire i conflitti.

In situazioni di conflitto, gli accordi basati sulla fissazione di turni, sulla regola della maggioranza o sulla determinazione di tanti risultati quante sono le persone che li propongono, si rivelano spesso i migliori. Tuttavia, con la metodologia del consenso è difficile raggiungere simili risultati perché i metodi avversari della contrattazione e del compromesso vengono scoraggiati. Si consideri, ad esempio, il problema di un gruppo pacifista che debba decidere se essere critico nei confronti del militarismo sovietico. Con la regola della maggioranza, che è un procedimento di tipo avversario, si giungerebbe ad esprimere un voto; mentre se la procedura fosse quella consensuale, uno o due membri filosovietici sarebbero in grado d'impedire l'azione. Quando vi è un forte disaccordo sul militarismo sovietico (o sul militarismo statunitense), affidarsi unicamente al consenso significa sopprimere il dibattito e assumere infine una generica posizione a favore della pace con poche idee e opportunità per organizzare un'azione. Quando si fa uso del con-

senso, è difficile raggiungere una soluzione fondata su tentativi sconnessi; ossia formando gruppi diversi o ammettendo un'azione indipendente da parte dei sottogruppi.

Il problema di maggiore portata a cui la Mansbridge accenna appena, è come organizzare sistemi che incorporino sia le forze della democrazia unitaria sia di quella avversaria. Come possono i gruppi passare dal consenso al voto e viceversa, a seconda del problema da discutere e del livello di accordo manifestato? E come può essere organizzato il coordinamento su vasta scala dei gruppi autogestiti senza che gli effetti positivi del consenso su scala ridotta vadano persi? Questo quesito ci conduce all'argomento successivo: il coordinamento.

Il coordinamento. Come possono e come dovrebbero coordinare le loro attività le diverse organizzazioni autogestite? Si consideri un gruppo di cooperative per la produzione e la distribuzione alimentare, per l'estrazione mineraria, per la produzione e la distribuzione di beni e così via. Come dovrebbero coordinare la loro attività? Un metodo che permette di evitare gerarchie consiste nel richiedere un grado elevato di autosufficienza locale per cui si rende manifestamente necessario un limitato coordinamento. Tuttavia, un livello tanto elevato di autosufficienza potrebbe non essere realizzabile o auspicabile anche nel lungo periodo. Certamente, nella transizione verso un maggior livello di autogestione, è necessario occuparsi delle esistenti interdipendenze. I concetti di mercato e di pianificazione centralizzata sono criteri classici di coordinamento, tuttavia entrambi generano forti pressioni nel senso della creazione di gruppi dominanti.

L'idea più comune di coordinamento dei gruppi autogestiti è quella che vede la creazione di una sorta di federazione nella quale gli organismi che ne fanno parte verrebbero in certo modo rappresentati. Come di attuerebbe la rappresentanza? Il problema connesso con i rappresentanti eletti si concreta nel fatto che gli eletti sviluppano in breve tempo propri particolari interessi usando la loro posizione per rafforzare il loro potere e quello di persone simili a loro. Un modo per affrontare questa eventualità è avere delegati invece di rappresentanti. Il delegato di un gruppo, si suppone, rappresenterebbe il punto di vista del gruppo stesso, in occasione di una serie di iniziative personali prestabilite. I delegati potrebbero essere cambiati in qualsiasi momento, pertanto sarebbero revocabili.

L'idea del delegato revocabile implica che gli organismi rappresentati siano relativamente piccoli: da dieci ad alcune centinaia di persone. Per un coordinamento di maggiori dimensioni si potrebbero prendere in considerazione organismi rappresentativi a più livelli basati su delegati.

Il metodo della delega opera discretamente quando si tratta di adottare decisioni sulla base del consenso che coinvolge centinaia o addirittura migliaia di persone, in special modo all'interno delle coalizioni contro l'energia nucleare. I gruppi di affinità di circa una dozzina di persone inviano delegati a una conferenza generale; se il consenso non può essere raggiunto immediatamente, i delegati riferiscono al loro gruppo cosicché si tenta un riesame delle opinioni o il vaglio di nuove proposte.

Nonostante il successo di questa procedura del consenso e nonostante l'ampio spazio che il metodo del consenso attribuisce allo studio e al miglioramento, è probabile che si presentino seri ostacoli al coordinamento dei gruppi autogestiti che rischiano di mettere in difficoltà il metodo della delega. Vi è il pericolo che forti personalità acquisiscano delle posizioni di notevole potere informale. Vi è il problema di raggiungere un accordo quando sono in gioco interessi e punti di vista opposti e quello che gli esperti (quanti sono maggiormente addentrati in campi specialistici come la sanità, l'agricoltura o lo stesso metodo del consenso) possano trovarsi spinti a forza in posizioni di potere, perdendo così l'incentivo a diffondere conoscenze e capacità idonee ad adottare decisioni in quei campi.

Un metodo azionabile per il superamento di alcuni dei problemi individuati è quello consistente nell'impiego del sistema del sorteggio o della giuria. Il sistema del sorteggio era usato nell'antica Atene per scegliere i pubblici funzionari (l'esclusione delle donne, degli schiavi, dei ragazzi e degli stranieri residenti dal sorteggio è sintomo, però, di incompleta applicazione). Questo sistema, come si è già osservato a proposito del sistema della giuria, contiene molti aspetti che favoriscono l'autogestione: la partecipazione è uniforme e il pericolo di consolidamento del potere elitario è minimizzato. Il sistema del sorteggio potrebbe essere impiegato con rapidità per selezionare comitati soggetti a regolare rotazione, ad esempio per coordinare la produzione e la distribuzione cooperativistiche o per rendere pareri su progetti di grande rilievo, come la determinazione delle vie di trasporto.

Il sistema del sorteggio non deresponsabilizza le persone non estratte

poiché esse in fondo possono ancora comunicare le loro opinioni in svariati modi e, se necessario, usare l'azione nonviolenta per imporre le loro istanze. Ciò che il sistema in parola riesce a ottenere piuttosto bene è impedire che gli individui conquistino posizioni formali di influenza solo per le loro conoscenze, la loro personalità o la loro abilità. È rivelatore il fatto che le obiezioni a tale sistema provengano da persone che normalmente si aspettano di conseguire posizioni di influenza formale o informale.

John Burnheim, nella sua penetrante opera *Is Democracy Possible?*, ha elaborato l'idea del sistema del sorteggio indicandolo quale alternativa allo stato e alla burocrazia. L'alternativa di Burnheim, denominata «demarchia», implica l'esistenza di una fitta rete di gruppi locali responsabili delle decisioni scelti a sorte da volontari. Ciascun gruppo gestirebbe direttamente un settore di funzioni, come strade, scuole o raccolta della spazzatura. Ci sarebbero gruppi sopraordinati (composti di persone provenienti dai normali gruppi) incaricati di questioni procedurali, ma non esisterebbe alcun organismo centralizzato per la determinazione delle decisioni.

Il grande vantaggio della demarchia è che essa consente un buon livello di controllo diretto da parte dei cittadini senza pretendere che tutti sappiano tutto su ogni argomento. Personalmente ritengo che si tratti della prospettiva più ricca di promesse per gestire i problemi del coordinamento in una società autogestita.

Il sistema del sorteggio è stato sperimentato a mala pena dai gruppi autogestiti. Uno dei motivi è che tali gruppi di rado sono sufficientemente grandi da richiedere il ruolo coordinatore assolto dal sistema del sorteggio. Un altro motivo è che le persone influenti nei movimenti sociali non si sono messe alla ricerca di mezzi che potessero contrastare il loro stesso potere. Più spesso di quanto non si creda, ampi convegni di attivisti sociali sono dominati da individui di grande peso ed esperienza provenienti da ambiti locali e specialmente da attivisti a tempo pieno spesso retribuiti. Il sistema del sorteggio costituisce una minaccia per coloro che cercano potere e influenza nei movimenti «alternativi».

Poiché è suscettibile di immediata applicazione anche in casi limitati, tale sistema è un'alternativa che può prontamente trasformarsi in una campagna. Tuttavia finora tale processo si è instaurato con difficoltà.

La burocratizzazione. Un altro problema di vaste dimensioni è quello di garantire la continuità degli aspetti caratteristici dell'autogestione sotto le pressioni della burocratizzazione: la cooptazione nel sistema burocratico. Si consideri, ad esempio, un movimento di consumatori (sebbene il processo si applichi anche ai partiti politici, ai sindacati, ai gruppi pacifisti e a molti altri). Allo stadio iniziale vi sono molte piccole iniziative indipendenti dei gruppi di base; per coordinarle viene predisposto un organismo nazionale. Quando altre persone si associano al movimento, viene ingaggiato un nutrito personale a tempo pieno che si occupi dell'amministrazione nazionale. Il governo, i mass media e altri gruppi di una certa influenza prendono atto del movimento e ne consultano i capi e gli altri responsabili. Può darsi che vengano anche concessi fondi statali o che i datori di lavoro accettino di introdurre un programma di detrazioni salariali per sovvenzionare il movimento. Crescono le pressioni affinché venga aumentato il personale retribuito e venga formalizzata l'amministrazione. L'ufficio nazionale, a causa della sua dipendenza dai finanziamenti o dai suoi contatti con le classi dirigenti nazionali, si fa sostenitore di una linea più moderata sui problemi dei consumatori rispetto a quella della maggioranza dei suoi aderenti. Il processo di burocratizzazione è così cominciato.

È un processo inevitabile, come affermano il teorico sociale Robert Michels e la sua «ferrea legge dell'oligarchia»? No: alcuni gruppi, come gli Amici della Terra in Australia, sfuggono in larga misura al processo. Le pressioni in questa direzione sono, tuttavia, forti, in special modo quelle provenienti dall'organizzazione burocratica dello stato, compresi i partiti politici. Per operare *in mezzo* alle burocrazie statali o ai maggiori partiti politici, è spesso più efficace, nel breve periodo, adottare una forma burocratica consimile. *Mettere in discussione* gli interessi fondamentali delle burocrazie statali è tutt'altro affare. Senza un saldo impegno nei confronti di una strategia dei movimenti di base capace di sfidare le strutture esistenti, è fin troppo facile cadere nel processo di burocratizzazione.

La marginalizzazione. Mentre il pericolo principale a cui si va incontro operando all'interno delle strutture costituite è la burocratizzazione, il pericolo insito nel rimanerne troppo lontani è la marginalizzazione o, in altri termini, il trovarsi perennemente ai margini. Molti dei fondatori di comuni rurali in seno al movimento del «ritorno alla

terra» fiorito negli anni '60 volevano evitare di essere compromessi dal «sistema», fosse questo costituito da scuole, imprese o dalla società dei consumi. Così abbandonarono fisicamente la scena. Uno dei problemi legati a ciò è la probabilità che si ripropongano gradualmente molte delle strutture convenzionali, a meno che non vengano compiuti sforzi collettivi per impedirlo. In fondo, una cosa è muoversi fisicamente, altra è cambiare mentalmente, emozionalmente e organizzativamente.

Un altro problema che molte comuni rurali incontrano e che si presenta anche in altri tentativi di rompere significativamente con le strutture costituite è che potrebbe andare perduta la connessione con altre lotte in corso dirette a sfidare quelle stesse strutture. La tentazione è di venire totalmente assorbiti dalla sopravvivenza individuale e dal godimento di una libertà apparente, scegliendo così di uscire dalla lotta sociale. Purtroppo non basta vivere l'alternativa. Alcuni governi impiegano misure repressive contro coloro che adottano «stili di vita alternativi», mentre altri più tolleranti permettono loro di proseguire sulla loro strada finché non creano disturbo: vivere l'alternativa per conto proprio non può portare al crollo delle gerarchie e del potere centralizzato.

La sfida che si pone a quanti vivono in comuni rurali e in strutture «alternative» è di mantenere un contatto con le lotte dirette a mutare le strutture tradizionali. Non è un compito semplice: alcuni governi mentre possono tollerare una minoranza che vive ai margini uno «stile di vita alternativo», è meno probabile che chiudano un occhio sull'azione politica di tali gruppi.

L'autogestione per le classi dirigenti. Si consideri un'équipe di medici, tutti specialisti altamente qualificati ed esperti. Essi potrebbero esercitare la loro professione organizzandola in maniera non gerarchica privilegiando l'appoggio reciproco in sintonia con i principi dell'autogestione. Ma cosa dire delle infermiere, dei tecnici, degli addetti alla ricezione, dei contabili, degli addetti alle pulizie e delle casalinghe? Essi potrebbero essere lasciati nelle gerarchie e nella tradizionale divisione del lavoro. In effetti, in molte oligarchie, i governanti praticano l'autogestione: organizzano cioè la loro vita ma anche quella degli altri.

La possibilità che gruppi privilegiati pratichino l'autogestione senza tenere in considerazione gli altri sta a dimostrare che si presentano dei problemi quando si voglia promuovere l'autogestione all'interno di organizzazioni gerarchiche o in occupazioni, come la medicina, ba-

sate sul predominio professionale. L'autogestione dovrebbe essere promossa inizialmente a diversi livelli della gerarchia, oppure la completa divisione del lavoro dovrebbe essere affrontata dalle fondamenta? È un quesito importante. Non è molto difficile trovare consensi all'autogestione se questa può rimanere limitata a un particolare ceto sociale o a una specialità occupazionale: le persone spesso si conoscono e a volte si rispettano mentre incoraggiare la partecipazione implica una perdita limitata di status.

In molti gruppi professionali, è dato per scontato un grado notevole di perequazione e di autonomia professionali. Nel mondo accademico si suppone che i contributi degli studiosi vengano valutati a seconda dei meriti e l'autonomia è motivata sulla base dei vantaggi apportati dalla libertà accademica. Tuttavia, tali gruppi si oppongono strenuamente alla possibilità di dividere con altri i loro «privilegi» o di coinvolgere altre persone. Gli accademici sono di solito molto ostili al fatto che gli studenti abbiano voce nella determinazione delle decisioni in ambito accademico, per esempio in relazione ai piani di studio, all'assunzione del personale docente o anche alla partecipazione in commissioni. L'implicazione è che le campagne per l'autogestione non possono accettare in maniera acritica le strutture occupazionali o organizzative. Promuovere l'autogestione all'interno di determinati gruppi può rappresentare un utile contributo, ma non lo è se l'autogestione stessa serve a corroborare la posizione di quei gruppi sugli altri.

Un problema connesso è la promozione dell'autogestione tra quanti fanno cose inutili o dannose. L'équipe autogestita di medici potrebbe essere formata da specialisti in chirurgia estetica per ricchi o in trapianti di cuore. Date le impellenti esigenze sanitarie dei poveri e lo sviamento di risorse e di attenzione dalle misure sanitarie preventive alla medicina terapeutica d'alta tecnologia, quelli indicati non sono che esempi di medicina inutile e dannosa. Si possono trovare altri esempi nella coltivazione del tabacco, nella fabbricazione di autovetture intenzionalmente obsolescenti, nella predisposizione di scappatoie fiscali e nella produzione di armi chimiche. Vale veramente la pena di promuovere l'autogestione tra i coltivatori di tabacco o gli esperti in evasioni fiscali? La risposta non è semplice. L'autogestione può contribuire al salvataggio e a dare slancio a imprese in fallimento puntellandone attività dannose. Tuttavia, come suggerisce il caso dei lavoratori della Lucas Aerospace, la partecipazione alla determinazione delle decisioni con-

cernenti il proprio lavoro può portare al punto di mettere in questione non solo il tipo di produzione ma anche la stessa organizzazione del lavoro. La sfida che si pone è quella dello svolgimento di campagne che incoraggino una messa in questione del genere ora indicato.

L'obiettivo del controllo operaio nell'industria getta luce su entrambi i problemi. Il controllo operaio può essere utilizzato per rafforzare la posizione dei lavoratori nella loro attuale composizione escludendo così le donne, le minoranze razziali oltre che i dissidenti politici, e, può per giunta essere introdotto in industrie indesiderabili o apportatrici di benefici marginali.

Impedire la controrivoluzione. Nelle rivoluzioni sociali la minaccia immediata più grave è la controrivoluzione: l'annientamento degli organi popolari autogestiti, spesso attraverso l'aggressione militare. Per osteggiare la controrivoluzione, è forte la tentazione di affidarsi a un gruppo d'avanguardia rivoluzionaria, come nel caso della rivoluzione russa e della conseguente guerra civile. Com'è possibile impedire la controrivoluzione senza creare in via permanente un nuovo gruppo dominante? Vi è inoltre il problema del conservatorismo degli elementi dirigenti in gruppi supposti «progressisti», come evidenzia il mancato appoggio del partito comunista francese alle iniziative studentesche e operaie del maggio-giugno 1968. Com'è possibile superare l'opposizione degli elementi «progressisti» alle iniziative autogestite?

Si può dare una risposta generale. L'idea e la pratica dell'autogestione devono essere diffuse a ogni livello e gettare così le basi operative per un'azione in caso di crisi. L'affidamento su gruppi o elementi dominanti di qualsiasi genere dev'essere contrastato attraverso la diffusione delle capacità di comando e la creazione di un sistema interconnesso per la determinazione delle decisioni. Le strategie devono essere analizzate e discusse ampiamente. Le esperienze precedenti devono essere studiate e assimilate. È necessario prepararsi per resistere alla controrivoluzione, per esempio con la dpn contro l'aggressione, e formulare progetti capaci di circuire i gruppi o gli elementi «progressisti».

È questo un approccio sufficiente per impedire la controrivoluzione? Può funzionare? Da dove bisogna cominciare ad impegnarsi? Che cosa significa nei particolari? Sono domande difficili perché poco è stato fatto per preparare sistematicamente l'avvento della trasformazione della società nel senso dell'autogestione.

Capitolo 6

La mobilitazione dei gruppi di base

È certamente positivo avere una strategia di ampio respiro contro la guerra o per qualsiasi altro obiettivo sociale, ma niente ne può scaturire se non si passa all'azione. Come si può mobilitare la gente all'azione sociale? E, in particolare, come si può mobilitare a quel tipo di azione popolare che, coraggiosamente, affronta le cause prime della guerra piuttosto che i sintomi dei problemi sociali?

In gran parte delle situazioni in cui si sperimenta l'ingiustizia o esistono forme di oppressione sistematica, c'è sempre un numero anche limitato di persone o di gruppi che esprimono opposizione. Quelle persone e le loro azioni sono potenziali scintille in grado di accendere i movimenti sociali.

In molti casi le scintille dell'opposizione si estinguono rapidamente; altre volte è necessario anche solo un piccolo atto per dar fuoco al movimento sociale. Un esempio classico è il rifiuto di Rosa Parks, nel 1955, di cedere il posto sull'autobus a un bianco, il che diede inizio repentinamente al boicottaggio degli autobus a Montgomery in Alabama, boicottaggio che svolse un ruolo determinante nella diffusione del moderno movimento per i diritti civili dei negri negli Stati Uniti. Un piccolo atto di obiezione o di resistenza può bastare: convocare un meeting, scrivere una lettera, tenere un discorso, rifiutarsi di obbedire a un ordine.

L'idoneità di un atto di opposizione a portare a un movimento sociale dipende molto dalla circostanza che le condizioni sociali siano «mature». Se vi sono contraddizioni nelle condizioni d'oppressione, spesso si apre la strada a un intervento. Negli USA durante gli anni '50, la

realtà dell'oppressione razziale era in stridente contrasto con la retorica della libertà e della democrazia e con la riduzione delle discriminazioni sperimentata durante la seconda guerra mondiale. La situazione divenne particolarmente matura ai fini dell'azione grazie alle sentenze del 1954 e 1955 con cui la Corte Suprema degli Stati Uniti sanzionò l'illegalità della segregazione razziale per la prima volta in cinquanta anni. In tale contesto, è in genere secondario il fatto che uno o più individui diano voce alla resistenza; la questione principale è se essi agiscono o no in modo da colpire il cuore della contraddizione.

Far esplodere un movimento sociale non fornisce automaticamente una strategia al movimento e nemmeno una serie ordinata di obiettivi. Il problema della mobilitazione contro le cause prime della guerra è qualcosa di più rispetto al problema di spronare la gente a interessarsi a una questione. Il problema più arduo è quello di aprire possibili strade al coinvolgimento e all'azione che siano nel contempo efficaci e attrattive.

Si consideri la situazione di individui isolati o di piccoli gruppi impegnati nel tentativo di affrontare le cause della guerra: essi hanno ponderato, senza niente trascurare, i loro obiettivi e i loro metodi e possiedono una strategia sperimentale, per esempio la promozione della dpn, della riconversione al civile o l'autogestione. La questione della mobilitazione è in tal caso la seguente: come bisogna concepire l'azione o le campagne in modo da incentivare l'impegno e la partecipazione rispetto agli obiettivi degli attivisti? In una generica situazione, ben più di una scintilla è necessaria per avviare un movimento sociale; è necessario, infatti, un paziente processo di sviluppo di obiettivi, strategie e partecipazione.

Abbiamo finora supposto che i gruppi siano deboli e di piccole dimensioni. Nel caso in cui essi siano invece forti e di vaste dimensioni, la mobilitazione non è più un problema, sebbene probabilmente ne esistano altri e difficili. Attualmente, è bene rendersene conto, i movimenti di opposizione alle strutture sono molto deboli. Alcuni movimenti sociali, come il movimento pacifista verso la fine degli anni '50, i primi anni '60 e negli anni '80, possono vantare un elevato livello di partecipazione e di simpatia popolare, tuttavia solo una piccola parte della loro attività a tutt'oggi è in grado di attaccare sistematicamente le basi su cui poggia la guerra.

Anche i movimenti sociali e le culture vasti e apparentemente forti

possono essere vulnerabili all'offensiva delle forze d'opposizione. Il movimento socialista e pacifista europeo fu annientato dopo lo scoppio della prima guerra mondiale mentre il grosso dell'attivismo politico e della cultura di sinistra negli Stati Uniti soccombette sotto il peso della guerra fredda alla fine degli anni '40 e negli anni '50. Gli attivisti sociali non dovrebbero trarsi in inganno pensando di essere in una posizione di potere. Quasi sempre non lo sono.

D'altra parte, la posizione degli attivisti sociali è, virtualmente, di potere, dato che spesso la maggioranza della popolazione è generalmente contraria alla guerra, alla repressione politica, alla povertà e alle ingiustizie. Il problema è che sono spesso i gruppi dominanti a riscuotere più successo nella mobilitazione della popolazione per i propri fini, ad esempio per appoggiare le guerre a difesa della «libertà» o del «sistema di vita nazionale». Essi hanno dalla loro l'incontestabile vantaggio di poter usare misure coercitive e influenzare i principali canali di comunicazione e beneficiano, inoltre, di una serie favorevole di strutture, come l'attuale organizzazione del lavoro, dei trasporti, di beni e servizi e la privatizzazione della vita familiare. Per riuscire nella mobilitazione della popolazione, gli attivisti sociali devono cercare di superare questa enorme schiera di ostacoli e surclassare le facoltà di mobilitazione possedute dai gruppi dominanti.

Si consideri ancora il problema della ristrettezza dei gruppi che operano contro le cause della guerra. Diversi sono i criteri utilizzabili per valutare le azioni e le campagne in relazione alla loro capacità di mobilitare la gente:

— partecipazione: la misura in cui grandi quantità di persone sono o possono essere attivamente coinvolte;

— rilevanza immediata: il significato degli obiettivi e delle azioni per la vita e le preoccupazioni di tutti i giorni della gente;

— mutuo appoggio: la misura in cui le azioni sono qualificabili come azioni collettive capaci di garantire forza e mutuo appoggio, piuttosto che come attività individuali isolate;

— incidenza: il ruolo delle azioni in una strategia che attacchi le cause prime e non semplicemente i sintomi dei problemi sociali e che si insinui nei punti vulnerabili delle strutture dominanti.

Impiegando questi e altri criteri è possibile analizzare i diversi metodi di azione sociale, ad esempio nel modo seguente.

Far pressione sui politici attraverso una lobby

Partecipazione: solitamente bassa poiché i lobbisti devono essere addentro alle questioni e alla scena politica attuale ed essere facondi e persuasivi.

Rilevanza: bassa, poiché occuparsi di pressioni sui politici non significa agire per se stessi.

Mutuo appoggio: basso, a meno che non si esercitino pressioni politiche agendo in gruppo.

Incidenza: bassa.

Inviare lettere ai giornali

Partecipazione: potenzialmente molto elevata poiché non sono necessarie particolari capacità.

Rilevanza: variabile a seconda delle questioni in oggetto.

Mutuo appoggio: generalmente basso, sebbene gli incontri tra gruppi impegnati in quest'attività possano essere di qualche aiuto.

Incidenza: piuttosto bassa nei paesi in cui la libertà di parola sia garantita; potenzialmente alta nei paesi autoritari.

Obiezione fiscale

Partecipazione: potenzialmente molto elevata, a seconda delle leggi fiscali.

Rilevanza: immediata e personale.

Mutuo appoggio: basso, dato che ciascun individuo deve assumersi un rischio, sebbene gruppi di supporto possano limitarlo.

Incidenza: media.

Dimostrazioni politiche

Partecipazione: potenzialmente elevata.

Rilevanza: media.

Mutuo appoggio: medio-alto, a seconda del tipo di dimostrazione organizzata.

Incidenza: variabile; elevata nei primi stadi della campagna o in condizioni di scarsa libertà, bassa se usata come protesta abituale.

Disobbedienza civile

Partecipazione: generalmente bassa a causa dei rischi e dei sacrifici personali necessari.

Rilevanza: spesso immediata.

Mutuo appoggio: molto elevato in molte azioni collettive.

Incidenza: molto elevata in molti casi.

Molte delle voci di questo schema sono piuttosto vaghe, intenzionalmente. Infatti, mentre è vero che le dimostrazioni politiche di solito forniscono maggiori opportunità di partecipazione e di mutuo appoggio rispetto alle pressioni politiche di corridoio, nel contempo vi è un'estrema variabilità nella partecipazione o nel mutuo appoggio che le dimostrazioni politiche forniscono. Lo stesso va osservato per le altre azioni. Quanto detto può essere illustrato con le esperienze fatte a Canberra.

L'opposizione australiana all'energia nucleare si è principalmente diretta contro l'estrazione dell'uranio, dato che nessun'altra parte del ciclo di combustione nucleare si è consolidata. Gli anni più attivi del movimento anti-uranio in Australia vanno dal 1976 al 1979. I principali obiettivi organizzativi erano le marce e le dimostrazioni politiche. Il fine era quello di attirare quanto più possibile le masse a scopo pubblicitario oltre che di incoraggiare la gente e consentirle di prendere posizione pubblicamente partecipando alle dimostrazioni. Un metodo per attirare una massa di persone era quello di creare molta pubblicità distribuendo volantini, affiggendo manifesti, contattando individui e gruppi e facendo in modo che i mass media ne dessero notizia. Un altro metodo era quello di mettere in programma nelle dimostrazioni politiche relatori di fama (famosi politici, artisti o altri personaggi di pubblica notorietà) che avessero una reputazione tale da attirare un gran numero di persone.

Sin dall'inizio, il movimento anti-uranio di Canberra aveva scelto relatori e metodi allo scopo di farsi conoscere pubblicamente senza perdere di vista il fattore partecipazione; gli annunci a pagamento invece erano usati soltanto di rado. La pubblicità veniva organizzata a livello dei gruppi di base incoraggiando i simpatizzanti in ambienti quali la scuola, il territorio e le burocrazie statali a far circolare volantini e ad affiggere manifesti. Lo scopo non era solo quello di pubblicizzare la singola dimostrazione ma anche di spronare molti a contribuire alla

pubblicizzazione impegnandosi personalmente. Sebbene si ricercassero relatori famosi, si dava importanza anche al fatto che si trattasse di relatori efficaci (non quindi aridi accademici) e che fossero rappresentati donne, sindacalisti, aborigeni e altri importanti settori della comunità civile.

Nonostante che l'organizzazione delle dimostrazioni politiche si orientasse verso la partecipazione, le dimostrazioni stesse, in quanto obiettivo organizzativo, presentavano molti svantaggi. Gli organizzatori principali erano soliti lavorare sodo e assumersi grosse responsabilità, il che contribuì a «bruciare» gli attivisti. Dopo una dimostrazione si verificava spesso una caduta di tensione. Che cosa ancora? Man mano che il movimento cresceva si tenevano dimostrazioni meno frequenti e di maggiori dimensioni; tuttavia la crescita non poteva aver luogo indefinitamente e intanto declinava l'interesse mostrato dai mass media. Le stesse manifestazioni erano piuttosto noiose, in special modo dopo aver partecipato ad alcune. Tutti quei discorsi! Inoltre, l'atmosfera delle manifestazioni non era quella idonea a raccogliere e coinvolgere nuove persone.

A causa di questi fattori, si verificò un graduale spostamento di interessi dalle tradizionali dimostrazioni con discorsi verso attività che consentivano una maggiore partecipazione. Invece delle solite dimostrazioni in occasione dell'Hiroshima Day, nel 1978 e nel 1979 furono organizzate «giornate pubbliche» con proiezioni di film, gruppi di discussione e mostre. Nonostante non vi avessero partecipato molte persone, l'interazione fu maggiore che in una solita dimostrazione.

Questa tendenza raggiunse il suo acme, in occasione dell'Hiroshima Day del 1981, con le attività organizzate dai Canberra Peacemakers. Il nostro scopo era quello di dar vita a esperienze più soddisfacenti per i partecipanti piuttosto che di massimizzarne la quantità o la pubblicità. Perciò non avevamo dedicato grandi sforzi alla pubblicità privilegiando invece la circolazione di avvisi ai gruppi da cui proveniva la maggior parte dei partecipanti alle dimostrazioni. La manifestazione in occasione dell'Hiroshima Day non comprendeva alcun relatore di fama bensì solo attivisti locali che vi presentarono canti, poesie e sociodrammi. I canti e i sociodrammi permisero una certa partecipazione di pubblico, mentre il morale generale era eccellente. Due giorni dopo, visitammo le ambasciate dei sette maggiori stati che possiedono armi nucleari (Cina, Unione Sovietica, Francia, Stati Uniti, Israele,

Sud Africa e Gran Bretagna). In ciascuna ambasciata furono rappresentate azioni simboliche, tra cui la lettura di poesie, sociodrammi sul maschilismo e la guerra e un «die-in»: gli attivisti si stendevano a terra per simboleggiare i morti causati dalle attività nucleari francesi nel Pacifico. In seguito fu organizzato un piccolo concerto pacifista con artisti locali. Il numero dei partecipanti era comunque basso: forse duecentocinquanta alla manifestazione e cinquanta nel giro delle ambasciate. Se avessimo organizzato una dimostrazione tradizionale con una massiccia pubblicità, a giudicare dalle precedenti esperienze, vi avrebbero preso parte forse cinquecento persone (questo accadeva prima che la reviviscenza, negli anni '80, del movimento pacifista mondiale penetrasse a Canberra).

Da questa esperienza dovrebbe risultar chiaro che la «partecipazione» non è un concetto semplice. Da una parte, può esserci un gran numero di persone che partecipa in maniera superficiale alle dimostrazioni limitandosi ad andarci e poi a tornare a casa. Dall'altra, un numero più ridotto può partecipare in modo significativamente connesso con l'azione in corso. La scelta tra questi e altri tipi di approccio dovrebbe essere operata apertamente e attentamente alla luce di una strategia globale. A mio avviso, viene spesso rivolta un'attenzione troppo limitata alla qualità della partecipazione e alle interconnessioni con le altre attività svolte dai partecipanti. Questa si associa alla mancanza di attenzione per le strategie che affrontano le cause dei problemi sociali: la partecipazione superficiale è più facile da mobilitare contro i sintomi piuttosto che contro le cause dei problemi sociali.

Nel 1982, mentre il crescente interesse mondiale per la guerra nucleare si propagava a Canberra, nacque un nuovo gruppo pacifista, il Canberra Programme for Peace (CPP). Inizialmente la formazione di questo gruppo era stata stimolata dall'organizzazione della consueta marcia e dimostrazione con un'imponente pubblicità e numerosi relatori, compresi parecchi personaggi in vista. Risultò presente una folla di tremila persone, ma non esisteva alcuna strategia contro la guerra a cui quelle persone potessero contribuire o in cui essere coinvolte.

Da principio il CPP adottò un orientamento piuttosto tradizionale verso i problemi della pace, concentrandosi principalmente sulle armi nucleari e il militarismo degli Stati Uniti e proiettandosi solo sulle attività di immediata realizzazione, fossero queste una manifestazione, un convegno pubblico, una raccolta di firme o un barbecue. Anche il CPP

riuscì ad ampliarsi e solo diciotto mesi dopo decentralizzava le sue attività orientandole maggiormente verso la mobilitazione locale e la partecipazione indipendente.

Un problema difficile nel perseguire una strategia di lungo periodo diretta a eliminare le cause della guerra è quello di decidere quanto farsi coinvolgere in questioni di presa immediata ma superficiale, che attirano più persone ma hanno una relazione piuttosto limitata con la strategia di lungo periodo. È importante evitare di essere fuorviati da questioni di immediata rilevanza come la bomba al neutrone e il congelamento nucleare se queste distraggono troppo l'attenzione dai programmi volti a un radicale cambiamento delle burocrazie e degli stati. Tuttavia è ugualmente importante non insistere su un programma «purista» di cambiamento sociale che non sfrutti le opportunità di mobilitazione offerte dalle problematiche più attuali. In effetti, queste ultime talvolta rappresentano profonde contraddizioni nelle strutture dominanti. La sfida è quella di sviluppare delle campagne che colleghino l'interesse della gente per i problemi immediati a un programma che si spinga fino alla radice dei problemi.

All'inizio del 1982, quando il CPP venne creato, noi del Canberra Peacemakers eravamo maggiormente interessati all'addestramento all'azione nonviolenta e alla dpn. Ma ben presto ci trovammo travolti dall'interesse rapidamente crescente verso le problematiche della pace e dedicammo perciò molte delle nostre limitate energie agli aspetti organizzativi della dimostrazione. Da quest'ultima non derivò alcun immediato beneficio rispetto agli obiettivi che intendevamo raggiungere: non avevamo riflettuto attentamente su ciò che speravamo di ottenere. Il nostro piccolo contributo alla manifestazione non fu tuttavia sprecato, poiché l'addestramento all'azione nonviolenta per organizzatori di marce contribuì a impedire uno spiacevole scontro. L'effetto principale di tutto ciò fu che la nostra ricerca in fase di sviluppo e la promozione della dpn furono sospese per alcuni mesi.

Questo piccolo esempio illustra il dilemma che può sorgere tra il concentrarsi sulle campagne di lungo periodo (quella di dpn per i Canberra Peacemakers) e l'aderire a più vaste proteste popolari (l'importante dimostrazione dell'aprile 1982) meno collegate a una strategia di lungo periodo. Gli eventi recenti e le risposte a problemi immediati, come i negoziati su determinate armi, possono a volte distogliere e stemperare gli sforzi diretti al cambiamento strutturale. I problemi imme-

diati forniscono anche un'opportunità di coinvolgimento e di mobilitazione della gente per l'azione pacifista. Senza una connessione con gli avvenimenti attuali, gli sforzi diretti al cambiamento strutturale potrebbero rimanere confinati a un'esile minoranza tagliata fuori dal pensiero pacifista tradizionale.

Alla fine del 1982 tra i Canberra Peacemakers sorsero profonde divergenze riguardo gli orientamenti futuri. Alcuni membri, non essendo particolarmente interessati al coinvolgimento in attività di dpn, avrebbero voluto concentrarsi sull'addestramento all'azione nonviolenta in relazione a questioni «immediate» come la distruzione delle foreste vergini o l'inondazione programmata del fiume Franklin nel sud-ovest della Tasmania. Altri, io compreso, avrebbero voluto mantenere la dpn come interesse prioritario. Dopo tante tormentate discussioni, questa e altre divergenze si risolsero nella creazione di un gruppo separato, denominato Groundswell, per l'addestramento all'azione nonviolenta. I Canberra Peacemakers proseguirono essenzialmente con la dpn e con altre problematiche e attività connesse con la pace; i membri del Groundswell, invece, si impegnarono subito e massicciamente nell'addestramento all'azione nonviolenta finalizzato al «blocco» dei lavori preliminari per la costruzione di una diga nel sud-ovest della Tasmania.

La campagna contro l'inondazione del fiume Franklin è un caso classico di concentrazione quasi esclusiva sui sintomi dei problemi ambientali e di orientamento verso l'influenza delle classi dirigenti. L'attenzione era in gran parte diretta alle caratteristiche naturali della zona sottoposta a inondazione, tra cui gli alberi, gli ornitorinchi e le suggestive gole, mentre scarsi erano stati i progressi fatti nell'affrontare il problema della ristrutturazione dell'Ente per l'Energia Idroelettrica della Tasmania, responsabile della progettazione e della costruzione della diga oltre che la reale e più potente forza politica della Tasmania. La campagna per il Franklin si occupò essenzialmente di ottenere una massiccia pubblicità e di esercitare pressioni sui parlamentari. Si chiese alla gente di partecipare alla campagna scrivendo ai politici, inviando denaro, scrivendo «no alla diga» sulle schede elettorali nelle elezioni o votando per i candidati indicati dai conduttori della campagna.

Il blocco del sud-ovest andava ad aggiungersi in maniera piuttosto incongrua a questa campagna, essendo essa fondata sull'azione nonviolenta, sulla determinazione di decisioni politiche basata sul consenso, e sul profondo sacrificio personale richiesto dalla disobbedienza ci-

vile. Infatti, l'organizzazione del blocco e della campagna nazionale non sempre si sono fuse facilmente.

La campagna del sud-ovest continuava a orientarsi verso l'influenza delle classi dirigenti. Per le elezioni nazionali del marzo 1983, la coalizione del sud-ovest si impegnò a fondo nell'elezione di un governo laburista. Dopo la vittoria laburista, il coinvolgimento popolare nella campagna precipitò allorquando la questione venne dibattuta in seno all'Alta Corte tra il governo nazionale e il governo della Tasmania, il quale sosteneva la necessità della diga. L'inondazione del Franklin fu conseguentemente stornata, però la questione della trasformazione dell'Ente per l'Energia Idroelettrica non entrò mai tra le priorità politiche.

La questione del fiume Franklin diede vita a un interesse pubblico più vasto di quello destato da qualsiasi altra questione ambientale nella storia australiana. Nonostante i suoi limiti, in quanto parte di una campagna diretta all'angusto obiettivo di arrestare la costruzione di una determinata diga e di sfruttare la pressione pubblica per influenzare le classi dirigenti, il blocco ebbe un effetto enorme nell'ampliare le esperienze di azione nonviolenta e di addestramento all'azione nonviolenta in Australia, e riuscì in pochi mesi a moltiplicare di parecchie volte il numero delle persone esposte e impegnate in questo tipo di approccio.

Ciò ha un'importanza notevole per la dpn. Gli autori del blocco, a causa della loro personale esperienza nell'azione nonviolenta e nell'addestramento ad essa, erano in grado di cogliere immediatamente il significato e il peso della dpn più di qualsiasi altro gruppo di persone con cui i Canberra Peacemakers avessero avuto dei contatti.

Questo caso getta luce sulla difficoltà di valutare il ruolo delle questioni «immediate» in relazione al perseguimento di strategie di lungo periodo. Il blocco del sud-ovest nonostante i limiti della più vasta campagna di cui non costituiva che una parte, ha fornito conoscenze, capacità specifiche, esperienza e motivazione a molte persone, il che potrà tornare a vantaggio di molte altre campagne di azione sociale. Tuttavia, senza la presenza di gruppi che, come i Canberra Peacemakers promuovano la dpn e altre azioni dirette al cambiamento strutturale, la partecipazione alle azioni nonviolente può rimanere imbrigliata nelle campagne che si limitano ad affrontare i sintomi dei problemi ambientali e degli altri problemi sociali.

La sfida maggiore che si ponga ai Canberra Peacemakers e a quanti operano per la trasformazione delle cause della guerra è far sì che

la dpn, la riconversione al civile, l'autogestione e le altre componenti della strategia pacifista, appaiano di immediata e stringente importanza. Personalmente trovo che la minaccia della guerra e della repressione politica sia tanto immediata quanto la costruzione di una diga e che lavorare con la gente sul modo di resistere all'aggressione militare con mezzi nonviolenti sia tanto immediato quanto essere arrestati per aver fatto irruzione nell'area sulla quale l'Ente per l'Energia Idroelettrica stia svolgendo i lavori preliminari alla costruzione della diga. Tuttavia molti altri non la pensano allo stesso modo.

Vi sono potenzialmente varie ragioni per cui diverse persone hanno una percezione diversa su quali siano le questioni «immediate». Nel caso del fiume Franklin, molti appartenenti alla classe media si dimostravano sensibili al magnifico scenario di una regione selvaggia sul punto di essere distrutta, opponendosi perciò alla diga, mentre molti operai in Tasmania ne appoggiavano la costruzione: essa era diventata simbolo del problema del mantenimento del posto di lavoro, di maggiore immediatezza per loro.

Il problema generale è che le questioni che mobilitano la gente non sono necessariamente questioni chiave per affrontare dalla radice le problematiche sociali. Molti attivisti, con la loro denuncia di certe questioni e con le loro esperienze personali e politiche, hanno elaborato un'analisi delle cause prime dei problemi sociali, analisi che deve però essere connessa teoricamente e praticamente con le idee e le azioni capaci di polarizzare l'entusiasmo della gente. Gli attivisti dovrebbero buttarsi in problematiche che possiedano già per molti quel carattere di immediatezza e tentare nel contempo di promuovere strategie che affrontino le cause dei problemi sociali? Per esempio si potrebbe insieme prendere parte alla disputa sulla diga del Franklin e insieme studiare il modo di devolvere il potere dell'Ente per l'Energia Idroelettrica. Oppure gli attivisti dovrebbero tentare di divulgare ciò che essi considerano essere le questioni «chiave» mirando a renderle immediate per un maggior numero di persone? Per esempio si potrebbe conferire maggiore presa alla riconversione al civile. La risposta deve dipendere dalle caratteristiche peculiari degli attivisti e delle questioni sollevate: c'è spazio per entrambi i tipi di approccio.

Il problema fondamentale nella mobilitazione dei gruppi di base è come sviluppare un pratica politica continuativa che rimanga democratica e partecipativa, esalti la partecipazione e operi anche al sovver-

timento delle strutture. L'approccio attivista tipico, balzare da una manifestazione all'altra o a qualche altra azione con periodi di inerzia in mezzo, è inadeguata perché non persegue alcun specifico programma che si proponga sfide strutturali e la ricostruzione. L'alternativa classica, ossia farsi coinvolgere in un partito politico con un programma circoscritto, implica in genere una pratica politica orientata alle pressioni di corridoio, alle elezioni e alla lotta per un potere elitario che puntellano più che mettere in discussione le strutture dominanti. Lo scarto tra questi due tipi di approccio deve essere colmato, tuttavia molti quesiti, sull'azione e l'organizzazione, rimangono ancora senza risposta.

Vi è ancora molto da dire sulla mobilitazione dei gruppi di base, ma basti aggiungere che il problema non può essere semplicemente disgiunto dalle più ampie questioni di natura strategica di cui parleremo nei successivi capitoli. Nel presente capitolo evidenzieremo soltanto qualche altro argomento di rilievo in relazione alla mobilitazione.

Opporsi alla frammentazione settaria. Un problema che si pone a molti movimenti di vaste dimensioni è la frammentazione e la manipolazione ad opera di gruppi settari come i partiti «avanguardisti» di sinistra. I membri di tali gruppi lavorano spesso con estrema dedizione ad una causa, perciò il loro impegno non dovrebbe essere sottovalutato. Come altri gruppi e individui, i gruppi settari mirano a usare le questioni dibattute e il coinvolgimento della gente all'interno del movimento sociale per strutturare la loro organizzazione e favorire la loro particolare versione del cambiamento sociale.

Non c'è niente di male in ciò: il pluralismo nei movimenti sociali può essere, d'altronde, un fattore di grande forza. I problemi sorgono invece quando le attività dei gruppi settari si rivelano seriamente controproducenti per il movimento nel suo complesso. Per esempio, i gruppi che propugnano la violenza e lo scontro possono alienarsi delle simpatie, così pure i gruppi che credono che la salvezza possa solo derivare dagli sforzi di una particolare frazione della popolazione, ad esempio dagli operai, possono agire in modo da inimicarsi le altre.

Può così accadere che gli attivisti settari ottengano posizioni di potere formale o *de facto* in seno ai movimenti sociali e che usino tale potere per influenzare il corso e la retorica delle campagne. Anche in questo caso, non vi è nulla di male fin tanto che orientamenti e retorica siano decisi democraticamente con la partecipazione di tutti. Tutta-

via alcuni gruppi settari non accettano con entusiasmo il fatto che persone non illuminate e con una «falsa coscienza» abbiano pari poteri decisionali rispetto alle attività del movimento.

In qualche città australiana, le tendenze settarie nei movimenti sociali hanno causato serie difficoltà. Le decisioni erano prese in occasione di vasti convegni in cui alcuni individui dominavano facendo leva sulla loro personalità e le loro esperienze e riuscivano così a imporre pesantemente le loro preferenze a scapito delle opinioni inespresse di molti altri. Quei convegni, oltre che essere spiacevoli, scoraggiano un più ampio coinvolgimento. Una soluzione è stata la decentralizzazione introdotta attraverso la formazione sul territorio di vari gruppi relativamente autonomi, coordinati ma non controllati dal centro.

La decentralizzazione non risolve completamente il problema dell'indebita influenza dei gruppi settari laddove gli organismi di coordinamento svolgano una parte rilevante nell'impostazione delle campagne. Accade abitualmente che nei convegni consultivi nazionali alcune persone «di peso» con una lunga esperienza alle spalle ne dominino i lavori esercitando una politica di potere. Introdurre un sistema basato sul sorteggio o altro sistema idoneo ad accrescere la partecipazione può contribuire alla soluzione del problema in esame.

In questo capitolo ci occupiamo di esaminare sia quale strategia scegliere sia come procedere alla scelta. Un determinato gruppo settario potrebbe certamente farsi sostenitore della «migliore» strategia in astratto, e cioé presumere che tutti siano d'accordo su di essa. Tuttavia, è altrettanto importante il modo in cui si convince la gente ad accogliere l'una o l'altra strategia. In termini di formazione di un movimento sociale, procedimenti di determinazione delle decisioni e forme organizzative democratiche e partecipative sono importanti almeno quanto lo è seguire una linea di condotta «giusta» in principio in un particolare momento.

I problemi posti dai gruppi settari sono simili a quelli posti dall'infiltrazione di agenti dello stato o di altri gruppi ostili. La decentralizzazione e le misure atte a porre la partecipazione di tutti sullo stesso piano permettono di ridurre al minimo l'influenza di agenti esterni.

I limiti della disobbedienza civile. La disobbedienza civile è un mezzo molto efficace per opporsi alle strutture sociali oppressive, idoneo anche a creare solidarietà nell'opposizione a quelle strutture. Tut-

tavia, come si è già argomentato nel capitolo 1, l'azione nonviolenta non costituisce di per sé una strategia per la trasformazione sociale né si tratta necessariamente di azione a vasta partecipazione. Pur utilizzando gli indubbi fattori di forza della disobbedienza civile, è importante avere coscienza dei suoi limiti.

— Se la disobbedienza civile è impiegata soprattutto per ottenere pubblicità, un limite è dato dal fatto che la pubblicità stessa potrebbe incentrarsi sulla disobbedienza e non sul problema sociale in questione. Inoltre è anche probabile che la pubblicità subisca un calo con l'andare del tempo anche se la partecipazione, gli arresti o altre attività aumentano.

— Il grosso problema insito nella disobbedienza civile è che solo alcune persone sono disposte a dedicarle il loro tempo o ad assumersi il rischio di un coinvolgimento. Si tratta in genere di persone non impiegate a tempo pieno o che corrono meno il pericolo di perdere il lavoro, ad esempio gli studenti.

— Quando la disobbedienza civile è utilizzata per ottenere pubblicità, può succedere che si creino delle pressioni tali da spingere l'azione ad accostarsi sempre di più alla violenza. Ciò ridurrà ulteriormente l'opportunità o l'attrattiva della partecipazione per molte persone.

— Costruire una campagna attorno alla disobbedienza civile richiede molta energia e molti appoggi, il che significa che potrebbero essere lasciati fuori quanti non possono o non desiderano essere coinvolti in tal senso.

— L'organizzazione necessaria per la disobbedienza civile, l'uso, ad esempio, di gruppi di affinità, spesso non è idonea anche per altri tipi di azione sociale. Allorquando le azioni di disobbedienza civile siano terminate, i gruppi di affinità probabilmente si allontanano mentre l'azione può venir meno finché non ne venga organizzata successivamente un'altra di tipo simile.

— Una sorta di superiorità morale potrebbe essere attribuita a quanti abbiano preso parte alla disobbedienza civile, il che potrebbe alienarne quanti preferiscono essere coinvolti in altro modo.

Questi limiti non avrebbero tanto peso se la disobbedienza civile conducesse di per sé al cambiamento sociale. Ma raramente è così. In pratica, la disobbedienza civile deve essere parte di una più ampia strategia per la trasformazione sociale. È sbagliato presumere che la sola azione reale sia la disobbedienza civile. Tenere discussioni, curare bollettini, fare propaganda porta-a-porta e fare pressione all'interno delle esistenti strutture perché si realizzino pur lievi cambiamenti, non sono tutto tempo sprecato o una forma inferiore di attività.

La mobilitazione di gruppi di base all'interno delle burocrazie. Molti attivisti sociali considerano la mobilitazione dei gruppi spontanei come qualcosa che ha rilievo soprattutto in agoni esterni a potenti organizzazioni gerarchiche quali le società commerciali, le burocrazie statali e l'esercito. Le dimostrazioni pubbliche, e talvolta anche gli scioperi, sono un simbolo della mobilitazione dell'opposizione. Tuttavia, perché si verifichino trasformazioni sociali radicali, sarà necessario un grande appoggio da parte di chi, impiegati e militari ad esempio, sta al di dentro delle attuali strutture dominanti. Essi non sono forse in grado di manifestare apertamente il loro appoggio in modo tipico, però la loro mobilitazione è comunque importante. È questo un problema che affronteremo nei successivi capitoli.

Burocratizzazione. Alla fine del capitolo 5, si è accennato al problema della burocratizzazione, ossia l'istituzione di burocrazie all'interno dei movimenti sociali, la centralizzazione del potere, la ripartizione del lavoro tra i maggiori attivisti da una parte e la gran massa dei sostenitori dall'altra. La burocratizzazione all'interno dei movimenti sociali è il polo opposto della mobilitazione. I sostenitori incanalano i loro sforzi tramite le gerarchie del movimento sociale che in genere operano in sinergia con altre burocrazie costituite affinché vi sia una trasformazione di natura politica. I movimenti sociali opereranno forse efficacemente dentro le esistenti strutture di potere ma le prospettive che essi hanno di mutare tali strutture sono limitate. Inoltre, come Frances Fox Piven e Richard Cloward hanno dimostrato nel loro importante studio *Poor People's Movements*, i movimenti burocratizzati sono spesso incapaci perfino di ottenere concessioni immediate, laddove invece la protesta diretta e non programmata ha spesso successo.

Elettoralismo. Come si è accennato nel capitolo 1, il coinvolgimento nelle elezioni può essere un mezzo efficace per smobilitare un movimento sociale. Il problema fondamentale connesso col fatto di spendere energie nell'elezione di candidati vicini alla causa dei movimenti è che, così facendo, si ripone fiducia nelle classi dirigenti. La gente, è vero, partecipa alle campagne elettorali, ma l'energia sprigionata dalla partecipazione viene incanalata al servizio di chi è in lizza per una carica pubblica e non per rafforzare, invece, i propositi e la fiducia personali di coloro che vi partecipano. Il medesimo problema sorge quando si operi all'interno o attraverso una qualsivoglia organizzazione basata su gerarchie o su competenze limitate, quali possono essere il movimento operaio o il mondo accademico. Tali settori non dovrebbero essere trascurati ma nemmeno reputati come settori in cui si possano impiegare delle energie in maniera acritica. La questione essenziale da tener presente nel valutare il coinvolgimento nelle elezioni è se la partecipazione dei gruppi spontanei verrà o no a rafforzarsi dopo la «vittoria» o la «sconfitta» nelle elezioni.

Capitolo 7

Lo stato

Le guerre moderne sono in gran parte combattute tra forze militari di professione per conto degli stati, si pensi alle guerre tra la Germania e la Francia, tra la Corea del Nord e la Corea del Sud, tra l'Egitto e Israele e tra Cina e Vietnam. Da una o entrambe le parti, i belligeranti sono a volte numerosi, come, ad esempio, nella prima e nella seconda guerra mondiale: si tratta di stati che mobilitano la violenza organizzata per difendere, attaccare, proteggere o ancora far valere altrimenti i loro interessi. Talvolta, come nella guerra algerina contro la Francia, una delle parti in guerra non è formalmente uno stato: in casi simili, una delle due parti in genere aspira a diventarlo.

Può sembrare ovvio che le guerre vengano combattute da e per conto degli stati. È tuttavia importante rendersi conto anche del fatto che le guerre non sono direttamente combattute per conto di altri gruppi.

— La violenza tra individui non costituisce in sé una guerra. Incidenti isolati di violenza interpersonale nelle società moderne sono del tutto distinti dal fenomeno della guerra moderna. Ai fini della guerra, la violenza deve essere coordinata, mobilitata e diretta. Sono pochi i casi in cui, in epoca moderna, una comunità umana ha organizzato e deciso per proprio conto, indipendentemente dallo stato, di esercitare una violenza di massa contro un'altra comunità.

— La violenza tra le classi sociali non si configura come guerra. È vero che i ceti dirigenti usano la violenza contro le classi subordinate, tuttavia ciò va, più esattamente, sotto il nome di repressione. Le classi subordinate hanno, a volte, usato la violenza per lanciare una

sfida o rovesciare le istituzioni dominanti, come nella rivoluzione cinese. Tuttavia, gran parte della violenza rivoluzionaria e controrivoluzionaria di vaste proporzioni ha avuto come primo interesse la conquista o il mantenimento del potere statale. I gruppi proletari non si sono autonomamente organizzati per combattere una guerra indipendentemente da una struttura amministrativa caratteristica dello stato.

— La violenza tra diversi gruppi etnici è un fatto comune, tuttavia i gruppi etnici raramente si organizzano autonomamente per esercitare una violenza di massa attraverso militari di professione. Gli antagonismi etnici sono comunemente incanalati all'interno dello stato e spesso perfino mobilitati nell'interesse di determinati stati. La violenza genocida organizzata, come quella del governo turco contro gli armeni nel 1915 e del governo tedesco contro gli ebrei e altri gruppi etnici durante la seconda guerra mondiale, si è strettamente associata al controllo dello stato da parte di un gruppo etnico.

— La violenza degli uomini contro le donne non fornisce immediato fondamento alla guerra. Le guerre non sono organizzate o combattute direttamente come se si trattasse di un procedimento sistematico per mobilitare gli uomini alla violenza contro le donne o per mantenere il dominio degli uomini sulle donne. Per meglio dire, gli uomini e l'atteggiamento maschilista sono mobilitati nell'interesse degli stati per combattere contro gruppi organizzati in modo simile. Le guerre fanno certamente ricorso al dominio maschile e lo rinforzano, tuttavia ciò avviene principalmente con la mediazione dello stato e dell'esercito.

La guerra moderna è violenza organizzata dalle forze militari nell'interesse degli stati all'interno di un sistema di stati in competizione tra loro. Essa è di rado una battaglia diretta tra individui o comunità, tra classi, tra gruppi etnici o tra i due sessi. La violenza ha luogo direttamente in relazione a queste e altre divisioni nella società e solleva importanti problemi. Per concentrarsi sul problema della guerra, è però di estrema rilevanza considerare il ruolo dello stato. Strutture sociali, come ad esempio il patriarcato, svolgono nell'ambito della guerra un ruolo veramente determinante, come sarà dimostrato negli ultimi capitoli; tuttavia, è anche necessario che esse siano analizzate nella loro connessione con lo stato e il sistema statale.

È vero che la guerra ha preceduto lo stato, tuttavia quella della «guer-

ra» non è una categoria astorica: il suo significato e la sua dinamica dipendono dalle strutture sociali dentro le quali essa si verifica. Oggi, nelle società industrializzate, esistono poche delle condizioni della guerra tribale o di quella feudale. Comprendere la natura della guerra nei tempi preistorici può essere illuminante ma le considerazioni che se ne traggono non si attagliano prontamente all'analisi della guerra moderna. Il motivo è che le strutture attraverso le quali la violenza organizzata viene mobilitata e gli usi ai quali essa viene diretta sono del tutto dissimili. La guerra moderna è strettamente connessa con il moderno sistema statale e le strutture a esso associate: la burocrazia, il patriarcato e il capitalismo. Per impostare il problema della guerra moderna, è dunque necessario affrontare l'argomento stato.

Che cos'è lo stato?

Lo stato può essere definito come un complesso di strutture sociali fondate sul monopolio, all'interno di un territorio, su ciò che si pretende essere l'uso legittimo della forza. Le strutture dello stato operano al fine di controllare e ricavare risorse dalla popolazione del territorio. Le forze militari e la polizia sono agenti dello stato: esse esercitano la violenza nel suo interesse contro i nemici esterni e interni.

Il ruolo centrale dello stato in relazione alla guerra è il punto focale della definizione appena fornita. In effetti, è invocando implicitamente questa definizione che abbiamo distinto la guerra dalla violenza indipendente, ad esempio tra individui o gruppi etnici. Tale definizione evidenzia anche l'importanza del sistema degli stati contendenti in quanto fattore chiave nella dinamica dei singoli stati, piuttosto che guardare esclusivamente ai rapporti tra le classi sociali all'interno di un paese. Pur non essendo l'unico centro di potere in una società, lo stato ha importanza centrale nel problema della guerra, a causa del suo monopolio sulla violenza «legittima».

In termini più concreti, lo stato è tipicamente composto da un complesso di organizzazioni rivestenti in gran parte una forma burocratica:

— le burocrazie per amministrare e regolamentare il commercio, le tariffe, le imposte, i trasporti e le comunicazioni;

— il sistema giudiziario, poliziesco e carcerario;

— le burocrazie per dirigere e regolamentare l'istruzione e i servizi medici e sociali;

— il «governo», ossia l'esecutivo politico dello stato;

— l'esercito.

Nei sistemi socialisti lo stato possiede e amministra direttamente la stragrande maggioranza delle imprese economiche. Nei sistemi capitalisti molte delle imprese non sono di proprietà dello stato ma sono pur sempre molto limitate dalla proprietà e dalla regolamentazione statali dei trasporti, delle comunicazioni, dell'uso della terra, del lavoro, dei prodotti consentiti e via dicendo.

Nel regno del suo monopolio sulla forza legittima, la funzione caratteristica dello stato è l'amministrazione: controllare dall'alto gli schemi entro cui si svolge la vita economica, politica e sociale. La burocrazia è lo strumento organizzativo attraverso il quale ha luogo l'amministrazione. Lo stato è essenzialmente un'interconnessione di burocrazie le quali costituiscono nell'insieme un vasto sistema di potere che si regge sullo sfruttamento della popolazione. La principale burocrazia che difende e favorisce lo stato usando mezzi violenti è l'esercito.

Il moderno sistema statale risale a solo alcuni secoli addietro. L'intensificarsi degli scambi e il lento sviluppo del capitalismo scalzarono l'autosufficienza economica del sistema feudale in Europa minando nel contempo l'autonomia politica e militare dei feudi. Un più vasto potere ricadde nella mani del monarca che si serviva degli esattori delle tasse e degli altri amministratori per controllare la vita economica e politica. Il sorgere delle burocrazie statali e delle forze militari statali minò ulteriormente l'autonomia locale specialmente perché veniva così ad essere superato il ruolo militare dell'aristocrazia feudale, ruolo che aveva fornito la principale giustificazione del suo controllo politico e dello sfruttamento economico.

Il processo di formazione dello stato ha ricevuto immenso impulso da due ordini di eventi catastrofici: violente rivoluzioni e guerre. La rivoluzione francese ha svolto un ruolo nodale nell'ampliamento dello stato nell'Europa occidentale. Nella sua importante opera *States and Social Revolutions,* Theda Skocpol concepisce la rivoluzione come una trasformazione rapida e radicale dello stato e delle strutture di classe, attuata in parte da rivolte dal basso di tipo classista. Fino alla rivoluzio-

ne francese, le lealtà locali venivano frantumandosi ma niente aveva preso il loro posto. La rivoluzione fornì un nuovo polo di attrazione delle lealtà: lo stato stesso. La fede in uno stato ideale, spesso caratterizzata da profondità e fervore religiosi, è solitamente detta nazionalismo, anche se il termine più appropriato è statalismo.

Le rivoluzioni sono eventi che conducono alla formazione e alla trasformazione dello stato. Per modificare il governo di una classe, il meccanismo utile è quello di modificare le strutture statali. Storicamente, ciò ha in genere importato la creazione di nuove e vaste burocrazie per il controllo statale della società. La rivoluzione è in tal senso una trasformazione sempre potenzialmente orientata verso lo stato. Dalla rivoluzione francese in poi, le principali rivoluzioni sociali, comprese la rivoluzione russa, quella cinese e quelle del Terzo Mondo, hanno assunto la valenza di atti per la formazione dello stato. È quanto si è verificato anche con la rivoluzione iraniana nella quale i massimi esponenti religiosi hanno consolidato il potere statale sotto il loro comando, e con le rivoluzioni guidate dai partiti comunisti. In ciascun caso l'azione di massa è stata utilizzata per distruggere lo stato e la struttura di classe e per crearne di nuovi; in ciascun caso gli apparati statali fondati su nuove basi hanno mantenuto ed esteso il potere conquistato con la rivoluzione, accrescendo il loro controllo centralizzato sul popolo che aveva dato loro origine.

La guerra è il secondo tipo di evento catastrofico, oltre alla rivoluzione violenta, ad avere avuto una grande incidenza sulla formazione dello stato. La rivoluzione francese mobilitò le passioni nazionaliste incanalandole in una politica di espansione e di conquista. I ceti dominanti negli altri paesi sopraffatti o minacciati dall'espansione militare francese, avvertirono la necessità di difendere i loro interessi centralizzando e ampliando le forze militari ed espandendo il potere statale che potesse pagare per esse e amministrarle. L'esercito francese non raggiunse la vittoria grazie ad armamenti o a un comando superiori. La chiave del suo successo fu la mobilitazione di massa e lo spirito combattivo fondato sullo sciovinismo statale. Per difendersi da ciò, gli altri paesi europei dovettero promuovere una mobilitazione statale simile.

Le rivoluzioni violente spesso si sono collegate alla guerra. La rivoluzione russa fu affrettata dalla sconfitta dell'esercito zarista nella prima guerra mondiale e seguita, nel 1918-1920, da una grande guerra per la sopravvivenza contro gli oppositori interni ed esterni. Le rivolu-

zioni del Terzo Mondo sono state spesso il prodotto finale di logoranti guerre anticoloniali. Le guerre hanno rilevanza, per molti aspetti, nel processo di formazione dello stato. Oltre a difendere il monopolio territoriale sulla violenza, necessario alla perpetuazione dello stato, esse richiedono anche la creazione di burocrazie in grado di sostenere, rifornire e provvedere l'esercito di personale. L'impresa bellica richiede il controllo centralizzato dei processi di decisione politica ed economica. L'unità nazionale viene magnificata, a tale scopo, mentre le opinioni dissidenti vengono represse.

Il ruolo della guerra nella formazione dello stato ha rilievo non solo nelle rivoluzioni sociali ma anche nelle guerre combattute dagli stati esistenti. Come ha scritto Randolph Bourne durante la prima guerra mondiale, «la guerra è la salute dello stato».

Lo stato ha molti caratteri in comune con l'esercito. Questi comprendono: la centralizzazione del comando, l'enfatizzazione della disciplina e dell'obbedienza e le strutture organizzative gerarchizzate. La cosa non deve sorprendere poiché lo stato è costituito da burocrazie mentre l'esercito è una vera e propria burocrazia. Tuttavia, tale connessione non è una coincidenza: si forgia e si amplia nel corso della guerra che favorisce la militarizzazione della società e corrobora lo stato come luogo di amministrazione centralizzata.

Dalla sua nascita, diversi secoli fa, lo stato moderno si è gradualmente rafforzato. Le attività degli stati esistenti si sono costantemente estese, comprendendo tipicamente le misure di sanità pubblica, l'urbanizzazione, le scuole, il finanziamento della ricerca scientifica, i sussidi di disoccupazione, i programmi per la creazione di nuovi posti di lavoro, le sovvenzioni alle maggiori industrie, la proprietà o la regolamentazione di radio e televisione. Nell'estendere i suoi poteri, lo stato ha direttamente o indirettamente disgregato molte attività e tradizioni locali. I «malati mentali» non sono più gestiti dalle comunità locali bensì controllati da professionisti finanziati dallo stato. Il coinvolgimento della popolazione locale nella determinazione delle decisioni politiche a livello cittadino ha dato avvio, nel corso di alcuni decenni, a un interesse sempre crescente per la politica dei partiti a livello nazionale e in particolar modo per gli atti del primo ministro o del presidente. Il sistema di sussidi sociali a favore delle famiglie patriarcali e delle comunità locali stanno collassando di fronte alla mobilità geografica e sociale e all'istituzione dei servizi statali a favore degli individui o delle fa-

miglie nucleari. Le associazioni di istruzione costituite dai lavoratori e dalle comunità locali hanno dato avvio al sistema scolastico obbligatorio sovvenzionato e regolamentato dallo stato.

La distruzione delle organizzazioni locali ha significato per lo stato non avere più rivali principali che operino localmente nell'erogazione dei servizi. Solo le imprese capitalistiche sono realmente in concorrenza con lo stato rispetto ad alcuni servizi. L'erogazione di servizi da parte di famiglie, organizzazioni di volontariato e strutture sociali informali sono senz'altro importanti ma hanno luogo all'interno dello schema dei controlli statali.

Lo stato si è inserito in molti nuovi settori man mano che hanno assunto importanza: la protezione dell'ambiente, la legislazione contro la discriminazione razziale e sessuale, la promozione dell'energia nucleare. Questo ruolo espansivo dello stato permette di impedire il sorgere di qualsiasi forma apprezzabile di organizzazione sociale concorrente.

Molti dei ruoli e delle attività statali appaiono oggi indispensabili. Anche quanti si lamentano aspramente dell'inefficienza e degli abusi delle burocrazie statali di solito vogliono solo riformare lo stato più che proporre strutture alternative. Contare sullo stato per la soluzione ai problemi dello sfruttamento del lavoro, della povertà, del razzismo, del sessismo e del degrado ambientale può sembrare preferibile dal momento che lo stato può e in effetti soddisfa alcuni bisogni in tali settori. La difficoltà è che l'espansione del potere statale riduce anche la democrazia diretta locale e aumenta la vulnerabilità alla manipolazione dei gruppi dominanti. Questo non fa che rafforzare la base strutturale dei problemi sociali originari di cui si cercava una soluzione. Il problema della guerra è un esempio pertinente.

In molti casi, ciò che era visto come soluzione al problema della guerra è finito per soggiacere alla forza plasmante del sistema statale. La democrazia era un tempo considerata come antidoto alla guerra. Tuttavia, la «democrazia» è stata plasmata per servire lo stato, diventando democrazia rappresentativa per l'elezione dei funzionari statali tra i candidati scelti da partiti politici burocratizzati. Lungi dall'essere un antidoto alla guerra, la democrazia rappresentativa di massa è storicamente legata allo sviluppo della guerra moderna. In effetti, le democrazie di massa, a partire dalla rivoluzione francese, hanno avuto molto successo nelle battaglie grazie alla potenza del sentimento popo-

lare mobilitato in nome dello stato. Nelle due guerre mondiali, inoltre, le democrazie di massa hanno sconfitto gli imperi.

Anche il socialismo era considerato come antidoto alla guerra, ma anch'esso si è arreso alla forma dello stato. Il trionfo rivoluzionario del socialismo è sempre stato il trionfo di un sistema statale socialista, non del socialismo transnazionale. Nel sistema sovietico, in quello cinese e in altri sistemi socialisti, gli aspetti statalistici del socialismo hanno prevalso su quelli libertari. La guerra, grande promotrice dello stato, si è rivelata come regola delle rivoluzioni socialiste di stato verificandosi frequentemente nell'ambito delle relazioni tra gli stati socialisti.

La prima guerra mondiale ha dimostrato la vittoria del sistema statale sopra qualsiasi forza concorrente o influenza moderatrice. Il movimento internazionale socialista, che prima della guerra aveva apparentemente grande forza, cedette ben presto sotto il peso delle passioni nazionaliste al momento dello scoppio della guerra. Nessuno sciopero generale dei lavoratori ebbe luogo, come pure nessun blocco dei crediti di guerra da parte dei parlamentari socialisti. Allo stesso modo, l'impegno personale e collettivo al pacifismo e al neutralismo venne sopraffatto dal nazionalismo. Le insistenti istanze dei capi del mondo cristiano furono ignorate. L'ingegno e le emozioni degli intellettuali furono mobilitati per glorificare il loro stato di appartenenza e per svilire gli oppositori. Perfino alcuni ambienti del movimento anarchico, oltre che figure di spicco come Peter Kropotkin, appoggiarono la guerra. Il mondo dei grandi affari e della finanza internazionale non riuscì a impedire la guerra provvedendo invece ad adattare la produzione in modo da realizzarne profitti. La guerra e il sistema statale hanno trionfato sull'influenza dichiaratamente pacifista della democrazia rappresentativa, del capitalismo, del cristianesimo e del socialismo. Queste e altre ideologie e sistemi sociali hanno ceduto al peso della guerra e dello stato o vi si sono adattate.

La mobilitazione a vantaggio dello stato.

Lo stato non può sopravvivere esclusivamente con l'uso della violenza per costringere all'acquiescenza. È necessario un certo grado di consenso popolare o per lo meno di passività. Gli obiettivi statali pos-

sono essere perseguiti più efficacemente se la popolazione viene mobilitata a sostenere lo stato e a lavorare per esso. Tale processo di mobilitazione destinato a servire lo stato ha importanza fondamentale e opera a diversi livelli.

La psicologia individuale. Lo stato è un simbolo di forza e di dominio con cui molti individui possono identificarsi. Man mano che le tradizionali fonti di fedeltà, come la famiglia, la religione e la comunità locale perdono la loro forza, vengono rimpiazzate da una fedeltà più astratta al paese e allo stato. Il patriottismo è la manifestazione più evidente della mobilitazione psicologica al servizio dello stato. Più pervasiva è la tendenza a percepire il mondo dal punto di vista del proprio stato e a identificare i propri interessi con quelli dello stato.

Il processo di identificazione con lo stato è molto diffuso rispetto alle relazioni internazionali, ambito nel quale l'influenza dell'individuo è minima. L'impotenza dell'individuo può favorire l'identificazione con ciò che si considera essere la fonte del potere, lo stato. Far leva sulla psicologia individuale contribuisce alla mobilitazione per la guerra mentre la guerra è a sua volta un potente metodo per generare patriottismo.

La partecipazione. In molti casi, gli enti statali possono agire senza consultare o coinvolgere il pubblico. Tuttavia, quando la delusione della comunità civile o la sua ferma opposizione cominciano a svolgere un ruolo importante, allora è possibile che lo stato favorisca una limitata partecipazione che gli permetta di mobilitare consensi alla sua politica e alle sue azioni.

Ad esempio, per molti anni gli urbanisti hanno proceduto semplicemente senza consultare il pubblico. Ma alla fine degli anni '60 e '70, si sviluppò l'opposizione della comunità civile: si costituirono gruppi di pressione locale per bloccare strade, nuovi aeroporti, i programmi di demolizione, la commercializzazione incontrollata di aree e altri aspetti dello «sviluppo» urbano. Una risposta ufficiale alla resistenza opposta dai gruppi di base fu quella di favorire limitate forme di partecipazione ai piani urbanistici, predisponendo, ad esempio, consigli di quartiere che rendessero pareri agli urbanisti. La partecipazione promossa e usata dai funzionari della burocrazia statale servì a mobilitare il consenso e la legittimazione a vantaggio dello stato. La partecipazione ai

livelli inferiori può servire come forma di controllo sociale; assicura che la «partecipazione» prenda la forma della consultazione o della pacificazione, più che del controllo da parte della comunità, e serve a cooptare e ad attrarre molti attivisti sociali isolando i radicali dalla loro base.

Un modo decisivo per lo stato di mobilitare il consenso è rappresentato dalle elezioni. Il voto sembra offrire ad alcuni cittadini il controllo sullo stato ma il suo effetto meno apparente è quello di favorire l'accettazione del sistema statale di amministrazione burocratica. Benjamin Ginsberg, nella sua acuta opera *The Consequences of Consent*, afferma che le elezioni avvantaggiano l'autorità statale inducendo i cittadini all'obbedienza. Esse fanno convergere l'attività politica nei rappresentanti eletti, che diventano parte dello stato, allontanandola dall'azione di massa potenzialmente pericolosa. Contrariamente a quanto in genere si pensa, i governi hanno spesso introdotto il voto ed esteso il suffragio di loro iniziativa allo scopo di impedire il «disordine».

La partecipazione patrocinata dallo stato serve a mettere in moto il consenso a sostegno di determinate scelte politiche e del prevalente sistema di amministrazione dall'alto. Qualcosa di simile avviene con l'uso di limitate forme di partecipazione operaia nelle grandi industrie.

Il razzismo. L'antagonismo tra gruppi etnici può essere usato e rafforzato dallo stato a vantaggio del suo potere. Quando un gruppo etnico controlla tutti i posti chiave nello stato, quel gruppo viene prontamente usato per mantenere gli altri in posizioni subordinate oltre che come base per lo sfruttamento economico. Evidentemente è questo un processo fondamentale nell'apartheid in Sudafrica ma operante anche in molti altri paesi in cui gruppi di minoranza siano oppressi. Da quest'angolo visuale, il gruppo etnico dominante usa il potere statale per conservare la sua supremazia. Ma allo stesso tempo, l'uso di potere politico ed economico ai fini dell'oppressione razziale contribuisce a sostenere e a legittimare il potere statale stesso. Ciò accade perché la conservazione del dominio e dello sfruttamento razziale viene a dipendere, in parte, dall'uso del potere statale che è pertanto appoggiato ed esteso dal gruppo dominante. Sotto questo punto di vista, si può dire che lo stato mette in moto il razzismo per conservare se stesso.

Esistono tante altre strade che lo stato può percorrere per conquistare il consenso. Un buon numero di queste, tra cui la burocrazia e il patriarcato, sarà preso in considerazione nei seguenti capitoli. In cia-

scun caso, modelli strutturati di dominio e di sottomissione vengono messi in opera per garantire sostegni allo stato mentre quest'ultimo, a sua volta, opera a sostegno della struttura sociale in questione, sia essa la burocrazia o il patriarcato. Per opporsi allo stato, è necessario sia promuovere la mobilitazione dei gruppi di base sia minare dalle fondamenta le strutture chiave dalle quali lo stato trae il suo potere e ottiene consensi.

I problemi connessi con il sistema statale

Il sistema statale è davvero così cattivo? La guerra è l'accusa più ovvia che da sola dovrebbe bastare a mettere in questione lo stato. Dato che le guerre sono diventate più distruttive, nessun segnale può farci credere che il personale politico dirigente dello stato stia compiendo dei passi per riesaminare o trasformare il sistema statale. Ciò non dovrebbe sorprenderci. La guerra non è semplicemente un sottoprodotto del sistema statale da moderare o regolare quando diventa troppo pericolosa per le popolazioni; essa è piuttosto parte integrante del sistema statale, perciò che sia o no distruttiva non fa molta differenza. Le classi dirigenti statali, e non solo statali, concepiscono il mondo come strutturato in stati ed è su quest'angolo visuale che si fonda ogni loro azione.

La guerra è la manifestazione esterna della violenza dello stato; la repressione politica ne è la forma interna. Le libertà politiche non solo sono un di più nelle dittature militari e nel socialismo di stato ma sono anche precarie nelle democrazie rappresentative, in specie rispetto alla «sicurezza nazionale».

Una delle accuse più energiche rivolte al sistema statale si trova nell'opera di Leo Kuper *Genocide.* Kuper documenta gli stermini più orrendi di questo secolo, compresa l'uccisione degli ebrei da parte dei nazisti, il massacro degli abitanti del Bangladesh da parte dell'esercito pakistano nel 1971 e lo sterminio in Cambogia iniziato nel 1975. Ciò che è riprovevole del sistema statale è la riluttanza dei governi (e di quell'assembramento di attori statali che sono le Nazioni Unite) a intervenire perfino contro i genocidi meglio documentati. La ragione di tale riluttanza è la preoccupazione per l'autonomia dello stato. In breve, mantenere l'«integrità» del sistema statale è più importante per i gruppi statali dirigenti che intervenire contro il genocidio.

Molti altri sono i problemi sociali causati, rafforzati o aggravati dallo stato, tra cui la soppressione del dissenso, l'appoggio statale agli interessi corporativi, l'attività dei servizi di spionaggio e della polizia segreta. Simili problemi scaturiscono fondamentalmente dal sistema di potere e di privilegi iniqui di cui lo stato è nel contempo partecipe e fautore. Lo stato non è l'unica entità che incarni e dia sostegno al potere e ai privilegi iniqui: esso rappresenta una particolare entità che si serve delle burocrazie per l'amministrazione e delle forze militari per la difesa contro nemici esterni e interni.

La critica dello stato

È possibile analizzare in tutta la sua estensione la natura dello stato. Questa è stata, in effetti, per parecchi anni un fertile terreno di indagine, specialmente per gli studiosi marxisti. Si può analizzare *ad infinitum* la mutevole composizione delle classi dirigenti statali, la relativa autonomia dello stato e gli apparati ideologici statali. Tuttavia, in tutte le analisi dello stato nella sua essenza, relativamente scarsa è la critica radicale dello stato in quanto struttura sociale e ancor più scarsa è la valutazione delle alternative allo stato. Abolire lo stato è ipoteticamente tra le priorità marxiste per un remoto futuro, ma non è certamente una immediata preoccupazione degli stati socialisti. Nei sistemi socialisti lo stato risulta rafforzato. Nelle società capitalistiche anche i socialisti cercano, in gran parte, di rafforzare ed estendere il campo di azione dello stato, mirando così non ad abolire il potere statale bensì ad adattarlo ai loro fini. Un motivo per mantenere in vita lo stato è far guerra ai nemici dello stato.

Chi desidera seriamente ridurre il potere statale? Prenderemo in esame tre gruppi: gli anarchici, alcuni conservatori e i globalisti.

Gli anarchici. Il movimento anarchico fornisce la critica più consolidata e incisiva del potere statale, tant'è che il fulcro della teoria e della pratica anarchica è l'opposizione allo stato. Molte e diverse sono le prospettive anarchiche, dall'appoggio all'economia di mercato capitalistica priva di interferenze statali agli orientamenti più collettivistici che possono anche essere denominati «socialismo libertario» o «anarchia di sinistra». L'attenzione sarà rivolta a questi ultimi orientamen-

ti. La maggioranza degli anarchici vede in una comunità umana direttamente gestita dalle persone che vi fanno parte una comunità possibile e auspicabile. Una tipica visione socialista libertaria è quella secondo la quale le comunità locali e i lavoratori potrebbero organizzare la loro attività sulla base delle tecniche della democrazia diretta. Le decisioni di maggior peso verrebbero prese da organismi di delegati direttamente eletti e immediatamente revocabili da parte dei gruppi locali. In una società anarchica del tipo descritto, i privilegi e il potere fondati su posizioni formali non esisterebbero; il lavoro verrebbe fondato su nuove basi in modo che le distinzioni tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, tra lavoro e non-lavoro si dissolvano.

Gli obiettivi di lungo periodo degli anarchici di sinistra e dei socialisti hanno di frequente molti punti in comune; in effetti, Marx viene talvolta invocato come mentore da entrambi i gruppi. Gli anarchici accettano grosso modo l'analisi marxiana del capitalismo e come i socialisti avversano l'egemonia di una classe ossia la diseguale distribuzione del potere politico ed economico incarnata nei rapporti sociali capitalistici. La posizione teorica di Lenin sullo stato, enucleata proprio alla vigilia della rivoluzione d'ottobre, contiene molte pratiche democratiche che gran parte degli anarchici avrebbe potuto sottoscrivere, si pensi alla revoca diretta dei delegati e alla fusione delle funzioni legislativa ed esecutiva.

Le divergenze tra anarchici e socialisti si riscontrano nella scelta dei metodi, su quali siano, cioè, quelli accettabili e quali i più efficaci per raggiungere la liberazione dall'egemonia di una classe. I socialisti hanno storicamente sostenuto la fase «intermedia» della «dittatura del proletariato», ossia l'attribuzione della proprietà dei mezzi di produzione ai dirigenti del partito comunista che pretendono di rappresentare il proletariato. In altre parole, per distruggere il potere capitalista, i socialisti sostengono la necessità di una vasta espansione del potere statale. In teoria si suppone che il potere statale si dissolva in un imprecisato momento futuro; in pratica, però, non esiste alcun programma per raggiungere tale obiettivo.

Gli anarchici, sin dalle origini del marxismo avevano avvertito del rischio che la conquista del potere statale in nome della «dittatura del proletariato» non fosse che un'altra forma di egemonia di classe, non compatibile, tra l'altro, con l'obiettivo di un mondo senza stati. Gli anarchici sono strenui difensori del principio secondo cui i mezzi do-

vrebbero incarnare i fini. Se l'obiettivo è quello dell'abolizione dello stato, i mezzi devono implicare l'indebolimento e non il rafforzamento del potere statale. Alla fine del 1800, gli anarchici avevano visto giusto quando affermavano che il risultato delle rivoluzioni guidate da gruppi avanguardisti per la conquista violenta del potere statale sarebbe stato quello di aumentare la repressione politica.

Nonostante il loro profondo interesse per i problemi causati dallo stato, gli anarchici sono ben lontani dall'aver sviluppato un potente e convincente programma di azione politica contro lo stato. Essi sono però sostenitori di iniziative di autogestione, come le cooperative e il controllo operaio, che considerano come alternative, ancora in boccio, al potere statale e ad altri tipi di potere elitario.

Alcuni anarchici assumono un atteggiamento «purista» nei confronti dell'azione sociale, preferendo evitare il coinvolgimento diretto nel sistema statale e operare così solo ai suoi margini. Questa è una delle ragioni per cui l'anarchismo rimane in larga misura un'ideologia «marginale».

Molti anarchici si aspettano che il cambiamento derivi da improvvise, spesso violente, trasformazioni rivoluzionarie della società. A differenza dei partiti d'avanguardia di sinistra, pochi sono gli anarchici che aspirino a diventare nuove classi dirigenti. Essi preferiscono ritirarsi, evitare ruoli formali di direzione e lasciare la via delle rivoluzioni all'iniziativa spontanea delle masse. Il sostegno intuitivo offerto alle strutture autogestite è stato illustrato vividamente da avvenimenti come i collettivi spagnoli del 1936-1939. Tali eventi sono tra gli esempi guida di importanza centrale per molti degli anarchici odierni.

È un peccato che gli anarchici abbiano prestato attenzione relativamente scarsa alle strategie di lungo periodo volte a scalzare e a superare lo stato. L'anarchia rappresenta forse il punto di partenza più fruttuoso per lo sviluppo di strategie in tal senso. Essa contiene una critica di vasta portata dello stato e di altre strutture di repressione sociale oltre a concepire compiutamente un modo alternativo di organizzazione sociale fondata sull'autogestione. Gli anarchici non hanno sviluppato strategie contro lo stato forse a causa della loro riluttanza a farsi avviluppare nel sistema statale e della loro fede nella spontaneità della rivoluzione sociale autogestita. Diversamente da quanto credono molti anarchici, ritengo che una strategia contro lo stato debba consistere in un'azione coordinata da persone che si trovino sia all'interno che all'e-

sterno dello stato. L'inevitabile conseguenza di un simile approccio è quella di rimanere «compromessi ideologicamente».

Ritengo inoltre che sia, in certo senso, fuori luogo l'enfasi posta da alcuni anarchici sulla spontaneità: per promuovere il cambiamento sociale è decisamente necessario figurarsi piani, strategie e scenari. La giusta alternativa alle rigide «linee di condotta» dei partiti socialisti d'avanguardia non è la mera spontaneità ma piuttosto il coinvolgimento di tutte le persone interessate allo sviluppo di una via, o meglio di più vie, verso una futura autogestione. Nonostante tutte le loro promesse, le principali rivoluzioni sociali con alcuni tratti di autogestione non hanno avuto risultati incoraggianti. Una maggiore progettazione e attenzione verso la strategia sarebbe in grado, in futuro, di aumentare le probabilità di successo.

I conservatori. Un'altra critica al potere statale proviene da alcuni conservatori (dico «alcuni» perché gran parte del pensiero di destra non ha posizioni critiche, rispetto allo stato, che siano radicali). I difensori del capitalismo spesso lamentano apertamente l'intervento statale ma pochi desiderano alterare la natura dello stato in maniera drastica. Essi desiderano, piuttosto, che l'intervento dello stato nell'economia si pieghi agli interessi dei capitalisti. Alcuni di loro sarebbero veramente contenti se scomparissero il sovvenzionamento e la regolamentazione statali della rete ferroviaria e stradale, del traffico aereo, del commercio estero, del servizio sanitario, del sistema scolastico o di quello giudiziario.

I conservatori a cui alludo sono quelli che si oppongono all'esautorazione delle organizzazioni locali (tra cui la famiglia, le comunità, le chiese e le organizzazioni volontarie) da parte dello stato centralizzato. Si tratta di un antistatalismo conservatore che ha radici nella tradizione delle autonomie locali più che nella difesa di interessi corporativi o di altri interessi consolidati nel sistema. L'antistatalismo autonomista si riscontra in maggioranza in quelle parti del mondo che non sono state soggiogate dall'industrializzazione e dalla «modernizzazione» (modernizzazione è un parola in codice che sta per incorporazione nei sistemi di sfruttamento politici ed economici nazionali e internazionali). Anche nei paesi industrializzati, l'antistatalismo autonomista persiste in molte zone, specialmente degli Stati Uniti e spesso è confuso con l'ideologia filo-capitalista.

Robert Nisbet, nella sua opera *Twilight of Authority,* fa un'ottima presentazione del punto di vista dell'antistatalismo autonomista e conservatore. Il tema fondamentale di cui si occupa è la distruzione delle organizzazioni locali da parte dello stato centralizzato e l'esigenza di rinnovamento delle stesse organizzazioni locali. Nisbet svolge un'accesa critica dello stato, additandone fallimenti, corruzione, abuso di potere, distruzione di strutture e valori tradizionali di straordinaria rilevanza. Egli individua inoltre la connessione tra la nascita del potere statale e quella della burocrazia, l'importante ruolo della guerra e l'influenza militare, che considera come cause e conseguenze dell'aumento del potere statale, nonché il ruolo degli intellettuali nel sostenere lo stato e la guerra traendone benefici.

L'alternativa che Nisbet preferisce all'egemonia statale è una reviviscenza dell'autonomia locale, dei legami di parentela, della decentralizzazione e delle organizzazioni di volontariato. Nell'enfatizzazione di tali elementi, i conservatori e gli antistatalisti autonomisti hanno molto in comune con gli anarchici e condividono gli obiettivi di molti attivisti sociali che si battono per una maggiore autonomia e autosufficienza locale nella sanità, l'energia, la produzione.

Tuttavia, nella loro essenza, le organizzazioni locali, come gli anarchici le concepiscono, differiscono grandemente da quelle sostenute dai conservatori autonomisti. Gli anarchici preferiscono le alternative autonomistiche autogestite e avversano, invece, le gerarchie e altre forme di oppressione quali il patriarcato e la divisione del lavoro nelle fabbriche. Nisbet, per converso, è poco critico verso le alternative autonomistiche al potere statale. Pur non mettendo in questione l'ineguaglianza e l'oppressione incarnate nella famiglia tradizionale, nella struttura di classe e via dicendo, egli sostiene la necessità di una varietà locale di gerarchie come risposta all'imposizione centralizzata dell'uniformità.

Nell'ottica di Nisbet, come può l'autonomismo riconquistare il terreno perduto a vantaggio dello statalismo? Proprio *questo* è il problema per l'autore: egli non ha alcuna strategia da proporre. Evidentemente ripone fiducia nel potere delle idee di determinare il cambiamento. Questa mancanza di strategia è legata alla mancanza in Nisbet di attenzione critica verso la famiglia, le organizzazioni di volontariato e le comunità locali della cui rinascita egli è fautore. L'oppressione che è dato trovare in queste forme organizzative locali ha molto di cui rendere

conto, ad esempio del contributo reso al razzismo, al sessismo, all'intolleranza religiosa e all'oppressione di classe. Questa è un'importante circostanza che spiega il motivo per cui il potere statale è stato visto così di frequente come soluzione ai problemi sociali.

Proprio perché gli anarchici e gli altri attivisti sociali si pongono criticamente nei confronti delle forme organizzative autonomistiche, ciò fornisce loro una base su cui mobilitare l'interessamento e le energie della gente. Ad esempio, le femministe sono in grado di attivare l'azione sociale richiamando l'attenzione sull'oppressione nella famiglia e, su più vasta scala, nelle strutture sociali patriarcali. L'energia generata nel preparare la creazione di sistemi egalitari e autogestiti di organizzazione sociale può anche essere impiegata per indebolire il potere statale mettendolo in discussione. Mirando a ricostruire le strutture locali e mobilitando la gente in tal senso, gli anarchici, le femministe e altri hanno accesso a una vasta porzione dell'elettorato favorevole a una strategia antistatale. L'elettorato favorevole a una strategia conservatrice antistatale includerebbe, invece, quanti sono privilegiati dalle gerarchie locali; perciò, questa costituirebbe una base molto più incerta da cui partire per porre una sfida alle più vaste gerarchie statali.

I globalisti. Una terza critica dello stato proviene da quelli che possono definirsi globalisti. Si tratta di persone che riconoscono le tragiche conseguenze della guerra, dello sfruttamento e della repressione causati dal sistema statale e vedono una soluzione in una sorta di ordine mondiale globale.

Un'alternativa frequentemente propugnata al sistema statale è il governo mondiale. Però, un governo mondiale, o meglio, uno stato mondiale non eliminerebbe necessariamente la guerra, lo sfruttamento e la repressione. Ribellioni, rivolte e guerre civili sarebbero sempre possibili e si verificherebbero con ogni probabilità se non fossero rimosse l'ineguaglianza, lo sfruttamento e le altre cause della guerra. Una forma di pace attuata con l'uso indiscriminato del potere centralizzato potrebbe essere mantenuta ma sarebbe per molti versi negativa quanto una guerra. Effettivamente, in uno stato mondiale le opportunità di repressione sarebbero immense. Se uno stato del genere sorgesse, sarebbe necessario studiare il modo di attaccarlo e di superarlo così come accade per l'attuale sistema statale. I fautori dello stato mondiale naturalmente non intendono che sia repressivo; è, tuttavia, probabile che

la realtà dello stato mondiale sia del tutto diversa, considerando, in specie, il fatto che il modo più verosimile di dar vita a uno stato mondiale potrebbe consistere nell'esito di una grande guerra totale.

In mancanza di uno stato mondiale, la via preferita è il rafforzamento delle attuali organizzazioni internazionali, specialmente delle Nazioni Unite. Nonostante i suoi vantaggi, questo approccio è comunque limitato dal fatto di presupporre la continuità dell'esistenza degli stati. Le Nazioni Unite hanno più volte fallito nell'impedire la guerra o la repressione. Ciò dipende fondamentalmente dal fatto che si tratti di un'organizzazione di gruppi dirigenti degli stati: organizzazione internazionale, dunque, e non globalista. Perché possano essere rappresentate a livello internazionale, le iniziative locali devono essere filtrate attraverso gli apparati statali. Le N.U. e altre organizzazioni internazionali sono spesso in grado di operare al di sopra e al di là degli interessi particolaristici dei gruppi dirigenti statali. Tuttavia, non appena una qualsiasi loro azione minacci di mettere in discussione o di minare lo stesso sistema statale, le organizzazioni internazionali sono tenute a freno dai loro membri, appunto i gruppi dirigenti statali.

Questo problema è ben presente ai globalisti consumati come Richard Falk e Johan Galtung. Essi preferiscono indebolire e sostituire il potere statale rafforzando simultaneamente delle iniziative a livello locale e globale. Le organizzazioni e le campagne locali possono essere interrelate in una rete che si estenda attraverso i confini nazionali, mentre le organizzazioni globali possono essere create indipendentemente dagli stati, come nel caso delle organizzazioni globali di studiosi, pacifisti o musicisti dilettanti. Le organizzazioni globali, individui o gruppi costituiti indipendentemente dagli stati, forniscono un appoggio prezioso alle iniziative locali e viceversa..

Questo punto di vista incontra qualche difficoltà quando passa a determinare quale tipo di potere avrebbero le organizzazioni globali nel predisporre il quadro istituzionale o provvedere all'amministrazione. È sicuramente auspicabile fornire una guida a livello globale per regolare l'immissione di biossido di carbonio nell'atmosfera a causa di combustibili fossili o per fornire assistenza alle zone colpite da calamità. Ma quali procedure si dovrebbero usare per creare e azionare i gruppi su tali questioni di vitale importanza? Quei gruppi come devono essere resi opportunamente rappresentativi e responsabili? I loro pareri devono essere osservati in qualunque caso?

Le argomentazioni dei globalisti potrebbero sembrare valide; tuttavia, come fare per attuare le loro proposte? Essi sembrano, infine, fare affidamento sul potere delle idee. Proprio come i conservatori, i globalisti non hanno fatto abbastanza in termini di elaborazione di strategie.

Nondimeno, la conclusione principale dei fautori del globalismo autonomista è importante: i gruppi e le iniziative locali dovrebbero avere collegamenti non gerarchici con altri gruppi e iniziative di tutto il mondo. Spesso i gruppi di azione operano rigidamente entro la cornice e le prospettive di ogni singolo stato. L'orientamento globalista può permettere di ampliare la visione degli attivisti locali. Allo stesso modo, il coinvolgimento degli individui e delle organizzazioni locali nelle iniziative globali permette di spezzare le tendenze verso l'elitarismo delle organizzazioni globali.

Che cosa bisognerebbe fare per contribuire alla trasformazione del sistema statale nel senso dell'autosufficienza e dell'autogestione? Il problema può sembrare enorme. Che differenza c'è tra le azioni di un individuo e quelle di un piccolo gruppo? Nei fatti, tanta.

Il sistema statale è forte perché poggia sull'azione di molte persone e di molti gruppi. Gli attivisti sociali considerano in maggioranza l'intervento statale come una soluzione e spesso come *la* soluzione ai problemi sociali.

— Che cosa si può fare contro la povertà? Maggiore assistenza sociale dello stato.

— Contro la discriminazione razziale? Le leggi e la forza per fermarla.

— Contro il degrado ambientale? La regolamentazione statale.

— Contro tale discriminazione sessuale? La legislazione contro la discriminazione.

— Contro l'irresponsabilità delle industrie o i profitti eccessivi? L'aumento dei controlli statali e della tassazione o la nazionalizzazione.

— Contro la disoccupazione? La regolamentazione dell'economia da parte dello stato: incentivi agli investimenti, programmi per la creazione di nuovi posti di lavoro, tariffe.

— Contro il crimine? Più polizia, più carceri, più consulenti.

— Contro l'attacco nemico? L'aumento delle spese militari.

— Contro spese militari eccessive? Convincere o far pressione sul governo perché adotti dei tagli.

È evidente che il problema risiede nel fatto che in maggioranza gli attivisti sociali guardano costantemente allo stato, attendendone soluzioni ai problemi sociali. È un problema che merita uno sforzo di applicazione, poiché l'orientamento della maggior parte dei gruppi di azione sociale è tendenzialmente quello di corroborare il potere statale. La medesima osservazione è valida anche per gran parte dell'azione pacifista. Molti obiettivi e metodi dei movimenti per la pace sono stati orientati a sollecitare l'azione dello stato, ad esempio facendo appello ai ceti dirigenti dello stato e propugnando il neutralismo e l'unilateralismo. In effetti, i movimenti per la pace spendono molte delle loro energie nel dibattito attorno al tipo di richiesta da rivolgere allo stato: il congelamento nucleare, il disarmo unilaterale o multilaterale, zone denuclearizzate, chiusura di basi militari. Facendo appello allo stato, gli attivisti rafforzano indirettamente le cause di molti problemi sociali e in particolare del problema della guerra.

Per contribuire alla trasformazione del sistema statale, i gruppi di azione devono elaborare strategie che, per lo meno, non rinvigoriscano il potere statale. Ciò significa porre fine ai continui appelli all'intervento statale e farsi promotori di soluzioni ai problemi sociali che prevedano un rafforzamento dell'autosufficienza e dell'iniziativa locali.

— Che cosa si può fare contro la povertà? Favorire il controllo dei lavoratori e della comunità civile sulle risorse economiche e l'autosufficienza locale rispetto alle capacità tecniche e alle risorse.

— Contro la discriminazione razziale? Favorire il dibattito, l'interazione e l'azione nonviolenta a livello dei gruppi di base.

— Contro il degrado ambientale? Incoraggiare le comunità locali a riesaminare le loro attività e contrastare le pratiche dannose.

— Contro la discriminazione sessuale? Organizzare campagne tra i gruppi di base contro lo stupro e la ripartizione del lavoro sulla base del sesso, mettere in discussione le strutture che fanno da supporto al patriarcato.

— Contro l'irresponsabilità delle industrie o i profitti eccessivi? Favorire il controllo dei lavoratori e della comunità civile sulla produzione.

— Contro la disoccupazione? Favorire il controllo della comunità civile sulle risorse per un'equa distribuzione del lavoro e della produzione, dare impulso alle cooperative di lavoratori come alternativa all'idea del posto elargito in dono dal datore di lavoro.

— Contro il crimine? Lavorare contro il potere e i privilegi iniqui e a favore di un modo di vivere pregno di significato in modo da recidere dalla base le motivazioni del crimine promuovendo la solidarietà nelle comunità locali come difesa contro il crimine.

— Contro l'attacco del nemico? La difesa popolare nonviolenta.

— Contro spese militari eccessive? Istituire localmente alternative allo stato, usare queste alternative per ritirare l'appoggio allo stato e minare le basi economiche della spesa militare.

Simili soluzioni autogestite dei movimenti di base ai problemi sociali, in molti casi, sono niente più che suggestive tendenze. Dettagliate strategie dei movimenti di base in molti casi non hanno avuto uno sviluppo adeguato, in parte perché rispetto ad altre strategie basate sull'intervento statale, è stata rivolta loro scarsa attenzione. Tuttavia, la tendenza dovrebbe essere chiara: nel dare sviluppo a strategie applicate a problemi sociali, mirare a raggiungere l'autosufficienza locale e ritirare l'appoggio allo stato, invece di fare appello all'intervento dello stato, finendo col rafforzare il potere statale.

Il pensiero di molti è permeato dall'ottica statale. Ne è una manifestazione l'implicita identificazione degli stati o dei governi con la popolazione di un paese racchiusa nel pronome «noi»: «Noi dobbiamo negoziare accordi efficaci sul disarmo», «Noi dobbiamo rinunciare al primo uso delle armi nucleari». Quanti fanno tali affermazioni implicitamente si identificano con lo stato o il governo in questione. È importante evitare simile identificazione, stare attenti a distinguere gli stati dalle popolazioni. Lo stato italiano è altro dalla gente che vive in Italia. Invece di dire «la Cina ha invaso il Vietnam», è più esatto e rivelatore dire qualcosa come «le forze militari cinesi hanno invaso il territorio vietnamita», o forse «le forze militari cinesi, per lo più soldati di leva, hanno ricevuto l'ordine dai governanti dello stato cinese di invadere il territorio che i governanti dello stato vietnamita pretendono assoggettato al loro esclusivo controllo». Da evitare è anche l'attribuzione del genere agli stati come nelle espressioni «madrepatria» o «terra dei padri».

Molte campagne di azione sociale si incentrano su un interesse nazionale, hanno una base organizzativa nazionale e dipendono per la loro guida da attivisti nazionali. Ciò è particolarmente vero quando la campagna viene intesa come base per influenzare i gruppi dirigenti statali allo scopo di attuare o cambiare delle linee politiche. Questo orientamento nazionale riflette e, nel contempo, rafforza la prospettiva statale e il potere statale. L'alternativa è pensare e agire a livello locale e transnazionale oltre che sviluppare capacità d'azione e di comando sul piano locale. Questo approccio è stato adottato da alcuni movimenti sociali ma raramente su base solida e sistematica.

Nello sviluppo di strategie che consistano nel ritiro dell'appoggio allo stato, gli attivisti devono venire alle prese col problema della politica elettorale. In gran parte dei paesi con sistemi di democrazia rappresentativa, i partiti politici dominanti sono realmente concatenati allo stato. Il partito al governo può ottenere ben poco senza la collaborazione delle burocrazie statali, in special modo dei dirigenti burocratici. Così pure l'abilità del governo nell'attuare le sue politiche dipende dalla capacità di far rientrare quelle medesime politiche nella forma dell'attività burocratica statale. Questa retroazione governo-burocrazia fornisce una pressione enorme capace di trasformare i membri del partito di governo in coamministratori che cooperano, cioè, all'amministrazione dello stato insieme ai dirigenti burocratici. Tale relazione è rafforzata dalla struttura burocratica della maggioranza dei partiti politici organizzati in maniera simile alle burocrazie statali e del sistema clientelare che favorisce l'avvicendamento del personale chiave.

Se il sistema elettorale è così strettamente intrecciato con lo stato, si potrebbe concludere che gli attivisti desiderosi di rafforzare il potere locale e transnazionale, invece di quello statale, dovrebbero rinunciare alla politica elettorale. È questa, in effetti, la conclusione a cui sono giunti molti anarchici. Conclusione, però, un po' troppo affrettata.

Nella trasformazione dello stato, vi sono due approcci interrelati: costruire da zero alternative autogestite e spingere le strutture statali esistenti verso l'autogestione. Ad esempio, oltre ad avviare nuove cooperative di lavoratori, si possono assumere iniziative in direzione dell'autogestione all'interno delle burocrazie statali. Ugualmente, oltre a creare nuovi processi decisionali, si possono intraprendere sforzi di democratizzazione dell'esistente sistema politico. Il sistema elettorale come tutte le altre parti della società è una potenziale arena per la lotta

sociale mirata allo scopo di accrescere l'autogestione. Il grosso problema nel cercare di trasformare il sistema elettorale è farsi prendere nel sistema stesso: lavorare completamente al suo interno invece di cooperare anche al suo cambiamento. L'inevitabile urgenza che i dirigenti di partito avvertono è quella di venire a un compromesso con i principi della democrazia, della partecipazione e della sensibilità alle istanze dei gruppi di base, allo scopo di raggiungere o di conservare il potere. Gli attivisti si adattano spesso a questi compromessi; la loro partecipazione alla politica elettorale serve allora a conferire più forza al potere dello stato.

La conclusione che interessa gli attivisti è che essi devono stare molto attenti nell'impegnarsi nella politica elettorale. E non è conclusione sufficiente per assumere che qualunque movimento sociale, una volta raggiunte una certa forza e dimensioni critiche, *debba* occuparsi di politica elettorale. È necessario piuttosto che i gruppi di base sviluppino e perseguano strategie indipendentemente dal loro «successo» nelle elezioni.

Infine, i membri dei gruppi di azione dovrebbero cercare di affrontare i loro sentimenti nazionalistici e tentare di trascenderli. Un buon esperimento è quello di applicarsi su quelle questioni che colpiscano il nazionalismo alla base. Una di tali questioni è l'immigrazione. In un mondo in cui il potere statale si sia dissolto, non dovrebbe esistere alcuna barriera alla mobilità tra comunità di vaste proporzioni: né obbligo di passaporto, né limiti quantitativi all'immigrazione, né procedure di inquisizione. È compatibile con questo obiettivo l'organizzazione di campagne per l'abbattimento delle frontiere statali. D'altra parte, potrebbe (o no) essere una caratteristica di una società autogestita avere frontiere *locali* chiuse o semichiuse, a livello di case familiari, comunità o quartieri, almeno per quanto riguarda gli insediamenti. Ad esempio, molti gruppi etnici necessitano di autonomia locale per conservare la loro cultura.

Oltre all'immigrazione, spesso contegono una profonda riserva di emozioni altri aspetti collegati con il sentimento statalista, come la cittadinanza, le uniformi, le medaglie, le bandiere, la rappresentanza dello stato ad esempio in eventi sportivi e feste nazionali. Affrontare tali questioni e formulare politiche e azioni che le riguardino è un buon modo per occuparsi delle concezioni e dei sentimenti statalisti.

Come si è già detto, scarsi sono stati gli sforzi compiuti in direzione dello sviluppo delle strategie dei movimenti di base mirate a dissol-

vere lo stato e a sostituirlo con sistemi politici ed economici autogestiti. Ci limiteremo a delineare in questo paragrafo alcuni degli elementi che potrebbero risultare utili ai fini di una simile strategia.

La base essenziale di una strategia atta a trasformare lo stato è costruire strutture alternative autogestite a livello locale:

— cooperative, sistemi di fai-da-te nell'edilizia abitativa, nella sanità e nell'istruzione;

— tecnologie e accordi sociali per l'autosufficienza nell'energia, nei trasporti e nelle comunicazioni;

— difesa popolare nonviolenta per rimpiazzare la difesa militare, accordi tra i membri della comunità civile per garantire la sicurezza rimpiazzando la polizia;

— accordi per la partecipazione dei gruppi di base alla definizione delle decisioni come il collegamento dei gruppi di affinità, il controllo operaio e della comunità civile, il sistema del sorteggio e così via.

Oltre che costruire strutture autogestite, è necessario mettere in discussione, affrontare, scalzare, trasformare o abolire molte delle esistenti strutture statali. Parecchie sono le strade da percorrere nell'operare come si è detto.

— Una delle funzioni chiave dello stato è amministrare l'economia. Nel gestire l'economia, per esempio coordinando le condizioni di lavoro, lo stato mira a produrre un *surplus* su cui poggiano le attività dello stesso stato, compresa la guerra. Perciò, attraverso l'amministrazione dell'economia lo stato crea le sue proprie condizioni di esistenza. L'amministrazione economica si svolge attraverso le attività delle burocrazie statali; perciò mettere sotto accusa le burocrazie statali come tali e la burocrazia in genere come forma organizzativa significa lanciare una sfida fondamentale allo stato. Questo argomento verrà, comunque, discusso nel capitolo successivo.

— La crescita economica è uno dei principali fattori stabilizzanti per lo stato, poiché contribuisce a imbavagliare il malcontento e a spostare la battaglia per l'autogestione, trasformandola in disputa su chi debba incamerare il *surplus* economico. Mettere in questione l'ideologia della crescita economica, qualora un'operazione del genere fosse

collegata alla battaglia per l'autogestione economica, può costituire una potente sfida allo stato e all'economia centralizzata.

— Lo stato dipende in maniera preponderante dalla moderna divisione del lavoro, intesa sia come base per l'amministrazione della vita associata sia come modo per impedire lo sviluppo della solidarietà dei gruppi di base su cui può poggiare l'opposizione. Eppure, la moderna divisione del lavoro crea anche nuovi punti vulnerabili allo stato: l'azione nonviolenta organizzata da parte di importanti categorie di lavoratori, come gli ingegneri elettronici o i programmatori di computer, non può essere repressa unicamente con la forza. Organizzarsi all'interno di un gran numero di settori chiave come quelli menzionati costituirebbe perciò una seria minaccia per il potere statale.

— Lo stato promuove ed è, nel contempo, irrobustito da forme di tecnologia avanzata che richiedono il controllo statale, si pensi all'energia nucleare, ai programmi spaziali, agli aerei civili supersonici e, non meno importante, alla tecnologia militare come le armi nucleari. Mettere in discussione tali forme di tecnologia avanzata significa mettere anche direttamente in discussione l'espansione o la conservazione del potere politico ed economico centralizzato che è strettamente connesso con lo stato. Il movimento contro l'energia nucleare si è ripetutamente scontrato con l'opposizione e la repressione statali precisamente per questa ragione. Il supporto che lo stato fornisce alla tecnologia intensiva in capitale, che dipende dagli esperti e richiede la proprietà o il controllo dello stato può essere considerato come uno dei modi attraverso cui lo stato crea le condizioni di esistenza favorevoli per se stesso. La sfida rivolta all'energia nucleare, ai mezzi di trasporto supersonici e ad altre tecnologie simili diventa in tal senso un mezzo efficace per affrontare il potere statale.

— La tecnologia e l'organizzazione sociale delle comunicazioni, come le trasmissioni televisive controllate o regolamentate dallo stato, svolgono una funzione rilevante nel suscitare un'opinione di massa favorevole allo stato. Oltre a sviluppare modi alternativi di comunicazione decentralizzata e autogestita, la messa in discussione dei mezzi di comunicazione dominanti può rappresentare una sfida al potere statale.

— Come si è detto precedentemente, lo stato mobilita il consenso in vari modi, ad esempio facendo leva sulla psicologia individuale, sul-

la partecipazione e sul razzismo. L'altro fronte di questo processo è la mobilitazione dei gruppi di base. Per esempio, creare e rinvigorire i gruppi comunitari, come i gruppi di affinità nei movimenti sociali, offre una solida base alla soddisfazione emozionale e alla solidarietà la quale riduce pertanto le capacità potenziali dello stato di mettere in moto la psicologia individuale. Ugualmente, mediante un programma che veda i gruppi di base impegnati a operare sia all'interno sia all'esterno delle burocrazie statali, la partecipazione patrocinata dallo stato è potenzialmente meno capace di imbrigliare l'iniziativa locale. Sebbene lo stato possa far leva sul razzismo e il patriarcato, l'accesso delle minoranze etniche e delle donne al pubblico impiego può aprire anche una via allo scalzamento delle strutture statali. Si discuterà di ciò nel capitolo sul patriarcato.

Nel perseguire campagne capaci di porre una sfida allo stato, è importante che la programmazione e il coordinamento si effettuino a livello locale come a livello globale, invece che unicamente nell'ambito dei singoli stati. La sfida totale dev'essere lanciata al sistema statale nel complesso, non solo ai singoli stati che vi fanno parte.

Quando si mette in discussione lo stato, bisogna tenere conto dei diversi settori dello stato e del loro diverso ruolo nel coartare o nell'appoggiare gli sforzi dei gruppi di base. I settori statali in cui l'attivismo sociale è tollerato in maggior misura, o è strutturalmente possibile, sono per lo più quelli in cui si trovano comunemente gli attivisti sociali e su cui si incentrano le campagne come, ad esempio il sistema scolastico, di assistenza sociale ed elettorale. Si tratta di sforzi importanti perché questi settori sono esattamente quelli in cui un progresso appare maggiormente possibile. È, tuttavia, importante anche lo sviluppo di campagne che abbiano per oggetto quei settori dello stato che oppongono maggiore resistenza alla democratizzazione e che svolgono un ruolo prevalente nel contrastare e annientare i movimenti sociali. Quelli che seguono sono alcuni dei grandi settori statali, potenzialmente più repressivi in relazione al problema della guerra.

— L'esecutivo. L'esecutivo dello stato, e in particolare la persona o il gruppo che vi stanno a capo, detiene un potere immenso. Il presidente degli Stati Uniti, per esempio, ha il controllo di un potenziale di violenza molto più vasto di qualsiasi singolo dittatore del passato. È necessario perciò riconsiderare ogni strategia dei movimenti sociali

che accresca o rafforzi il potere dell'esecutivo statale. Vi è il bisogno di strategie antistatali che sottraggano potere all'esecutivo statale e che mettano attivamente in discussione tale potere.

— L'esercito. Sarà trattato in un successivo capitolo.

— I servizi di spionaggio. I servizi segreti che svolgono attività di spionaggio, «azioni velate» e di «disinformazione» si sono enormemente estesi insieme al potere statale. Essi svolgono un'efficace funzione nel coartare i movimenti di base e nel fornire appoggio al potere dei gruppi dirigenti. Poiché la loro efficacia dipende dalla segretezza, la maggiore minaccia per i servizi di spionaggio è la denuncia. Gli individui e i gruppi comunitari che hanno svolto delle campagne contro i servizi segreti hanno avuto e continueranno ad avere una funzione vitale nella lotta contro l'aumento della repressione e della centralizzazione del potere. Uno sforzo maggiore è necessario per sviluppare campagne efficaci contro i servizi segreti.

— La polizia. La polizia ha una funzione complementare rispetto all'esercito nella difesa dello stato contro i suoi oppositori, principalmente quelli interni. Sono necessarie campagne capaci di mettere in discussione il ruolo repressivo della polizia e di formulare metodi alternativi per la sicurezza della comunità civile. Campagne di questo tipo avranno molto in comune con le campagne per l'abolizione dell'esercito.

— Il sistema carcerario. Il sistema carcerario, con l'aiuto di quello giudiziario, serve da potente sistema coercitivo idoneo a contenere gli attacchi al potere statale. La funzione delle prigioni è particolarmente vitale per il potere statale quando esse siano usate per reprimere o intimidire i dissidenti politici. Le campagne per la riforma carceraria, la ridefinizione di crimine e la giustizia non influenzata dagli interessi statali possono fare molto per stroncare il potere coercitivo dello stato.

Poiché il sistema statale è attualmente così consolidato, sarebbe in certo modo pura speculazione presentare una strategia circostanziata per la trasformazione dello stato. Per il momento, per muoversi nella giusta direzione, dovrebbe essere sufficiente per esempio organizzare campagne da parte dei gruppi di azione. Se e quando le forze locali acquisteranno maggiore forza e rappresenteranno una reale minaccia al potere statale, sorgeranno altri più difficili problemi di strategia. In

che misura delle considerazioni di carattere globale dovrebbero dettare azioni all'interno di ogni singolo paese? L'autogestione è possibile in un solo paese? Quale dovrebbe essere il ruolo dei capi morali e materiali del movimento rivoluzionario nonviolento? Quali settori del sistema statale dovrebbero essere aboliti, quali ricostituiti, e quali preservati per il momento?

Queste e altre simili domande possono sembrare parte di un lontano futuro. Tuttavia, anche se una significativa evoluzione verso l'autogestione può non verificarsi nel corso di parecchi decenni, è sempre meglio essere preparati. Le rivoluzioni sociali generalmente sopravanzano di molto progetti e strategie, spesso con conseguenze disastrose. Non è mai troppo presto per coinvolgere i gruppi di base a pensare e progettare il cambiamento sociale nel lungo periodo.

Numerose sono le trappole nelle quali possono cadere le campagne contro lo stato.

Indebolire la periferia. Uno dei possibili risultati del distacco di frazioni periferiche del sistema statale è l'aumento del potere delle comunità locali; un altro è l'aumento del potere dei settori centrali del sistema statale. Ad esempio, mettere in discussione il governo regionale all'interno di uno stato può condurre a un aumento del potere locale o, inversamente, a un aumento del potere del governo nazionale a seconda delle circostanze. Allo stesso modo, indebolire il potere statale in stati periferici come la Norvegia e la Cecoslovacchia, può accrescere il potere a livello della comunità civile o accrescere l'egemonia degli Stati Uniti o dell'Unione Sovietica o entrambe le possibilità. L'esistenza di questo problema non dovrebbe costituire una scusa per puntellare il potere statale, regionale o periferico. Ciò implica invece che le campagne dovrebbero essere studiate in maniera che le organizzazioni dei gruppi di base siano in grado di trarre vantaggio da qualsiasi spazio apertosi attraverso un indebolimento delle burocrazie o di altri aspetti dello stato.

Nuovi stati. I movimenti separatisti come quelli del Quebec, della Scozia, del Tibet o del Bangladesh rappresentano una delle importanti sfide agli stati costituiti. Tuttavia, nel tentativo di affievolire il controllo degli stati costituiti, essi possono agire a vantaggio dei gruppi dirigenti regionali. Spesso un movimento separatista che pur abbia suc-

cesso porta semplicemente a un nuovo stato dentro una vecchia forma.

È necessario sottolineare la differenza tra stato e nazione. Una nazione è tipicamente un gruppo di persone con lingua e cultura comuni e con un complesso di tradizioni che si fondano su religione e territorio comuni oltre che su un comune sistema politico, militare ed economico. Un unico stato può comprendere più di una nazionalità, come nel caso degli estoni, dei lettoni e dei lituani e di altre nazionalità dell'Unione Sovietica. Inoltre, un raggruppamento nazionale può trovarsi sparso in molti stati, come nel caso degli ebrei. Gli stati esercitano tuttavia una forte pressione nel senso dell'omogeneizzazione interna, promuovendo la formazione di una lingua, di un'istruzione e di una cultura comuni; pertanto, in relazione alla popolazione di uno stato, la tendenza è quella di modellarla in una sola e unica nazione. Il concetto classico di nazione-stato testimonia questo processo.

Si è spesso ritenuto che il correlato fenomeno del *nazionalismo* si basi principalmente su comuni caratteristiche culturali. John Breuilly sostiene tuttavia che il nazionalismo debba essere meglio inteso come un tipo di politica, in cui le caratteristiche culturali sono utilizzate per legittimare e mobilitare l'opposizione politica allo stato. Invece di fare appello a principi universali o a determinati diritti politici nell'organizzazione di un movimento politico, il movimento nazionalista si richiama a una identità culturale che contraddistingue ciascun popolo. La politica nazionalista secondo Breuilly è tuttavia in scarsa relazione con l'esistenza o l'inesistenza di una nazione, essendo essa informata piuttosto all'esistente politica interstatale. In quest'ottica, il fine dei movimenti nazionalisti è quello di conquistare o esercitare il potere statale, non quello di avanzare sfide radicali all'essenza stessa del sistema statale.

Rafforzare le società multinazionali. Come per il problema dell'indebolimento delle parti periferiche del sistema statale, indebolire lo stato, in alcuni casi, può semplicemente permettere un aumento dello sfruttamento da parte delle organizzazioni non statali, come le società multinazionali. È importante considerare che nonostante possa costituire una delle principali forze propulsive sottese alla guerra, lo stato non è la sola fonte di povertà, sfruttamento e repressione. Le campagne contro il capitalismo e gli altri sistemi di potere repressivi, comprese le gerarchie ecclesiastiche, il patriarcato, i sistemi sociali di tipo

feudale, devono essere perseguite di pari passo con le campagne contro il sistema statale.

Smantellare i servizi sociali. Lo stato ha gradualmente accumulato un controllo monopolistico sull'erogazione di determinati servizi sociali, come i sussidi contro la disoccupazione, le pensioni, il servizio scolastico e sanitario. Una cosa è promuovere alternative, localmente controllate e autosufficienti, ai suddetti servizi statali, altra è richiedere acriticamente tagli ai servizi statali. Senza alternative, l'opposizione all'erogazione statale dei servizi agisce a vantaggio di coloro che vogliono mantenere i loro privilegi a spese degli altri. Tuttavia, difendere ciecamente i servizi statali contribuisce a conservare il sistema statale con tutti i suoi problemi. La soluzione a questo problema risiede nello sviluppo e nell'intensificazione di mezzi idonei a soddisfare i bisogni sociali, come mezzi di sostentamento, istruzione, salute, in maniera più controllata localmente rispetto ai servizi statali oltre che nella pressione esercitabile perchè i servizi statali vengano riconvertiti secondo le alternative in questione.

Capitolo 8

La burocrazia

La parola «burocrazia» evoca in molti l'immagine di una massa di impiegati sepolti in montagne di carte e vincolati da una serie di insulse regole, i famosi «colletti bianchi». È spesso sulle burocrazie che si accentra l'antipatia popolare, specialmente perché se ne ha un'impressione di inefficienza e di insensibilità nel soddisfare le richieste dei singoli. «Loro», quella presenza infame che si intrufola di continuo nella vita delle persone, spesso sono concepiti come burocrati lontani e distaccati.

Vero è che le impressioni popolari sulla burocrazia sono in certo modo il riflesso di acute intuizioni, tuttavia non sono un buon punto di partenza per analizzare le istituzioni sociali. Per questo specifico scopo, la burocrazia dev'essere considerata come un complesso di relazioni tra le persone.

La burocrazia è un modo di organizzare il lavoro in base al quale le persone sono trattate come parti intercambiabili e rimpiazzabili di un ingranaggio concepite per assolvere ruoli specializzati. Gerarchia e divisione specializzata del lavoro sono due caratteri principali della burocrazia. Altre caratteristiche della burocrazia «ideale» sono le regole che definiscono i doveri dei suoi membri, la serie di procedure standardizzate e i rapporti impersonali tra i suoi membri. In una perfetta burocrazia, le iniziative e le direttive politiche vengono solo dai gradi più elevati; l'attuazione in concreto delle politiche avviene ai gradi inferiori nell'ambito delle linee direttrici impartite dall'alto.

La maggior parte delle grandi organizzazioni moderne ha una configurazione burocratica: ministeri, industrie, partiti politici, chiese e

sindacati. Nessuna di queste organizzazioni in realtà è una burocrazia «pura». Ad esempio, le iniziative e le direttive politiche nei partiti politici e nei sindacati talvolta provengono dalla base.

La burocrazia e il sistema bellico

Come è connessa la burocrazia, in quanto forma organizzativa, con il sistema bellico? Innanzi tutto, la maggior parte delle moderne forze militari professionali sono dirette come vere e proprie burocrazie, il che costituisce un importante punto di collegamento. Tuttavia, sebbene le guerre siano per la maggior parte combattute dagli eserciti, esse sono combattute per conto degli stati, mentre l'apparato burocratico rappresenta la struttura organizzativa portante dello stato.

Lo stato è costituito da vari apparati burocratici a livello nazionale e locale i quali amministrano la politica governativa riguardante le finanze statali e il sistema fiscale, l'esercito, la produzione economica, le leggi, i trasporti, le comunicazioni, ecc. Se la direzione o la regolamentazione delle industrie è affidata allo stato, le relative operazioni sono di solito organizzate burocraticamente. La maggior parte dei servizi diretti o amministrati dallo stato, compresi scuole, servizio sanitario e sociale, è condotta sulla base di principi burocratici. Effettivamente, con poche eccezioni, si potrebbe dire che lo stato moderno è fatto di burocrazie.

Questo vuol forse dire che la burocrazia è necessariamente una parte vitale del sistema bellico? Per avere una visione migliore della questione è utile esaminare la storia della burocrazia e dello stato.

Vi sono stati esempi nel passato di grandi apparati burocratici, si pensi agli «eserciti» di schiavi usati per la costruzione delle piramidi nell'Egitto dai faraoni, il sistema dei mandarini negli antichi imperi cinesi e forme simili di governo nel multiforme dispotismo cosiddetto asiatico: alcuni di questi sistemi corrispondevano ad estese e rigide burocrazie. Da notare inoltre che le burocrazie antiche erano di solito associate ai sistemi politici dittatoriali. Il fatto che in quei contesti le burocrazie fossero considerate molto utili prefigura il futuro di questa forma di organizzazione.

L'espansione delle moderne burocrazie si verificò in concomitanza con la nascita dello stato moderno e delle forze armate di professione

al servizio dello stato. Gli avvenimenti chiave ebbero luogo in Europa negli ultimi secoli. Secondo Henry Jacoby in *The Bureaucratization of the World,* la nascita della burocrazia ebbe luogo con l'affievolirsi dei legami con i gruppi locali. Il sistema feudale si basava su una notevole autosufficienza locale economica e politica. Vi erano più centri di potere locali, tra cui la Chiesa, la proprietà terriera, l'aristocrazia locale e i centri provinciali. La gente aveva forti legami con la famiglia, la terra, il feudo e la Chiesa e vi si identificava psicologicamente. Tutti questi aspetti del sistema feudale resistevano all'estensione della divisione del lavoro e alla centralizzazione del controllo necessari al funzionamento della burocrazia.

Il sistema feudale si basava su gravi sperequazioni, sullo sfruttamento e sull'angustia di un mondo fisico e mentale che non consentiva una grande libertà d'azione ai gruppi oppressi, come i contadini e gli schiavi, per organizzarsi al cambiamento. I ceti feudali erano anche piuttosto bellicosi: dato che non esisteva un signore più in alto a cui rivolgersi in caso di dispute, non erano infrequenti aspre e prolungate guerre private tra i feudatari. Erano guerre rese possibili dal fatto che il potere coercitivo usato per controllare i servi della gleba e i contadini nei feudi poteva essere indirizzato anche contro oppositori esterni.

L'autosufficienza e l'autonomia locale del sistema feudale cominciarono a sgretolarsi con l'intensificarsi degli scambi e del commercio, sia di merci sia di idee. Le città divennero centri di libera impresa e in esse trovò cittadinanza il libero pensiero che andava mettendo in discussione i dogmi religiosi. Le città, per ottenere l'indipendenza dai signori feudali, cercavano l'appoggio del re, che fino a quel momento era stato solo un *primus inter pares.*

Una volta erosa l'autosufficienza economica dei feudi, la scena era pronta per la nascita del potere statale, esercitato spesso da un monarca. La chiave del potere monarchico era l'imposizione dei tributi. Per imporre tasse non solo sulle città ma anche sui feudi, vennero assunte orde di esattori fiscali (i burocrati). Essendo anche necessarie contabilità e amministrazione, la burocrazia statale cresceva a vista d'occhio. Una strada tra le più importanti intrapresa per espandere le prime burocrazie statali, ad esempio in Francia e in Prussia, fu quella di provvedere all'addestramento, alla sorveglianza e all'approvvigionamento di forze militari di vaste dimensioni. Conquistata una notevole supremazia sui proprietari feudali, lo stato utilizzò il suo potere economico

e militare per annientare ulteriormente i centri di resistenza: furono istituiti monopoli e regolamenti commerciali e ampliato il sistema poliziesco e carcerario centralizzato.

Per rafforzare i suoi poteri, lo stato faceva affidamento, in ultima analisi, sulla forza militare. Grazie al crescente potere di imposizione fiscale, fu possibile mantenere eserciti sempre più numerosi. L'esercito consumava appunto una parte rilevante delle finanze statali; continuò a essere mercenario nella maggior parte dei casi fino alla rivoluzione francese, durante la quale il sostegno e il coinvolgimento popolari nelle forze militari furono mobilitati per gli scopi statali. Già a quell'epoca, il ruolo della burocrazia in quanto forma organizzativa per l'amministrazione del potere statale era saldamente radicato.

Quando il sistema feudale andò tramontando, la guerra feudale seguì la medesima sorte insieme alle sue forme «cortesi» come il duello. Col declino della guerra feudale si ebbe il sorgere della guerra moderna organizzata attorno allo stato moderno, alla burocrazia e all'apparato militare. Sia la guerra feudale sia quella moderna riflettono l'uso della violenza organizzata per proteggere gli interessi dei gruppi sociali dominanti.

Questa storia sommaria, pur trascurando gran parte dei particolari e delle complicazioni proprie dell'evoluzione dei rapporti tra la burocrazia, lo stato e l'esercito, lascia intuire la profonda relazione esistente tra la burocrazia e il moderno sistema bellico. In particolare, l'organizzazione burocratica permette l'amministrazione dal centro di vaste energie necessarie a mantenere ed espandere il potere dello stato e il suo monopolio sulla violenza di massa. Inoltre, l'organizzazione della società su basi burocratiche serve a distruggere centri indipendenti di potere economico e politico.

In che misura la burocrazia, in quanto forma organizzativa, sta alla radice della guerra moderna e in che misura il problema consiste semplicemente negli orientamenti impressi alla burocrazia? In altri termini, la burocrazia è suscettibile di riforma, dev'essere soppressa oppure trasformata fino a renderla irriconoscibile? È importante ordinare compiutamente le idee su questo punto prima di imbarcarsi in campagne per la trasformazione dell'apparato burocratico. Quale dovrebbe essere di preciso l'obiettivo di tali campagne?

Visto da una certa angolazione, il problema risiede negli usi ai quali è rivolta la burocrazia. D'altronde, essa può essere impiegata per por-

tare ad effetto la protezione dell'ambiente e provvedere ai sussidi sociali per gli indigenti, e non solo per condurre le guerre e spiarne le operazioni. A ogni modo, quella della burocrazia intrinsecamente neutrale è una prospettiva viziata perché non affronta la questione di quali siano nella società i gruppi in posizione tale da «usare» la burocrazia. Quest'ultima cresce e si irrobustisce molto più facilmente in sistemi di potere centralizzato, il che non stupisce ove si consideri che la burocrazia si fonda sul principio della gerarchia. Il controllo democratico diretto delle burocrazie è quasi una contraddizione in termini. Nei sistemi politici liberal-democratici, il massimo che si può pretendere è che le burocrazie statali vengano sottoposte al controllo al vertice da rappresentanti eletti dal popolo. Tuttavia, anche il cosiddetto controllo popolare è di realizzazione piuttosto rara. In pratica, le burocrazie statali nelle società capitalistiche sono decisamente influenzate dai gruppi imprenditoriali attraverso la creazione di posti di lavoro, le gratifiche e soprattutto dando una ragione di esistere alle burocrazie statali.

Nei sistemi politici autoritari, la pretesa che le burocrazie statali vengano controllate dal popolo è meno forte. Non a caso le burocrazie hanno avuto un ruolo primario non solo nel dispotismo asiatico in tempi remoti ma anche sotto il nazismo e lo stalinismo in questo secolo.

Le burocrazie non soltanto sono strumento di determinati interessi di classe, per esempio quelli capitalistici, ma servono anche i loro propri interessi, specie quelli del personale dirigente. Il comportamento che i burocrati solitamente assumono aderendo strettamente alle procedure, anche quando questo significhi sprecare ingenti quantità di risorse, controllando rigidamente le informazioni e non tollerando il dissenso interno, è parte di una difesa generale degli interessi burocratici.

Se si insiste nel considerare la burocrazia come strumento, se ne vedrà il facile uso che ne fanno i gruppi dominanti e, per converso, l'uso difficilissimo da parte di un qualsivoglia gruppo che pratichi l'autogestione e la democrazia diretta. Gli apparati burocratici non sono strumenti più neutrali di quanto le armi nucleari siano forme neutrali di tecnologia. La burocrazia è pensata appositamente per una società, basata sull'ineguaglianza e il controllo centralizzato, che da essa trae vantaggi differenziati. Prepararsi alla moderna guerra di massa è uno dei modi in cui una simile società mantiene intatto il suo aspetto; la burocrazia pertanto non solo ha una parte nel contribuire al sistema bellico ma ne è anche il principale sostegno. Per rimuovere la burocra-

zia in quanto fonte di guerre, bisognerebbe ristrutturarla sulla base dei principi dell'autogestione. È improbabile che il risultato di una tale radicale trasformazione possa definirsi burocratico.

Guarderemo ora più da vicino la stessa organizzazione burocratica, per poi passare ad alcune strategie dei movimenti di base dirette a trasformare l'apparato burocratico.

L'essenza della burocrazia

Come si è già detto, gli apparati burocratici sono caratterizzati da una struttura gerarchica autoritaria, da un'articolata divisione del lavoro, da una serie di regole e procedure standardizzate e da rapporti impersonali tra gli impiegati. Non tutti gli apparati manifestano tali caratteristiche nelle medesime modalità. In questo paragrafo è mia intenzione accostarmi alla burocrazia intesa come sistema politico che facilita l'esercizio del controllo da parte dei ceti dominanti.

È utile mettere la burocrazia a confronto con il sistema di produzione industriale. Stephen Marglin ha studiato a fondo le origini della rivoluzione industriale. In origine, il sistema di produzione era quello dell'industria casalinga e di bottega: il lavoratore produceva per il mercato, in genere svolgendo il lavoro a casa, sotto il proprio controllo e nei tempi che egli stesso stabiliva. I capitalisti potevano anche detenere il controllo delle materie prime oltre che della distribuzione al dettaglio dei prodotti; tuttavia, il controllo dei tempi e il metodo di produzione rimanevano nelle mani dei lavoratori. Secondo Marglin, il sistema di fabbrica, che raggruppa i lavoratori in luoghi sottoposti a vigilanza, inizialmente non fece aumentare la produzione di beni, data una certa quantità di materia e di manodopera. Si impiegavano gli stessi metodi di produzione (le innovazioni tecnologiche che permisero di risparmiare lavoro giunsero dopo l'instaurazione del modo di produzione industriale). In effetti, essendo molto alte le spese per impianti e supervisione, il rendimento della produzione era complessivamente più basso rispetto a quello ottenuto col sistema del lavoro a domicilio. Però, il sistema di fabbrica consentiva agli imprenditori un maggiore controllo: essi potevano costringere i lavoratori a lavorare più a lungo ed erano in grado di controllare più da vicino la produzione. I capitalisti aumentarono così i loro profitti e se ne servirono per estendere il loro controllo.

Adam Smith ha usato l'esempio della produzione di spilli per argomentare che la divisione del lavoro realizzata nelle fabbriche aumenta notevolmente l'efficienza. Marglin ha fatto saltare la logica sottesa a tale esempio, mostrando che l'aumento di efficienza indotto dalla divisione dei ruoli (estrarre il metallo, spianarlo, tagliarlo, appuntirlo, rettificarlo, ecc.) non richiede una corrispondente specializzazione dei lavoratori. Ciascun ruolo può essere svolto anche dalla stessa persona, uno dopo l'altro. La divisione del lavoro produttivo è solo un modo di organizzare la produzione, un modo che riduce il controllo dei lavoratori sul lavoro svolto. Perciò Marglin ha dimostrato che la forza propulsiva sottesa all'introduzione del sistema di fabbrica non era affatto l'aumento dell'efficienza, bensì il maggiore controllo in tal modo offerto ai capitalisti.

La burocrazia, come il sistema di fabbrica, è un modo di organizzare i lavoratori. Questo organizza i lavoratori manuali, quella organizza i lavoratori di concetto. Sia la fabbrica sia la burocrazia vengono generalmente giustificate attraverso la loro supposta efficienza. Alcune fabbriche e alcune burocrazie sono per certi versi efficienti, altre non lo sono. La forza che sospinge la burocrazia non è comunque l'efficienza. L'elemento in comune che dà ragione sia del sistema della fabbrica sia della burocrazia è il fatto che esse sono forme organizzative che agevolano il controllo centralizzato dei ceti dominanti. In entrambi i casi, tale controllo è reso possibile dalla gerarchia e dalla perfetta divisione del lavoro.

Fred Emery sostiene che l'elemento chiave della burocrazia è la collocazione dell'autorità e della responsabilità della coordinazione a un livello superiore rispetto agli esecutori materiali del lavoro. La divisione del lavoro non è di per sé un male se concordata dai lavoratori stessi. È proprio la combinazione di gerarchia e divisione del lavoro che consente ai ceti dominanti di esercitare il controllo.

Più che come forma organizzativa finalizzata a un'amministrazione efficiente, la burocrazia è meglio intesa come sistema politico o di potere. Sebbene il maggiore potere formale spetti agli alti burocrati, la gerarchia e la divisione del lavoro permette anche a potenti gruppi esterni, gruppi dirigenti della grande industria o di altre burocrazie, nei paesi capitalistici, e dirigenti del partito comunista, nei paesi comunisti, di esercitare una notevole influenza.

Deena Weinstein nella sua opera *Bureaucratic Opposition* ha elaborato efficacemente l'idea della burocrazia come sistema politico. L'autri-

ce sostiene che le burocrazie presentano delle analogie con gli stati autoritari: in entrambi i casi si presume che tutti stiano al loro posto, che facciano come viene loro detto, che diano le loro opinioni solo se richieste e che si identifichino unicamente con i governanti e l'ideologia ufficiale. Negli stati autoritari e nelle burocrazie esiste un'opposizione individuale e collettiva. L'opposizione può rivolgersi a determinate politiche, alla corruzione, allo sfruttamento o alle strutture organizzative. Più che come gruppi di disadattati disturbatori di un meccanismo efficiente, le opposizioni burocratiche dovrebbero essere trattate come opposizioni politiche e cioè come attacchi all'uso o alla distribuzione del potere all'interno della burocrazia.

L'analogia instaurata dalla Weinstein tra le burocrazie e gli stati è particolarmente rivelatrice in riferimento ai loro legami con il sistema bellico. Le burocrazie e gli stati danno appoggio, ciascuno nel loro ordine, a sistemi di privilegio e di potere. È appropriato dire che la burocrazia, come struttura portante dello stato, è, nella sua essenza di struttura di potere, simile a uno stato o meglio, a uno stato autoritario!

Un'importante differenza tra la burocrazia e lo stato sta nel fatto che la maggior parte delle burocrazie fa assegnamento solo su sanzioni nonviolente contro i dissidenti, mentre gli stati, se necessario, possono ricorrere alla polizia e alle forze militari. La maggior parte delle burocrazie si affida non all'uso della forza bensì a un sistema di gratifiche, tra cui vantaggi indiretti e promozioni, e a un sistema di regole che legittima la struttura. In seno alla burocrazia e allo stato il servizio spontaneo alle «cause più nobili» garantisce maggiore stabilità rispetto al ricorso alla coercizione. L'antagonismo è ulteriormente soggiogabile tollerando entro certi limiti il non conformismo e usando vari metodi per imbavagliare il malcontento e cooptare i capi del dissenso. Il controllo non coercitivo è senz'altro il più efficace in quanto risulta difficile riconoscerlo e opporvisi.

Nel socialismo di stato, il dominio della burocrazia si manifesta apertamente. Le burocrazie statali amministrano ogni aspetto della vita associata. Vi è poi un altro potente apparato burocratico parallelo alle burocrazie statali che penetra, controlla e ne viene vincolato: il partito comunista. A ogni modo, i ceti burocratici ricoprono la posizione di potere statale; per questo motivo il socialismo statale è talvolta detto «socialismo burocratico».

Nelle società capitalistiche il dominio della burocrazia ha un'evi-

denza meno immediata anche se, in pratica, non vi è una grande differenza. In molte società capitalistiche gli orientamenti politici ed economici nazionali sono determinati attraverso un sistema denominato corporativismo. Le classi dirigenti provenienti da settori chiave, tipicamente il governo, le industrie, le burocrazie statali e i sindacati, si uniscono formalmente o informalmente per negoziare i principi cardine per la determinazione delle decisioni politiche ed economiche. Ciò può verificarsi attraverso le contrattazioni nazionali tra industria e sindacati, la creazione di ministeri statali o organismi consultivi per le questioni femminili, l'ambiente o la scienza oppure con l'accordo bilaterale sulle spese militari.

A mio avviso, il corporativismo consiste essenzialmente nella coordinazione da parte dei ceti dominanti, la maggior parte dei quali è costituita da dirigenti della burocrazia. Perché si possa incidere sulla politica occorre operare all'interno di una struttura burocratica in un settore o nell'altro, non importa se partito politico, industria, sindacato o organismo consultivo su questioni ambientali (apparentemente tutti gli interessi sono rappresentati). Il sostegno burocratico al corporativismo assicura che il potere rimanga al vertice.

Le strutture burocratiche non solo incorporano ma mettono anche in moto altre strutture di potere. Gli uomini che vi operano possono usare il loro potere per escludere le donne mantenendo dunque o estendendo il potere patriarcale. Nel contempo, gli apparati burocratici utilizzano a fondo il potere degli uomini sulle donne per mantenere in vita la burocrazia stessa: gli uomini accordano il loro sostegno al potere burocratico perché esso rappresenta un mezzo per conservare il loro potere sulle donne. Allo stesso modo, quegli apparati interagiscono dinamicamente con le altre strutture di potere iniquo, come il capitalismo, il razzismo e lo stato.

Com'è possibile sostituire la burocrazia con una diversa forma organizzativa che consenta una maggiore partecipazione, sia meno gerarchica, più sensibile agli interessi della comunità e in genere che si presti meno a essere orientata verso il mantenimento o la promozione delle diseguaglianze, del dominio e della guerra? Domanda difficile! Limitandosi all'immediato, che cosa è stato fatto per prepararsi a trasformare gli apparati burocratici secondo i dettami dell'autogestione? Descriveremo nel seguente paragrafo tre diversi approcci verso tale obiettivo: l'impulso del mondo accademico e il sostegno della democrazia

industriale, il movimento per il controllo operaio e le esperienze dei gruppi di azione sociale.

Il mondo accademico e la democrazia industriale

La comunità accademica non è affatto democratica, è gerarchizzata e lacerata dalla competizione, dalle gelosie e dai giochi di potere. Lo status e i privilegi degli accademici dipendono cospicuamente dalla loro posizione di professionisti e dai loro agganci con altri gruppi di professionisti e dirigenti operanti tutti alla determinazione dello schema istituzionale per la direzione degli impiegati che, ai livelli più bassi, sono sottomessi indistintamente a tutti. Lo status e i privilegi degli accademici si fondano su settori della conoscenza nei quali gli esperti si muovono considerandoli come loro esclusiva riserva. Il mondo accademico è essenzialmente luogo di concorrenza per il potere e lo status, per cui la conoscenza è usata come merce di scambio.

L'essenza del mondo accademico spiega perché le numerose dotte profusioni sulla burocrazia sono a stento di qualche utilità per gli attivisti sociali. Esistono molti studi su come controllare e usare la burocrazia ma sempre dal punto di vista di coloro che stanno ai vertici. È invece molto scarso il materiale esistente sulle alternative alla burocrazia e su come procedere per modificare la burocrazia dal basso.

L'ambito degli studi accademici più direttamente rilevante per la trasformazione burocratica è la democrazia industriale. Gli accademici hanno nel complesso ignorato quest'ambito quando non vi sono stati addirittura ostili. Allorquando si è manifestato, l'interesse ha soprattutto generato studi e critiche a distanza e non un coinvolgimento attivo nella ricerca di una via per promuovere la democrazia industriale. Quando gli accademici si occupano della democrazia industriale, è come se si trattasse di qualcosa «che sta fuori»: democrazia industriale più che accademica. Nonostante ciò, un piccolo numero di accademici ponendosi controcorrente, non solo ha studiato ma ha anche parallelamente promosso la democrazia industriale (effettivamente, definire questi ricercatori degli «accademici» potrebbe essere poco corretto, dato che molti sono più vicini all'attivismo sociale per esperienza e per orientamento personali di base). Uno dei principali gruppi in questione era associato col Tavistock Institute negli anni '50 e '60 e coinvolgeva per-

sone come Eric Trist, Einar Thorsrud e Fred Emery. Questi ricercatori si sono dedicati agli esempi esistenti di gruppi di lavoro autonomi sorti spontaneamente, traendone conclusioni sulla differenza tra il loro modo di organizzazione del lavoro e il tipico modo burocratico. Tuttavia, essi si sono resi conto che, per approfondire lo studio delle dinamiche dei gruppi di lavoro autonomi, delle condizioni per la loro sopravvivenza e delle fonti della resistenza loro opposta, avrebbero dovuto essi stessi contribuire a creare gruppi di lavoro autonomi. In pratica ciò ha significato, da parte loro, promuovere la democrazia industriale. Per un accademico, dar vita a un'innovazione sperimentale, sia che si tratti del progetto di un'arma, di una tecnica chirurgica, di una metodologia di analisi sociale o di una forma di organizzazione sociale di fatto (se non nelle intenzioni), significa anche promuoverla.

I ricercatori di Tavistock si sono recati in numerosi luoghi di lavoro cercando di introdurre degli esperimenti con diverse forme di organizzazione del lavoro. Essi hanno chiesto il permesso di tutte le parti interessate: direzione, sindacati e lavoratori. Ottenutolo, gli investigatori hanno studiato l'intera situazione lavorativa: non solo la gerarchia e la divisione del lavoro, ma anche le attrezzature tecniche, le capacità specifiche richieste e gli obiettivi perseguiti dai lavoratori e dalla direzione. Sono state esaminate le alternative e proposta infine la riorganizzazione dei rapporti di lavoro e dell'organizzazione tecnica. Poiché i fattori sociali e tecnici erano interconnessi, questo tipo di approccio è denominato progettazione (o riprogettazione) tecnico-sociale.

Prendiamo solo uno dei tanti possibili esempi. In un'industria di pasta di cellulosa in Norvegia, la riorganizzazione del lavoro ha implicato la rivalutazione delle capacità tecniche e una forma limitata di rotazione nei posti di lavoro. I risultati sono stati il miglioramento della qualità e dei costi di produzione, della comunicazione e del lavoro di gruppo tra gli operatori e la formulazione, da parte dei lavoratori, di molte proposte per l'aumento dell'efficienza tecnica.

Dal punto di vista della scienza sociale, i risultati di parecchi decenni di esperienza con i progetti tecnico-sociali sono notevoli e ben definiti. Le prove mostrano in maniera schiacciante che la riorganizzazione del lavoro allo scopo di aumentare la partecipazione democratica, promuovere la divisione e la rotazione dei ruoli e ridurre le gerarchie conduce a una maggiore produttività, aumenta le gratificazioni del lavoro, riduce l'assenteismo e aumenta la qualità del prodotto.

L'alternativa è a portata di mano e funziona! I ricercatori della democrazia industriale avevano sperato che le innovazioni apportate dal progetto tecnico-sociale, applicate a piccoli gruppi di lavoro, fossero adottate in tutte le imprese e imitate in altri settori. Nel complesso, tale aspettativa non è stata soddisfatta; le innovazioni, sebbene abbiano riscosso successo, per lo più sono rimaste isolati cambiamenti quando non sono state perfino annullate. Ciò si spiega in diversi modi: con il conservatorismo della direzione, dei sindacati, del personale nonché con la mancanza di ulteriori iniezioni di quella speciale attenzione pubblica che era stata profusa sui gruppi sperimentali.

L'ulteriore espansione della democrazia industriale è stata inibita da una circostanza di importanza chiave: gli accademici erano responsabili in misura eccessiva del processo di riprogettazione e della promozione delle alternative. In alcuni casi la riprogettazione era stata in larga misura elaborata dagli accademici stessi. Anche quando essi avevano principalmente la funzione di mediare gli sforzi di riprogettazione compiuti dai lavoratori, non si prospettò alcun incentivo alla partecipazione a livello dei quadri intermedi per ampliare la portata della riprogettazione.

Il passo successivo, destinato a favorire un processo autoalimentantesi di riprogettazione del lavoro in direzione della democrazia industriale, è stato descritto da Trevor Williams in *Learning to Manage our Futures*. L'autore conclude che i quadri intermedi devono farsi promotori attivi della democrazia industriale. Williams stesso ha contribuito a ideare un programma che prevedeva la partecipazione dei quadri intermedi della Telecom Western Australia (la burocrazia delle telecomunicazioni statali) a seminari condotti da loro stessi e dai loro colleghi. La gestione aziendale chiarì gli obiettivi di lungo periodo della Telecom alla luce del cambiamento delle circostanze globali, fu introdotta ai concetti di riprogettazione del lavoro e fu incoraggiata allo sviluppo di progetti che stimolassero i lavoratori dei livelli inferiori ad assumersi l'iniziativa della riprogettazione del lavoro nell'ambito dei loro reparti. L'idea sottesa a questo approccio era che la stessa gestione dovesse impegnarsi in un processo di autocritica e di cambiamento nell'organizzazione in direzione della democrazia industriale. L'approccio ha mostrato risultati positivi.

Glenn Watkins ha proseguito il lavoro con la Telecom Western Australia e continua attualmente a coinvolgere i gradini inferiori della ge-

rarchia, inducendo i responsabili intermedi a dare un ruolo attivo ai loro subordinati nella formulazione delle decisioni. A questo livello sono importanti le pressioni economiche e politiche: circuire le gerarchie, moltiplicare gli operai specializzati e ristrutturare le organizzazioni sono mezzi per aumentare l'efficienza, secondo le stime tradizionali. Per compiere ciò è necessario che i lavoratori siano coinvolti nel processo di riprogettazione. Tuttavia, i termini «democrazia industriale» e «riprogettazione» non vengono attualmente utilizzati per definire ciò che sta accadendo.

In un altro esperimento, Williams ha cercato di introdurre una maggiore autogestione nei corsi sul commercio tenuti all'Università dell'Australia Occidentale. Egli ha fatto un'importante scoperta. Gli studenti che mostravano maggiore resistenza nell'organizzare collettivamente il loro studio in maniera cooperativa erano quelli con la più lunga e continua esperienza negli istituti di istruzione informati all'ortodossia.

Importante era non solo la durata degli studi ma anche che cosa gli studenti avessero imparato sullo studio. Alcuni avevano appreso a preferire un solido ambiente burocratico mentre altri preferivano una spietata competitività. Solo pochi avevano imparato a controllare attivamente le condizioni di studio in modo da massimizzare l'apprendimento e indirizzarlo al cambiamento del loro ambiente. Questo ci fa concludere che il sistema scolastico tradizionale come forma di organizzazione sociale è del tutto in contrasto con la disponibilità a impegnarsi nell'autogestione.

Esiste una risposta a questo problema che possiamo cercare ripercorrendo dalla base la scala dell'istruzione. Glenn Watkins ha applicato il processo di riprogettazione a una varietà di organizzazioni, tra cui la scuola primaria, ottenendo notevoli successi.

Si possono ottenere molte cose positive dalla sperimentazione attiva della democrazia industriale come quella intrapresa dai ricercatori di Tavistock. Diversamente dagli sforzi compiuti spontaneamente nel senso del controllo operaio, i ricercatori hanno la possibilità di scegliere attentamente una situazione ed esaminare sistematicamente i fattori che favoriscono o che alternativamente ostacolano la democrazia industriale. Gli accademici non sono automaticamente identificati con un particolare gruppo di interesse; perciò, essi possono talvolta ottenere l'appoggio della gestione aziendale, dei sindacati e dei lavoratori nel promuovere la riprogettazione tecnico-sociale.

Finora sussistono anche alcuni seri limiti al lavoro accademico che si occupi di individuare il modo di incoraggiare la democrazia industriale. Un limite è la giustificazione di base di un ampliamento della democrazia industriale che consiste nella necessità che gli apparati burocratici sopravvivano in un contesto organizzativo «turbolento» nel quale i metodi tradizionali di controllo dall'alto sono inefficienti o controproducenti, dato il cambiamento troppo rapido delle condizioni esterne. Sebbene questa sia un'utilissima prospettiva, non fornisce una base per incoraggiare la democrazia industriale allorquando la richiesta di «studio attivo del modo di adattamento organizzativo» non è tanto pressante da esigere cambiamenti nelle strutture burocratiche.

Un altro limite del lavoro accademico consiste nel non aver affrontato il problema delle burocrazie recalcitranti poco disposte a collaborare. Che cosa si dovrebbe fare quando i dirigenti e gli operai non vogliono cambiare? In particolare, il lavoro accademico è stato subordinato alla possibilità di conquistare l'appoggio o la tolleranza dei quadri dirigenti verso l'attuazione della riprogettazione tecnico-sociale. Questo significa che i cambiamenti attuati nell'organizzazione del lavoro si sono mantenuti per lo più ai livelli inferiori. È cosa altamente apprezzabile; ma, come democratizzare totalmente la fase decisionale negli apparati burocratici?

Vi è da aggiungere che non è stato affrontato il problema delle burocrazie dannose o non necessarie. Perfino il completo controllo operaio non è propriamente un obiettivo di grande rilevanza se ciò che si controlla è una società che produce tabacco oppure una centrale nucleare. Gli esperimenti devono andare oltre la democrazia industriale verso il controllo esercitato dagli operai e dalla comunità civile.

Il controllo operaio

Il movimento per il controllo operaio ha probabilmente acquisito maggiore esperienza di qualsiasi altro movimento sociale nello sfidare direttamente le forme organizzative burocratiche. Le finalità di maggiore portata del movimento per il controllo operaio comprendono la definizione collettiva e democratica da parte degli operai degli assetti sociali e tecnici nel mondo del lavoro, la partecipazione diretta e su base paritaria degli operai alla determinazione degli obiettivi generali, i

metodi e le politiche delle imprese produttive e la decisione da parte operaia sul tipo di beni e dei servizi da produrre. È chiaro che tali obiettivi sono incompatibili con le gerarchie e la divisione del lavoro caratteristiche della burocrazia.

Il movimento per il controllo operaio è cresciuto notevolmente in seguito alle esperienze e alle iniziative immediate dei lavoratori; in molti casi, l'azione ha inoltre preceduto e stimolato il pensiero teorico. È interessante notare come sia stato esiguo lo scambio di impulsi fecondi tra il movimento per il controllo operaio e gli accademici sostenitori della democrazia industriale. Una spiegazione a ciò ci è data dal fatto che gli accademici hanno cercato di ottenere l'appoggio o la tolleranza dei quadri dirigenti verso le loro iniziative, mentre il movimento per il controllo operaio, in molti casi, ha messo direttamente in discussione il ruolo dei quadri dirigenti.

Alcune delle caratteristiche, dei punti di forza e dei limiti delle iniziative di controllo operaio sono state descritte in parte nel quinto capitolo sull'autogestione. In questo paragrafo verranno invece evidenziati alcuni aspetti del controllo operaio direttamente rilevanti per la trasformazione della burocrazia.

Il controllo operaio ha molteplici significati. Esso non implica sempre la possibilità di fare a meno delle strutture burocratiche. In effetti, l'obiettivo di trasformare la burocrazia raramente è presente in maniera esplicita nella teoria e nell'azione del controllo operaio, mentre non lo è quasi mai in relazione al sistema bellico.

Spesso il controllo operaio è interpretato in modi che, più che mobilitare, coartano le forze del cambiamento. In questo caso si tende a usare i termini «partecipazione operaia» o «democrazia industriale». La «partecipazione operaia» può essere intesa come maggiore autonomia o come misura idonea ad accrescere le gratificazioni del lavoro ai livelli inferiori che non genera alcun fondamentale cambiamento nelle strutture gerarchiche preposte alla funzione decisionale.

Vi è un considerevole dibattito tra alcuni socialisti sull'opportunità o meno che gli operai appoggino o anche accettino questi scampoli di simbolica «partecipazione» e «democrazia». Da una parte, tali lievi cambiamenti nel senso del controllo operaio possono aumentare l'autonomia operaia e fornire probabilmente un margine di libertà per organizzare campagne dirette a cambiamenti più radicali. Dall'altra, le concessioni dei quadri dirigenti (o le stesse iniziative dei dirigenti) per

migliorare marginalmente la partecipazione o le condizioni lavorative servono spesso a scoraggiare o a prevenire il malcontento. D'altronde limitate forme di partecipazione, come la consultazione, la rappresentanza, l'autodeterminazione del lavoro entro parametri definiti, potrebbero legittimare le prerogative della gestione su questioni fondamentali.

Il grave problema che il movimento per il controllo operaio deve fronteggiare è l'estrema ostilità degli amministratori dello stato e dell'industria verso qualsiasi importante iniziativa operaia che attenti alle prerogative della gestione. La sopravvivenza in un ambiente capitalistico-burocratico non è semplice: i rifornimenti vengono interrotti, i canali di vendita chiusi, l'assicurazione non è applicabile, il potere giudiziario e quello della polizia sono antagonistici. Gli ostacoli diventano ancora maggiori rispetto alle tante iniziative di controllo operaio varate in industrie in grave crisi.

Una potente fonte di sostegno alle iniziative di controllo operaio è il movimento sindacale, oltre ad alcuni gruppi di azione sociale. Un'altra fonte di sostegno spesso ricercata dai promotori del controllo operaio è il governo, specie se in carica è un partito socialdemocratico oppure in caso di nazionalizzazione. L'industria nazionalizzata di cui lo stato è al contempo proprietario e amministratore, dev'essere distinta dall'industria socializzata o dall'industria autogestita nella quale gli operai e la comunità civile sono direttamente investiti del controllo. La nazionalizzazione, in se stessa, non fa niente, quando non vi è addirittura contraria, per l'obiettivo della trasformazione della burocrazia, dato che i modi di organizzazione burocratica sono più radicati nello stato che non nelle imprese capitalistiche.

Nonostante questi e altri problemi e limiti, il movimento per il controllo operaio rimane uno dei movimenti più importanti contro la burocrazia: i suoi obiettivi più radicali colpiscono alla base i principi essenziali della burocrazia, mentre la sua base organizzativa di tipo spontaneo si pone come sfida al controllo dei ceti dominanti i quali sorreggono la burocrazia e reciprocamente ne sono sostenuti.

I gruppi di azione sociale

La maggior parte dei gruppi di azione sociale, tra cui quelli di attivisti omosessuali, femministe, oppositori del razzismo, educatori am-

bientalisti e pacifisti non hanno rivolto la loro attenzione alla burocrazia come forma di organizzazione sociale dominante. Essa spesso non è nemmeno presa in considerazione ma semplicemente accettata come parte del panorama sociale e politico. Di conseguenza, sono state poche le campagne mirate a trasformare gli apparati burocratici di imponenti proporzioni.

I gruppi di azione che concentrano la loro attenzione sui problemi sociali spesso operano attraverso la burocrazia, ora convinti, ora controvoglia. Il loro scopo è cambiare le politiche burocratiche, non le strutture burocratiche. I gruppi che lottano per i diritti delle donne, degli omosessuali e delle minoranze oppresse mirano a rovesciare le politiche discriminatorie e a ottenere per loro l'assunzione a condizioni eque, l'avanzamento di carriera e la rappresentanza all'interno delle burocrazie. Gli ambientalisti cercano di fermare la costruzione di determinate autostrade o di industrie chimiche, e non di ricostituire la natura fondamentale del modo di elaborazione delle decisioni nel settore sociale. Gli attivisti esperti trasmettono le loro conoscenze su come usare le burocrazie statali: chi sono i burocrati simpatizzanti, come esercitare efficacemente pressioni di corridoio, come attuare una pressione di massa per influenzare la politica in momenti cruciali.

Tutto ciò può essere molto utile e spesso efficace perciò non va rigettato. Tuttavia, operare dall'interno attraverso la burocrazia o presentare istanze di rinnovamento politico dall'esterno ha effetti limitati rispetto alla trasformazione della burocrazia stessa. Infatti, operare attraverso la burocrazia può servire a corroborare la legittimità e il potere della stessa. Le campagne orientate in tal senso oppure a rivolgere al vertice le pressioni per il cambiamento tendono, inoltre, esse stesse a divenire burocratizzate.

Un altro importante orientamento adottato da molti attivisti sociali è quello che si volge alla costituzione di forme organizzative autogestite per le loro stesse attività, come nel caso delle imprese cooperative o dei gruppi di azione egalitari. Le forme organizzative autogestite sono un'alternativa alla burocrazia. L'esperienza diretta nei gruppi autogestiti non solo rafforza il senso della comunità e l'impegno sociale ma fornisce anche strumenti di comprensione e forza individuale per resistere alle pressioni della burocratizzazione presenti nella società. Nella misura in cui sono capaci di organizzarsi come gruppi autogestiti e decentralizzati, collegati in federazioni e reti di collegamento e avviati per

scelta consapevole allo sviluppo e all'estensione delle strutture autogestite, i movimenti sociali rappresentano una sfida decisiva all'egemonia delle forme burocratiche di organizzazione sociale.

Disporsi a «vivere l'alternativa» dell'autogestione è di importanza vitale ma non è sufficiente. Finché i gruppi autogestiti di azione sociale rimangono esigui e isolati, rappresentano solo una debole minaccia per le strutture dominanti. L'esercito può tollerare e, se necessario, soffocare i pochi obiettori di coscienza o i gruppi nonviolenti che rimangono ai margini della società. Allo stesso modo, finché i gruppi autogestiti di azione sociale rimangono distanti dall'esperienza quotidiana delle persone che lavorano in enormi apparati burocratici, scarse sono le possibilità che tali burocrazie crollino repentinamente o si trasformino.

In breve, la maggior parte degli attivisti sociali o hanno operato attraverso le burocrazie o hanno organizzato alternative lontane dalle burocrazie dominanti, ma non hanno preparato campagne incentrate sulla burocrazia come forma sociale di importanza chiave. Ritengo che questa dovrebbe invece essere la maggiore priorità per quanti cercano di rimuovere le cause della guerra. Il campo è totalmente aperto e c'è molto da imparare.

Alcune iniziative da parte di attivisti sociali si sono rivelate una sfida al controllo burocratico. Ad esempio, in alcuni sistemi d'istruzione si sono verificate delle lotte per una maggiore partecipazione alla funzione decisionale e per un più esteso controllo da parte della comunità civile. Poiché il sistema scolastico è burocratizzato solo parzialmente, gli insegnanti e gli attivisti sociali possiedono maggiori potenzialità politiche per far pressione a favore dell'autogestione locale. Grande è la necessità di analizzare tali lotte e di trarne discernimenti politici. In questo paragrafo, descriveremo solo un modesto esempio di campagna di azione sociale incentrata sulla burocrazia.

All'inizio del 1982 i Friends of the Earth di Canberra decisero di organizzare una campagna sulla burocrazia. Fin dalla sua formazione all'inizio degli anni '70, i FOE di Canberra avevano organizzato campagne principalmente contro l'estrazione dell'uranio e l'energia nucleare e, solo sporadicamente, contro altre problematiche legate alle foreste, i materiali d'imballaggio, la caccia alle balene, il lavoro e l'energia. Agli incontri settimanali partecipavano da due a dodici persone, forse sei in media. I membri del FOE cercavano di prendere decisioni su metodi e obiettivi in modo partecipativo, così che gradualmente le pro-

cedure adottate per raggiungere il consenso diventarono familiari. Un tentativo costante era dedicato alla programmazione delle campagne e alle attività per consentire a tutti di partecipare, di condividere sia ruoli noiosi sia opportunità esaltanti, di avere un appoggio psicologico e di riservare attenzione alle dinamiche di gruppo durante lo svolgimento dei compiti. È perciò corretto dire che i FOE di Canberra tendevano a organizzarsi in modo autogestito.

Alla fine del 1981 ci vollero diversi incontri per poter decidere sulle priorità per l'anno successivo. L'estrazione dell'uranio e l'energia nucleare si collocarono in testa alla lista, come di consueto, ma anche la burocrazia conquistò uno spazio rilevante. Molti di noi avvertivano che la burocrazia fosse in qualche modo alla radice di diversi problemi ambientali. Gli ambientalisti scrissero lettere, organizzarono proteste e utilizzarono occupazioni nonviolente per opporsi, ad esempio, al taglio delle foreste pluviali. Tuttavia, simili campagne, nonostante fossero di immediato successo, nulla potevano contro le industrie forestali e la burocrazia statale responsabile del patrimonio forestale che in effetti continuò nella sua politica distruttiva dell'ambiente.

Da principio, anche quanti fra noi mostravano entusiasmo rispetto alla campagna sulla burocrazia in realtà non sapevano che cosa essa significasse in concreto. Furono necessari quasi sei mesi per far luce su quanto intendevamo fare. Tenemmo discussioni, sessioni logoranti, diffondemmo articoli sulla burocrazia e parlammo con la gente all'esterno del gruppo. Ma molti di noi erano scettici: che cosa intendevamo fare? Perché occuparsi della burocrazia? Che cosa avremmo potuto fare d'altronde? Un punto era chiaro: a Canberra, la capitale, si trovava il grosso della burocrazia statale su cui sperimentare le idee con cui ci stavamo misurando.

Una prima idea fu quella di interferire in qualche modo con una determinata burocrazia di Canberra, proprio per capirne il modo di operare. L'idea era quella di lanciare un piccolo sondaggio dentro l'organizzazione e vedere che cosa succedeva. Gli apparati burocratici possono anche sembrare molto solidi ma nessuno aveva pensato di punzecchiarli per vedere se avessero punti sensibili. L'iniziativa proposta fu di scrivere una gran quantità di lettere che, richiedendo una risposta da parte del ministero avrebbero congestionato il sistema. Imparando innanzi tutto il funzionamento delle dinamiche interne al ministero e sollecitando poi l'appoggio di molti altri gruppi di azio-

ne sociale, si poteva mirare all'obiettivo di bloccare la burocrazia.

A un'attenta riflessione, quest'approccio sembrò però contenere almeno due difetti. Innanzi tutto esso avrebbe reso ostili i burocrati incaricati della corrispondenza ministeriale. In secondo luogo, non vi era alcun motivo per aspettarsi che, congestionando in tal modo il sistema, si sarebbe potuto contribuire comunque a trasformare la burocrazia o anche a offrire delle lezioni su come trasformarla.

Tenendo presente il progetto dei FOE, ho iniziato così una ricerca sulle idee connesse alla trasformazione dell'apparato burocratico: risultò che c'era molto poco che potesse offrirci una guida. Il lavoro accademico sulla democrazia industriale, benché utile e stimolante, non era direttamente rilevante dato che non eravamo ricercatori universitari. La letteratura sul controllo operaio era di grande valore ma non eravamo degli operai. In effetti, non c'era niente che potessi scoprire su come i gruppi di azione sociale, all'interno o all'esterno della burocrazia, debbano procedere nello studio e nelle campagne volte alla trasformazione delle strutture burocratiche. La maggior parte delle prospettive teoriche sulla burocrazia erano pressoché inutili per un gruppo di azione sociale con un simile obiettivo. Il punto di vista più valido fu quello presentato da Deena Weinstein che considera la burocrazia come sistema politico.

Infine mi venne un'idea utile. In uno dei suoi articoli sul controllo operaio, André Gorz si occupa del seguente argomento: all'inizio degli anni '60, un sociologo britannico, Goldthorpe, ha compiuto uno studio dettagliato sugli operai della Vauxhall di Luton. Intervistandoli separatamente, egli sondò le loro opinioni riguardo al lavoro, ai salari e al loro modo di vivere, concludendo che i lavoratori erano integrati nel sistema. Alcuni operai militanti vennero in possesso di un estratto dell'inchiesta di Goldthorpe facendone circolare delle copie tra i lavoratori. Poco tempo dopo, un quotidiano scrisse dei vasti profitti della Vauxhall che andavano a finire alla General Motors negli Stati Uniti. Quando questa notizia giunse anche agli operai, negli stabilimenti di Luton della Vauxhall scoppiarono delle rivolte che si protrassero per due giorni.

Perciò, sebbene Goldthorpe avesse ritenuto gli operai apparentemente soddisfatti, in ciascuno di loro covava una grande insoddisfazione e un potenziale utilizzabile per azioni collettive. Lo studio di Goldthorpe aveva contribuito alla ribellione degli operai avendo richiamato l'attenzione sulle questioni legate alla gratificazione del lavoro.

Il resoconto di Gorz servì a suggerirci che avremmo potuto condurre un'indagine. Non ci aspettavamo certamente, né lo desideravamo, di causare una rivolta all'interno della burocrazia statale australiana, tuttavia l'indagine ci sembrò comunque un utile strumento. Ci avrebbe aiutato a capire di più della burocrazia, ad impegnarci in una interazione diretta con i burocrati e a spronare i burocrati stessi ad essere più critici rispetto alla loro situazione.

Anche dopo aver deciso di compiere tale indagine, ci vollero diversi mesi per poter decidere la tecnica dell'intervista, scegliere i settori chiave che speravamo di poter sondare e infine elaborare i quesiti adatti. Scegliemmo la discussione diretta e aperta, come viene descritta da Ferdynand Zweig, dopo di che sperimentammo l'approccio dell'intervista tra di noi e con burocrati simpatizzanti. Dovemmo inoltre decidere sulle procedure per mantenere un clima di confidenza e per scegliere un settore adatto della burocrazia statale. La scelta ricadde alla fine su una divisione del Ministero dello Sviluppo Nazionale e dell'Energia che credevamo sarebbe stata né troppo favorevole (come poteva esserlo quello dell'Ambiente e delle Relazioni Industriali) né eccessivamente ostile (come la Difesa o il Tesoro).

I risultati, sebbene non molto sorprendenti, per noi furono illuminanti. Ottenemmo delle risposte sulle gratificazioni legate al posto di lavoro e sulla natura dei processi decisionali burocratici che corrispondeva alle conoscenze consolidate sulla burocrazia. Come ci si aspettava, risultò che pochissimi intervistati sapevano qualcosa delle alternative alla burocrazia e ancora meno aveva qualche idea su come fare per cambiarla rendendola un luogo di lavoro più soddisfacente e più sensibile agli interessi della comunità.

Forse più rivelatrice fu la riluttanza di molti burocrati a sottoporsi all'intervista. Dopo le prime volte, i burocrati di grado elevato ci dissero che non ci era permesso entrare negli uffici per svolgere la nostra inchiesta. Tuttavia, riuscimmo a ottenere il permesso scritto dal capo del dicastero interessato di intervistare gli impiegati sulle loro opinioni personali purché lo facessimo fuori dagli edifici e al di fuori dell'orario lavorativo. Anche con questo permesso scritto, una buona parte dei burocrati aveva chiaramente paura di farsi associare a noi. I FOE in Australia hanno fama di essere un'organizzazione radicale ed evidentemente avrebbe potuto essere dannoso per i burocrati, ai fini della loro carriera, far sapere di aver parlato con noi. Questo tipo di reazio-

ne rese perciò lampante l'affinità tra la burocrazia e lo stato autoritario.

Alla fine venne redatto un articolo che descriveva l'essenza della burocrazia, i risultati delle nostre interviste e le alternative alla burocrazia. Alla fine del 1983 alcune copie dell'articolo furono distribuite ai membri del Ministero dello Sviluppo Nazionale e dell'Energia nel cui ambito avevamo svolto l'indagine.

Il nostro progetto basato sulle interviste era stato soprattutto il primo passo della campagna sulla burocrazia. Una volta completato, presero il sopravvento altre attività considerate più urgenti e il progetto non ebbe più un seguito. A ogni modo, sarebbero necessari molti progetti simili: alcuni potrebbero infatti dar vita a iniziative creative o cadere su un terreno fertile nella burocrazia servendo da esempio e da ispirazione a successivi sforzi per il cambiamento della burocrazia.

La strategia per trasformare la burocrazia

Sarebbe bello poter presentare una strategia coerente e persuasiva per affrontare e trasformare la burocrazia in alternative autogestite di gruppi di lavoro autonomi, comunità autosufficienti, federazioni e reti di collegamento, traendo esperienze e discernimento da una varietà di campagne di gruppi di base, che abbiano o no avuto successo, in modo da modificare la burocrazia. Purtroppo le informazioni e l'esperienza necessarie per delineare una simile strategia non sono ancora disponibili o per lo meno non in forma compiuta. Solo pochi gruppi isolati di azione sociale hanno saputo sviluppare campagne incentrate sulla trasformazione della burocrazia di vaste dimensioni in quanto forma organizzativa. Il passo successivo più importante nell'elaborazione di una strategia idonea a cambiare la burocrazia è per molti gruppi iscrivere la burocrazia tra le priorità all'«ordine del giorno».

In questo paragrafo evidenzieremo alcuni principi che ritengo importanti nell'elaborare campagne per la trasformazione della burocrazia.

Collegare gli individui all'interno e all'esterno. Le campagne riguardanti la burocrazia, con buona probabilità, sono più efficaci se implicano una coordinazione degli sforzi compiuti sia all'interno sia all'esterno dell'apparato burocratico. Chi sta all'interno sa ciò che succede di prima mano: condizioni di lavoro, strutture di potere, atteg-

giamenti, mezzi di intervento; può fornire informazioni preziose a chi sta all'esterno, può dare un parere su quali siano le tattiche che eventualmente possono rivelarsi uno spreco di energia o che siano controproducenti e può scandagliare le idee in modo informale. Chi sta all'esterno dispone di una libertà d'azione di gran lunga maggiore senza dover mettere in pericolo la propria carriera; può assumere una posizione più ampia che invece chi sta all'interno non potrebbe prendere senza correre rischi. Gli esterni possono anche avere un quadro più ampio del ruolo di determinati apparati burocratici oltre ad essere in più stretta consonanza con le percezioni della comunità.

Il collegamento tra interni ed esterni contribuisce ad assicurare alle campagne una larga base e a impedire la polarizzazione degli atteggiamenti personali. In molti movimenti sociali, esiste una forte tendenza a etichettare automaticamente quanti sono coinvolti in strutture oppressive come sostenitori del «nemico» e perciò al di là di ogni possibilità di salvezza. La categoria potrebbe includere burocrati statali, soldati, poliziotti, dirigenti d'azienda e funzionari di partito. Una volta accolto un tale atteggiamento e adottati metodi polarizzanti, il risultato che ne scaturisce è che quanti stanno all'interno serrano le file contro l'attacco degli esterni. Verrebbe così a sprecarsi qualsiasi speranza di cambiare la struttura in questione, si tratti della burocrazia statale, dell'esercito, delle forze di polizia, delle aziende o del partito politico. Trattare gli interni come potenziali ed essenziali sostenitori e instaurare collegamenti con essi permette di superare tale controproducente polarizzazione.

Osservazioni analoghe si applicano agli interni. Molti funzionari delle burocrazie statali, delle forze di polizia, dei partiti politici, ecc. simpatizzano con gli obiettivi dei gruppi di azione sociale esterni, tuttavia è anche possibile che li considerino come dilettanti e ficcanaso. La tendenza è dunque quella di evitare il contatto con loro, il che fa allontanare gli esterni, li rende frustrati e li induce ad adottare tattiche più drastiche polarizzando così la situazione. È molto più proficuo instaurare collegamenti con gli esterni e permettere loro di operare in maniera più efficace. Ciò non significa incanalare le azioni esterne nelle vie burocratiche ma piuttosto mettere in grado gli esterni di agire in modo più incisivo stando alle loro condizioni, di porre una sfida convincente alle burocrazie e non mettersi necessariamente in antagonismo con i burocrati.

«Non necessariamente»: l'avverbio usato è importante, poiché la polarizzazione è spesso inevitabile nelle lotte sociali. Il punto è evitare di dar vita a una polarizzazione che trasformi troppe persone in fautori di strutture oppressive.

L'instaurazione di collegamenti tra interni ed esterni non richiede necessariamente una stretta collaborazione in gruppi «misti». Creare un legame tra gruppi e individui è compatibile con il «separatismo» finché nessun gruppo pensa agli sforzi che compie come ai soli necessari.

Quanti sono allo stesso tempo interni ed esterni (ad esempio le burocrati femministe che mantengono contatti con gruppi femministi esterni) possono svolgere un ruolo cruciale. Possono essere la spina nel fianco della burocrazia, sollevando sfide all'interno, e fornire anche elementi di discernimento a gruppi esterni rendendo più efficaci le loro campagne.

James Robertson individua i diversi ruoli che persone diverse possono svolgere nell'opera di trasformazione sociale. Alcune impiegano il loro tempo elaborando e attuando modi alternativi di vivere e lavorare; altre si impegnano nell'attacco e nello sgretolamento delle esistenti strutture di potere anche se possono non avere il tempo o l'energia per trovare un modo di vivere non-standardizzato. Il terzo ruolo è quello che Robertson chiama dei «decolonizzatori»: persone che operano in una burocrazia e si identificano con essa pur essendo disposte a partecipare alla decolonizzazione, cioè ad aiutare le persone su cui hanno fino ad allora esercitato un potere, a diventare indipendenti. Robertson afferma che quanti svolgono questi e altri ruoli dovrebbero non solo cercare di comunicare, instaurando collegamenti tra di loro, ma anche essere preparati all'eventualità che tra i diversi ruoli insorgano dei conflitti.

Non si ricade così per caso in un particolare ruolo come quello del «decolonizzatore»; possono contribuire a ciò il ceto sociale, il sesso, la propria storia personale o la collocazione all'interno di un'organizzazione. Poiché i decolonizzatori di Robertson danno un così importante contributo alla sfida e al cambiamento delle burocrazie dall'interno, le condizioni che producono questo tipo di persone si presentano come terreno di indagine di importanza determinante.

Un esempio delle conseguenze negative della mancanza di contatti tra interni ed esterni è il consueto antagonismo tra gli attivisti sociali e la polizia. Chiamare i poliziotti «porci» e arrivare perfino allo scontro fisico sono solo alcune delle manifestazioni più estreme dell'ostilità degli attivisti verso la polizia, ostilità che va crescendo da entrambe le

parti. È vero che molti esponenti delle forze di polizia sono corrotti, brutali e conservatori, ma non tutti lo sono: molti di loro sono politicamente consapevoli e spesso sensibili alla causa sposata dai dimostranti che ad essi tocca sorvegliare o arrestare. I poliziotti sono gli agenti del controllo sociale a vantaggio dei ceti dominanti, non la personificazione del male.

Perché vi sia una qualsiasi speranza di eliminare le strutture sociali oppressive, la trasformazione delle forze di polizia, in quanto strutture, non può non essere coinvolta. Sono necessari metodi di autogestione per la sicurezza sul territorio, per l'alternativa ai convenzionali istituti di detenzione, per le campagne volte a tagliare il crimine dalla radice come pure per la ridefinizione del concetto di crimine e per i programmi di riconversione delle forze di polizia. Per giungere a ciò, è importante stabilire un collegamento con i membri simpatizzanti della polizia. Molte delle azioni di disobbedienza civile sono appunto servite a questo scopo. In tali occasioni si prendono accordi con la polizia affinché gli arresti non implichino violenza: in tal modo, si può riuscire a richiamare l'attenzione sulla polizia o la struttura messa in questione.

Usare metodi politici. Scarse sono le prospettive di trasformazione della burocrazia qualora si intenda usare esclusivamente i suoi metodi, operando, in altri termini, «attraverso il sistema». L'impiego dei canali classici deve coniugarsi con i metodi che, oltre a incorporare le alternative di cui discutiamo, mettono in discussione il modo burocratico di operare.

Questo principio ha un peso notevole soprattutto per quanti si trovino all'interno della burocrazia. È un approccio al cambiamento sociale la «lunga marcia attraverso le istituzioni»: l'ascesa dell'esistente scala gerarchica per ottenere formali posizioni di potere, usando le quali, presumibilmente, si potrà avere un qualche impatto sugli orientamenti sociali. L'inconveniente insito in questo approccio è che le istituzioni cambiano buona parte degli individui preposti agli organi molto prima che gli stessi giungano a posizioni tali da poter modificare le istituzioni stesse.

Le persone all'interno delle burocrazie, se intendono mutarne la struttura, possono cominciare subito a discutere certe problematiche con i loro colleghi, a studiare e preparare argomenti critici, a parlare apertamente di questioni rilevanti, ad appoggiare i dissidenti interni,

a impegnarsi, infine, in gruppi di azione dentro e fuori l'organizzazione. Sebbene i burocrati temano spesso le conseguenze del mostrarsi socialmente attivi, di solito molto può essere detto o fatto senza rischiare il proprio posto. In molti casi, formare una casistica storica di prese di posizione sorrette dai principi e da comportamenti chiari ed espliciti può permettere a qualcuno di assegnare una maggiore portata alle successive attività, ad altri di imparare a prepararsi all'eventuale dissenso.

Che gli attivisti sociali diano la scalata alle gerarchie o ne ottengano posizioni di spicco non è necessariamente indesiderabile, purché lo si faccia senza sacrificare i propri principi. Ad alti livelli, è di gran lunga maggiore il rischio di compromessi e di cooptazioni, ma sono maggiori talvolta anche le opportunità. Generali contrari alla guerra, esecutivi di grandi aziende che promuovano il controllo operaio e uomini politici ai vertici che favoriscano l'autosufficienza locale possono svolgere un utile ruolo ai fini di un cambiamento sociale, specialmente nella misura in cui operano insieme ai movimenti sociali e rifiutano di applicare al vertice tutte le «regole del gioco». Gli attivisti che promuovono l'autogestione da posizioni di livello elevato si trovano in una situazione di intrinseca instabilità: se i loro sforzi hanno successo, il loro potere formale potrebbe essere intaccato. In effetti, un criterio utile per valutare le iniziative contro la burocrazia potrebbe connettersi alla loro capacità di cementare o, per contro, di erodere il potere pubblico ai livelli più elevati.

I gruppi di azione esterni agli apparati burocratici devono anch'essi essere prudenti nell'operare «attraverso il sistema». Vi è una forte tentazione a usare i canali normali e a usarli a fondo: scrivere lettere agli uomini politici e ai dirigenti delle burocrazie, esercitare pressioni di corridoio, essere coinvolti in inchieste ufficiali, presentare argomenti tecnici appropriati, conoscere le persone giuste da contattare e a cui far fare determinate cose. Un simile uso degli ingranaggi burocratici, pur essendo spesso di grande validità, contiene scarse prospettive di trasformazione della burocrazia.

In uno stato liberal-democratico in cui i rapporti di potere siano profondamente iniqui, le pressioni di corridoio sono di enorme utilità per certi potentati, in relazione fra loro, si pensi alle lobbies delle grandi aziende che esercitano pressione sulle burocrazie statali. Questo accade perché le burocrazie operano sulla base di un potere centralizzato; non della logica. Per i gruppi privi di qualsiasi tipo di controllo sul-

le risorse naturali e umane, le pressioni di corridoio sono decisamente infruttuose, e pertanto, i contatti con i burocrati estremamente frustranti: è come entrare in un negozio senza avere denaro da spendere.

Durante l'inchiesta dei FOE sui burocrati del Ministero dello Sviluppo Nazionale e dell'Energia, diversi intervistati ci dissero che ci stavamo accostando alla burocrazia in modo sbagliato. Sostenevano che avremmo dovuto esprimere le nostre ragioni, per esempio contro l'estrazione dell'uranio, in termini strettamente tecnici più che morali, che avremmo dovuto tentare di apparire molto più «rispettabili» e competenti e che, infine, avremmo dovuto cercare di presentare la nostra inchiesta attraverso i canali ufficiali. Sebbene non lo affermassero esplicitamente, l'immagine che si erano costruiti di noi era di un gruppo di pressione e di pubbliche relazioni striscianti, un po' come un gruppo di pressione industriale che ha abituali contatti con le burocrazie statali. Quei consigli ci venivano sia dai burocrati simpatizzanti con i nostri obiettivi ambientalisti sia da quelli non conquistati alla causa. In realtà, quasi tutti gli intervistati assumevano implicitamente che i nostri scopi fossero identici ai loro, ossia operare, ma in maniera più efficace, attraverso i canali istituzionali. Non riuscivano facilmente a cogliere il fatto che stessimo mettendo sotto accusa l'essenza stessa della burocrazia.

Il grande vantaggio dei metodi non-burocratici e «politici» è quello di riuscire a proiettare la gente, in particolare i burocrati, fuori della solita routine, rendendola conscia della natura politica dei problemi sociali e delle scelte connesse. È difficile che i burocrati affrontino lettere e articoli sui giornali, distribuzione di volantini, dichiarazioni pubbliche, dimostrazioni e occupazioni. Spesso si sentono persi di fronte a tattiche del genere, qualora vengano impiegate da parte o in nome dei dissidenti interni. In casi come l'occupazione studentesca di un edificio della pubblica amministrazione o come l'occupazione abusiva di alloggi, non solo le procedure burocratiche tradizionali si rivelano inutili ma può anche succedere che i dirigenti burocratici vengano presi dal panico o ne rimangano paralizzati. Può allora entrare in gioco la dinamica classica dell'azione nonviolenta per cui la repressione genera una maggiore opposizione.

Rimanere legati a obiettivi fondamentali. Per un piccolo numero di individui e di gruppi, un'analisi dei problemi della burocrazia

può bastare a giustificare gli sforzi di trasformazione della burocrazia. In generale, è però essenziale legare tali sforzi ad altri interessi e principi che spesso sono di immediata o fondamentale importanza.

— Nel difendere i dissidenti e la dissidenza interna alla burocrazia, può essere invocato il principio della libertà di parola.

— Nel promuovere gruppi di lavoro autonomi e altre formule di lavoro più democratiche, possono essere chiamate in causa sia l'idea del lavoro gratificante sia il principio della democrazia.

— Nel propugnare programmi per la produzione di beni di tipo diverso, come nel caso della Lucas Aerospace, può svolgere un ruolo nodale la rilevanza dei beni stessi rispetto al benessere sociale.

— Nell'opporsi alle strutture burocratizzate dei sindacati, possono essere usate le campagne contro i datori di lavoro per mobilitare la base operaia.

Quando si sollevano questioni come la libertà di parola o la gratificazione derivante dal lavoro, è importante non perdere di vista il fine della trasformazione della burocrazia. L'obiettivo cui tendere dovrebbe essere quello di collegare l'interesse immediato col problema del modo di essere della burocrazia. Ad esempio, supponiamo che un burocrate statale si esprima pubblicamente riguardo ai costi eccessivi dovuti agli appalti militari, come fece nel 1970 A. Ernest Fitzgerald, impiegato del Ministero della Difesa degli Stati Uniti, a proposito degli aerei da trasporto C5-A. Un'eventuale difesa contro le rappresaglie burocratiche potrebbe enfatizzare le questioni della libertà di parola, del diritto a un regolare processo e dell'importanza di denunziare lo spreco del denaro pubblico. Tali fattori potrebbero legarsi alla critica della segretezza e del ruolo degli interessi forti del sistema nel processo decisionale burocratico, alla critica delle strutture di potere burocratico che opprimono quanti denunziano tale corruzione, nonché alle proposte di alternative non-burocratiche alle attuali strutture.

Nel collegare gli obiettivi fondamentali alle campagne per la trasformazione della burocrazia, ha importanza vitale la scelta scrupolosa degli stessi «obiettivi fondamentali». Un primo argomento potrebbe essere, ad esempio, che i gruppi di lavoro autogestiti sono più efficienti di quelli organizzati gerarchicamente. Tuttavia, proprio l'efficienza è

ricercata da quegli stessi ceti che controllano le burocrazie o ne traggono vantaggi, mentre il concetto di «efficienza» in genere viene interpretato partendo unicamente dal presupposto che i processi siano controllati dal vertice: efficienza, cioè, nell'ambito dei rapporti di potere esistenti o efficienza nel loro mantenimento in vita. Ad ogni modo, comunque venga misurata, l'efficienza dovrebbe essere una preoccupazione secondaria rispetto a obiettivi come la democrazia, il superamento del problema della povertà e dell'alienazione.

Più che quello dell'«efficienza», è meglio usare principi come la libertà di pensiero, la gratificazione generata dal lavoro, la produzione a scopi sociali. Questi principi sono tutti sostanzialmente in conflitto con la struttura di potere politico della burocrazia.

Promuovere alternative. Una struttura alternativa è essenziale per qualsiasi strategia volta a modificare la burocrazia. Che cos'è l'alternativa? Come si è detto nel quinto capitolo, vi è abbondanza di esperienze e idee per dar vita a forme organizzative autogestite come i gruppi di lavoro autogestiti, le cooperative, le federazioni e il sistema del sorteggio, intese tutte come parte di una società caratterizzata da una più estesa autonomia e autosufficienza locale. Tuttavia, nonostante la ricchezza di esperienze nelle strutture non-burocratiche, è necessaria una maggiore quantità di ricerche e di azioni per sviluppare alternative stabili, efficaci e convincenti.

È molto proficuo, in concomitanza con la definizione delle alternative, condurre una critica delle burocrazie esistenti. L'attenzione verso i sistemi autogestiti può servire ad accrescere la consapevolezza dei principali sistemi di controllo nelle burocrazie, mentre l'analisi della burocrazia offre cognizioni su quegli aspetti della burocrazia che le alternative devono mettere sotto accusa e trascendere. Ad esempio, una critica della burocrazia potrebbe concentrarsi sul ruolo chiave che l'intercambiabilità dei suoi membri ha nel consentire il controllo gerarchico. Ciò ci fa pensare all'importanza di permettere e incoraggiare lo sviluppo e l'impiego di una varietà di competenze in una alternativa autogestita. Per converso, la preferenza che l'organizzazione autogestita accorda a un profondo senso della comunità e al sostegno interpersonale può far sorgere la consapevolezza di come la burocrazia isoli le persone e frantumi le relazioni sociali attraverso la specializzazione, le gerarchie e l'applicazione alla soluzione di problemi su cui altri si pronunciano.

Concepire delle alternative è essenziale in qualsiasi campagna imperniata sulla burocrazia. Se non si offre alcuna alternativa, l'insoddisfazione rimarrà improduttiva o sarà neutralizzata attraverso riforme di cosmesi. Le alternative permettono di vedere la burocrazia come un prodotto sociale più che come parte intrinseca alla natura della società. Ma, ancor più, le alternative forniscono una base concreta alle sfide poste alla burocrazia. Un programma alternativo che preveda, ad esempio, gruppi di lavoro autogestiti o una limitata introduzione del sistema del sorteggio può rappresentare un punto catalizzatore sia per i critici esterni sia per gli oppositori interni. Il fine è quello di trasformare l'alternativa in una campagna. Così facendo, è molto meno probabile che l'obiettivo di passare dalla burocrazia alle strutture autogestite venga sviato.

Un modo per trasformare l'alternativa in una campagna è quello di cominciare a comportarsi realmente secondo nuovi modelli. Un gruppo di operai potrebbe decidere di far ruotare i compiti al suo interno e di decidere sulle priorità in maniera cooperativistica. Usando l'addestramento all'azione nonviolenta si può fare appello all'intera panoplia dell'azione nonviolenta, non solo per prepararsi all'opposizione ma anche per praticare l'alternativa. «Vivere l'alternativa» è qualcosa che si realizza spontaneamente e più o meno apertamente in quasi tutti gli apparati burocratici, specialmente ai margini: gli operai scelgono da sé le formule di divisione del lavoro, la procedura ufficiale nelle assemblee rimane nominalmente operante mentre *de facto* vengono usate delle procedure consensuali, ai soggetti non conformisti, infine, è consentito procedere per la propria strada. L'introduzione delle tecnologie per il controllo sociale e di sistemi di lavoro più sofisticati è parte di un processo continuo nel quale anche quei margini di libertà dal controllo burocratico sono sorvegliati o eliminati. Perché gli esigui spazi di cui l'autogestione dispone nelle burocrazie possano crescere o anche solo sopravvivere, occorre che siano coltivati, riconosciuti e incoraggiati consapevolmente.

Operazione fondamentale nel favorire le alternative alla burocrazia è diffondere capacità e conoscenze. Il personale burocratico dirigente trae una grande quantità di potere dal controllo che riesce ad esercitare sulle informazioni e dalla frantumazione delle attività in tanti compiti ristretti. Qualunque azione che consenta sia agli interni sia agli esterni di capire che cosa accade all'interno di determinati apparati bu-

rocratici e di svolgere concretamente l'intera gamma di compiti, è sovversiva del controllo burocratico. Diffondere capacità e conoscenze potrebbe assumere eventualmente la forma della rotazione sul posto di lavoro di ruoli qualificati, della descrizione agli esterni dei modelli ai quali si informano i processi decisionali, della denuncia del modo di funzionare della burocrazia e della preparazione di manuali e sessioni di addestramento per quanti desiderano acquisire la capacità di dirigere o smantellare la macchina burocratica.

Uno tra i problemi apparentemente più complessi che si presentino a una campagna incentrata sulla burocrazia sorge nel caso in cui trasformazione significhi abolizione. Nel corso del processo di transizione verso un mondo nonviolento autogestito, poco di ciò che fa parte di molte delle attuali burocrazie è recuperabile, si pensi a gran parte dei settori dell'esercito, alle agenzie pubblicitarie e alle catene di montaggio nell'industria automobilistica. In casi del genere una riforma interna è, nella migliore delle ipotesi, solo una misura provvisoria.

Un programma alternativo dovrebbe offrire non solo un'organizzazione alternativa ma anche obiettivi alternativi. Invece delle gerarchie, della divisione del lavoro e degli annunci pubblicitari, è possibile che un'alternativa sia rappresentata da gruppi autogestiti che favoriscono la comunicazione tra i gruppi. Invece delle gerarchie, della divisione del lavoro e dell'addestramento militare, è possibile che l'alternativa sia rappresentata da gruppi autogestiti che combattono contro gli incendi o costruiscono strade.

Oppure le funzioni di tipo alternativo non dovrebbero essere più tanto simili alle vecchie? Invece di scrivere promemoria, ci si dovrebbe dedicare a un'attività che combini la coltivazione di ortaggi, la costruzione di biciclette e la cura dei bambini? La risposta non è così facile. Forse la proposta più «logica» è quella consistente in un obiettivo alternativo che impieghi almeno alcune delle capacità esistenti. Tuttavia, se l'alternativa viene ad essere troppo simile ai compiti burocratici di partenza, si può verificare molto semplicemente un regresso verso i modelli burocratici.

La soluzione al dilemma è nelle mani di quanti sono impegnati nel trasformare la burocrazia. La trasformazione della forma organizzativa burocratica e dei fini di determinate burocrazie possono attuarsi di pari passo. Una volta che i membri delle burocrazie e gli esterni avranno ottenuto un più vasto controllo collettivo e maggiore partecipazione,

saranno anche in grado di mettere in questione gli obiettivi dell'organizzazione. La fiducia nella responsabilità sociale delle persone unite in gruppi autogestiti deve essere sottesa a qualsiasi programma di cambiamento della burocrazia a partire dai gruppi di base. D'altronde, il presupposto su cui si basa la burocrazia è che non vi sia un motivo fondato per avere tale fiducia nelle persone.

Capitolo 9

L'esercito

A un esame superficiale, le forze militari si presentano come una causa precipua di guerre. Esse hanno la responsabilità di combattere e di organizzare l'uso della violenza contro l'opposizione umana e tecnologica. Senza le forze militari, non vi sarebbe alcuna guerra nel senso in cui questa è comunemente intesa.

A un esame più approfondito, è possibile che le forze militari appaiano come conseguenza del sistema bellico, ossia come agenti dei ceti dirigenti. Le forze militari moderne sono mobilitate dallo stato per la difesa degli interessi delle classi dirigenti statali contro i nemici esterni e interni. Pertanto è del tutto insufficiente concentrarsi sulla sola eliminazione dell'esercito prescindendo dagli interessi sociali dominanti nello stato.

Tuttavia, sebbene le forze militari esistano proprio per servire gli interessi dello stato, l'esercito non è un mero strumento. Il personale militare, e specialmente quello dirigente (il corpo ufficiali), è anche portatore di suoi specifici interessi. I ceti militari dirigenti non rimarrebbero ad assistere indifferenti alla dissoluzione del potere statale e al suo trasferimento a vantaggio di interessi considerati ostili a quelli militari. I tanti regimi militari in tutto il mondo sono la prova del ruolo politico virtualmente semi-indipendente delle forze militari. Queste ultime possono pure servire gli interessi statali, ma ciò dipende spesso dal fatto che gli interessi statali servono gli interessi militari. Lo stato e l'esercito si danno reciproco appoggio, perciò è necessario occuparsene sia separatamente che congiuntamente.

Anche nelle società in cui le forze militari sono apertamente subor-

dinate alle classi dirigenti civili, l'ottica e gli interessi militari possono penetrare a fondo nel tessuto sociale. Tale processo di militarizzazione è stato notevole specialmente nei paesi industrializzati dalla seconda guerra mondiale in poi; da allora, le spese militari «in tempo di pace» hanno fornito una giustificazione ai continui interventi statali nell'economia e all'assoggettamento degli sforzi industriali e professionali alle priorità militari.

La burocrazia può essere considerata come fonte di guerra in quanto favorisce il mantenimento del potere elitario, soffoca o assorbe forme di interazione umana non-gerarchiche e autosufficienti. L'esercito è burocratico nella forma ed è realmente per molti versi il precursore e l'archetipo della burocrazia. Pertanto esso è strettamente intrecciato con lo stato e la burocrazia, altre due principali cause di guerra. Come vedremo nel capitolo seguente, l'esercito è, inoltre, profondamente interconnesso al patriarcato, alla scienza e alla tecnologia.

La stretta connessione tra l'esercito, la burocrazia e lo stato è messa a nudo dal ruolo rivoluzionario svolto talvolta dai ceti dirigenti militari. Ellen Kay Trimberger in *Revolution from Above* ha analizzato diversi esempi di rivoluzioni (in quanto alterazione violenta delle forze di classe) attuate dai ceti dirigenti militari, agenti da amministratori statali. L'autrice si serve degli esempi del Giappone a partire dal 1868, della Turchia degli anni '20, dell'Egitto sotto Nasser dal 1952 in poi e del Perù dei generali dal 1968 in poi. In ciascuno di quei casi i burocrati militari, avendo conquistato il potere senza mobilitare le masse, procedettero a distruggere il potere della classe economica dominante quale era, ad esempio, l'aristocrazia. Diverse sono le condizioni necessarie perché le rivoluzioni vengano appoggiate dai ranghi superiori dell'amministrazione militare: l'esercito deve essere indipendente dalla classe che controlla i mezzi di produzione, mentre gli esponenti principali dell'esercito devono essere politicizzati e in armonia fra loro. La rivoluzione dall'alto è una risposta ai movimenti nazionalisti che, dal basso, reclamano la fine dell'umiliazione nazionale per mano di potenze straniere. Anche sul piano industriale devono esserci opportunità favorevoli alle iniziative che accrescono l'autonomia nazionale.

La «rivoluzione dall'alto» ad opera dei burocrati militari può aver luogo solo quando sia l'esercito che l'amministrazione civile dello stato siano altamente burocratizzati. I ceti dirigenti militari si assumono la responsabilità del corso rivoluzionario allo scopo di creare le condizio-

ni favorevoli allo sviluppo economico nazionale tenuto a freno dalle forze dirigenti conservatrici. I burocrati statali rivoluzionari sono obbligati ad assumere l'iniziativa economica e a superare i problemi nazionali dell'accumulazione del capitale e della creazione di un'infrastruttura economica prima che il capitale privato entri in scena. Non avendo fatto ricorso alla mobilitazione delle masse, gli amministratori rivoluzionari intraprendono alcune forme di sviluppo capitalistico e finiscono anche per integrarsi con la classe capitalista.

Il fenomeno della rivoluzione dall'alto non fornisce in se stesso grande discernimento per la lotta dei gruppi di base. Tuttavia, mette perfettamente in evidenza la stretta connessione tra l'esercito, la burocrazia e lo stato mentre induce a pensare che il ruolo dell'esercito non sia sempre subordinato come si crede comunemente.

Le caratteristiche

Al loro interno, le forze militari hanno forma burocratica, una rigida gerarchia e si fondano su un'altrettanto rigida divisione del lavoro, oltre che su regole e doveri rigorosi. La funzione delle forze militari è quella di essere in grado di impiegare la violenza organizzata contro gli oppositori che, generalmente, si immagina organizzati in ugual misura. Poiché uccidere altri esseri umani non è compito che molti nelle società odierne sono disposti ad assumersi, le reclute vengono sottoposte ad esteso addestramento, indottrinamento e isolamento in un ambiente militare. La chiave di volta degli adempimenti militari è l'obbedienza assoluta agli ordini, che ha anch'essa molto in comune con le burocrazie non-militari.

Le forze militari impiegano la violenza come principale difesa degli interessi dello stato; non sorprende che anche, la principale sanzione contro la resistenza interna alle forze armate sia violenta: imprigionamento o perfino esecuzione capitale. Le forze militari, anche più delle altre burocrazie, sono simili agli stati autoritari nel loro diniego del diritto o anche della facoltà di dissentire, nella loro pretesa all'obbedienza e nel loro uso della rappresaglia contro i soggetti ricalcitranti.

La composizione delle forze armate incarna particolari valori sociali. In molti paesi, il corpo ufficiali è sproporzionatamente reclutato tra le classi privilegiate. All'interno dell'esercito, il corpo ufficiali è un

ceto dotato di coscienza politica. Sia per origine sia per posizione gerarchica, esso tende a essere un energico fautore dei sistemi politici statali basati sui principi autoritari, simili nella loro essenza all'esercito stesso. Per converso, i soldati semplici provengono più di frequente dalla classe operaia e vengono strutturalmente allontanati dall'attività politica.

I ceti dirigenti militari si oppongono anche strenuamente all'impiego di donne e omosessuali, specialmente nei ruoli chiave come quello di ufficiale o di combattente. Tale opposizione scaturisce dal legame tra il maschilismo e la violenza e, a un livello più profondo, tra il patriarcato e l'esercito.

A causa della sua rigida struttura burocratica e del suo relativo isolamento rispetto alle altre forze sociali, l'esercito è una struttura profondamente conservatrice. Ciò appare ben evidente dalla sua riluttanza ad adottare le innovazioni tecnologiche di pur sperimentata efficacia. Ad esempio, gli eserciti europei sono stati molto lenti nell'adottare la mitragliatrice nonostante gli anni di comprovata efficacia durante le guerre coloniali. La ragione di tale conservatorismo è che l'introduzione di armi richiede anche un cambiamento sociale interno in ambiti come l'organizzazione dei corpi, l'addestramento, le tattiche sui campi di battaglia e le strutture di comando, ma la maggiore resistenza viene opposta ai cambiamenti che colpiscono sfavorevolmente determinati imperi burocratici nell'esercito. E i cambiamenti sostanziali nell'organizzazione o nella dottrina militare richiedono spesso l'intervento esterno, per esempio da parte dei ceti politici dirigenti civili.

Altra ragione del conservatorismo delle forze militari è che per la maggior parte esse sono in guerra solo per limitati periodi di tempo e, fra una guerra e l'altra, non viene compiuta alcuna verifica «di mercato» delle dottrine correnti. Il conservatorismo interno è uno dei motivi per cui l'esercito è noto per essere preparato a combattere la guerra precedente.

Sebbene le forze militari rimangano profondamente gerarchiche, repressive, conservatrici, sessiste ed eterosessiste, vi sono in particolare due forze che stanno modificando la dinamica interna dell'esercito. Una è rappresentata dal crescente contenuto tecnologico della guerra moderna: invece di essere composte principalmente da truppe combattenti, le forze militari si imperniano strutturalmente su sistemi di tecnologia avanzata. Per ogni pilota di guerra ci sono dieci o venti addetti alla manutenzione, alla pianificazione logistica, all'organizzazione delle

scorte e così via. Di pari passo con le tecnologie sofisticate, si sono fatte largo molte figure di lavoratori in occupazioni specializzate tra cui ingegneri, tecnici, meccanici, programmatori di computer, contabili e archivisti. In fatto di efficace utilizzazione di questo personale, la gerarchia militare tradizionale, con la sua pretesa di obbedienza assoluta agli ordini e con l'uso della repressione, appare come la meno idonea. La tendenza è quella di uscire dalla coercizione privilegiando le tecniche di organizzazione e di manipolazione del controllo tipiche delle burocrazie civili.

L'altra forza che spinge al cambiamento nelle forze militari in direzione della burocrazia civile proviene dai soldati che rifiutano di sottomettersi. Simile rifiuto scaturisce dalla disgregazione delle strutture sociali tradizionali che inculcavano comportamenti da una parte autoritari e dall'altra remissivi, tra cui la chiesa, gli impieghi che conferiscono autorità, il rigido sistema scolastico e la famiglia patriarcale. Tali tradizionali strutture stanno collassando sotto il peso, da una parte, dell'estensione del potere statale e dei modi di organizzazione burocratica, dall'altra, della nascita di movimenti di liberazione dall'oppressione, tra cui il movimento operaio, il femminismo e il movimento omosessuale. La vita associata è sempre meno organizzata sulla base della coercizione fisica e sulla necessità dell'obbedienza cieca all'autorità, mentre lo è sempre più sulla falsariga della gerarchia, della divisione del lavoro, delle regole e delle procedure basate sull'opportunità, tutte tipiche della burocrazia e legittimate sulla base di una supposta efficienza e di vantaggi tecnici. Simili trasformazioni interessano i rapporti interpersonali, le famiglie, la scuola e i luoghi di lavoro, perciò difficilmente possono lasciare intatte le forze militari.

Lawrence Radine nella sua opera *The Taming of the Troops: Social Control in the United States Army* descrive il passaggio dal controllo coercitivo a quello attuato con la manipolazione. Il nuovo tipo di controllo che si avvale della manipolazione richiede la perizia degli psicologi, dei sociologi, degli psichiatri, degli avvocati e dei terapeuti. Le tecniche impiegate comprendono questionari e indagini destinate a individuare e inquisire i dissidenti, la collaborazione e la discussione dei problemi con i soldati, l'elargizione di concessioni simboliche, l'uso di particolareggiare l'opposizione a questioni marginali suscettibili di riforma e il trasferimento dei dissidenti. La scienza comportamentale ha trovato impiego nello studio di ciò che spinge la gente a lottare, il che si è rive-

lato consistere in una necessità concreta e nell'impegno rispetto a un ristretto gruppo di riferimento, non invece nell'impegno ideologico. Le cognizioni relative a ciò trovano impiego nell'organizzazione dell'addestramento e della mobilitazione delle truppe.

Se è vero che l'apparato militare mutua molte metodiche della burocrazia civile, è anche vero che esso è all'avanguardia nella sperimentazione di metodi di controllo sofisticato e non-coercitivo. Radine sostiene che per questo motivo l'esercito può essere considerato come una «burocrazia d'avanguardia».

Le caratteristiche interne dell'apparato militare hanno implicazioni che vanno al di là della vita dei soldati. Il modo stesso in cui l'apparato militare è organizzato ha una notevole incidenza sulla natura della società in cui esiste. Stanislaw Andreski ne fa una trattazione provocatoria in *Military Organization and Society*.

Uno dei rilievi più importanti di Andreski, confortato, per altro, da esempi concreti tratti da numerose società, è che un più elevato livello di partecipazione della popolazione di una società alle forze militari tende a ridurre l'ineguaglianza strutturata della società (detta stratificazione). È dunque probabile che la stratificazione sia minore in presenza di guerriglie ad elevata partecipazione che in forze convenzionali a bassa partecipazione. Tale rilievo puntella l'idea che le forze militari moderne, essendo caratterizzate da scarsa partecipazione a causa del professionalismo e dell'addestramento specialistico nei sistemi di armi moderne, siano intimamente associate all'esistenza e al potere dei ceti dirigenti politici ed economici. Un'ulteriore implicazione è che l'introduzione della difesa popolare nonviolenta, che per sua stessa natura necessita di un elevato livello di partecipazione, tenderà a ridurre la stratificazione apportando un duplice beneficio. La stratificazione si associa all'ineguaglianza, allo sfruttamento e all'ingiustizia e, a livello del potere statale, anche alla necessità che le forze militari difendono gli interessi della classe dirigente.

Andreski afferma che molti imperi sono stati creati grazie al possesso esclusivo di armamenti e tattiche superiori. Il crollo di un impero in genere non origina dalla perdita del monopolio, dato che i popoli conquistati vengono di solito disarmati e privati delle loro risorse. Gli stati fondati sulla conquista si sgretolano di solito per mancanza di coesione nei ceti dominanti o in seguito a un attacco esterno.

Da tale interpretazione discendono due implicazioni immediate. In

primo luogo, che la dpn è un buon rimedio per prevenire la formazione degli imperi, essendo non realizzabile il possesso esclusivo delle tecniche della resistenza nonviolenta. In secondo luogo, che, per contrastare il potere politico centralizzato appoggiato dalle forze militari, è importante spezzare il monopolio sulle armi d'uso corrente. Tuttavia, per il movimento pacifista, spezzare il monopolio delle armi non significa liberarne la diffusione bensì propagare le conoscenze che mettano la gente in grado di smantellarle: prepararsi cioè al disarmo popolare.

Andreski tratta molti altri importanti argomenti, come la subordinazione e le gerarchie nella società e nell'apparato militare, oltre al rapporto della guerra con l'estensione della regolamentazione statale. L'analisi di Andreski contiene molte penetranti valutazioni sull'uso potenziale dell'azione pacifista, rendendosi, in proposito, certamente più utile di gran parte della sociologia militare.

Perché allora gli argomenti di Andreski non hanno avuto alcuna incidenza sulla strategia pacifista? Un motivo è che la trattazione di Andreski è accademica: egli non offre alcuna indicazione su come applicare in concreto la sua penetrante analisi per cambiare la società a partire dai gruppi di base. Gli attivisti pacifisti per lo più non si occupano affatto di scavare a fondo nella sociologia militare, un po' perché la maggior parte degli attivisti non ha alcuna intenzione né alcun metodo per trasformare l'organizzazione militare. Andreski è inoltre un teorico sociale considerato relativamente un conservatore; non vi è perciò alcuna probabilità che possa esercitare un richiamo sui teorici del movimento pacifista i quali preferiscono, in genere, le analisi di sinistra. A mio avviso, è una cosa deplorevole: nello sviluppo di una strategia pacifista, c'è bisogno di discernimento da qualsiasi fonte provenga. È compito poi dei teorici e degli attivisti pacifisti decidere come interpretare, adattare e usare tale discernimento.

Le forze militari svolgono due ruoli principali all'interno della società: la difesa dello stato contro la minaccia militare esterna nonché la difesa dello stato contro le minacce interne. Quasi tutte le trattazioni delle problematiche militari, comprese quelle del movimento pacifista, si occupano della difesa contro i nemici esterni. Eppure il ruolo dell'apparato militare nella difesa interna dello stato meriterebbe pari attenzione da parte degli attivisti pacifisti. Dando appoggio internamente al potere statale, l'apparato militare protegge la posizione e il potere dei ceti dirigenti che non solo contribuiscono a perpetuare la povertà,

l'ingiustizia e l'alienazione ma sostengono anche il sistema statale che è la spina dorsale del moderno sistema bellico.

In epoche passate, era possibile per le insurrezioni armate sopraffare in numero e forze l'esercito e gli altri difensori delle classi dominanti; tuttavia da diversi decenni, rivolte del genere non hanno alcuna possibilità contro le sofisticate armi usate dalle forze militari e poliziesche. Mitragliatrici, carri armati, armi chimiche, trasporti efficienti e facili comunicazioni, tutti alla portata dell'esercito che volesse servirsene, come conclude Martin Oppenheimer in *The Urban Guerrilla,* rendono insensata qualsiasi insurrezione armata in una società industrializzata.

L'unica riserva a questa conclusione risiede nella natura stessa della tecnologia moderna. Mentre la passata tecnologia militare (baionette, fucili, trincee e barriere, jeep e mitragliatrici) poteva essere impiegata tanto contro il nemico esterno quanto contro le rivolte interne, gran parte della tecnologia moderna è adatta solo a scopi specifici. Gli aerei a reazione, i sottomarini e i missili a lungo raggio sono di scarsa utilità nel domare i disordini interni: il loro uso non potrebbe essere selettivo e perciò sarebbe politicamente controproducente. D'altra parte, vi è un interesse crescente delle forze militari e di polizia per la «tecnologia del controllo sociale»: agenti chimici e fisici debilitanti per il controllo della folla, sofisticate tecniche di sorveglianza e metodi idonei a piegare la resistenza dei prigionieri. Ad esempio, l'esercito britannico ha sviluppato e sperimentato gran parte della tecnologia del controllo sociale nell'Irlanda del Nord.

Che cosa rivela tutto ciò? E' chiaro che, anche su basi meramente pragmatiche, la via verso la rivoluzione sociale nei paesi industrializzati non può essere quella della lotta armata. Non c'è molto da trarre, inoltre, dallo studio della tecnologia della guerra, eccezion fatta per quell'importante settore di studi concernente il rapporto dei sistemi tecnologici con l'organizzazione sociale dell'esercito e dello stato. Un sistema tecnologico porta con sé un tipo di organizzazione sociale (è il caso delle piattaforme militari, come la portaerei).

L'esercito e la rivoluzione

Le forze militari sono un elemento chiave nel sistema bellico oltre che un ostacolo principale all'abolizione della guerra. Tuttavia, come

si è già osservato, il ruolo dell'apparato militare nella difesa dello stato contro minacce interne è certamente di pari importanza. Frenando il cambiamento sociale verso una società più giusta, più equa e partecipativa, le forze militari contribuiscono alla perpetuazione delle strutture sociali, politiche ed economiche che stanno alle origini della guerra nonché di molti altri problemi sociali.

Quando si consideri il ruolo chiave dell'apparato militare nel bloccare potenzialmente fondamentali trasformazioni sociali, sconcerta il fatto che siano stati esigui gli sforzi organizzati per affrontare le strutture militari ed esigue le prospettive teoriche su come abolire l'esercito. La maggior parte dei movimenti sociali accetta semplicemente l'apparato militare come parte della natura delle cose, e forse ammette che l'esercito sia tenuto sotto controllo dai ceti politici dirigenti. Nel socialismo di stato, ad esempio, non si mira a sopprimere le forze militari preferendo invece mantenerle sotto il controllo di un apparato statale diretto dal partito comunista. Gli attivisti sociali ammettono anche in genere che le forze militari siano essenziali per la difesa contro le minacce esterne la quale, a sua volta, si basa sull'assunto della persistenza del sistema statale.

Sebbene manchi un'azione sociale specificamente pensata e mirata all'eliminazione finale delle forze militari, molti e preziosi elementi di valutazione dovrebbero essere tratti dallo studio di rivoluzioni, in special modo di quelle che hanno determinato la disfatta degli eserciti. A mio avviso, lo studio più apprezzabile a tale proposito è l'opera di Katherine Chorley *Armies and the Art of Revolution*. Facendo uso di un'analisi storica accurata e sistematica ma sgombra di eccessivi dettagli, Chorley ha particolareggiato, documentato ed evidenziato le strategie migliori sia per le forze della rivoluzione sia per quelle della reazione.

Chorley mostra interesse principalmente per quelle rivoluzioni che conducono alla conquista del potere statale in maniera sufficientemente rapida e nelle quali la violenza è per i rivoluzionari uno strumento potenziale. La sua analisi offre comunque una buona percezione della strategia rivoluzionaria mentre le sue valutazioni si prestano ad essere applicate alle strategie nonviolente al fine di mettere sotto accusa le cause della guerra.

L'indagine di Chorley sulle rivoluzioni, tra cui quella francese e quella russa, mostra ad esempio la necessità imprescindibile di ottenere il favore almeno di una parte dell'esercito perché la rivoluzione pos-

sa avere successo. La trasformazione sociale richiede la trasformazione dell'apparato militare ed è un obiettivo che non può essere raggiunto affrontando l'esercito alle sue condizioni. La tecnologia ha fatto pendere la bilancia dalla parte dell'esercito professionale contro quello volontario. Le insurrezioni non hanno possibilità di successo contro forze militari compatte; per poterne avere, i rivoluzionari devono tentare di spezzare l'unità dell'esercito con mezzi politici, intaccando e indebolendo l'impegno e il morale dei soldati.

Le forze militari non sono né socialmente indivisibili né ideologicamente coerenti. Le diversità esistono specialmente tra i gradi gerarchici. Il corpo ufficiali generalmente è schierato con i gruppi sociali maggiormente conservatori; perché un governo possa mantenerne il controllo, non deve alienarsene la simpatia. Per le rivoluzioni di destra che servono gli interessi delle classi dirigenti costituite, tutto ciò che è necessario è l'appoggio del corpo ufficiali; per le rivoluzioni di sinistra, che attaccano gli interessi dei ceti dirigenti esistenti, è necessaria la disgregazione dei ranghi inferiori dell'esercito, dal momento che il corpo ufficiali non darà mai il suo appoggio alle rivoluzioni di sinistra (i colpi di mano militari di sinistra di solito sono portati a segno da parte di ufficiali subalterni).

Le diversità esistono non solo all'interno ma anche fra un grado gerarchico e l'altro. I singoli soldati possono anche sviluppare una certa insoddisfazione. In genere, il malcontento dell'esercito nasce da lagnanze pratiche: compiti poco piacevoli, divieti di poco conto, ordini arbitrari. Simili lamentele hanno bisogno di essere rafforzate attraverso un'analisi politica sulla natura del sistema militare e dei fini per i quali è utilizzato. È possibile stimolare l'opposizione all'interno dell'esercito sia attraverso organizzatori interni sia attraverso contatti con quelli esterni.

I contatti con l'esterno hanno rilevanza fondamentale nell'azione di disgregazione delle forze militari in una situazione rivoluzionaria. Lo scopo cui essi mirano è spezzare l'isolamento militare e guadagnare i soldati indecisi alla causa rivoluzionaria. In breve, è questa la fraternizzazione. La strategia alternativa consistente nell'opporre alle forze militari le forze «rivoluzionarie», e cioè la guerriglia o l'insurrezione urbana violenta, tende per converso a compattare l'esercito più che a dissolverlo.

Durante la rivoluzione francese, i soldati venivano generalmente

acquartierati nelle case della popolazione locale e perciò esposti alle correnti dell'agitazione sociale e politica che serpeggiavano nella comunità. È ora pratica comune alloggiare i soldati in caserme o separarli comunque dal resto della comunità. Nel caso della Comune di Parigi del 1871, il comando dell'esercito aveva ritirato le truppe da Parigi; lontane dal contagio rivoluzionario, nella campagna parigina, le truppe furono disciplinate, rinvigorite e condotte, quindi, a Parigi per soffocare nel sangue la Comune. Esempi come questo mostrano l'importanza della fraternizzazione.

Sebbene esista sempre qualche malcontento nelle forze militari, di solito non è una base sufficiente per originare un certo livello di disgregazione. La guerra, sottoponendo gli eserciti a sforzi enormi, specialmente se l'esito è negativo, fornisce spesso una buona occasione alla rivoluzione. La rivoluzione russa fu resa possibile dal vero e proprio collasso dell'esercito russo nella prima guerra mondiale; così pure la Comune di Parigi fu resa possibile dalla sconfitta dell'esercito francese da parte dei prussiani.

L'impossibilità che la rivoluzione si verifichi senza prima minare l'esercito politicamente, l'importanza della fraternizzazione, l'effetto disgregatore di una guerra persa: sono solo alcuni dei punti valutati da Chorley nella sua analisi. Molte di queste idee possono essere facilmente usate o adattate allo sviluppo di una strategia diretta a eliminare l'apparato militare in quanto causa di guerre. La fraternizzazione, ad esempio, è un metodo classico di azione nonviolenta.

Le altre conclusioni di Chorley si traducono meno facilmente in una strategia per la rivoluzione nonviolenta. Ad esempio, l'autrice sostiene che gli organizzatori degli eserciti rivoluzionari hanno scoperto che la disciplina e l'efficienza non sono compatibili con certi tipi di uguaglianza e che, nel proteggere una rivoluzione contro gravi attacchi, l'esercito dev'essere organizzato, addestrato e comandato con i normali metodi militari. Questi elementi inducono a pensare che qualunque sforzo venga compiuto per organizzare le forze militari in modo che riflettano la volontà popolare, anche il governo rivoluzionario più illuminato non sarebbe in grado di impiegare la violenza organizzata rimanendo fedele ai precetti democratici.

Da quando *Armies and the Art of Revolution* di Chorley venne pubblicato per la prima volta nel 1943, poco è cambiato perché la sua analisi possa esserne inficiata. Un cambiamento importante è l'uso sempre mag-

giore nelle forze militari della moderna tecnologia la quale conduce a un uso maggiore di tecnici specializzati e di forme di organizzazione burocratiche. Per certi versi la specializzazione riduce gli spazi di esperienza comune nei quali opera la fraternizzazione; tuttavia, l'avanzamento verso la specializzazione tecnica e l'organizzazione burocratica ha anche diminuito l'importanza del ruolo della coercizione diretta nel mantenimento del controllo sociale sull'apparato militare. Si è condotti a credere con ciò che vi sarà una crescente similarità tra le strategie di successo dei gruppi di base contro la burocrazia e l'apparato militare.

Aggiunge forza alle conclusioni di Chorley uno studio di D. E. H. Russell *Rebellion, Revolution, and Armed Force.* Russell vi analizza la lealtà dell'esercito in quattordici rivolte di massa, cioè in occasione di lotte violente per il potere che minacciano il rovesciamento di un regime. Alcune delle rivolte analizzate ebbero successo, come quella del Messico nel 1911, mentre altre fallirono, come quella della Birmania nel 1954. In tutte le ribellioni vittoriose il regime costituito si era alienato la lealtà delle forze armate (sebbene la slealtà non garantisce da sola il successo di una rivolta). L'importante implicazione è che il successo rivoluzionario non dipende solo dalla forza dei rivoltosi o dall'esistenza di «precondizioni» sociali ed economiche, ma anche in maniera critica dall'unità dell'esercito. Russell fa notare, inoltre, la necessità di un'indagine più approfondita che determini quali siano i fattori che spiegano e quali quelli che incoraggiano la slealtà militare. A tale scopo, Russell ritiene che i rivoluzionari dovrebbero adoperarsi affinché i soldati si identifichino maggiormente con loro, ad esempio attraverso la fraternizzazione, l'infiltrazione oppure minimizzando le differenze nell'abbigliamento, nel comportamento esteriore e nel linguaggio o ancora considerando i membri dell'esercito come vittime più che come sfruttatori. Sono consigli che appaiono rilevanti tanto per la rivoluzione nonviolenta quanto per quella violenta.

La strategia dei gruppi di base

La strategia dei gruppi di base per trasformare o sopprimere le forze militari dev'essere parte integrante di una più vasta strategia che si proponga non solo di affrontare il problema della burocrazia e dello stato ma anche di creare strutture alternative autogestite. Tuttavia, a

causa dell'importanza chiave delle forze militari sia nell'ostacolare cambiamenti sociali radicali sia nel combattere guerre, lo sviluppo di campagne incentrate sull'esercito assume rilevanza fondamentale. Le esperienze in tale prospettiva sono così poco organizzate in sistema che sarà possibile evidenziare solo alcuni settori su cui svolgere delle considerazioni.

Difesa popolare nonviolenta. La difesa popolare nonviolenta è partecipativa, non-gerarchica e nonviolenta. Perciò, si tratta di un modo di organizzazione sociale fondamentalmente antagonistico rispetto all'apparato militare. La dpn non solo costituisce un'alternativa alla difesa militare ma mobilita anche la gente rendendola capace di resistere all'esercito, anche se ciò non basta a indebolire automaticamente la coesione delle forze militari: è importante far passare le idee e i metodi della dpn nell'esercito e, in particolar modo, tra i ranghi inferiori. Tale compito verrà in parte assolto man mano che le famiglie e gli amici dei soldati faranno circolare quelle idee. Bisogna però avvicinare i soldati in quanto tali, presentare loro le idee e i promotori della dpn. È probabile che, come effetto secondario, i soldati avvicinati diano consigli e critiche preziosi ai fautori della dpn.

La riconversione. La dpn sarà inevitabilmente considerata una minaccia per la sopravvivenza dei soldati, o meglio per il loro ruolo di detentori del monopolio sulla «difesa». Sono necessari dei programmi per passare dalla difesa militare alla difesa popolare nonviolenta. L'idea della riconversione dell'apparato militare non alletterà i soldati a meno che il loro sostentamento e la loro dignità non vengano garantiti. Un eventuale piano di riconversione, perché sia convincente, dovrà spingersi lontano sulla via dell'indebolimento dell'antagonismo militare verso la dpn. Esso può anche costituire la base su cui fondare le campagne per la trasformazione e la soppressione dell'esercito. Il coinvolgimento dei ranghi inferiori dell'esercito sarebbe poi estremamente prezioso, sebbene simile impresa possa essere difficile da organizzare.

La fraternizzazione. La gente estranea all'esercito può discutere con chi ne fa parte, scoprire come esso opera, quali siano i suoi punti di forza e quali i punti deboli, ciò che spinge all'impegno o è causa di delusione, quale ne sia il modo di reclutamento, di finanziamento,

il controllo politico e l'ideologia. I membri dell'esercito possono favorire contatti sia con i critici interni sia con quelli esterni oltre che acquisire maggiori conoscenze sull'esercito in quanto sistema politico e sui suoi rapporti con la società. In entrambi i casi, contatti informali, gruppi autogestiti e reti di informazione capillare possono essere impiegati per incoraggiare all'interazione, alla critica e all'azione.

I punti deboli dei governi militari. Negli ultimi decenni i regimi militari repressivi in Grecia e in Argentina hanno ceduto il loro potere a governi civili. Come si è verificato questo passaggio nonviolento di poteri? Che ruolo hanno avuto la tortura e il terrore praticati dai governi militari nel rafforzare o indebolire il regime? Che ruolo ha avuto la perdita di legittimità seguita allo scacco internazionale quale fu la sconfitta del governo argentino nella guerra delle Falklands/Malvinas contro il governo britannico? Che ruolo ha avuto l'opposizione violenta e quella nonviolenta? Sono necessari ancora molti studi e lotte per arrivare a conoscere il ruolo dell'esercito nella rivoluzione e nel controllo sociale e delle potenzialità dell'azione sociale dei gruppi di base di fronte alla repressione militare.

La deburocratizzazione. La debolezza dei moderni sistemi di burocrazia militare risiede nella loro organizzazione: gerarchie, specializzazione e mancata mobilitazione dell'appoggio politico delle masse. Fondamentalmente è possibile usare tutti gli obiettivi e le campagne utili alla trasformazione delle burocrazie, anche in relazione all'apparato militare: creare reti di comunicazione a livello dei ranghi inferiori, promuovere l'autogestione, ad esempio la democratizzazione delle strutture di comando, e incentivare l'autosufficienza individuale e di gruppo. In tutti gli sforzi tendenti alla deburocratizzazione dell'esercito bisogna incorporare l'obiettivo di lungo periodo dell'abolizione delle forze militari, il che significa collegare lo sforzo di deburocratizzazione con l'attuazione pratica dei programmi di riconversione e con lo sviluppo della dpn.

Capitolo 10

Il patriarcato

In pratica in ogni società che si conosca, del passato e del presente, le donne non erano e non sono trattate pienamente alla stregua degli uomini. Solo in poche società, come quella esquimese, le donne hanno libertà e influenza in larga misura, sebbene sempre meno degli uomini; in molte altre società, invece, le donne hanno subito e continuano a subire una grave oppressione.

Alcune società non industrializzate non prevedono la violenza organizzata né alcuna «violenza strutturale» di proporzioni relativamente ampie come oppressione, sfruttamento e sperequazioni. Tuttavia, molte società non industrializzate sono di fatto impegnate in una sorta di violenza organizzata che può essere definita «guerra» (anche se assomiglia solo in parte alla guerra moderna). Nella maggior parte di queste società bellicose, la guerra è direttamente organizzata attorno alla divisione del lavoro tra i sessi. Ad esempio, in alcune società fondate sulla caccia e la raccolta del cibo, gli uomini hanno unicamente la responsabilità di cacciare e combattere, mentre le donne si occupano di allevare la prole, raccogliere e cuocere i cibi. In situazioni tali, gli uomini controllano lo strumento della violenza contro i nemici esterni e possono servirsene per dominare le donne.

Il legame tra la divisione del lavoro tra i sessi e la violenza organizzata nella società non industrializzata ci porta innegabilmente a pensare che potrebbe esservi una stretta connessione tra le forme moderne di dominazione maschile sulle donne e la guerra moderna.

Le forze militari moderne sono composte in numero preponderante di uomini. Inoltre, il sessismo è una componente comune dell'adde-

stramento militare e della vita militare. I soldati sono addestrati a essere violenti, competitivi, duri e «mascolini»; sono addestrati a rigettare le caratteristiche femminili del conforto e della compassione, della tenerezza e della delicatezza fisica. Spesso l'addestramento militare è accompagnato da un esplicito abuso verbale sulle donne e da immagini di donne ritratte solo come oggetti sessuali.

L'ethos mascolino della vita militare ha molto in comune con il trattamento oppressivo riservato alle donne sia nella vita militare che in quella civile, si pensi alla violenza carnale, alle percosse, alla prostituzione e alle misere condizioni di lavoro. Nei rapporti interpersonali, sono in primo luogo gli uomini a perpetrare la violenza.

Un'ulteriore connessione tra il patriarcato moderno e la guerra è il servizio fornito dalle donne agli uomini nella vita militare e in quella civile. Nella sua opera *Does Khaki Become You?*, Cynthia Enloe ha analizzato una serie di settori in cui le donne servono l'apparato militare: come prostitute, mogli di militari, infermiere, soldatesse e operaie nelle fabbriche di armi. In ciascuno di questi casi le donne sono poste in posizione subordinata e sfruttate con facilità. Il servizio delle donne per gli uomini nella vita civile viene svolto in modo simile nonché in categorie molto simili: prostitute, mogli, lavoratrici in «professioni di sostegno» e in occupazioni scarsamente retribuite, a basso contenuto professionale e prive di prospettive di sicurezza e di carriera.

È in tal senso rivelatrice anche la divisione del lavoro tra i sessi nell'esercito, concetto che acquista maggiore evidenza nella categoria dei soldati combattenti, da cui le donne sono spesso escluse per principio. Infatti, come Enloe ha abilmente documentato, il ruolo effettivo delle donne nel combattimento è considerevolmente mutato in diversi paesi e in epoche diverse. Se il bisogno è impellente, le donne vengono impiegate in posizioni avanzate che in altri tempi si sarebbero dette posti di combattimento. Tuttavia, quando ciò accade, la spiegazione che se ne dà è che il «combattimento» è cambiato e perciò non si considerano le donne come coinvolte. Così, mentre ciò che le donne fanno in seno all'esercito varia notevolmente, una cosa rimane costante: la distinzione basata sul sesso tra «combattimento» e «non-combattimento». Questo ci induce a pensare che gli interessi militari si trovino in forte relazione ideologica col mantenimento del «combattimento», il luogo privilegiato, esclusivamente maschile, in cui prende forma la violenza diretta.

Nella guerriglia, le donne hanno talvolta svolto il ruolo di soldati

combattenti. Tuttavia, non appena le necessità della lotta si fanno meno pressanti, esse vengono ricacciate verso altre posizioni meno rilevanti. Simile considerazione si applica tanto all'esercito israeliano quanto a quello vietnamita. Analogo processo ricorre anche nei confronti delle donne che lavorano nelle fabbriche di armi durante la guerra. Alla fine della guerra, esse vengono estromesse dagli uomini e costrette nella sfera privata. Mantenere per gli uomini un ruolo centrale nella preparazione e nell'attuazione della violenza organizzata sembrerebbe essere pertanto una caratteristica centrale del sistema bellico.

Tali connessioni tra la guerra e il dominio maschile pur essendo molto eloquenti, non giungono a una chiara definizione del loro reciproco legame. È troppo semplicistico dire che la violenza maschile contro le donne conduce direttamente all'organizzazione della guerra di massa. Molti soldati uccidono in guerra ma sono teneri con la loro famiglia; molti medici sono professionalmente dediti ad alleviare le sofferenze e tuttavia percuotono le loro mogli. Il problema della guerra non può ridursi al problema della violenza individuale dal momento che le stesse relazioni sociali sono strutturate in modo da promuovere particolari tipi di violenza in determinate circostanze. Mentre è vero che esistono importanti connessioni tra la violenza individuale maschile e la violenza collettiva in guerra (gli stupri in tempo di guerra ne sono un esempio lampante), tali connessioni sono più sintomi che cause della relazione tra il patriarcato e le altre strutture legate alla guerra.

Perfino il legame tra l'aperto sessismo e l'esercito si attenua man mano che la guerra si fa più burocratizzata e lo scontro faccia-a-faccia si riduce in importanza. I compiti militari tipici di forze militari altamente tecnologizzate comprendono l'uso di aeroplani, la manutenzione di computer, l'impiego di impianti di comunicazione, la gestione delle scorte e la supervisione del lancio dei missili. Compiti del tipo indicato sono simili a quelli della forza lavoro in ambito civile anche se lì non è presente il bisogno del sessismo spinto caratteristico dell'addestramento militare tradizionale. L'addestramento e l'attività militare, sebbene enfatizzino ancora molto la brutalità e l'obbedienza, si stanno maggiormente orientando verso la competenza tecnica e le prestazioni burocratiche. In quanto capaci di agire da tecnici competenti e da burocrati, anche le donne possono efficacemente servire il sistema bellico.

Inoltre, il valore funzionale delle donne rispetto all'apparato militare non dimostra una connessione automatica tra la guerra e il dominio

sulle donne: mentre possono anche essere utili all'apparato militare, i servigi delle donne non sono necessariamente essenziali alla sua sopravvivenza. Per giungere alla connessione tra il patriarcato e la guerra, è necessario guardare non solo ai legami tra il patriarcato da una parte e lo stato e la burocrazia dall'altra, ma anche tra il patriarcato e l'esercito.

Innanzi tutto, che cos'è il patriarcato? Per le nostre esigenze, possiamo qui intenderlo come un complesso di relazioni sociali che assicurano l'egemonia collettiva degli uomini sulle donne. Il patriarcato si manifesta con salari diseguali per lavori simili, con la discriminazione, le sperequazioni legalizzate, con aspettative diseguali, con modelli di dominio e di sottomissione interpersonali, con lo stupro e altri tipi di violenza diretta. Ha importanza determinante per il patriarcato il controllo che gli uomini esercitano sulla maggior parte delle posizioni chiave all'interno delle strutture sociali dominanti: governo, burocrazie statali, industrie, esercito e organismi professionali.

Associata alle relazioni di potere patriarcali è l'assegnazione dei ruoli sociali basata sui due sessi (con la parola «sesso» ci riferiamo non tanto alle differenze biologiche quanto alle differenze che hanno una configurazione sociale). Dominio, baldanza, forza, competizione e razionalità sono considerati come mascolini, mentre sottomissione, sollecitudine nel nutrire i figli, apprensività, sensibilità ed emotività sono considerati come femminini. Dagli uomini ci si aspetta un comportamento mascolino mentre dalle donne un comportamento femmineo, sebbene in pratica solo pochi sono in armonia con gli stereotipi del loro sesso di appartenenza in ogni aspetto e in ogni circostanza. Non solo i valori mascolini sono quelli maggiormente apprezzati ai fini dell'assunzione di posizioni di potere, ma ci si aspetta anche che chi opera in tali posizioni (uomo o donna che sia) si comporti conformemente ad essi. Nel contempo, i modelli di comportamento mascolino o femminino vengono usati per giustificare il fatto che gli uomini detengono gran parte delle posizioni di potere mentre la maggioranza delle donne rimane in posizioni subordinate.

L'oppressione delle donne può essere analizzata in diversi modi. Un primo approccio si fonda sui ruoli dei sessi inculcati sin dalla nascita; un secondo approccio si basa sui differenti valori tra gli uomini e le donne che servono a costituire una cultura maschile e una femminile. Pur trattandosi di prospettive utili per l'analisi di alcuni problemi, per analizzare le connessioni tra il patriarcato e la guerra, ritengo sia

più conveniente impiegare un genere di analisi del potere che sia attenta alle strutture sociali attraverso le quali gli uomini dominano collettivamente sulle donne. Per illustrare questo tipo di approccio daremo uno sguardo al patriarcato e alla burocrazia.

La burocrazia e il patriarcato

La connessione tra patriarcato e burocrazia può essere riguardata sotto l'aspetto della reciproca mobilitazione. In breve, gli uomini si servono della burocrazia per mantenere il loro potere sulle donne, mentre il personale burocratico dirigente si serve del patriarcato per mantenere la gerarchia burocratica.

La prima parte di questa dinamica vede gli uomini usare la burocrazia a servizio del loro potere sulle donne. Nella burocrazia tipo, che sia un ente statale, un'azienda privata o un sindacato, gran parte delle posizioni più elevate è occupata da uomini. Le donne si trovano concentrate nelle posizioni inferiori di dattilografe, operaie comuni o addette alle pulizie. Inoltre, i dirigenti burocratici di sesso maschile hanno mogli che si occupano in gran parte di allevare i figli e delle faccende domestiche e che forniscono loro sostegno emotivo per la loro carriera. Perciò, il loro potere, il loro prestigio e i loro privilegi dipendono dalla posizione subordinata delle donne sia sul posto di lavoro che a casa. Per mantenere tale potere, chi sta ai vertici della burocrazia può usare la sua posizione all'interno della burocrazia stessa per mantenere le donne ai ranghi subordinati sperimentando, a tal fine, mezzi diversi:

— con l'esclusione formale delle donne dalle posizioni di vertice;

— con la discriminazione contro le donne nelle assunzioni e nelle promozioni;

— promuovendo la conformità ai parametri burocratici della rigidità emotiva e della razionalità tecnica come mezzi per scoraggiare o limitare l'accesso alle donne le quali operano meglio in ambienti in cui trovino sostegno emotivo e opportunità di lavoro di gruppo;

— con la creazione e il mantenimento di categorie di occupazioni legate alla distinzione dei sessi che costringono le donne nelle posizioni inferiori;

— col mantenimento degli schemi maschili di avanzamento in carriera che richiedono mobilità, lavoro a tempo pieno e nessuna possibilità di interruzioni (per accudire i bambini);

— col mantenimento dell'organizzazione del lavoro sullo stesso posto di lavoro, il che esclude l'integrazione tra lavoro e allevamento dei bambini e ostacola alternative quali il lavoro domestico indipendente o la creazione di uffici decentralizzati sul territorio;

— col garantire appoggio ad altri gruppi che adottano siffatte pratiche, come accade quando le dirigenze sindacali non protestano contro il sessismo nelle aziende;

— con l'esercitare pressioni politiche, nascostamente (attraverso lobbies) o manifestamente, allo scopo di dare continuità a politiche che mantengono le donne in posizioni subordinate.

In questi e altri modi gli uomini usano il potere di cui dispongono, in quanto dirigenti ai vertici della burocrazia, per assicurare al sesso maschile collettivamente una posizione di dominio sulle donne. In tal modo, gli uomini si servono della burocrazia mobilitandola a sostegno del patriarcato. Il dominio degli uomini sulle donne non si realizza in astratto: nel caso esaminato, opera attraverso una non equa distribuzione del potere.

Di uguale importanza è il modo in cui il patriarcato viene mobilitato al servizio della burocrazia. Il personale dirigente burocratico riesce a mantenere e a rafforzare il suo potere usando, all'interno delle burocrazie, l'egemonia culturale degli uomini sulle donne. L'esistenza poi di uno schema di promozioni che favorisce gli uomini ne assicura la lealtà di molti nelle posizioni inferiori. Le discriminazioni contro le donne ai livelli inferiori (ad esempio, i bassi salari, la mancanza di autonomia e lo scarso prestigio tipici di certi posti riservati alle donne) offrono agli uomini di rango inferiore la possibilità di sentirsi superiori a qualcuno; viene azionata in tal modo la psicologia del dominio maschile per dare appoggio alla gerarchia burocratica. La strutturazione della burocrazia, organizzata in maniera patriarcale è tale da massimizzare la connessione fra l'ineguaglianza tra maschi e femmine e l'ineguaglianza burocratica. Ciò fa sì che qualsiasi sfida radicale alla gerarchia burocratica implicherebbe anche necessariamente una sfida altrettanto radicale alle prevalenti relazioni di potere tra maschi e femmine.

L'attivazione del patriarcato al servizio della burocrazia ha luogo con quegli stessi metodi, che abbiamo già indicato, attraverso i quali la burocrazia viene attivata al servizio del patriarcato. Particolarmente importanti sono la tipizzazione per sesso di certi compiti, dell'impostazione del lavoro e delle mansioni nonché l'associazione delle posizioni più elevate con i valori mascolini della competizione, dell'individualismo, della rigidità emotiva e della razionalità strumentale.

I medesimi processi di mutua attivazione ricorrono anche nella relazione tra il patriarcato e altre strutture, come lo stato, l'esercito e il capitalismo. Ad esempio nell'esercito, la definizione di «combattimento» fondata sulla distinzione dei sessi è usata per mobilitare gli uomini e il comportamento mascolino a vantaggio dell'esercito oltre che per azionare le gerarchie militari e il rapporto tra comando e obbedienza allo scopo di conservare intatto il dominio maschile sulle donne.

I medesimi processi offrono anche una dinamica tra le strutture dominanti e l'oppressione delle minoranze etniche e degli omosessuali. Ad esempio, i capitalisti hanno spesso sfruttato e incoraggiato le divisioni etniche tra i lavoratori al fine di ostacolare e disgregare l'organizzazione dei lavoratori contro i datori di lavoro.

Nonostante che il patriarcato e le altre strutture connesse alla guerra si diano per molti versi reciproco appoggio, esistono comunque punti di frizione e di conflitto diretto. Ad esempio, è importante che, all'interno delle burocrazie, i subordinati rispondano al capo sia che si tratti di una donna che di un uomo; ciò è tuttavia incompatibile col patriarcato in quanto gli uomini subordinati vedono le differenze di potere intrinsecamente connesse al sesso come fatto biologico e non semplicemente al comportamento maschile o femminile. In altre parole, se trattare gli individui in base alle loro prestazioni può risultare utile ai fini dell'efficienza e della legittimazione burocratiche, può per altro porsi in conflitto con la pratica di trattare gli individui in modo diverso in quanto donne.

Un altro punto di frizione si evidenzia nell'attivazione, tipica nell'esercito, dei valori mascolini. Un valore mascolino chiave è il dominio; esso risulta utile all'esercito nello sviluppo di un atteggiamento ostile verso il nemico. Ai fini del controllo interno l'apparato militare insiste sull'obbedienza come anello della catena del comando, eppure l'obbedienza e la sottomissione sono valori femminili più che maschili.

Si direbbe che il sistema bellico sia rafforzato soprattutto dalla stretta

interconnessione tra il patriarcato e le altre strutture legate alla guerra. Tuttavia tali interconnessioni sono anche quelle che offrono alle femministe e ad altri movimenti una base per la mobilitazione di gruppi spontanei e per un efficace intervento. Attaccare il patriarcato, a seconda di come tale attacco venga condotto, può contribuire anche a scalzare strutture quali la burocrazia e a promuovere alternative autogestite. È necessario a tal fine esaminare le strategie contro il patriarcato per trarne elementi operativi.

Strategie contro il patriarcato

Il movimento femminista contiene una vasta gamma di prospettive diverse. Alcune delle tendenze dominanti vanno sotto il nome di femminismo liberale, altre sotto quello di femminismo radicale, socialista, anarchico e lesbico: ciascuna di queste rubriche contiene diversi tipi di analisi e di strategie. Le differenti prospettive all'interno del movimento sono state originate da diverse circostanze sociali, non escluse l'epoca storica, la classe sociale delle donne coinvolte e l'ambiente etnico e culturale.

Tale diversità di punti di vista ha condotto a una varietà di azioni e di direzioni; tuttavia, esamineremo in questo paragrafo soltanto alcune delle strategie contro il patriarcato concentrandoci sui loro punti forti e su quelli deboli e considerandoli come parte degli sforzi finalizzati anche alla rimozione delle strutture sottese alla guerra.

La parità all'interno delle attuali strutture. Un elemento basilare del movimento delle donne è battersi per la parità delle donne nella società così come essa è organizzata al momento presente. L'obiettivo immediato è la rimozione delle ineguaglianze formali come la sperequazione nelle retribuzioni, la mancanza di strutture di supporto, come quelle per l'assistenza all'infanzia, e la distinzione di categorie di occupazione sulla base del sesso. Il movimento si oppone energicamente alla discriminazione contro le donne oltre a promuovere rimedi per via giudiziaria o quasi-giudiziaria. L'obiettivo è l'equa rappresentanza delle donne all'interno delle burocrazie, delle professioni, delle aziende, dei partiti politici, dei sindacati e delle chiese.

Contribuendo a privare delle fondamenta il dominio degli uomini

sulle donne in seno alle organizzazioni, l'azione delle femministe liberali può in qualche misura indebolire l'esistente distribuzione del potere. In un ambiente sociale in cui sia illegittima l'esplicita discriminazione contro le donne, l'uso delle ineguaglianze patriarcali per puntellare le strutture burocratiche e le altre strutture di potere diventa più difficile.

Inoltre, le azioni collettive che diano alle donne la facoltà di combattere per i loro diritti e per un giusto compenso nelle esistenti gerarchie possono assolvere una funzione radicalizzante. Nell'affrontare le discriminazioni, è possibile che le donne mettano in discussione e si organizzino contro le stesse gerarchie. Ad esempio, la battaglia per il congedo di maternità e i permessi per accudire i bambini potrebbero coniugarsi con la battaglia per orari di lavoro e schemi di carriera più flessibili e per una maggiore autonomia del lavoratore sul posto di lavoro.

Vi sono tuttavia seri limiti al programma teso alla realizzazione della parità nell'ambito di strutture rimaste immutate sotto altri aspetti. Molte donne che ottengono posti di rilievo potranno rimanere condizionate dalle concezioni, dal potere e dai rapporti interpersonali tipici dei vertici e diventare, in sostanza, come gli altri membri dei ceti dirigenti. Si verrebbe così a mutare solo la composizione per sesso del personale e non le relazioni fondate sul potere, il denaro, lo status o le conoscenze. Per certi versi ciò non farebbe in pratica che rafforzare strutture come la burocrazia e il capitalismo, che si suppone operino, nella loro forma pura, sulla base di regole precostituite e prestazioni efficienti più che sulla base di caratteristiche quali il sesso o la provenienza etnica.

Molte femministe si sono rese conto di tale problema. L'idea condivisa da tutte è che vi sono due stadi in ogni programma femminista: in primo luogo, attribuire alle donne posizioni di potere e, in secondo luogo, attuare cambiamenti nelle organizzazioni in modo da recidere alla base la gerarchia e l'ineguaglianza. Da ciò discende il problema che, rimandando il cambiamento strutturale a un momento successivo, si avrà probabilmente una sua posposizione a tempo indeterminato.

La minaccia più seria proveniente dalle femministe scaturisce dalle loro capacità potenziali di mobilitare le donne contro l'oppressione subita, contro la loro conseguente esclusione dalle strutture dominanti e il loro sfruttamento da parte delle medesime strutture. Qualora le donne riuscissero a conquistare una rappresentanza in tali strutture, verrebbero in parte rimosse le basi logiche del cambiamento, cioè l'esclu-

sione e la discriminazione. Inoltre, molte donne che riuscissero infine ad elevarsi a posizioni di potere acquisterebbero con ciò forti interessi all'interno della gerarchia.

Il programma di promozione delle donne a posizioni dominanti è considerato talvolta una via ricca di promesse ai fini della trasformazione della società, poiché le donne, grazie alla loro biologia e alla precoce e profonda capacità di socializzare, sarebbero meno aggressive, meno competitive e autoritarie degli uomini. Tuttavia, anche se le ben radicate caratteristiche psicologiche delle donne sono diverse da quelle degli uomini, non costituiscono in sé una grave minaccia per le strutture dominanti. Anche le donne, oltre a non avere tutte le medesime caratteristiche, possono covare dentro di loro un potenziale di violenza, prepotenza e brutalità. Le aziende e le forze militari sceglieranno quelle donne che meglio si adattano a operarvi (allo scopo saranno le stesse donne a selezionarsi) e, una volta ammesse, le sottoporranno a un'ulteriore socializzazione. Si aggiunga che, anche se donne per natura apprensive e bisognose di cooperare all'interno di un gruppo riuscissero a ottenere posizioni elevate in aziende ed eserciti, uniformandosi nelle loro azioni ai valori propri di quelle strutture, si potrebbe giusto arrivare al fallimento di qualche affare o alla sconfitta di alcune forze militari ma non al collasso del sistema capitalistico e militare nel suo complesso.

Un altro problema connesso alla lotta per la parità all'interno delle attuali strutture è che certe strutture potrebbero risultare indesiderabili anche se prevedessero un'equilibrata rappresentanza dei due sessi e se fossero completamente femminili. A riguardo l'esercito è esemplificativo.

Non bisognerebbe dimenticare le esperienze dei primi movimenti sociali. Ai suoi albori, il movimento femminista si è spesso inscindibilmente legato agli ideali socialisti, messi poi da parte a vantaggio dell'obiettivo del voto alle donne. Ottenuto quest'ultimo dopo enormi sforzi, sorprendentemente l'impatto sul sistema elettorale fu scarso. A questo successo seguì un vero e proprio crollo del movimento femminista; di conseguenza, scomparve quasi totalmente la spinta femminista al socialismo. Allo stesso modo, l'organizzazione dei lavoratori per il miglioramento delle condizioni di lavoro è stata raggiunta dopo sforzi enormi ma anche in questo caso rigettando gran parte delle lotte radicali per il controllo operaio.

Le battaglie per la parità all'interno delle strutture attuali non possono essere surrogati del cambiamento strutturale; tuttavia, come risulterà dalla successiva analisi, possono rappresentare un momento importante nella lotta verso tale cambiamento.

Il cambiamento individuale. Un'ulteriore strategia contro il patriarcato consiste nel cambiamento del comportamento e delle esperienze degli individui e specialmente delle donne. Lo scopo è quello di accrescere la loro sicurezza, superare la loro remissività, approfondire le proprie competenze, ad esempio quelle legate al lavoro e, in genere, forgiare la fiducia in se stesse e le capacità personali. Un'attenzione particolare va rivolta all'educazione e alle esperienze delle bambine fin dai primi anni di vita: è necessario un cambiamento che sappia promuovere le loro capacità e la stima di se stesse.

Questo tipo di approccio presenta numerosi vantaggi e affronta un punto problematico: le donne, cioè, non raggiungeranno la parità semplicemente con la rimozione delle barriere; esse devono essere in grado di lavorare ed essere disposte a farlo per i loro interessi. Allenarsi a essere più decise e sicure e apprendere capacità specifiche può servire a mobilitare le donne individualmente contro l'oppressione subita.

Tuttavia, come mezzo per porre una sfida alle strutture responsabili dei problemi sociali, un cambiamento limitato all'individuo sarebbe particolarmente restrittivo. Dal momento che il patriarcato e altre strutture come la burocrazia sono strettamente intrecciate, il coraggio e le capacità individuali avranno un effetto limitato, mentre la discriminazione e l'oppressione organizzate in sistema continueranno a creare e ad alimentare sentimenti di inferiorità e a inibire lo sviluppo e l'uso delle proprie capacità.

Per far fronte a ciò, l'attenzione va rivolta più alla capacità di imporsi e alle capacità collettive che a quelle individuali.

La sfida diretta al patriarcato. Le femministe si sono anche occupate dell'analisi dello strapotere patriarcale e dei suoi effetti immediati a livello degli individui e della comunità locale. Tale interesse ha condotto allo sviluppo di centri contro la violenza sessuale, alle marce per «scacciare la notte», ai ricoveri per donne, alle campagne per porre fine alle restrizioni legali e professionali all'aborto, all'opposizione al linguaggio e al comportamento sessisti, alla resistenza alle molestie ses-

suali e agli attacchi contro la pornografia antifemminile. Iniziative di questo tipo sono di estrema importanza ai fini del superamento dell'ineguaglianza fondata sul sesso e dei modelli di dominio e sottomissione; esse offrono aiuto alle singole donne fisicamente e mentalmente vittime della violenza e degli atteggiamenti sessisti, rendendole capaci di assumere il controllo della loro vita.

La sfida diretta al patriarcato può avere anche un impatto indiretto sull'appoggio che il patriarcato fornisce al sistema bellico, attraverso l'indebolimento della dominazione patriarcale in alcuni punti chiave, come la funzione svolta dallo stupro, dalla violenza e dalle restrizioni sull'aborto nel mantenere la dipendenza delle donne dagli uomini in quanto protettori o procacciatori. Tale indebolimento riduce, a sua volta, il valore di puntello del patriarcato rispetto ad altre strutture come la burocrazia e l'esercito. Ad esempio, mettere sotto accusa il modo di trattare le donne come fossero oggetti sessuali riduce la possibilità di attivazione del maschilismo nell'ambito dell'addestramento militare.

Un'altra importante sfida è il superamento della distinzione del lavoro a casa e sul posto di lavoro. La discriminazione tra lavoro «produttivo» per le aziende o le burocrazie statali e lavoro «riproduttivo» in casa e in famiglia è centrale per il patriarcato. Mettere in discussione tale discriminazione significa anche porre una sfida alle strutture dominanti all'interno della sfera della «produzione» che si basa sulla subordinazione e lo sfruttamento del lavoro femminile in seno alla famiglia.

Tuttavia, molte delle sfide dirette al patriarcato mettono solo marginalmente in discussione le mastodontiche strutture portanti del sistema bellico. Ad esempio, molte campagne contro la pornografia, promuovendo il ricorso alla legge e all'intervento amministrativo per arrestare la pornografia, non fanno che rafforzare il potere dello stato. Allo stesso modo, alcune campagne contro lo stupro e le molestie sessuali si affidano in maniera preponderante alle sanzioni legali e amministrative. Esse, anche se possono avere benefici effetti di breve periodo, riuscendo a imporre un limite alle pratiche sessiste, non fanno molto per affrontare strutture, come lo stato, con le quali il patriarcato è interrelato. Fin quando strutture di questo tipo esisteranno, il patriarcato ne riceverà un consistente appoggio e si perpetueranno problemi come lo stupro.

La domanda che si pone è questa: che cosa bisognerebbe fare? Molte

femministe che si occupano delle donne violentate adesso, non intendono tuttavia rafforzare lo stato. E però l'intervento delle leggi e dello stato sembra costituire una via rapida e potente alla soluzione dei problemi indicati.

Per molti versi questo dilemma è più apparente che reale, poiché un efficace intervento amministrativo al servizio degli interessi delle donne contro il patriarcato avrebbe luogo soltanto come conseguenza dell'azione dei gruppi di base. Si considerino, ad esempio, due delle possibili direzioni di un'eventuale campagna contro le molestie sessuali in una burocrazia statale. Una consiste nell'esercitare pressioni sul personale amministrativo dirigente perché adotti direttive e sanzioni idonee a combattere le molestie sessuali. Ciò potrebbe implicare la responsabilità dei burocrati di livello superiore per l'intervento contro le molestie e l'introduzione di nuovi procedimenti disciplinari a carico dei colpevoli. Tale approccio presenta parecchie difficoltà. Innanzi tutto, la maggior parte del personale amministrativo dirigente è con buona probabilità costituita da maschi ed è relativamente poco sensibile alla questione della violenza; inoltre, l'attuazione delle direttive sarebbe affidata ai burocrati dei gradi più elevati, per lo più uomini, riluttanti a prendere iniziative se i responsabili delle molestie appartengano ai livelli più elevati. Dal canto loro, i nuovi procedimenti disciplinari rafforzerebbero il potere degli alti burocrati.

Un approccio alternativo è quello di agire principalmente a livello dei gruppi di base: sollevare la questione delle molestie sessuali tra i lavoratori dei livelli inferiori, organizzare sessioni di addestramento all'azione nonviolenta che sviluppino la capacità di opporsi alla molestia sessuale e prendere in esame singoli casi di violenze. L'obiettivo fondamentale sarebbe quello di mobilitare contro le molestie sessuali le donne e gli uomini sensibili al problema e, più in generale, di mettere in discussione l'egemonia maschile in altri ambiti. Altre iniziative vi potrebbero essere collegate: ad esempio, riorganizzare il lavoro in maniera meno gerarchica e più cooperativistica, il che ridurrebbe il potere burocratico degli uomini sulle donne, spesso connesso alle molestie sessuali. Una probabile conseguenza di un approccio che, come questo, coinvolga i gruppi di base è che l'introduzione di direttive e sanzioni formali diverrebbe più facile laddove fosse ritenuta auspicabile. In effetti, il personale burocratico dirigente potrebbe esso stesso prendere l'iniziativa per prevenire un più serio attacco alla struttura di potere burocratica.

In breve, impegnarsi per un cambiamento ai vertici ponendo sotto accusa il patriarcato potrebbe solo aggravare i problemi nel lungo periodo. Al contrario, bisognerebbe privilegiare le sfide che i gruppi di base possono muovere al patriarcato stesso. Le iniziative in tal senso metterebbero in discussione anche altre strutture che, come la burocrazia, garantiscono il loro appoggio al patriarcato.

Le donne e i gruppi di azione sociale. Il femminismo ha avuto un grande impatto sull'organizzazione e il modo di operare di molti gruppi di azione sociale. Per parecchi decenni, gran parte dei gruppi di azione sociale, ad esempio quelli nell'ambito del movimento pacifista, sono stati organizzati gerarchicamente. Le posizioni di una certa importanza nei principali organismi del movimento erano rivestite, e in molti casi lo sono ancora, da uomini di solito bianchi e appartenenti alla classe media. Il loro ruolo era quello di membri dell'esecutivo, portavoce, teorici, responsabili delle decisioni in merito alle campagne e talvolta di guru. Le medesime opportunità non venivano date invece a persone diverse, e in particolare le donne erano relegate al ruolo di cuoche, dattilografe, addette alle pulizie e dispensatrici di sesso. La situazione non era migliore nel movimento nero organizzato anch'esso su base patriarcale.

Il risorgere negli anni '60 del movimento femminista ebbe origine dall'esperienza delle donne oppresse all'interno dei movimenti «progressisti» di sinistra. Condividendo e misurando le loro esperienze, esse elaborarono una posizione critica contro le posizioni egemoniche nei movimenti politici e contribuirono allo sviluppo di rapporti interpersonali alternativi. Questi comprendevano la condivisione di sentimenti e idee, l'incoraggiamento alla partecipazione di tutti, l'adozione di decisioni sulla base del consenso e la distribuzione o rotazione delle cariche. Si trattava di pratiche già prima in uso presso alcuni gruppi; il contributo femminista ne ha però largamente ampliato l'uso in estensione e profondità. Approcci di questo tipo sono ora usati nel movimento nonviolento, in alcuni gruppi anarchici e in settori del movimento ambientalista oltre che nello stesso movimento femminista. Solo alcuni settori del movimento pacifista hanno adottato tale approccio mentre ne fanno un impiego a tutt'oggi ristretto i gruppi marxisti, i sindacati e i partiti politici. L'estensione dei metodi egalitari dipenderà dallo sviluppo delle procedure democratiche di elaborazione delle

decisioni nei gruppi in cui esistono forti conflitti di interesse, come risulta da quanto discusso nel quinto capitolo.

Esiste ora una gran quantità di gruppi formati da sole donne in alcuni ambiti dell'azione sociale. La loro importanza sta nell'offrire alle donne un luogo in cui organizzarsi e approfondire le loro idee e i loro sentimenti sfuggendo allo scontro costante con uomini di idee sessiste.

Pur riconoscendo il ruolo vitale dei gruppi di sole donne, è altresì importante riconoscere le difficoltà che vi sono connesse. Una di queste è che rimane solo una limitata energia da impiegare nel lavoro di gruppo con gli uomini, ad esempio nei tradizionali gruppi pacifisti. Vi sarà sempre bisogno che le gerarchie, il binomio potere-conoscenza e gli altri problemi vengano sottoposti a discussione in gruppi misti. Molte donne possono scegliere di lavorare unicamente in gruppi di sole donne o di avere invece un «doppio incarico» lavorando sia in gruppi misti che di sole donne. Si tratta comunque di un problema non esclusivamente collegato alle questioni femminili: molte persone appartenenti a gruppi politici radicali, in ambienti professionali ad esempio, operano all'interno del loro gruppo oltre che nella normale organizzazione professionale.

Altro e forse più serio problema per i gruppi di sole donne è la possibilità che si sviluppino nuovi rapporti di dominio fra le donne stesse sulla base della classe, dell'origine etnica, dell'esperienza, delle conoscenze o della personalità. È un problema che può nascondersi dietro il sentimento che, tanto, «siamo tutte donne» e la conseguente riluttanza di affrontare ineguaglianze di altro genere. Lo stesso problema prende forma nei gruppi misti quando, come accade di tanto in tanto, determinate donne svolgono un ruolo egemonico che nessuno è disposto a mettere in questione per paura di essere tacciato di sessismo, e ricorre anche, ma a un livello differente, quando una persona in posizione dirigente non viene criticata perché è donna oppure femminista. Il problema in esame richiama l'attenzione sull'esigenza di connettere le critiche rivolte al patriarcato con iniziative simili contro le altre strutture oppressive.

La protesta delle donne. Le proteste delle donne sono state una delle maggiori forze nell'ambito dell'azione pacifista degli anni '80. La più famosa è il campo per la pace delle donne a Greenham Common in Inghilterra ma ve ne sono state tante altre. Molti sono i punti di forza dei movimenti femminili:

— mobilitano le donne in quanto soggetti politici e ne attraggono molte che altrimenti non sarebbero coinvolte in azioni pacifiste;

— offrono l'opportunità di sviluppare la fiducia nelle loro capacità e la capacità stessa di organizzarsi e mettere in discussione il sistema bellico;

— mettono sotto accusa i rapporti di potere patriarcali in seno al movimento pacifista che, in buona parte, è organizzato gerarchicamente e dominato da sostenitori di sesso maschile e da figure carismatiche;

— essendo una protesta organizzata di sole donne, sono simbolo di una potente e diretta provocazione per le strutture patriarcali dello stato e dell'esercito;

— promuovono tendenzialmente una pratica politica fondata sulla nonviolenza, sulla cooperazione nella determinazione delle decisioni, sull'integrazione dell'azione personale con quella politica, sul lavoro collettivo;

— offrono la base per muoversi dall'azione simbolica alla provocazione fisica diretta, com'è avvenuto a Greenham Common;

— dimostrano che un'attività progressista (lo stesso campo per la pace ne è un esempio) può essere organizzata in modo democratico e non gerarchico.

Le proteste pacifiste di sole donne o dirette dalle donne costituiscono la parte più dinamica del movimento pacifista contemporaneo. Credo di non sbagliare se affermo che le conseguenze positive del movimento stesso stiano solo cominciando a relaizzarsi. Malgrado ciò, tali proteste contengono alcuni limiti.

Innanzi tutto, la tendenza principale di molte proteste femminili, come della maggior parte delle proteste pacifiste, è di rivolgersi ai governi perché agiscano. Le manchevolezze di un simile approccio sono già state discusse nel primo capitolo.

In secondo luogo, le proteste espresse da sole donne tendono a orientare le donne verso battaglie unicamente *esterne* alle strutture patriarcali del sistema bellico, come lo stato e l'esercito. Un'attenzione relativamente scarsa è prestata alla mobilitazione dell'opposizione dall'interno delle strutture e al suo collegamento con le critiche esterne. Per

trasformare o abolire le strutture patriarcali connesse con la guerra è necessario operare non solo dall'interno ma anche dall'esterno, il che significa che non solo gli uomini ma anche le donne devono cominciare a lottare.

In molte azioni pacifiste femminili, la partecipazione è incoraggiata equiparando il ruolo delle donne nella procreazione e nell'allevamento dei figli con un'innata antipatia per la guerra. Tale connessione serve certamente a mobilitare molte donne che non si riconoscono come femministe ma si identificano nel ruolo di madri, ma serve anche ad accentuare i due limiti delle proteste femminili sopra individuati. L'aspetto dell'«appello alla coscienza delle donne» si lega facilmente all'approccio basato sull'appello alla coscienza dei gruppi d rigenti, mentre l'enfasi posta sull'antipatia, pretesa innata, delle donne, per la guerra distoglie l'attenzione dall'esigenza di forgiare dei legami con quanti operano all'interno delle strutture del sistema bellico.

La ricostruzione femminista. La sfida più seria posta dalle femministe al sistema bellico scaturisce dalla critica femminista di tutte quelle strutture che si reggono sul dominio, l'ineguaglianza e lo sfruttamento. Più che cercare di collocare le donne in posizioni di potere all'interno delle attuali strutture gerarchiche, lo scopo è di ricostituire quelle strutture per rimuovere le basi del dominio. Tale approccio non rigetta le altre strategie come quelle già descritte, ma presentandosi piuttosto come un loro aspetto, si propone di collegare le critiche al patriarcato con le critiche alle altre strutture.

— La discussione critica dell'esclusione delle donne dalle burocrazie o della pratica di relegarle a determinate occupazioni, può collegarsi alla discussione critica delle strutture organizzative. Ad esempio, con l'accesso alle burocrazie, le donne possono usare la posizione conquistata per riorganizzare le relazioni di lavoro rendendole più cooperative e più sensibili agli interessi della comunità. Nel contempo, le istanze organizzate non si orientano tanto all'accesso delle donne alle posizioni dirigenziali quanto alla ristrutturazione delle relazioni di lavoro allo scopo di introdurre un più vasto controllo da parte dei gruppi di base all'interno delle organizzazioni. Ad esempio, invece di far pressione perché alcuni dattilografi abbiano l'opportunità di diventare dirigenti (si conta sempre sulla presenza di dattilografi ai ranghi inferio-

ri), l'obiettivo sarebbe quello della riorganizzazione del lavoro in modo che gli impiegati di un ufficio si avvicendino all'uso della macchina da scrivere oltre che ai compiti dirigenziali. Ciò potrebbe comportare che ciascuno batta a macchina il proprio lavoro o che, nei gruppi di lavoro, la battitura a macchina e altri lavori di normale amministrazione ruotino tra i componenti in modo mutualmente concordato.

— Invece di ricercare lo sviluppo nelle singole donne della fiducia nelle proprie capacità in relativo isolamento rispetto al contesto sociale, tale obiettivo verrebbe messo in rapporto con le campagne organizzate per il cambiamento politico ed economico. Si potrebbe inoltre orientare l'educazione delle donne a imporsi all'organizzazione della comunità e all'analisi minuziosa della comunità stessa, ad esempio nell'ambito della professione medica, allo scopo di sviluppare critiche e alternative allo strapotere degli amministratori sanitari, oltre che per sviluppare il coraggio di mettere in discussione il proprio medico.

Il Women's Health Collective di Boston, tra gli altri gruppi, ha prodotto informazioni sui problemi sanitari delle donne e su come affrontarli politicamente. Alcune informazioni, se usate individualmente e collettivamente, contribuiscono ad aumentare il controllo delle donne sul loro corpo e a mettere in discussione il controllo professionale nonché il dominio sulle donne da parte delle istituzioni sanitarie.

— Le proteste, più che la fiducia nei gruppi dirigenti, sono in grado di contrastare direttamente il patriarcato. Molte proteste femminili lo hanno fatto in misura considerevole.

In Australia, l'Anzac Day è una festa nazionale in occasione della quale vengono commemorati i soldati australiani caduti in guerra e viene tributata all'esercito una particolare celebrazione. Nel 1980 a Canberra, alcune donne sono state arrestate per aver seguito il corteo militare intenzionate a commemorare tutte le donne violentate durante le guerre. Intimamente offese per gli arresti, l'anno successivo parecchie donne hanno cercato nuovamente di unirsi al corteo dell'Anzac Day. Molte di loro, per l'occasione avevano compiuto un addestramento all'azione nonviolenta. Molte sono state arrestate in forza di leggi specificamente promulgate; tuttavia, negli anni successivi è stata introdotta una diversa legislazione che ha permesso alle donne di marciare con particolari restrizioni di tempo e di luogo.

Simili marce delle donne hanno rappresentato una potente sfida alla mobilitazione militare del patriarcato. Esse hanno evidenziato l'estrema ostilità dei reduci verso la protesta indipendente delle donne oltre a un inveterato rifiuto di riconoscere il problema della violenza carnale e specialmente di quella in tempo di guerra. Va detto poi che l'introduzione da parte del governo di una speciale legislazione contro le donne ha contribuito a mobilitare un numero maggiore di donne di tutte le condizioni sociali. Le loro marce hanno anche prodotto un prezioso collegamento tra alcuni settori del movimento femminista e di quello pacifista di Canberra.

Le iniziative delle donne nell'Anzac Day illustrano le potenzialità possedute dalle sfide congiunte al patriarcato e alle altre strutture dominanti. La richiesta delle donne non era di potersi unire agli uomini *all'interno* delle organizzazioni che prendono parte all'Anzac Day bensì di inserirvi un gruppo e una problematica completamente nuovi e precedentemente esclusi, ossia la commemorazione, da parte delle donne, di tutte le donne vittime di violenze durante la guerra. Lo sviluppo della fiducia nella protesta pubblica e della capacità di organizzazione politica non sono state intese semplicemente a uso individuale nell'ambito delle strutture prevalenti, ma sono state dirette piuttosto all'azione collettiva. La protesta, interamente organizzata e gestita dalle donne, non è stata concepita come un appello ai gruppi dirigenti per ottenerne modifiche legislative o la rappresentanza nel corteo. Le donne hanno invece agito direttamente, facendosi avanti e marciando per raggiungere il loro obiettivo. Va infine detto che la sfida rivolta al patriarcato, in special modo col sollevare il problema della violenza sessuale, è stata energicamente collegata alla sfida posta a un'altra struttura strettamente connessa al patriarcato, ossia l'esercito.

Capitolo 11

Scienza e tecnologia

La scienza e la tecnologia sono di importanza cruciale per la guerra moderna. La tecnologia vi è coinvolta sotto forma di armi da fuoco e aerei a reazione; la scienza lo è nello sviluppo delle tecnologie, nei piani di guerra e nell'organizzazione delle forze militari.

Le teorie e i fatti scientifici non sono sistemi di conoscenze neutrali; d'altronde, essi sono più facilmente usati per alcuni scopi invece che per altri e più facilmente da alcuni gruppi rispetto ad altri. Il calcolo degli effetti della velocità del vento nell'alta atmosfera su un oggetto in movimento è di particolare utilità per la determinazione della traiettoria dei missili. La formula per immagazzinare in acqua l'energia fotovoltaica è di particolare utilità nella progettazione di edifici a energia solare.

Alcune parti della conoscenza scientifica sono molto generiche, come le equazioni differenziali, eppure perfino quelle sono più utili per certi scopi anziché per altri. È raro che i gruppi che si occupano di giustizia sociale impieghino il loro tempo a risolvere equazioni differenziali! Il medesimo ragionamento si applica alla tecnologia. I carri armati sono progettati per una specifica funzione così come le tagliole per topi, anche se possono essere impiegati, se necessario, per altri scopi.

Naturalmente molti settori della scienza e della tecnologia possono essere impiegati per scopi pacifici e spesso lo sono. E tuttavia sono sempre parte del sistema bellico dal momento che estesi settori ad esse appartenenti sono decisivi per l'uso organizzato della violenza da parte degli eserciti. Senza sistemi di supporto tecnologico e senza il sistema di produzione scientifica e tecnologica di matrice statale, le moderne forze militari a stento potrebbero funzionare.

Invece di figurarsi la scienza come un corpus di conoscenze e la tecnologia come una serie di oggetti fisici, è più utile concepire l'una e l'altra come sistemi di relazioni sociali che coinvolgono persone, azioni, conoscenze e oggetti fisici. È il sistema sociale della scienza e della tecnologia a rappresentare una delle cause della guerra. Le teorie e i manufatti sono prodotti del sistema scienza-tecnologia, proprio come la politica è il prodotto della burocrazia o il comportamento sessista del patriarcato. La chiave per comprendere la natura della scienza e della tecnologia si trova non nelle idee e nell'equipaggiamento militare bensì nelle relazioni sociali.

Cominceremo col descrivere brevemente i legami immediati tra la scienza, la tecnologia e la guerra, che operano attraverso l'influenza militare sulla ricerca e lo sviluppo, e i criteri di valutazione di importanti questioni. Quindi verrà evidenziata la connessione più squisitamente critica tra la scienza, la tecnologia e la guerra, ossia l'analogia tra la struttura della comunità scientifica e tecnica e delle altre burocrazie del sistema bellico.

Orientamenti. Una larga percentuale di fondi per la scienza e la tecnologia è direttamente o indirettamente destinata a scopi bellici. Si osserva spesso che, in tutto il mondo, meno della metà degli scienziati e dei tecnici è impegnata in progetti relativi all'esercito.

Data l'esistenza di tali quantità di fondi orientati in senso bellico, non sorprende che molti settori di ricerca e molte applicazioni siano orientati alla guerra. Nella ricerca meteorologica, ad esempio, gli interessi militari svolgono un ruolo preponderante data l'importanza delle condizioni e delle previsioni del tempo per le operazioni militari. Forte è anche l'interesse per lo studio delle variazioni meteorologiche per scopi militari.

Anche le scienze sociali sono chiamate in causa. L'esempio più scellerato è il Progetto Camelot in base al quale sono stati intrapresi studi sulle potenzialità di una guerra interna nell'America Latina a vantaggio degli interessi militari e politici degli Stati Uniti. I finanziamenti sono una delle ragioni principali per cui ci si dedica molto di più allo studio scientifico dei fattori che contribuiscono alla solidarietà tra soldati e civili in guerra che allo studio sulla solidarietà dei movimenti per l'autogestione.

Grazie all'influenza militare possono sorgere interi settori di ricer-

ca scientifica. Le ricerche sull'efficienza industriale, l'analisi matematica delle situazioni allo scopo di determinare linee ottimali d'azione, sono state originate dallo studio dei problemi militari ad opera degli scienziati durante la seconda guerra mondiale.

La guerra influenza anche l'intero orientamento dell'innovazione tecnologica. Le tecnologie non sfociano spontaneamente, «controllate», in nuovi sistemi di armamenti: esse devono essere accuratamente sottoposte a monitoraggio, vagliate, incanalate e specificate nel corso di molti anni, mentre le specificazioni tecniche devono essere statuite, gli impianti di fabbricazione costruiti o adattati, i piani militari e l'infrastruttura tecnica adeguatamente modificati. Tutto ciò non è che un freddo e accurato processo per fini militari chiaramente determinati, non una spontanea creazione tecnologica. In breve, le tecnologie militari sono il prodotto razionale dello sviluppo scientifico e tecnologico a scopo militare. Le innovazioni militari di rado si rivelano improvvisamente e per caso agli strateghi militari.

L'innovazione tecnologica militare è per lo più, ma non completamente, sotto il controllo dello stato e dei ceti militari dominanti: gli scienziati e i tecnici di maggior peso hanno certamente anche loro qualche influenza. Quanti si occupano di ricerca e sviluppo naturalmente desiderano conservare e accrescere il loro potere e le loro prerogative, promuovendo perciò nuovi sistemi di armamenti che li possano mantenere occupati. I direttori dei due maggiori laboratori statunitensi di progettazione degli ordigni nucleari, il Lawrence Livermore National Laboratory e il Los Alamos National Laboratory, si sono energicamente opposti al trattato sul divieto parziale degli esperimenti nucleari e inoltre il loro intervento ha avuto notevole peso nell'impedire che si giungesse a un accordo su un trattato concernente il divieto totale degli esperimenti, poiché il flusso dei finanziamenti, la posizione e il ruolo dei laboratori sarebbero stati in tal modo limitati.

La direzione impressa allo sviluppo tecnologico influenza, a sua volta, progressivamente l'obiettivo della ricerca scientifica la quale è di volta in volta influenzata dalle tecnologie correnti.

Lo sviluppo tecnologico attuale o potenziale ha offerto uno stimolo allo sviluppo della teoria scientifica nel corso della storia della scienza. Nei primi secoli della scienza moderna e per parecchio tempo ancora, la tecnologia generalmente precedeva la spiegazione scientifica, ad esempio, l'invenzione del motore a combustione precedette e stimolò lo svi-

luppo della termodinamica. Sin dalla metà del secolo XIX, la scienza e la tecnologia e, più genericamente la teoria e l'applicazione, sono diventate sempre più interrelate.

L'energia nucleare è un esempio chiave di tale innovazione. L'estensione massiccia dell'interesse per la scienza nucleare durante la seconda guerra mondiale fu causata dall'interesse per la fabbricazione di un'arma devastante. L'energia nucleare era sotto molti aspetti un prodotto accidentale dei programmi sulle armi nucleari. Essa dipendeva dalle attrezzature fisiche, come quelle per l'arricchimento dell'uranio predisposte per la produzione di uranio della qualità necessaria per le armi, e dalle capacità tecniche acquisite attraverso la ricerca e lo sviluppo relativi agli armamenti. All'inizio degli anni '50 esisteva anche un vantaggio politico nell'associare la tecnologia nucleare con gli scopi pacifici. Una volta che i progetti sull'energia nucleare venivano lanciati da più stati, essi costituivano un'imponente forza propulsiva per l'ampliamento della formazione e delle ricerche sulla scienza e la tecnica nucleari. Man mano che si espandono i mezzi relativi all'energia nucleare e la formazione nella scienza e nella tecnica del nucleare, si estende anche la capacità per un numero di stati sempre maggiore di fabbricare armi nucleari.

Un altro settore dell'innovazione tecnologica fortemente influenzato dagli imperativi militari è l'informatica. Negli anni '40 e '50 l'interesse per gli elaboratori elettronici era principalmente quello di ingurgitare dati per risolvere problemi come la progettazione di armi nucleari più efficienti e il calcolo delle traiettorie dei missili balistici. L'enfasi era posta perciò su sistemi informatici di grandi dimensioni. Negli anni '70 e '80 l'interesse militare a macinare cifre è rimasto, ma vi si è aggiunto l'interesse per i microprocessori per «armi intelligenti» e simili. Lo sviluppo dei sistemi informatici ha fortemente influenzato la natura della ricerca scientifica, modificando ad esempio i criteri di valutazione della raffinatezza e della risolvibilità.

Problemi importanti. A causa dell'alto livello dei finanziamenti militari alla scienza e dell'influenza militare sull'orientamento dell'innovazione tecnologica, quelli che vengono considerati importanti problemi scientifici, perfino nell'ambito della scienza cosiddetta «pura», possono essere orientati al soddisfacimento degli interessi militari. La fisica nucleare, l'ingegneria genetica e la fisica del plasma devono par-

te del loro prestigio al ruolo che potenzialmente avrebbero nel corso di una guerra.

In senso più generale, il criterio in base al quale la scienza si definisce importante è diventato il successo nella manipolazione e nel controllo della natura invece che nella comprensione della natura e delle interazioni uomo-natura. Considerare il mondo come un oggetto da manipolare soddisfa pienamente il modo di amministrazione tecnico-razionale adottato dai ceti dominanti in seno alla burocrazia, che sta al centro del moderno sistema bellico.

Ad esempio, nel caso della ricerca meteorologica, è motivo di grande prestigio studiare i complessi modelli di circolazione globale a più livelli con analisi numeriche sofisticate, acquisizione di dati e attrezzature informatiche. In pratica questo genere di ricerche è addirittura sinonimo di ricerca «scientifica» sull'atmosfera. Al confronto, è un'attività di basso livello occuparsi delle previsioni meteorologiche locali ottenendo informazioni da amatori e confidando sull'esperienza e la capacità di valutare le caratteristiche meteorologiche locali. Non è una coincidenza che le ricerche sui modelli di circolazione globale e su temi simili, per i quali sono disponibili generosi finanziamenti, siano di utilità quanto meno potenziale per l'apparato militare. Per contro, le previsioni meteorologiche locali che si fondino sulla raccolta di dati da parte di amatori e servano i contadini, le imprese e i singoli abitanti del luogo non solo sono esiguamente finanziate ma esercitano anche scarsa attrattiva sugli strateghi militari di professione perché sfuggono al pieno controllo del personale militare e tecnico. Le previsioni meteorologiche locali basate su contributi amatoriali hanno certamente maggior rilievo per i programmi di difesa nonviolenta.

Le ricerche relative alla scienza sociale sono anch'esse regolate dai finanziamenti militari e dal peso delle priorità militari nella società. Ad esempio, la teoria della simulazione, schema matematico per lo studio di situazioni di conflitto, è stata ampiamente utilizzata e adattata alla costruzione di modelli di conflitti internazionali, in parte perché lo schema concettuale della teoria della simulazione, la quale presuppone discreti «giocatori», scelte arbitrarie prefissate e un conflitto di interessi, è congruente con una configurazione militare del mondo. In psicologia, il dominante paradigma behaviorista incentrato su un comportamento osservabile e misurabile si adatta perfettamente alla manipolazione e al controllo degli esseri umani essenziale alla perpetuazione del sistema bellico.

La struttura della comunità scientifica. La moderna comunità scientifica è un organismo di professionisti a tempo pieno, la maggior parte dei quali opera in una cornice universitaria, industriale o statale, burocratica o semi-burocratica. In larga misura, la ricerca viene svolta da équipe di scienziati ed è per lo più, specie quella militare, accompagnata dal riserbo. Una caratteristica chiave della scienza moderna è l'intensa specializzazione (in questo paragrafo, quanto viene detto sulla scienza si applica anche alla tecnologia).

La scienza moderna non possiede da sempre tali caratteristiche. Esse, infatti, sono diventate normali solo nel secolo scorso. In precedenza, la ricerca scientifica era affidata ad amatori, liberi pensatori che in genere operavano individualmente, ed era molto più comune l'eclettismo.

I caratteri della scienza moderna, il professionismo, la burocratizzazione, i finanziamenti statali, l'elevata specializzazione, sono essenzialmente il risultato della ristrutturazione della scienza finalizzata al servizio dello stato moderno. La comunità scientifica ha prosperato finanziariamente grazie ai fondi statali ma ha dovuto pagarne il prezzo adottando una forma organizzativa simile a quella dello stato, ossia la burocrazia, e orientando il suo lavoro secondo gli interessi dello stato. I finanziamenti statali e l'organizzazione gerarchica implicano che i risultati della ricerca scientifica siano ad uso soprattutto di chi si trova al vertice della piramide. Un grado elevato di specializzazione assicura, poi, che la maggior parte degli scienziati che si rinchiudono nel loro cantuccio di conoscenze abbia scarsa consapevolezza delle più ampie implicazioni del suo lavoro e scarsa capacità di aggregazione con gli altri scienziati o con l'intera comunità per poter insistere nella richiesta di una ridefinizione degli orientamenti della ricerca.

L'organizzazione burocratica e professionale della scienza è sorretta da un'ideologia giustificativa che essenzialmente si riduce all'idea che la conoscenza scientifica sia neutrale, che il dovere dello scienziato sia di produrre ricerche di buon livello e che l'uso della scienza e della tecnologia rientri nella responsabilità di altri e cioè dei ceti dirigenti scientifici e politici. Una tale ideologia offre una giustificazione all'accettazione acritica del quadro in cui si svolge la ricerca scientifica e di cui il sistema bellico è solo un aspetto. Pertanto, l'ideologia della scienza sganciata dai valori permette agli scienziati di servire il sistema bellico con la coscienza pulita.

La ricerca scientifica è un'occupazione intensamente mascolina es-

sendo dominata dagli uomini e dai valori maschili del distacco emotivo, della competizione e della tensione al dominio e alla manipolazione della natura, inclusi gli esseri umani. Data l'affinità dei valori associati al patriarcato nell'ambito scientifico e in quello militare, non sorprende che la scienza, in quanto attività professionale, sia integrata così semplicemente nella forma organizzativa burocratica e piegata altrettanto semplicemente verso gli scopi militari.

La struttura della moderna comunità scientifica è la chiave che ne spiega il ruolo all'interno del sistema bellico. Vero è che sin dagli albori, la scienza è stata associata alla guerra. Gli inventori Archimede e Leonardo rivolsero il loro talento ai problemi bellici e sin dalla nascita della scienza moderna molti scienziati hanno individualmente diretto le loro investigazioni verso scopi militari. Tuttavia, l'orientamento della scienza verso la guerra è rimasto relativamente sporadico fino al sorgere della scienza professionistica sotto gli auspici dello stato a partire dalla fine del XIX secolo.

Il processo di incorporazione della scienza nel sistema bellico è stato notevolmente accelerato in questo secolo dalle due guerre mondiali. Nella prima guerra mondiale gli scienziati suscitarono clamore dichiarando di essere disposti a votare il loro ingegno alla necessità della guerra nell'interesse degli stati con cui essi si identificavano. Nella seconda guerra mondiale le comunità scientifiche vennero completamente mobilitate al servizio degli stati per fini militari; ciò ha condotto a un'intima e permanente connessione tra la scienza e lo stato nei decenni successivi. Molti professionisti di rango elevato vedono espandersi il loro ruolo con l'aumento delle potenziali capacità belliche dello stato. Nell'economia di guerra dei paesi industrializzati la scienza diventa un prezioso patrimonio statale, mentre gli scienziati e i tecnici in posizioni dominanti vengono insediati nei meandri del potere. Perfino molti ricercatori di livello inferiore riescono a ottenere maggiori finanziamenti per i loro compiti e maggiore prestigio se si occupano dei preparativi bellici e della guerra stessa. Questo contribuisce a spiegare perché i maggiori ricercatori nel settore bellico si oppongano così energicamente a qualsiasi restrizione della loro «libertà di indagine scientifica» e perché gli scienziati che hanno lavorato alle prime armi nucleari durante la seconda guerra mondiale abbiano tanta nostalgia per quegli anni esaltanti.

L'organizzazione della scienza moderna in forma professionistica e burocratica si può considerare come un modo di plasmare la scienza

a immagine delle altre burocrazie statali. Gli scienziati non sono più indipendenti dallo stato: essi ne dipendono per i finanziamenti, lo status professionale e le priorità scientifiche. L'amministrazione della scienza pone gli scienziati e i risultati della ricerca scientifica al servizio dei gruppi dirigenti dello stato.

Sulla base di questa analisi, la scienza viene a essere parte integrante del sistema bellico più che sua servitrice. In una prospettiva storica ciò non dovrebbe sorprendere dal momento che la nascita della scienza moderna faceva parte del processo di dissoluzione del feudalesimo europeo e di creazione del capitalismo, dello stato moderno, della burocrazia e delle forze militari di professione.

La scienza pacifista

Come sarebbe una scienza che fosse orientata verso il raggiungimento di una società senza guerra? Innanzi tutto, la scienza verrebbe usata in maniera positiva per contribuire a creare una società nonviolenta, mentre l'oggetto delle ricerche scaturirebbe dai bisogni espressi da comunità autogestite e autosufficienti. Un esempio di progetto di ricerca scientifica di cui varrebbe la pena occuparsi potrebbe essere lo sviluppo della radio e di altri sistemi di comunicazione che le comunità locali possano usare agevolmente ed efficacemente in quanto parte della difesa popolare nonviolenta, ma che difficilmente le forze militari, i servizi di spionaggio e i governi potenzialmente repressivi riescano a disgregare.

In secondo luogo, una scienza pacifista verrebbe utilizzata per contribuire a smantellare le strutture fisiche e sociali esistenti che sorreggono il sistema bellico. Gli scienziati pacifisti potrebbero diffondere le conoscenze relative al modo di smantellare il sistema bellico mediante l'azione popolare. Per intraprendere tale azione diretta, la gente dovrebbe saper inattivare le armi nucleari, gestire i sistemi di comunicazione e la rete dell'energia elettrica. Scienziati e tecnici, che attualmente tendono a monopolizzare tali conoscenze quando le posseggono, potrebbero favorire questo processo rendendo pubblici il funzionamento, i punti deboli e le alternative all'infrastruttura del sistema bellico.

Infine, l'organizzazione e l'attività scientifica, invece di essere burocratizzate, specializzate e foraggiate dallo stato (in sostanza milita-

rizzate) entrerebbero armoniosamente a far parte di una società autogestita. La scienza, invece di essere finanziata dallo stato, diventerebbe una delle tante attività svolte dalle comunità locali. Invece di essere, come lo è quasi sempre, un'attività professionale a tempo pieno, diventerebbe un'attività aperta alla partecipazione delle persone che vi abbiano più interesse. Invece di essere un'attività professionalizzata e burocratizzata, verrebbe svolta in maniera partecipativa. Come conseguenza di un mutato interesse per la ricerca scientifica e di una mutata base organizzativa, la scienza pacifista si avvarrebbe inevitabilmente di un sistema cognitivo diverso in maggiore o minore misura. I criteri in base ai quali valutare la validità e l'importanza della scienza dipenderebbero meno dalla manipolazione e dal controllo e più dalla capacità di favorire la comprensione della natura e della società nonché di offrire gli strumenti idonei a mantenere una società democratica, giusta e nonviolenta.

Sono visioni grandiose, obiettivi ottimi, ma che cosa bisogna fare per muoversi verso un futuro simile? Un fondamentale approccio da parte degli scienziati pacifisti è consistito nel rivolgersi ai governi e ad altri gruppi dominanti chiedendone la cessazione delle attività che favoriscono la guerra. Basta leggere il *Bulletin of the Atomic Scientists* o la maggior parte delle riviste degli scienziati pacifisti per trovarvi molte accurate argomentazioni contro la politica militare dei governi, molte proposte relative a ciò che i governi dovrebbero fare e molti appelli ai ceti statali dominanti perché limitino le attività belliche. Come si sosteneva nel primo capitolo, è tuttavia insensato presumere che la logica e le argomentazioni convincano i ceti dirigenti a scalzare lo stesso sistema che dà loro lo status e il potere che detengono.

Con un metodo più ricco di promesse, gli scienziati pacifisti hanno presentato, in diverse occasioni, i loro argomenti al vasto pubblico. Ciononostante, lo sforzo in tal senso ha avuto due limiti. In primo luogo la mobilitazione dell'opinione pubblica generale è stata ricercata facendo appello alla paura, in particolare alla paura della guerra nucleare; in secondo luogo lo scopo della mobilitazione dell'opinione pubblica è stato per lo più quello di esercitare una maggiore pressione sui governi.

Gran parte degli scienziati pacifisti si è posta l'obiettivo della ricostruzione della società non per rimuovere le cause della guerra bensì semplicemente per eliminare in qualche modo la guerra dalle strutture esistenti. Un simile approccio riformista non sorprende poiché i prin-

cipi e le azioni degli scienziati, e non solo, sono condizionati dalla loro formazione, dalla situazione sociale e dalle pressioni della carriera. Gli scienziati sono educati a risolvere problemi attenendosi a dei parametri, a essere specialisti in un settore angustamente circoscritto. Il sistema sociale della scienza non incoraggia l'attenzione critica verso i penetranti e sottili assunti politici e sociali che sottendono alla scienza e alla società. Inoltre, la struttura della carriera degli scienziati è legata strettamente alle burocrazie del sistema bellico. Non è facile accettare perciò che l'opposizione alla guerra richieda un riesame delle basi della propria professione e della propria carriera.

Il movimento per la scienza radicale ha messo in discussione dalle fondamenta la scienza professionistica in maniera ancor più radicale. In special modo dal 1970 all'incirca, piccoli gruppi di attivisti hanno formulato una critica della scienza e assunto iniziative contro le strutture sociali dominanti e la forma di scienza che è loro propria. In Gran Bretagna il movimento per la scienza radicale è stato soprattutto associato alla British Society for Social Responsibility in Science e negli Stati Uniti alla Science for the People. Il movimento per la scienza radicale ha condotto una critica molto incisiva dell'uso della scienza nella società capitalista: l'orientamento della ricerca scientifica, cioè, agli scopi del profitto e del controllo sociale. Ad esempio, l'attenzione si è focalizzata sulla ricerca agricola che privilegia i grandi proprietari e sulle idee base della sociobiologia che contribuiscono a giustificare l'ineguaglianza sessuale e sociale.

Nonostante tutta questa attività, il movimento per la scienza radicale ha riservato un'attenzione relativamente esigua alla scienza intesa come attività professionalizzata: infatti, la sua critica si è principalmente appuntata sulla scienza in quanto strumento del capitalismo. L'assunto in ciò implicito sembra essere spesso che la scienza professionalizzata continuerebbe a essere, con buona approssimazione, quella che è attualmente in una società socialista, con la differenza che essa verrebbe orientata a fini socialisti anziché capitalisti. Chiaramente una simile concezione tiene in scarsa considerazione le strutture di potere interne alla scienza in quanto attività professionalizzata.

Sono state formulate alcune indicazioni stimolanti su come muoversi verso una scienza deprofessionalizzata. Una strada percorribile è il «reparto della scienza» sperimentato in via pionieristica in Olanda. Originati dai gruppi per la scienza radicale del mondo accademico, i

reparti della scienza sono stati realizzati per mettere insieme i gruppi sociali e gli esperti di scienza. I gruppi sociali, come i sindacati o i gruppi ambientalisti, che non hanno facilmente accesso alla consulenza scientifica, hanno la possibilità di accostarsi al reparto della scienza con problemi specifici; in un secondo momento gli operatori del reparto cercano gli scienziati disposti a lavorare su quei problemi. Pertanto il reparto della scienza contribuisce ad abbattere le barriere tra la ricerca scientifica e i bisogni della comunità.

Un secondo modello ricco di promesse è offerto in Giappone dai gruppi di cittadini organizzatisi per lo studio dei problemi ambientali. I gruppi, costituiti da insegnanti, semplici cittadini e scienziati conquistati all'idea, intraprendono ricerche sui problemi ambientali in maniera semplice ma penetrante, ad esempio studiando le piante sensibili alle radiazioni e svolgendo indagini sulle malattie nelle comunità locali. I gruppi di ricerca dei cittadini, nei fatti, hanno ottenuto maggiori risultati nell'individuazione dell'origine di alcuni problemi ambientali, come il mare di Minamata danneggiato seriamente dall'avvelenamento da mercurio, di quanto ne abbiano ottenuti le équipes di scienziati professionisti formatisi ad alti livelli e abbondantemente finanziati. Questo perché i gruppi di ricerca dei cittadini non si sono lasciati attrarre in ricerche specializzate avulse dai problemi reali e anche perché essi erano disposti a interagire direttamente con le comunità colpite dall'inquinamento.

Nel complesso, scarse attenzione e azione sono state dedicate alla deprofessionalizzazione della scienza. I reparti della scienza olandesi e le équipes di ricerca dei cittadini giapponesi sembrano costituire una parziale eccezione. Una delle ragioni per cui non si progredisce verso la scienza autogestita risiede nelle difficoltà che emergono all'interno dei gruppi per la scienza radicale. Allo scopo di illustrarle commenteremo alcune esperienze risalenti al 1980-82 di un gruppo per la scienza radicale di Canberra e cioè la Community Action on Science and Environment (CASE).

La CASE è stata creata per richiamare l'attenzione sui problemi sociali che coinvolgono la scienza e la tecnologia e non sulle questioni tecniche stesse. Ad esempio, nel considerare il ruolo degli erbicidi in agricoltura o per altri usi, è vero che ne abbiamo investigato le conseguenze sulla salute e l'ambiente, ma lo abbiamo fatto con l'obiettivo di gettar luce sul modo in cui gli erbicidi sono stati sviluppati e pro-

mossi a beneficio di determinati gruppi (dipartimenti di stato e industrie chimiche) e con quello di proporre alcuni approcci alternativi che avessero effetti meno dannosi sull'ambiente e che assegnassero inoltre minor potere ai gruppi dominanti e agli esperti esterni. Questo era l'obiettivo; la realizzazione pratica però si è rivelata più difficile.

Nel periodo di esistenza della CASE abbiamo lavorato a parecchi problemi, soprattutto nei settori dei prodotti chimici ecologici e dell'alimentazione. Ci siamo occupati, ad esempio, di problemi connessi con il trattamento contro i pidocchi, lo zucchero nelle diete, la caffeina, la fluorizzazione, il sale dietetico e gli erbicidi. Dopo aver deciso quale fosse il problema da esaminare (sulla scorta degli interessi dei membri del gruppo o sulla base di richieste esterne), generalmente si procedeva alla disamina della letteratura tecnica sull'argomento e quindi alla stesura del materiale su quelle problematiche che sollevano non solo questioni sanitarie e ambientali ma anche questioni e alternative politiche. Il risultato era abitualmente un opuscolo sull'argomento che sarebbe stato distribuito in determinati punti per strada e attraverso conoscenze dirette. Su alcune problematiche abbiamo scritto lettere ai giornali e realizzato pubblicazioni a mezzo stampa. Diversi sono stati i problemi affrontati dalla CASE che hanno limitato l'efficacia della sua azione.

— Vi era una certa tendenza alla pedanteria accademica nell'analizzare e nello scrivere attorno alle problematiche affrontate. Malgrado fosse necessaria per evitare il discredito, essa tendeva ad alienarci quei membri del gruppo che non fossero degli specialisti.

— Nel dedicarsi a problematiche di contenuto scientifico si è cercato di essere scientificamente accurati e di contare pertanto sulla credibilità degli scienziati nella comunità. Malgrado ciò il gruppo mancava del prestigio associato alla filiazione istituzionale e alla perizia scientifica ufficialmente sancita.

— Dopo aver scritto un opuscolo o aver compilato delle informazioni su un determinato argomento, mancava un seguito. Le questioni sollevate non venivano imposte con mezzi quali le manifestazioni, la distribuzione di opuscoli nei supermercati o l'organizzazione di un sistema di comunicazioni intracomunitarie. Il gruppo perciò non solo mancava della credibilità di un gruppo ufficiale di esperti, ma non si servì nemmeno della sua libertà dalle istituzioni per impegnarsi in forme più aperte di attivismo.

— Il gruppo aveva scarsa incidenza sulla scienza professionalizzata. Poiché era organizzato senza una formale gerarchia e si occupava delle interconnessioni tra scienza e politica, quanti erano attratti dal gruppo appartenevano soprattutto alle frange della comunità scientifica: ricercatori che svolgevano un dottorato, dissidenti e altri scienziati ai livelli inferiori della gerarchia scientifica, ex studenti e membri della burocrazia statale. Sottoposto alle tensioni tra lo scrupolo e la credibilità scientifiche da una parte, e l'attivismo dall'altra, nemmeno un gruppo con tale composizione poteva rimanere compatto. Come in molti altri gruppi del tipo, tali tensioni finivano col condurre o alla rispettabilità di «controesperti» e alla riduzione dell'attivismo o a un maggiore attivismo e all'interruzione della maggior parte dei rapporti con gli scienziati tradizionali. La CASE ha tentato di barcamenarsi tra queste due tendenze e forse è per questo che non è durata a lungo.

La conclusione che traggo da questa esperienza non è che i gruppi come la CASE siano uno spreco di tempo. Al contrario: c'è bisogno di tanti altri gruppi del genere. Tuttavia, un diverso e forse più proficuo orientamento per attivisti-scienziati è quello di farsi coinvolgere in altri gruppi di azione sociale come i gruppi operai, femministi, ambientalisti o pacifisti. In gruppi di quel tipo, quanti si muovono all'interno dell'ambiente scientifico possono servire ad apportare e a mettere in comune conoscenze e perizia nell'analizzare le informazioni capaci di fendere la cortina di fumo scientifica che ricopre quelle problematiche sociali che chiamano in causa la scienza e la tecnologia. Da gruppi di quel tipo, essi possono trarre la capacità di comprendere l'analisi e l'azione politiche e forse tale discernimento potrà essere impiegato per far pressione sia dall'interno sia dall'esterno verso l'autogestione nella scienza.

Le battaglie contro le tecnologie

Vi sono state numerose campagne contro specifiche tecnologie, comprese le armi nucleari, l'energia nucleare, le industrie chimiche, i pesticidi, gli aerei civili supersonici e l'ingegneria genetica. Tali campagne hanno avuto dei punti di forza ma anche dei limiti rispetto alla capacità di mettere in discussione le cause della guerra e altri problemi sociali.

Da una parte, le tecnologie incarnano un certo modo di organizzare la società. Gli aerei civili supersonici, ad esempio, sono molto costosi e impiegano grandi quantità di risorse naturali. I benefici loro propri, in termini di rapidità dei trasporti internazionali, vanno soprattutto ai ricchi; il loro costo, invece, incluso il boato acustico e gli effetti negli strati superiori dell'atmosfera, si ripercuote soprattutto sui non viaggiatori. Le conoscenze tecniche e la capacità di costruire simili aerei da trasporto civile coicidono esattamente con quelle necessarie alla produzione di aerei militari. Infine, il sostegno statale e i metodi di produzione burocratici richiesti per questo tipo di tecnologia sono utili anche al sistema bellico. Perciò una campagna riuscita contro il trasporto supersonico darebbe un contributo alle lotte contro il sistema bellico. Lo stesso può dirsi di tante altre lotte contro determinati sistemi tecnologici.

Dall'altra parte, le lotte contro determinate tecnologie di rado riescono a porre una sfida al percorso fondamentalmente seguito dallo sviluppo tecnologico: elaborazione delle relative scelte politiche a livello statale, burocrazia, patriarcato, ecc. Il trasporto supersonico è stato in larga misura fermato dall'azione dei cittadini, eppure l'industria aeronautica procede più o meno come prima. Allo stesso modo, le lotte contro le singole armi, come i missili da crociera o il napalm, di rado mettono in discussione il processo basilare attraverso cui le armi vengono sviluppate. Il che è sicuramente un compito arduo.

Un altro modo di procedere è promuovere tecnologie alternative più compatibili con un diverso modo di organizzare la società. Ne sono esempi l'energia solare decentralizzata invece dell'energia nucleare, i combustibili fossili, le biciclette e le città a misura d'uomo invece delle automobili e del caotico sviluppo di quartieri suburbani, la coltivazione biologica locale invece delle monoculture agricole centralizzate.

La tecnologia alternativa o «tecnologia conviviale» è meglio concepita come strumento per cambiare la società. Se invece viene considerata come alternativa tecnica da introdurre senza modificare gli assetti sociali, la tecnologia alternativa non fa che sostituirsi al cambiamento della società.

Il movimento per la tecnologia alternativa si è sviluppato prepotentemente negli anni '70, in particolare sulla scia dell'aumento dei prezzi del petrolio del Medioriente e in concomitanza con il movimento ambientalista. Tuttavia, da allora, gran parte del suo potenziale radicale è stato scalzato da quando le industrie hanno adottato l'efficienza ener-

getica installando impianti produttivi a energia solare e reso anche la vita difficile agli attivisti che perseguono cambiamenti sociali oltre a quelli tecnologici.

Non vi è alcuna garanzia che l'«energia dolce», ossia l'efficienza energetica e le tecnologie dell'energia rinnovabile, possa condurre a una «politica dolce» di accresciute uguaglianza e partecipazione. D'altronde, l'efficienza energetica può essere realizzata da governi autoritari e gli scaldabagni a energia fotovoltaica possono essere venduti o dati in leasing dai colossi industriali. Le tecnologie dell'energia dolce sono in genere migliori socialmente, dato che la tecnologia per il riscaldamento dell'acqua con energia solare non può essere facilmente impiegata per produrre armi, diversamente da quanto accade con la tecnologia dell'energia nucleare. Pur tuttavia, le tecnologie di per se stesse non generano cambiamenti sociali: occorre collegare le lotte per una tecnologia alternativa a quelle per una società alternativa. Occorre inoltre orientare le campagne verso gli assetti sociali responsabili della creazione e dell'introduzione di certe tecnologie e non solo verso gli oggetti fisici che ne sono il risultato.

Capitolo 12

Il socialismo di stato

Il problema della trasformazione dello stato assume una dimensione speciale quando lo si riferisce al socialismo di stato. Con l'espressione «socialismo di stato» si fa riferimento a società come quelle dell'Unione Sovietica, della Cina, dell'Europa dell'Est, di Cuba, del Vietnam e della Corea del Nord. Esse sono comunemente dette comuniste, sebbene abbiano scarsa relazione con l'originario concetto di comunismo, o anche società socialiste burocratiche, a capitalismo di stato e totalitarie.

Il socialismo può essere definito come una forma di organizzazione sociale in cui la proprietà e il controllo dei mezzi di produzione (imprese agricole, fabbriche, ecc.) sono nelle mani della collettività nel suo complesso. Nel socialismo di stato proprietà e controllo sono attribuiti allo stato.

Nei paesi a socialismo di stato, lo stato possiede poteri di portata molto più vasta che nel capitalismo. Fabbriche, comunicazioni, imprese agricole, trasporti ed editoria sono di proprietà dello stato che su di essi estende il suo controllo come sulla manodopera, la polizia, l'istruzione, le forze militari, il commercio e i rapporti con l'estero. Le burocrazie di stato sono vaste, potenti e invasive, da cui il nome di socialismo burocratico che viene spesso dato a questa forma di organizzazione sociale.

Il socialismo di stato potrebbe essere considerato come il governo della burocrazia, se il partito comunista non vi avesse un ruolo tanto importante. Il partito comunista nello stato di cui ci occupiamo è ufficialmente il rappresentante politico del popolo, il mezzo attraverso il quale si attua la «dittatura del proletariato». In pratica, anche il partito comunista è organizzato burocraticamente ma in modo da pervadere

le altre burocrazie statali. Col suo ruolo di esecutivo politico dello stato, l'organizzazione del partito comunista serve a controllare e, se necessario, a sconvolgere o a purgare le altre burocrazie in modo da mantenere il sistema del controllo politico centralizzato e far prevalere gli obiettivi dello stato e del partito.

Qual è il legame tra il socialismo reale e il sistema bellico? Sembrerebbe essercene uno stretto. Gli stati a regime socialista sono stati definiti a permanente economia di guerra, poiché, anche in assenza di guerre esterne, sono politicamente organizzati come le società capitaliste in tempo di guerra. La repressione del dissenso tipica in tempo di guerra nel capitalismo è la politica abituale negli stati a regime socialista. Così pure il penetrante controllo dell'economia da parte delle burocrazie statali nel capitalismo in tempo di guerra, l'uso della polizia e dell'esercito per mantenere il controllo all'interno e, in genere, il dominio del potere statale sono tutte caratteristiche normali del socialismo reale.

La guerra ha svolto un ruolo chiave nella creazione del socialismo reale. L'istituzione dell'Unione Sovietica fu resa possibile dal crollo dell'esercito zarista nella prima guerra mondiale. Dopo che i bolscevichi si impadronirono del potere, alcuni governi sostennero un attacco militare contro l'incerto regime sovietico; perciò per difendere il neonato regime, l'esercito russo fu ricostituito e ampliato secondo gli schemi gerarchici tradizionali e molti ufficiali militari zaristi furono reintegrati in posizioni di comando. Ben presto le forze militari sovietiche dal punto di vista organizzativo non poterono distinguersi dai loro antagonisti. Fu questo un processo che contribuì alla militarizzazione del sistema sovietico.

Anche la centralizzazione del potere in Unione Sovietica ebbe luogo agli albori quando i bolscevichi ricostituirono la polizia segreta utilizzandola per schiacciare i gruppi di opposizione interna. Gli aspetti libertari e democratici della rivoluzione, come i consigli di fabbrica, furono distrutti man mano che il potere politico, economico e militare si concentrava ai vertici dello stato, specialmente nelle classi dirigenti del partito comunista.

Molti altri regimi socialisti sono stati fondati in seguito a lotte di tipo militare, si pensi alle guerre di liberazione contro le potenze coloniali nel caso della Cina e del Vietnam e alla conquista diretta da parte delle forze militari di altri stati socialisti nel caso della maggior parte degli stati dell'Europa dell'Est.

Vi sono diverse spiegazioni possibili del perché il socialismo in Unione Sovietica, in Cina e altrove abbia assunto una forma burocratica, militarizzata e statalista. Una prima spiegazione, che serve spesso da apologia, è che la militarizzazione socialista è stata una risposta, addirittura necessaria, agli attacchi, alle minacce e all'accerchiamento delle potenze militari capitaliste. Indubbiamente questo fattore ha avuto una parte in questo.

Dietro la «militarizzazione della rivoluzione» vi sono state anche forze propulsive interne. Durante e poco dopo la Rivoluzione russa, Lenin e altri marxisti si occuparono consapevolmente del problema teorico della burocrazia e tentarono di escogitare un modo per prevenirne l'espansione. La prassi politica era però diversa: il potere statale si era notevolmente accresciuto. La dinamica dell'espansione burocratica derivava in parte dal fatto di rimettersi a una classe in posizione d'avanguardia e che costituiva la materializzazione degli interessi del proletariato, sia per annientare lo stato precedente che per amministrare la nuova società. Da allora, la conquista e lo sfruttamento del potere statale spinto al massimo grado è diventata una componente esplicita della pratica leninista (questo è un approccio seguito talvolta anche per le idee di Marx). I capi delle rivoluzioni socialiste, dalla Rivoluzione russa in poi, hanno consciamente orientato le loro azioni alla conquista del potere statale e al consolidamento del loro dominio su di esso attraverso l'espansione delle burocrazie statali, delle forze militari e di polizia.

Un altro fattore è il ricorso alla violenza da parte di alcuni rivoluzionari socialisti. I partiti d'avanguardia spesso ricorrono alla violenza per conquistare il potere statale e ricostruire su nuove basi i rapporti economici. L'uso della violenza tende a limitare la partecipazione, a favorire la segretezza, a rafforzare il predominio degli uomini, a incoraggiare la crudeltà e a subordinare i mezzi ai fini. Negli stati costituiti a regime socialista, la priorità data alla spesa militare offre una continua giustificazione alla centralizzazione del potere economico.

Dopo il successo della Rivoluzione russa, la tradizione, forte in passato, dell'antimilitarismo socialista di fatto è stata persa di vista. Il Partito Comunista dell'Unione Sovietica per decenni ha controllato e decisamente influenzato la maggior parte dei partiti comunisti di altri paesi, usando tale influenza per servire gli interessi dello stato sovietico. Si è così diffuso l'impegno ad usare la forza per fondare e proteggere il

socialismo di stato. Il sostegno alla lotta militare per servire il socialismo di stato ha preso il sopravvento sull'opposizione alla guerra. La condanna cadeva soltanto sulle guerre degli stati capitalisti, mentre il militarismo socialista non era messo in questione.

Terzo e forse più importante fattore nella militarizzazione dei paesi a socialismo di stato è stata la comprensione del socialismo all'interno di uno schema statale. In sostanza, tutte le volte che il socialismo si è scontrato con lo statalismo, quest'ultimo ha prevalso. Per sopravvivere in un sistema di stati, compresi quelli capitalisti ad esso ostili, il socialismo ha adottato una forma statale che comporta la burocratizzazione e la militarizzazione. Per questo motivo, ritengo che il problema della sfida al socialismo di stato e della promozione di un socialismo democratico sia strettamente connesso con il problema della sfida allo stato e con la promozione dell'autogestione.

I fautori del socialismo credevano un tempo che il trionfo del socialismo in tutto il mondo, anche in forma statalista, avrebbe condotto automaticamente all'abolizione della guerra. Che si tratti di un'illusione dovrebbe risultare evidente, fra l'altro, dalle guerre e dagli scontri militari tra i governi e le forze militari di Cina e Unione Sovietica, Cina e Vietnam, Vietnam e Kampuchea. Fino al 1945 esisteva soltanto uno stato socialista; dal 1945, quasi tutte le azioni militari dell'esercito sovietico sono state rivolte contro gli altri stati socialisti o contro il popolo sovietico.

Queste affermazioni sul militarismo sovietico potrebbero sembrare ingiuste alla fine degli anni '80, di fronte alle iniziative di pace da parte dello stato sovietico sotto la guida di Gorbaciov. Nel compiere una valutazione di queste iniziative, è importante distinguere tra le azioni politiche e le strutture sociali. I governi degli stati socialisti hanno proposto spesso trattati di pace; il neonato regime sovietico negoziò con la Germania un trattato di vasta portata poco dopo la rivoluzione. Il legame fondamentale tra il sistema bellico e il socialismo di stato risiede nella sua forma statalista e burocratica, non in particolari politiche.

La Polonia del dicembre 1981 ha avuto ragione di un'altra illusione intorno al socialismo di stato: l'autorità suprema del partito comunista. Con la nascita di Solidarnosc nel 1980, il Partito Comunista Polacco è stato fortemente colpito dalle energie sprigionate dalla democratizzazione e dalla partecipazione. È stato necessario un colpo di mano militare, in alternativa all'invasione militare sovietica, per contenere quella sfida al governo autoritario.

Non era la prima volta che l'esercito veniva impiegato in uno stato a regime socialista per mantenere il potere statale contro le provocazioni provenienti dai movimenti di base. In Cina, durante la Rivoluzione Culturale, l'esercito fu chiamato in causa per stroncare le iniziative più avanzate della Guardia Rossa. Per perseguire i suoi interessi nella lotta per il potere tra le classi dirigenti dello stato cinese, da principio Mao aveva spronato all'azione la Guardia Rossa. La Guardia però prese sul serio la retorica di Mao sfuggendo così al controllo, al controllo, cioè, delle classi dirigenti.

Oltre che delle analogie strutturali tra i diversi stati a regime socialista, è importante avere cognizione delle loro differenze. In Cina, ad esempio, vi è una notevole autonomia locale a livello comunale, mentre a livello statale, la politica estera e l'egemonia ideologica sono controllate dal centro come in qualsiasi altro tipo di socialismo di stato.

Prenderemo ora in esame due tipi di approccio al problema della trasformazione degli stati a regime socialista e, per illustrarli, useremo i rigidi stereotipi della destra e della sinistra statalista. Pur essendo ovviamente stereotipi semplicistici, credo che essi siano veritieri sotto un aspetto almeno, ossia nella conclusione che si è fatto poco per sviluppare una strategia diretta a promuovere un socialismo autogestito all'interno degli stati a regime socialista.

Il fallimento della destra

Parlando di destra si fa riferimento ai sostenitori del capitalismo in Occidente, in particolar modo ai sostenitori degli interessi industriali attualmente dominanti. Gli esponenti della destra hanno tendenza ad appoggiare l'intervento statale a vantaggio dei capitalisti, a opporre l'intervento statale a sostegno dei lavoratori e delle comunità civili, a preferire il mantenimento delle sperequazioni sociali nelle tradizionali strutture gerarchiche delle classi, della famiglia, dei ruoli sessuali e dell'industria.

Che cosa ha fatto la destra per contribuire alla trasformazione del socialismo di stato? È una domanda pertinente in quanto il grosso della retorica e dell'azione anticomunista proviene dalla destra. L'anticomunismo capitalista si basa in misura sostanziale su interessi egoistici: il socialismo, abolendo la proprietà privata, è una diretta minaccia per

i capitalisti. Ciò spiega la riluttanza della destra a riconoscere gli indubbi progressi realizzati dai paesi a socialismo di stato: innalzamento del tenore di vita materiale, relativo pieno impiego e sistemi estesi di sicurezza sociale. Allo stesso modo la maggior parte della destra rinuncia spensieratamente a criticare il capitalismo. L'anticomunismo di destra etichetta pregiudizialmente il capitalismo come buono e il socialismo come cattivo, il che non permette di formulare strategie realistiche riguardo al socialismo di stato.

L'approccio tipico della destra rispetto alle forze militari è quello di sostenerne il mantenimento e l'uso in nome degli stati capitalisti allo scopo di tenere in scacco gli stati a regime socialista. Dalla fine della seconda guerra mondiale la pretesa necessità di contenere il socialismo di stato è stata la giustificazione precipua degli armamenti occidentali e dell'intervento nei conflitti del Terzo Mondo. In pratica, le forze militari hanno anche funzioni ben diverse, come quella di coartare il dissenso interno o di appoggiare la penetrazione capitalistica delle economie del Terzo Mondo. Ma, se mettiamo da parte tali aspetti della militarizzazione a servizio degli interessi capitalisti, quali sono stati i risultati degli scontri e degli interventi militari occidentali nel tentativo di scalzare il socialismo di stato? D'altronde, sin dal 1918 e specialmente dal 1945, i metodi militari hanno avuto un ruolo primario nell'opposizione al socialismo di stato. Quanta strada ha fatto questo approccio?

Insomma, l'opposizione militare al socialismo di stato è stata un abissale fallimento. Non c'è nemmeno un esempio di stato a regime socialista solidamente fondato che sia stato seriamente indebolito dalla forza militare occidentale o dalla minaccia del suo uso. Esattamente il contrario.

Le guerre, la presenza militare e gli interventi occidentali hanno favorito sotto molti aspetti la militarizzazione e la centralizzazione del potere politico ed economico nei paesi a socialismo di stato. L'intervento occidentale contro i bolscevichi nel 1918-20 contribuì a militarizzare la rivoluzione. Il colonialismo e l'intervento occidentale contro i movimenti nazionalisti dei paesi del Terzo Mondo hanno soffocato l'opposizione non comunista alle classi dirigenti locali favorendo di conseguenza il prevalere delle tendenze al socialismo di stato in seno ai movimenti di liberazione nazionale. Le forze militari occidentali in Europa hanno permesso allo stato sovietico di giustificare la repressione nell'Europa dell'Est. Dall'angolo visuale delle classi dirigenti degli stati

socialisti, la minaccia militare occidentale offre un mezzo per giustificare la loro economia di guerra.

Dal punto di vista della promozione di un socialismo autogestito, la destra non dispone di nessuna strategia, nemmeno di una che sia improduttiva! Non dispone neppure di una strategia per abolire la guerra: la destra, quasi con nessuna eccezione, è impegnata alla conservazione dell'esercito.

L'uso della forza e dello scontro militare permette di annientare qualsiasi posizione intermedia tra il capitalismo e il socialismo, come l'opposizione nonviolenta buddista durante la guerra del Vietnam. Come si può inferire, le posizioni intermedie rappresentano per i sistemi di potere e di privilegio iniqui, siano essi capitalisti o socialisti, una minaccia maggiore di quanto ciascuno dei due sistemi lo sia per l'altro. Effettivamente, si potrebbe perfino sostenere che sia nell'interesse dei capitalisti incoraggiare la repressione negli stati a regime socialista allo scopo di togliere credibilità a tutte le alternative socialiste, tra cui anche il socialismo libertario che comporterebbe una minaccia ideologica molto più seria per il capitalismo.

Tra i ceti dirigenti non tutti i fautori del capitalismo sono a favore dello scontro militare. Molti, specialmente coloro che si identificano con i grandi interessi industriali e bancari, preferiscono integrare la preparazione militare con il commercio e l'attività capitalistica nelle economie degli stati socialisti. Un possibile risultato sarebbe lo scalzamento delle economie socialiste man mano che vi penetrano gli investimenti capitalisti e il commercio vi genera una graduale dipendenza. È questa la base di una strategia diretta a democratizzare gli stati a regime socialista?

Il commercio tra Est e Ovest è certamente aumentato senza cessare nemmeno nei periodi di più intenso conflitto. Inoltre, la tecnologia occidentale viene importata negli stati socialisti in quantità crescenti sotto forma di intere industrie per la produzione di bevande analcoliche o di automobili. Lungi dall'indebolire quei regimi, gli scambi commerciali irrobustiscono i ceti dirigenti da entrambe le parti. Come viene documentato da Charles Levinson in *Vodka Cola*, il risultato di questa interazione è di offrire la moderna tecnologia occidentale alle economie socialiste lente all'innovazione dal punto di vista burocratico, mentre le industrie occidentali beneficiano della manodopera dell'Est mal pagata e impossibilitata a scioperare.

Le industrie dell'Ovest mostrano scarso interesse per le iniziative di autogestione nei paesi a socialismo di stato. La nascita di sindacati liberi in Polonia nel 1980 ha rappresentato una minaccia specialmente per le banche dell'Occidente più preoccupate delle garanzie dei loro prestiti allo stato polacco che dei diritti democratici dei lavoratori. Va detto inoltre che l'attività dei sindacati liberi polacchi ha causato un certo imbarazzo ai capitalisti, dati i persistenti attacchi della destra nei confronti dei sindacati dell'Occidente.

Il crollo del socialismo di stato e il trionfo di un socialismo libertario nonviolento a base operaia e comunitaria sarebbe un disastro per la destra in Occidente. Non potrebbe più essere invocata la minaccia militare degli stati socialisti, mentre un'alternativa realmente non autoritaria sarebbe offerta come esempio ai popoli del Terzo Mondo oltre che a quelli del mondo capitalista.

Il fallimento della sinistra statalista

Con l'espressione sinistra statalista, si fa riferimento a coloro i quali vedono con favore un aumento del controllo dello stato sull'economia e sugli altri settori sociali. In Occidente, chi fa parte della sinistra statalista sostiene la necessità della regolamentazione statale o l'assunzione diretta delle imprese capitalistiche nonché dell'intervento statale a sostegno del benessere dei lavoratori e della comunità civile. Per il perseguimento di tali scopi, il mezzo preferito è un partito politico socialdemocratico, in genere un partito laburista o comunista, che, una volta al potere, si orienterebbe costantemente verso la riduzione dello sfruttamento capitalista attraverso l'ampliamento della regolamentazione e dell'intervento statale.

Che cosa ha fatto la sinistra statalista per contribuire alla democratizzazione del socialismo di stato? Per la maggior parte dei casi, niente. Essa tendenzialmente assume un atteggiamento acritico verso gli stati a regime socialista. La tendenza a essere tolleranti è presente anche tra coloro che, nella sinistra statalista, riconoscono le gravi mancanze di quei regimi come la negazione delle libertà, la burocratizzazione e la militarizzazione. È il capitalismo a essere considerato il male vero: gli stati a regime socialista, dopo tutto, hanno espropriato i capitalisti e istituito il controllo dello stato sull'economia.

La sinistra statalista è acritica nei confronti del socialismo di stato in parte per reazione all'anticomunismo della destra e all'uso da parte della destra dello spettro del socialismo di stato come mezzo per scagliarsi anche contro le proposte più moderate della sinistra statalista a favore dell'intervento statale. Sebbene non siano molti nella sinistra statalista gli appassionati sostenitori degli stati a regime socialista, opporsi ad essi apertamente potrebbe significare correre il rischio di appoggiare il filo-capitalismo acritico della destra. Ne consegue una generale riluttanza ad assumere una posizione franca sul socialismo di stato.

Data l'inadeguatezza e il carattere improduttivo delle politiche militaresche e destrorse di opposizione e contenimento del socialismo di stato, vi è un reale bisogno di una strategia di sinistra che incoraggi quelle forze all'interno degli stati a regime socialista che possono promuovere un socialismo autogestito.

Un altro problema è l'ambiguità della sinistra statalista nei confronti della violenza nei cambiamenti sociali. Nell'Occidente industrializzato, la maggior parte degli appartenenti alla sinistra statalista concepiscono il cambiamento come introdotto attraverso i canali esistenti, in special modo quelli parlamentari, senza il bisogno di apprezzabili violenze. Eppure, nei paesi del Terzo Mondo, le lotte di liberazione violente contro governi imperialisti e neocolonialisti vengono spesso appoggiate proprio dalla sinistra statalista dei paesi del Primo Mondo. Inoltre, poiché auspica l'estensione del potere statale in Occidente, la sinistra statalista non possiede alcun piano per sopprimere l'esercito. È possibile che vengano fatte delle promesse sulla riduzione del livello degli armamenti, ma questo di solito accade solo quando un partito socialdemocratico non è al potere.

Non dovrebbe sorprendere che la sinistra statalista non possieda una strategia sul passaggio dal socialismo di stato al socialismo autogestito; essa è a favore dell'estensione del potere statale, delle burocrazie statali e dell'esercito, cioè delle medesime strutture connesse al controllo centralizzato nei paesi a socialismo di stato. La sinistra statalista, non volendo scivolare nell'anticomunismo della destra, si astiene dallo sviluppare una visione critica o anche una strategia attivista sul socialismo di stato.

Accanto alle tendenze caratteristiche di quelle che abbiamo definito la destra e la sinistra statalista, rimane molto poco che sia utile nell'elaborazione di una strategia per la promozione di un socialismo autogestito da parte dei movimenti spontanei di base. In effetti, la pola-

rizzazione delle posizioni della destra e della sinistra statalista, aggiunta al presupposto comune a entrambe della dipendenza dal ruolo dell'esercito e dello stato, sembra aver soffocato il pensiero creativo sul problema in esame.

Strategia

La forza principale che spinge al cambiamento delle società socialiste deve provenire da chi vive in quelle società. È più probabile che la «liberazione» dall'esterno porti ad una nuova forma di oppressione, quale potrebbe essere l'imposizione del capitalismo.

Nell'opporsi al socialismo di stato al fine di rimpiazzarlo, l'obiettivo deve essere quello di muoversi in direzione di un socialismo autogestito. Perché sia capace di sviluppi, l'opposizione al socialismo di stato deve essere costruita sui fattori di forza della realtà e della visione socialiste per poter conquistare l'appoggio dei gruppi di base.

In particolare, gli obiettivi devono circoscrivere l'importanza e andare oltre i cambiamenti della struttura economica formale della società. Ad esempio, le società socialiste non hanno eliminato l'oppressione delle donne: le misure prese in tal senso hanno girato attorno all'integrazione delle donne nella forza lavoro senza occuparsi del modo in cui il patriarcato è mobilitato all'interno della famiglia e dello stato, ad esempio attraverso la divisione del lavoro basata sul sesso.

Quali gruppi hanno le potenzialità e l'incentivo necessari a organizzarsi per un socialismo autogestito? Gli elementi dell'opposizione di cui maggiormente si parla in Occidente sono gli intellettuali dissidenti. La loro opposizione è importante ma contiene molti limiti. In gran parte essi si preoccupano della garanzia dei diritti costituzionali trascurando cambiamenti più essenziali nei rapporti di potere. Ciò riflette la collocazione sociale degli intellettuali in quanto strato o ceto con interessi separati da quelli dei lavoratori.

Di uguale o maggiore importanza è stata l'opposizione interna degli operai sia come singoli che come gruppo. Le principali insurrezioni nell'Europa dell'Est, nel 1953 in Germania Est, nel 1956 in Ungheria, nel 1968-69 in Cecoslovacchia, nel 1956, 1970 e dal 1980 in Polonia, hanno dipeso dalla partecipazione o dalla guida, o da entrambe, della classe operaia. L'istituzione di organi autogestiti come i consigli di fab-

brica è caratteristica di quelle rivolte. Altrettanto sintomatico del malcontento della classe operaia sono stati parecchi scioperi e rivolte in Unione Sovietica, anche se in Occidente se ne ha conoscenza o se ne fa pubblicità solo di rado. Si è dovuto ricorrere alle forze militari sovietiche per reprimere alcune di quelle rivolte, causando decine o centinaia di morti. Simili atti di resistenza dimostrano un enorme risentimento latente verso i rappresentanti dell'autorità formale.

Vi è inoltre un tipo di resistenza individuale da parte degli operai che si manifesta con l'assenteismo, l'alcolismo, il ricambio della manodopera e il sabotaggio sul posto di lavoro. Gran parte di questa opposizione localizzata e sporadica da parte della classe operaia sorge dall'insoddisfazione per i salari e i prezzi dei beni di consumo o anche dai palesi abusi del potere burocratico. Come tale, essa non è matura per contribuire ad un programma globale che si proponga di mettere in discussione i rapporti di potere negli stati socialisti.

Ivan Szelenyi ha sostenuto, insieme ad altri che l'approfondimento dei punti di contatto tra l'opposizione dei lavoratori e degli intellettuali è di importanza vitale per l'opposizione socialista. Gli intellettuali potrebbero, ad esempio, esaminare il modo in cui i dirigenti degli stati socialisti riescono a mantenere e a legittimare il loro potere e a collaborare con i lavoratori per sviluppare dei canali efficaci a vantaggio dell'opposizione dei movimenti spontanei di base.

Che cosa possono fare i gruppi occidentali? Si tratta di un problema difficile e delicato. La cosa più ovvia è appoggiare i gruppi di opposizione dell'Est, prendendo contatti personali, rendendo tutto di pubblico dominio ed esercitando pressioni sui governi degli stati socialisti. Alcuni settori del movimento pacifista occidentale, guidato dall'European Nuclear Disarmament, hanno conseguito, negli anni '80, dei buoni risultati nell'instaurare rapporti con i gruppi pacifisti dell'Est.

Che cosa si può fare oltre a ciò? È una domanda veramente difficile. In passato, troppo poco è stato fatto per fornire appoggio ai gruppi di opposizione dell'Est e promuovere un socialismo autogestito. Tuttavia eccessivi interventi da parte dei gruppi dell'Ovest comportano anche un pericolo: i gruppi di opposizione orientali potrebbero diventare bersaglio della repressione statale, mentre potrebbe essere messa a repentaglio la loro indipendenza e autonomia nello sviluppo di una forma di opposizione adeguata al loro paese.

Per dare alcuni spunti per la riflessione, verranno presentate le idee

di due autori che hanno elaborato idee originali e complete sull'argomento: Stephen King-Hall, ardente anticomunista e sostenitore piuttosto acritico delle società occidentali nonché fautore del passaggio a metodi nonviolenti nello scontro con il socialismo di stato e John Zube, liberale e oppositore dello stato sia a Ovest che a Est, e sostenitore di un'attività che fomenti l'insurrezione popolare negli stati a regime socialista.

L'approccio di King-Hall

L'opera di Stephen King-Hall pubblicata nel 1958, *Defence in the Nuclear Age*, può a buona ragione definirsi la prima importante presentazione di un programma di dpn. King-Hall ritiene che lo scopo della difesa non è proteggere il territorio bensì quello di proteggere un modo di vivere. Il sistema di vita di cui egli auspica la protezione è quello della Gran Bretagna in particolare, delle democrazie parlamentari in generale e soprattutto del sistema parlamentare e della libertà di stampa. Egli considera gli stati a regime socialista, e specialmente l'Unione Sovietica, come la principale minaccia a quel sistema di vita; sostiene che fare affidamento sulle armi nucleari significa autodistruggersi e che la lotta più importante è quella per la mentalità della gente, una lotta alla quale, egli dice, l'Occidente ha dedicato scarsa attenzione. Egli ritiene inoltre che il governo britannico dovrebbe rinunciare non solo alle armi nucleari ma anche alla maggioranza delle armi convenzionali e che la gente comune dovrebbe essa stessa prepararsi alla resistenza nonviolenta per una eventuale invasione sovietica.

King-Hall, a riposo dal 1929, faceva parte della Marina Britannica durante la prima guerra mondiale. Morto nel 1966, fu un commentatore di primo piano su una varietà di questioni sin dagli anni '30, pubblicò i bollettini di King-Hall fino al 1959 e scrisse alcuni libri.

King-Hall ha ricevuto considerazione relativamente scarsa per la sua opera pionieristica sulla dpn, probabilmente perché era un ex ufficiale militare ed un fervente anticomunista e perché aveva nozioni piuttosto semplicistiche sulla bontà delle società capitalistiche occidentali. Nessuna di queste caratteristiche potrebbe renderlo ben accetto alla maggior parte dei fautori accademici o sinistrorsi della dpn.

Non possedendo alcuna analisi delle cause strutturali della guerra,

King-Hall ritiene che la resistenza nonviolenta debba essere intesa come difesa dello stato contro un'aggressione esterna, che essa potrebbe essere attuata dal governo e che si potrebbe convincere i governi a farlo con il potere della conoscenza e della logica. Questi e altri limiti, tuttavia, non sminuiscono l'importanza del discernimento che si può trarre dal programma proposto da King-Hall. Diversamente dalla maggioranza degli altri anticomunisti, King-Hall preferisce i metodi nonviolenti; diversamente dalla maggioranza dei fautori della dpn, egli considera importante trasferire la lotta sul campo avversario.

Egli ritiene che il principale punto debole di un regime repressivo risiede nell'atteggiamento della popolazione ad esso soggetta. Poter raggiungere e cambiare le menti della gente nel paese nemico equivale a vincere una guerra senza aver combattuto. L'idea che il potere dei governanti dipende dall'acquiescenza o dall'appoggio dei governati si è diffusa all'interno del movimento di azione nonviolenta specialmente dopo la pubblicazione, nel 1973, dell'opera di Gene Sharp, *The Politics of Nonviolent Action*, ed ha avuto anche una storia precedente risalente almeno al *Discourse on Involuntary Servitude* di Étienne de la Boétie del 1648.

King-Hall propugna l'uso della «propaganda democratica» rivolta ai popoli dei paesi socialisti per osteggiare i governi degli stati socialisti. Commenteremo di seguito cinque aspetti dell'approccio di King-Hall, aggiungendo alcune note sulla loro applicazione alle strategie dei movimenti di base.

Verità. King-Hall insiste che «la VERITÀ deve essere l'aspetto dominante della propaganda democratica». In particolare, egli critica gli sforzi politici compiuti a fini bellici dagli Alleati durante la seconda guerra mondiale perché assoggettati a scopi militari immediati, e quindi inefficaci o controproducenti.

Ciò che King-Hall non dice è che la maggior parte della propaganda privata anticomunista, come le trasmissioni della «Voce d'America» e di «Radio Europa Libera», presentavano solo una versione della verità: si trattava dunque di un filocapitalismo acritico. È improbabile che questo tipo di propaganda riesca a stimolare il passaggio dal socialismo di stato al socialismo autogestito. Si ha invece bisogno di una «propaganda democratica» che fornisca informazioni, opinioni, storia e analisi sui vantaggi e gli svantaggi di ogni genere di società e sui metodi e le esperienze della lotta sociale nonviolenta.

Dimensioni. King-Hall lamenta le ridotte dimensioni degli sforzi propagandistici degli stati occidentali. Egli sostiene che per avere una qualsiasi possibilità di vincere la lotta per la mentalità della gente, gli sforzi politici durante una crisi bellica devono compiersi su scala paragonabile a quella degli sforzi militari.

Egli non riconosce il potente contenuto propagandistico insito nello stile di vita occidentale comprendente beni di consumo, salari elevati e musica pop. Quest'influenza culturale che, come la «Voce d'America», è in larga misura filocapitalista, ha un impatto enorme: a confronto, la propaganda per il socialismo autogestito è insignificante.

Metodi di comunicazione. King-Hall è fautore dell'uso di radio, televisione, lettere, volantini e di discussioni con i singoli per trasmettere la propaganda democratica ai popoli degli stati socialisti. Presupponendo l'appoggio dei governi occidentali a simili iniziative, a suo avviso nessuno di questi metodi creerebbe grosse difficoltà. Le iniziative non governative dirette a comunicare informazioni sul socialismo autogestito potrebbero avvalersi degli stessi metodi, ma diventerebbe difficile l'accesso alla radio e alla televisione. Tuttavia, niente potrebbe ostacolare l'iniziativa di diffondere informazioni in occasione della visita di paesi socialisti o di spedire lettere alla gente che vive in quei paesi.

Trovate propagandistiche. King-Hall ne suggerisce un esempio: nel 1956, il Primo Ministro britannico avrebbe potuto invitare Kruscev ad apparire in televisione con lui e quindi proporgli che 100.000 cittadini sovietici avessero il permesso di andare a vivere in case britanniche per quindici giorni a spese dello stato britannico. Kruscev, dice King-Hall, avrebbe rifiutato la proposta e il rifiuto avrebbe potuto ricevere la massima pubblicità specialmente in Unione Sovietica: «Perché il vostro governo vi ha rifiutato il permesso di farci visita impedendoci di imparare gli uni dagli altri?».

I gruppi occidentali fautori di un socialismo autogestito non potrebbero realisticamente fare proposte così grandiose, ma ciò non toglie che vi sia molto spazio per iniziative immaginative che, se fossero accettate, aumenterebbero i contatti tra i soggetti e causerebbero imbarazzo alle classi dirigenti degli stati socialisti se fossero invece respinte. La riluttanza dei governi occidentali a favorire una genuina interazione

fra i movimenti di base potrebbe anche essere usata con le conseguenze che la proposta di King-Hall avrebbe avuto.

Difesa popolare nonviolenta. Oltre al ruolo della dpn nel resistere di fatto all'occupazione delle forze militari sovietiche, King-Hall riconosce l'influenza determinante della resistenza nonviolenta sul morale delle forze di invasione e sull'opinione popolare in Unione Sovietica. Egli considera l'occupazione come un'opportunità potenziale di diffondere il concetto del modo di vita britannico minando in tal modo la lealtà del popolo sovietico verso i suoi governanti.

Sono ancor più rivelatrici degli argomenti addotti le esperienze che King-Hall fece nel tentativo di scalzare il sostegno del popolo tedesco al regime nazista. Per diversi anni, prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, King Hall cercò di convincere la classe dirigente britannica ad intraprendere azioni di propaganda contro il regime di Hitler. Non servì a nulla. Perciò, nella metà del 1939, egli utilizzò fondi privati per produrre una serie di bollettini rivolti al popolo tedesco e si organizzò per la loro distribuzione inviandoli per posta oppure consegnadoli a mano. Il contenuto dei bollettini era piuttosto innocuo: egli vi scriveva da persona preoccupata indicando quello che il governo tedesco stava facendo da una prospettiva britannica. Secondo King-Hall, questa modesta iniziativa riscosse numerosi utili consensi e riuscì a turbare notevolmente Hitler e Goebbels.

L'efficacia di simili azioni può essere spiegata prendendo in considerazione, come lo stesso King-Hall fa, il fatto che i regimi repressivi non sono monolitici. Il loro punto più debole risiede proprio nei popoli sottomessi. L'opposizione militare può solo servire a unire un popolo dietro i suoi oppressori. L'alternativa di King-Hall è in pratica la sovversione operata dai movimenti di base: comunicazione e interazione popolo-popolo.

Un approccio libertario

John Zube è un libertario sostenitore dei diritti soggettivi illimitati come il libero commercio, la libera circolazione e l'autonomia non territoriale per tutti i gruppi spontanei. Egli considera queste e altre libertà, oltre alla dissoluzione degli stati, come garanzie contro la guer-

ra di massa. Zube possiede anche parecchie idee su come opporsi e rovesciare gli stati a regime socialista. Esamineremo qui alcune di queste idee.

Zube nacque in Germania e si trasferì in Australia negli anni '50. Per molti anni ha svolto una mole di lavoro nella pubblicazione di microfiches di scritti libertari tra cui le sue stesse opere. Il suo lavoro è poco conosciuto al di fuori dei circoli libertari, in parte perché la sua posizione libertaria antistatale è completamente opposta alle strutture di potere politico esistenti oltre che al pensiero della maggior parte degli attivisti sociali. Va aggiunto che Zube, nell'esporre le sue opinioni, non accetta compromessi e adattamenti per un pubblico più vasto.

Essendo un libertario fino in fondo, egli si oppone energicamente ai governi socialisti così come ad altre forme di governo statale e di tirannia. Per opporsi agli stati a regime socialista, egli preferisce incoraggiare l'opposizione interna. A tale scopo suggerisce, ad esempio:

— la fraternizzazione di massa con i popoli dei paesi socialisti;

— la promozione della diserzione in massa dalle forze armate e dell'esodo in massa dai paesi socialisti;

— l'incoraggiamento di rivoluzioni armate e di insurrezioni militari nei paesi socialisti;

— il tirannicidio;

— i trattati di pace separata con i popoli e le unità delle forze armate dei paesi socialisti;

— la garanzia della piena autonomia per i restanti ideologi comunisti comprendente l'asilo, la protezione e la falsa identità per coloro che temono atti di vendetta.

L'idea fondamentale presente in tali proposte è quella di incoraggiare la sottrazione di potere agli stati a regime socialista attraverso l'insurrezione dei popoli o la secessione dei popoli stessi, in particolar modo attraverso l'insurrezione o la secessione dei membri delle forze militari. Zube aspira a incoraggiare le diverse forze potenzialmente antistatali dei paesi socialisti, ad esempio i movimenti di opposizione nazionalista e religiosa in Unione Sovietica, ma solo nel caso in cui tali movimenti riescono a proiettarsi al di là dei convenzionali obiettivi territoriali per ricercare una piena autonomia su basi spontanee. Egli con-

sidera la distruzione delle armi nucleari sovietiche come obiettivo meglio raggiungibile da parte del popolo sovietico e specialmente delle forze militari (allo stesso modo, la distruzione delle armi nucleari in Occidente potrebbe essere meglio affidata alle forze militari occidentali che agiscano unilateralmente disobbedendo).

Per incoraggiare tali rivolte nei paesi socialisti, Zube ritiene che siano necessari dei cambiamenti ad Ovest. Bisognerebbe prestare delle garanzie contro punizioni e rappresaglie o anche elargire ampi incentivi al personale militare sovietico in modo da indurlo a disertare o a rimanere neutrale nei confronti delle insurrezioni popolari antisovietiche o ancora a resistere ai tiranni, catturarli o eliminarli. Bisognerebbe offrire asilo ai profughi e ai disertori provenienti dagli stati socialisti, garantendo loro alloggi, posti di lavoro e autonomia (invece di assimilarli in uno stato capitalista).

In senso più generale, Zube ritiene necessario e moralmente imperativo per l'Occidente diventare più libertario, eliminando ad esempio le restrizioni al commercio e gli enti territoriali. In tal modo l'Occidente non solo fornirebbe alternative migliori al dominio negli stati socialisti ma si troverebbe anche in una posizione migliore per offrire garanzie sia agli oppositori che ai sostenitori interni degli stati a regime socialista. Egli conclude che se fosse elaborato un programma occidentale a sostegno della rivoluzione popolare e se questo fosse conosciuto a fondo sia nei paesi socialisti sia in quelli capitalisti, gli stati occidentali potrebbero iniziare il disarmo nucleare unilaterale appoggiando la disobbedienza e le insurrezioni nei paesi socialisti. In effetti, se un simile programma fosse sufficientemente sviluppato in Occidente, perfino cedere nei confronti delle nazioni estere potrebbe diventare una scelta praticabile: l'occupazione dell'Occidente da parte dei militari sovietici potrebbe infatti risultare pericolosa per i governanti sovietici.

Il programma di cui parla Zube si fonda principalmente sull'azione nonviolenta, sebbene egli non escluda una resistenza armata interna ai regimi socialisti, come quella delle forze militari sovietiche che sarebbero in grado di disattivare con la forza le armi nucleari sovietiche. Egli sostiene, inoltre, la necessità di milizie volontarie per la protezione e la realizzazione dei diritti umani a Est come a Ovest quale alternativa libertaria alle armi di distruzione di massa che si associano al potere centralizzato.

Una difficoltà ritengo insita in molte delle proposte di Zube: esse

sembrano richiedere inversioni di politica da parte dei governi occidentali, ad esempio nel senso di garantire asilo ai profughi e ai disertori, ma poi, perché si attui il programma di Zube, prevedono, in alternativa, la necessità che i popoli sottraggano potere agli stati occidentali e che le società vengano trasformate in sistemi libertari. In quanto libertario, Zube non si aspetta naturalmente che i governi prendano l'iniziativa ma spera piuttosto che le politiche che egli suggerisce vengano promosse dai gruppi di azione diretta formati da soldati, operai e contadini. Ma che cosa potrà indurli ad agire in tal senso? Zube si affida al potere delle idee libertarie tra quelle disponibili sulla piazza. Purtroppo le idee da sole, per quanto buone, non sono sufficienti a generare le azioni necessarie.

Poiché una trasformazione ispirata alle idee libertarie non sembra essere in vista, le implicazioni pratiche dell'approccio di Zube non sono completamente chiare. Nondimeno è possibile trarre dal programma di Zube diversi punti importanti.

1. Dal punto di vista del passaggio a una società autogestita, l'aspetto più vulnerabile dei regimi socialisti è la lealtà dei popoli ad essi soggetti. Le iniziative verso l'autogestione dovrebbero mirare a stimolare la capacità e la motivazione dei popoli che vivono in regimi socialisti a farsi essi stessi carico della resistenza. È invece probabile che l'approccio classico della destra, basato sull'esercito ed altre minacce a livello statale, irrobustisca più che indebolire il potere degli stati socialisti.

2. L'alternativa dell'autogestione al socialismo di stato va riconosciuta come alternativa rivoluzionaria a tutti gli effetti, capace di determinare il crollo del governo centralizzato, della polizia segreta e delle forze militari in seguito al ritiro del consenso. La visione della sinistra statalista relativa al socialismo di stato, per converso, considera in genere solo la necessità di riforme per mitigare la repressione o allentare la rigidità della burocrazia. Tuttavia, se è vero che i regimi socialisti si reggono sul potere burocratico statale e militare le riforme di queste strutture non serviranno a rimuovere le forze propulsive sottese alla guerra, alla repressione e allo sfruttamento. È una questione ancora aperta se la trasformazione rivoluzionaria dei regimi socialisti si verificherà con un'insurrezione militare o con la non-collaborazione nonviolenta, se il processo sarà rapido o stentato e quanto sarà traumatico.

3. La trasformazione delle società socialiste in alternative autogestite deve essere accompagnata o addirittura preceduta da cambiamenti paralleli nelle società capitalistiche. Attualmente, le forze militari e le strutture politiche si sostengono vicendevolmente a Ovest come a Est. Le iniziative verso l'autogestione nei paesi capitalisti toglierebbero terreno alla possibilità di giustificare la repressione socialista mentre sarebbero di ispirazione ai popoli soggetti ai regimi socialisti. Tuttavia, perché ciascuno di questi cambiamenti abbia effetto sullo sviluppo dei regimi socialisti, devono essere istituiti dei canali di comunicazione mentre, da parte degli attivisti occidentali, l'attenzione deve essere rivolta al modo di contribuire alla transizione dei movimenti di base verso l'autogestione all'interno dei paesi socialisti.

Ancora sulla strategia

Vorrei aggiungere ancora alcune considerazioni ai commenti già svolti sugli approcci di King-Hall e di Zube. Per contribuire alla trasformazione nel senso dell'autogestione nei paesi socialisti, è inutile rivolgersi agli stati occidentali in cerca di grandi appoggi: gli approcci degli stati occidentali sono quasi sempre rivolti ai propri interessi. Dopo l'invasione dell'Ungheria, della Cecoslovacchia e dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica e dopo il colpo di stato militare in Polonia, ci sono state molte prese di posizione da parte delle classi dirigenti occidentali ma poche azioni concrete. Inoltre, qualunque azione venga compiuta dalle classi dirigenti occidentali è in genere un'azione dello stato contro gli stati socialisti, si pensi al boicottaggio economico o a quello delle Olimpiadi. La tendenza è dunque quella allo scontro e alla competizione che, assumendo completamente una forma statale, lasciano impregiudicati i presupposti del sistema statale stesso. Manca invece totalmente un qualsiasi sostegno all'opposizione socialista condotta dai gruppi di base.

Questo significa che l'appoggio occidentale alle iniziative verso l'autogestione nei paesi a socialismo di stato deve provenire primariamente dai gruppi non statali. Due sono gli approcci basilari adottabili da tali gruppi: agire all'interno promuovendo la difesa popolare nonviolenta, l'autosufficienza locale e altri tipi di cambiamento rivolti ad estirpare la guerra dalle radici, oppure offrire appoggio diretto ai gruppi

di opposizione democratica nei paesi socialisti, fornendo loro informazioni, idee, solidarietà con l'aiuto di varie iniziative.

Mentre è certamente importante appoggiare i gruppi di opposizione democratica nei paesi socialisti, è anche importante valutarne criticamente le iniziative. Ad esempio, la glasnost in Unione Sovietica merita, sì, di essere sostenuta e incoraggiata, ma anche di essere contrariata, criticata oltre che fornita di idee per nuovi orientamenti. Gli esponenti di sinistra in Occidente per decenni hanno glorificato acriticamente le iniziative sociali in paesi stranieri, sia che si trattasse del comunismo sovietico, del socialismo cubano o della rivoluzione culturale cinese. Le iniziative sociali meritano di più: devono essere oggetto di dialogo e non di adorazione.

Nell'appoggiare iniziative democratiche nei paesi socialisti, il problema più difficile per gli attivisti occidentali è quello di fare qualcosa a livello locale che abbia un reale impatto sulla popolazione di tali paesi. Qualcuno della destra potrebbe proporre una critica pubblica dei regimi socialisti sui mass media occidentali oppure delle dimostrazioni davanti alle ambasciate sovietiche. Sono proposte di per sé molto valide ma che relativamente poco fanno per promuovere l'iniziativa popolare nei regimi socialisti. Che cosa possono effettivamente fare, oltre a ciò, i gruppi di azione locali? Ecco alcune possibilità:

— contattare sistematicamente e scambiare idee con visitatori provenienti dai paesi socialisti;

— incoraggiare i visitatori dei paesi socialisti a prendere contatti con i dissidenti e a diffondere informazioni;

— inviare lettere o volantini nei paesi socialisti, a noti dissidenti o amici occasionali (in tutti i modi bisognerebbe sforzarsi di evitare che le persone contattate siano esposte a inutili sacrifici);

— inviare lettere agli addetti alla censura che ispezionano la posta in viaggio verso la sua destinazione ufficiale;

— prendere in affitto una parte di un satellite che sorvola un paese socialista per trasmettere informazioni (le interferenze, invece, anche se su ampio raggio, possono non essere pienamente efficaci).

Tutte queste proposte possono sembrare del tutto inadeguate a contribuire al passaggio dal socialismo di stato al socialismo autogestito.

Scambiare idee, scrivere lettere: è tutto quello che si può fare? Decisamente bisogna sviluppare altri mezzi per incoraggiare e sostenere l'opposizione interna ai regimi repressivi. Eppure anche i semplici canali di comunicazione rimangono poco utilizzati. Una possibile conseguenza dell'aumento dei contatti con i gruppi di opposizione negli stati socialisti è quella di venire a conoscenza di ciò che *essi* pensano debba farsi. D'altronde, essi si trovano nella posizione adatta per conoscere il contesto politico in cui vivono.

Quali informazioni potrebbero essere comunicate attraverso i contatti personali, le lettere e le trasmissioni radiofoniche? Potrebbe trattarsi di metodi di dpn, di strategie per l'autosufficienza oppure di notizie sull'attività dei gruppi pacifisti occidentali. I regimi socialisti si fondano su un rigido controllo dell'informazione; si comportano come tutte le burocrazie in genere: la libera discussione è sovversiva. Pertanto qualsiasi azione, purché apra un varco nel monopolio dei ceti dirigenti sulla conoscenza e la comunicazione, può essere potente. Ciò che potrebbe essere innocuo a Ovest può invece essere un energico atto di dissenso o di sovversione a Est. È per questo che anche le azioni apparentemente di scarsa portata dei gruppi pacifisti occidentali, mirate ai regimi socialisti, diventano certamente degne di nota.

Nel porre in essere azioni che mettano in discussione le strutture connesse con la guerra nei paesi socialisti come in quelli capitalisti, ciò che più importa è andare al di là di un anticomunismo acritico e di un anticapitalismo altrettanto acritico. Può essere un'ottima cosa *dichiarare*: «Siamo contrari al militarismo in qualunque tipo di società» ed è già abbastanza difficile che molti gruppi pacifisti della vecchia guardia lo facciano. Tuttavia le azioni parlano spesso più forte delle parole. È necessario che la sfida alle burocrazie, agli eserciti, agli stati e alle altre cause della guerra, incluso il socialismo di stato, proceda in ogni tipo di società e in ogni parte di essa. In un simile progetto, lo sviluppo di attività pratiche per cooperare con le popolazioni dei paesi socialisti nell'opposizione al sistema bellico appare come compito pressante.

Capitolo 13

Altri fattori

Nei precedenti capitoli abbiamo esaminato sei strutture interconnesse: stato, burocrazia, esercito, patriarcato, scienza/tecnologia e socialismo di stato; in quanto componenti fondamentali del sistema bellico, esse possono diventare altrettanti punti focali per le campagne di azione sociale. Le ragioni che hanno ispirato la scelta di queste strutture in particolare sono già state chiarite; tuttavia, sebbene siano tra le più importanti ai fini della mia analisi, esse non sono le uniche strutture legate al sistema bellico. Prenderemo ora brevemente in esame una gamma di altri fattori che alcuni considerano alla radice della guerra; questo capitolo vuole perciò essere uno sguardo d'insieme. L'opposizione a qualcuna delle strutture che presenteremo, specialmente al capitalismo, al razzismo e al dominio sulla natura, apre valide strade all'azione pacifista; per gli altri fattori, invece, ritengo che le opportunità siano molto meno produttive di conseguenze.

Il capitalismo

Il capitalismo è responsabile di gran parte della povertà e della conseguente miseria in tutto il mondo oltre che dell'opulenza di una parte ristretta della popolazione mondiale. Ma è anche una forza chiave generatrice di guerre? Molti nella sinistra sembrano crederlo.

Certamente il capitalismo ha stretti agganci col sistema bellico. La spinta alla sopravvivenza imprenditoriale, all'espansione e al profitto ha stimolato direttamente la corsa agli armamenti e le guerre; l'oppres-

sione della classe lavoratrice da parte degli imprenditori e dei dirigenti d'azienda è, ancor più profondamente, un sistema di sfruttamento di rilevanza mondiale; gli stati e gli eserciti sono appoggiati, infine, da elementi chiave della classe capitalistica allo scopo di mantenere il proprio strapotere economico. Commenti analoghi possono attagliarsi anche all'imperialismo, al colonialismo e al neocolonialismo.

Nelle società capitalistiche, il sistema economico dà vita a una serie di poteri formalmente indipendenti dallo stato: la proprietà capitalista e il controllo manageriale, unito alla spinta all'accumulazione di capitale, hanno un'influenza dominante su molti aspetti della vita associata, soprattutto sul lavoro e sul consumo. Il potere capitalista è spesso rafforzato dalle connessioni con altre forme di controllo sociale, come il patriarcato, il razzismo e la burocrazia; ad esempio, i capitalisti promuovono la divisione del lavoro fondata sulla distinzione dei sessi sia per ridurre il costo totale del lavoro sia per infiacchire la solidarietà operaia facendo leva sul sessismo.

La produzione militare in regime capitalista è organizzata dallo stato sotto la decisiva influenza delle stesse imprese che ne trarranno guadagni. Il processo più importante consiste nell'azionare, da parte dello stato, il meccanismo della ricerca del profitto capitalista ai fini della produzione bellica. Nel mercato capitalista della produzione di armi, lo stato svolge un ruolo chiave nella creazione delle condizioni di crescita e redditività acquistando, provvedendo alle scorte e organizzando i mercati d'esportazione. Infatti il sistema mondiale di produzione e vendita di armi è in sostanza un mercato organizzato dagli stati, con l'avida partecipazione delle aziende produttrici di armi.

Nell'800 e nei primi del '900, tale sistema si è messo in moto principalmente in occasione di guerre. La smobilitazione militare alla fine della guerra si accompagnava alla riconversione capitalistica per la produzione civile; nel contempo, in particolar modo a partire dalla seconda guerra mondiale, ha acquistato maggior forza la cosiddetta «economia di guerra permanente».

L'economia di guerra capitalista si basa sulla reciproca mobilitazione dell'apparato burocratico militare dello stato e della produzione militare capitalistica. Ad ogni modo, anche in presenza di un tale sistema, solo un'esigua porzione di capitale viene massicciamente impegnata nella produzione militare, ad esempio in quella aerospaziale. Molti e importanti settori coinvolti nella produzione militare, si pensi a quel-

lo siderurgico e a quello elettronico, non dipendendo in maniera decisiva dai profitti realizzati nel settore militare, potrebbero trovare facilmente mercati di sbocco civili se lo stato rivedesse la sua politica degli incentivi. Per non parlare poi di settori come quello alimentare ed edilizio che poco hanno da guadagnare dalla produzione militare. In definitiva, solo una parte della classe capitalistica ha una posta in gioco elevata nel sistema bellico, ed è una posta decisamente dominata dallo stato.

Finora abbiamo fatto riferimento alle imprese capitaliste all'interno di ogni singolo stato. Ci chiediamo ora, guardando oltre: qual è il ruolo svolto dal sistema capitalistico mondiale nel sistema bellico? Qualora si esaminino alcune guerre in particolare, il ruolo immediato del profitto e dell'accumulazione appaiono spesso minimi. Ne sono prova la seconda guerra mondiale, la guerra indocinese e molte delle guerre medio-orientali. Perfino in molti imperi coloniali, i vantaggi economici immediati per la classe capitalista hanno avuto un ruolo minore rispetto alle questioni dell'espansione e della conservazione del potere statale. Il capitalismo è stato chiamato in causa principalmente attraverso la sua strutturazione dei rapporti economici controllati separatamente e congiuntamente degli stati capitalisti.

Il più importante tra i servigi militari che lo stato rende ai capitalisti sulla scena internazionale è contrastare quei movimenti che minacciano la sopravvivenza dei rapporti economici di tipo capitalista, tra cui il socialismo di stato e tutti i movimenti per l'autogestione. Nel contempo, però, il modo in cui opera tale intervento statale, nella specie attraverso apparati distinti e potenzialmente concorrenti, può porsi in conflitto con la sicurezza stessa del capitalismo. La guerra e le spese militari possono infatti nuocere all'economia nazionale, come nel caso delle spese affrontate dagli Stati Uniti per combattere in Vietnam.

Solo alcune delle lotte contro il capitalismo possiedono un potenziale di energie capace di sfidare il sistema bellico. Se si tenta di opporsi al capitale attraverso la mobilitazione del potere dello stato si fa poco per raggiungere lo scopo. In particolare, la promozione del socialismo di stato (la distruzione del capitalismo operata in forma statale col mantenimento del controllo burocratico e il potere militare) fa poco per affrontare il problema della guerra.

Il problema che emerge a tale proposito è che gran parte della sinistra socialista considera il capitalismo come l'unica fonte di male nel

mondo. Questo tipo di approccio chiude gli occhi davanti a quelle cause di problemi sociali come il razzismo, il sessismo, il degrado ambientale e la guerra che non scaturiscono in via principale dal dominio di classe. A causa di questa cecità, perfino la lotta contro il capitalismo finisce con l'indebolirsi, poiché l'attenzione non viene rivolta a sistemi di potere, come il patriarcato e la burocrazia, su cui si fa leva non solo a vantaggio degli interessi capitalistici ma anche di altri interessi.

D'altra parte, nel caso in cui il controllo capitalista fosse scalzato dalla diffusione dell'autogestione, anche quel tipo di lotta verrebbe ad acquistare allora la valenza di lotta contro il sistema bellico, e ad essa si aggiungerebbe, nell'opera di scalzamento del capitalismo, anche la lotta contro le altre strutture connesse alla guerra, come lo stato, la burocrazia e l'esercito. Ad esempio, le iniziative di controllo operaio nelle burocrazie statali avrebbero ovvie implicazioni anche per chi lavora nelle imprese capitalistiche, mentre opporsi alla polizia e all'esercito servirebbe a dare un taglio radicale alla fondamentale garanzia, ossia la repressione statale, contro le sfide poste dagli operai ai capitalisti.

Poiché un'ampia attenzione viene già rivolta alle lotte anti-capitalistiche e poiché i suggerimenti per le strategie dei gruppi di base, presentate nei precedenti capitoli, sono soprattutto destinati ai movimenti che operano in società capitalistiche, si è preferito discutere solo brevemente del capitalismo dando invece maggiore spazio al socialismo di stato.

Il razzismo

Il razzismo è stato un importante fattore in molte guerre, oltre ad aver motivato in larga misura lo sfruttamento e il genocidio. Esso è connesso a rapporti sociali e di potere iniqui: le differenze genetiche e culturali o altre differenze, reali o presunte, sono usate infatti per spingere un gruppo di persone contro un altro. Una delle forze propulsive del razzismo è il vantaggio che il gruppo dominante desidera procurarsi sfruttando il gruppo ad esso subordinato. Il razzismo serve anche a corroborare la posizione di dominio di determinati ceti all'interno di ciascun gruppo etnico, anche quando nessuno dei gruppi etnici dispone di un'egemonia all'esterno: le gerarchie e il dominio di una classe sono allora ufficialmente giustificate con l'esigenza di far fronte a un antagonista etnico (invece che con le ineguaglianze interne allo stesso gruppo etnico).

La violenza razziale si verifica naturalmente sia in «tempo di pace» che in guerra. Il legame basilare tra guerra e razzismo è lo stesso che intercorre tra le gerarchie di potere che traggono forza dal dominio razziale e quelle relative al sistema bellico.

Il razzismo serve anche a sottrarre umanità alle persone. In molte guerre al nemico sono state attribuite caratteristiche razziali inferiori o anche subumane. Questo processo di trasformazione del nemico in un altro tipo di persona, in un «diverso», è sfruttato per mobilitare la popolazione attorno a uno stato contro un altro stato. L'antagonismo razziale può radicarsi profondamente nella società e ispirare passioni che trovano il loro pari forse soltanto nell'intolleranza religiosa.

Come nel caso del patriarcato, è probabile che l'attivazione da parte dei ceti dominanti dell'odio razziale per scopi statali svolga un ruolo sempre meno significativo man mano che la guerra diventa sempre più burocratica e tecnologica. Come il femminismo, il movimento contro il razzismo può avere un ruolo decisivo nella lotta per eliminare le cause della guerra, purché lo scopo non sia semplicemente quello di ottenere l'integrazione razziale nelle esistenti gerarchie o di porre in essere gerarchie alternative, bensì quello di riorganizzare la vita associata su base egalitaria.

Il dominio sulla natura

La guerra moderna, combattuta da eserciti di professione in nome dello stato, è in buona parte il prodotto dello sviluppo sociale, politico ed economico europeo nel corso degli ultimi cinquecento anni. Associati alla nascita dello stato moderno, la burocrazia moderna, l'industrializzazione e il capitalismo rappresentano un modo particolare di rapportarsi con la natura: la natura è trattata alla stregua di un oggetto su cui dominano gli esseri umani. Tale atteggiamento si manifesta con l'industria mineraria e manifatturiera che strappano le risorse dalla terra preoccupandosi poco delle conseguenze ambientali e culturali. Lo scopo della scienza moderna riflette un atteggiamento simile nei confronti della natura, essendo esso essenzialmente la manipolazione e il controllo della natura più che la sua comprensione o un mutuo rapporto d'interazione: gli animali e le piante sono visti come materia prima da produrre e sfruttare.

È difficile dire quanto il modo di rapportarsi alla natura delle società occidentali sia connesso al sistema bellico. Sembra esserci di certo, tra i due, un denominatore comune, di dominio e di sfruttamento, nel saccheggio dell'ambiente naturale, nell'agricoltura industriale e nello sviluppo e nell'uso di armi di distruzione di massa. Rispetto all'ambiente fisico, gran parte dell'industria moderna è essenzialmente una gigantesca macchina da guerra; rispetto agli animali, i terreni coltivati con metodi industriali sono campi di concentramento e di sterminio. L'estrazione mineraria che impoverisce il suolo e l'allevamento di polli in batteria differiscono dalla guerra di massa solo per il fatto che la distruzione si svolge ai danni di oggetti non-umani. Parlare di «oggetti» è del tutto appropriato: in guerra, ma anche ad esempio nel razzismo, nel sessismo e nell'eterosessismo, il nemico, o la persona oppressa, è considerata come non-umana, appunto un oggetto.

Il dominio sulla natura è qualcosa di più di un semplice atteggiamento: esso si materializza nell'infrastruttura fisica e nelle relazioni sociali dell'industria di massa, nel consumismo, nelle abitudini alimentari e in molte altre attività umane. Il sistema bellico e il dominio sulla natura hanno questi aspetti in comune: la gerarchia, lo sfruttamento e il dominio. Le strutture del sistema bellico sono caratterizzate dal dominio dell'uomo sull'uomo; quelle che servono a mantenere l'egemonia sulla natura usano il dominio dell'uomo sull'uomo per sfruttare la natura non-umana, mentre usano lo sfruttamento della natura per mantenere il dominio dell'uomo sull'uomo. Gli armamenti militari che distruggono l'ambiente e la ricerca militare che sperimenta sulle cavie, non possono che essere l'epitome di tali interrelazioni.

Sebbene il dominio sulla natura abbia, a mio parere, degli agganci profondi e pervasivi con il sistema bellico, non è del tutto chiaro quali ne siano le implicazioni in termini di strategia pacifista. Il movimento ambientalista e quello per la protezione degli animali sono due vie di opposizione al dominio sulla natura. Nella misura in cui riusciranno a mettere in questione teoricamente e praticamente il diritto degli uomini di sfruttare la natura senza conoscere limiti, tali movimenti contribuiranno anche a tagliare dalla base lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo che sorregge il sistema bellico e nel contempo si serve di esso.

Come succede nell'ambito del femminismo liberale, i gruppi tradizionali per la protezione dell'ambiente e degli animali di solito perseguono un mero cambiamento nel modo di trattare l'ambiente e gli ani-

mali all'interno dell'esistente assetto sociale. Si ricerca perciò un controllo più efficace sull'inquinamento, non il rovesciamento delle strutture burocratiche e industriali che creano inquinamento; si chiedono maggiori controlli sugli esperimenti su animali, non una riconsiderazione della necessità degli esperimenti e del controllo degli esperimenti da parte di gruppi ristretti. Assorbiti da simili orientamenti, i gruppi tradizionali per la protezione dell'ambiente e degli animali usano i metodi consueti per influenzare i ceti dirigenti, cioè le pressioni di corridoio, dipendendo, inoltre, per diversi aspetti, dalla buona volontà del governo e degli enti statali, ad esempio per la concessione di finanziamenti e l'applicazione di regolamenti amministrativi.

Sempre in ambito femminista, le ali più avanzate dei movimenti per la protezione dell'ambiente e degli animali si rivolgono in maniera più radicale alle strutture sociali responsabili degli assalti contro l'ambiente e gli animali. All'interno dei gruppi di azione sociale, l'opposizione al sessismo e al razzismo deve unirsi a quella dell'oppressione di classe e degli atteggiamenti di disprezzo nei confronti dei vecchi e delle specie animali. Le implicazioni di una prospettiva autogestita che inglobi l'ambiente e gli esseri non-umani possiedono una vasta portata: la società umana deve riorganizzarsi non soltanto per eliminare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo ma anche per eliminare lo sfruttamento dell'ambiente e degli animali. Senza una tale riorganizzazione della società, la perpetuazione del dominio dell'uomo sulla natura potrebbe certamente dare sostegno alle strutture sociali di dominio dell'uomo sull'uomo.

Le implicazioni di tale prospettiva in termini di strategia dei movimenti sociali in genere, e del movimento pacifista in particolare, sono state scarsamente evidenziate. È tempo che lo si faccia.

La religione

Storicamente molte religioni sono state associate alla guerra; il cristianesimo e l'islamismo hanno fornito nel corso dei secoli le motivazioni e le risorse materiali agli scontri militari.

Oggi, il ruolo della religione sembra essersi ridotto in molte parti del mondo: le chiese non organizzano più il loro esercito, né gli eserciti nazionali sono principalmente mossi da passioni religiose. Per la mag-

gior parte, la religione si integra nel sistema bellico alle condizioni dettate dagli stati.

Molte religioni possono diventare utili alleate degli stati nella mobilitazione a scopo bellico. Le religioni maggiormente utili in tal senso sono quelle organizzate sulla base della gerarchia, dell'obbedienza, del dogma e del rito. Le gerarchie religiose si integrano bene con quelle statali e militari. L'obbedienza ai superiori costituisce un buon addestramento ed esempio da utilizzare nelle burocrazie e specialmente in quella militare. Il dogma e il rito incoraggiano la soggezione acritica ai simboli dell'autorità: il cattolicesimo e l'islamismo sono a riguardo due esempi calzanti. Non può nemmeno passare sotto silenzio la connessione di tali religioni con il patriarcato.

Le chiese generalmente si adattano alle strutture di potere dominanti, tollerando o appoggiando le attività militari. Tale adattamento può andare dalle giustificazioni teologiche della guerra fino agli accordi della chiesa cattolica con il fascismo.

Esiste un'importante eccezione alla comune individuazione della religione come fattore secondario: nello stato teocratico dell'Iran i capi religiosi hanno conquistato ed esercitano il potere statale; tuttavia anche in questo caso il potere militare religioso ha assunto la comune forma statale.

Naturalmente esistono rilevanti avversari del legame tra le chiese e gli eserciti: minoranze religiose, come quella dei quaccheri, hanno espresso il loro dissenso, svolgendo per molto tempo un ruolo cruciale all'interno dei movimenti pacifisti, e ricoprono un posto di spicco tra gli oppositori della coscrizione obbligatoria.

La teologia della liberazione in America Latina ha rappresentato un punto catalizzatore per gli oppositori dei regimi militari oppressivi. Degno di nota è il fatto che siano stati i preti e gli altri operatori ecclesiali più vicini al popolo ad appoggiare la teologia della liberazione e che essa sia stata osteggiata il più delle volte dalle alte gerarchie della Chiesa cattolica.

Il credo religioso può adattarsi alle realtà politiche. Il «non uccidere», pur essendo un comandamento cristiano, non è riuscito a fermare il sostegno della chiesa alle uccisioni in guerra, almeno in quelle guerre considerate «giuste» secondo i criteri della chiesa. Come mostra l'esempio della teologia della liberazione, la religione possiede un potenziale radicale a livello dei gruppi di base; malgrado ciò, finché le

istituzioni religiose rimarranno gerarchiche, patriarcali e dogmatiche, è molto più probabile che continuino a sorreggere il sistema bellico.

L'industrializzazione

La guerra moderna non potrebbe sostenersi senza l'industrializzazione moderna. L'industria moderna, specialmente quella intensiva in capitale, energia ed esperienze, garantisce un fondamentale appoggio al sistema bellico nella sua forma attuale. Il mantenimento e l'espansione delle burocrazie statali e industriali richiede che l'espansione economica fornisca il necessario surplus e che sia oggetto di controllo burocratico. La conservazione del potere statale è favorita in larga misura dalla crescita economica che, consentendo la distribuzione di una parte dei benefici materiali ottenuti alla classe operaia, riesce a imbavagliarne il malcontento. La crescita economica contribuisce perciò a stroncare i movimenti di opposizione all'interno dello stato.

L'industrializzazione è stata anche un fattore di rilievo nella disgregazione delle comunità tradizionali avendo permesso l'espansione del potere statale e degli apparati burocratici ad esso associati che costituiscono una parte vitale del sistema bellico. L'industria moderna assoggetta i lavoratori al controllo gerarchico e incoraggia il consumismo, in quanto gratificazione sostitutiva, in luogo dell'autogestione.

L'industrializzazione è la chiave del sistema bellico? Alcuni, ritenendo che lo sia, propongono strategie di vario genere: promuovere alternative alla produzione industriale, in genere imprese comunitarie, con minor livello di centralizzazione, maggiore autosufficienza, minore specializzazione del lavoro, minore impatto sulla natura, e favorire il passaggio a modi di vita comunitari. Questo approccio essenzialmente consiste nel sottrarsi ad una società di tipo industriale a vantaggio della costruzione di uno stile di vita più semplice, più autosufficiente e più soddisfacente per ciascun individuo.

Ritengo che le attività in tal senso, pur essendo un contributo alla strategia pacifista, non sono certamente una risposta esaustiva. L'allontanamento dalla società industriale può andar bene per qualcuno ma non è un'opzione realistica per la massa. La sostituzione delle attuali strutture richiederà inoltre qualcosa di più di un semplice allontanamento:

l'azione diretta, ad esempio, degli operai dell'industria, all'interno delle attuali strutture oppressive.

Non ritengo inoltre che l'industrializzazione sia di per sé colpevole più di quanto lo sia il dominio dei padroni, dei dirigenti d'azienda e degli esperti che caratterizza la moderna industrializzazione. La soluzione non è quella di «mettere indietro l'orologio» bensì quella di sviluppare forme autogestite di organizzazione sociale traendo profitto dagli aspetti con esse compatibili della tecnologia e dell'industria moderne.

Le dimensioni

Alcuni autori, come Leopold Kohr e Kirkpatrick Sale, individuano nelle dimensioni il fattore chiave della maggior parte dei problemi sociali. Essi vedono nell'estensione delle comunità umane la fonte di mali come l'irreggimentazione, l'alienazione e la guerra. Per contro, considerano le comunità «a misura d'uomo», dell'ordine di decine, centinaia o migliaia di persone piuttosto che di milioni di persone, come la base di una società migliore sotto tutti i punti di vista.

Ridurre tutti i problemi a una questione di dimensioni è una prospettiva inadeguata. Ad esempio, nella storia sono esistite molte piccole società ugualmente bellicose. Il razzismo, il sessismo, il genocidio e altri mali spesso si sono rivelati in ambiti esigui: non sempre piccolo è bello.

Nondimeno, non si dovrebbero trascurare le implicazioni connesse alle dimensioni. Le unità sociali di vaste proporzioni in effetti consentono spesso una maggiore centralizzazione del controllo e il rafforzamento delle forme di sfruttamento. Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica sono forze possenti di militarizzazione a causa della loro capacità di trarre risorse da ampie popolazioni e di usare tali risorse per mantenere ed espandere la loro influenza politica ed economica. La burocrazia tra l'altro prospera grazie all'amministrazione di una vasta quantità di persone.

Le conseguenze delle dimensioni sono anche più rilevanti per l'organizzazione dei movimenti sociali: un movimento vasto e organizzato centralmente è più vulnerabile alla disgregazione e alla cooptazione. Invece un sistema interagente di piccoli gruppi indipendenti e di individui offre maggiori opportunità di democrazia diretta, di spazi per l'iniziativa, di flessibilità di fronte a mutate situazioni e di sopravvivenza alla repressione.

Kohr, Sale e molti altri fautori della società «a misura d'uomo» non possiedono alcuna strategia per il cambiamento nel senso da essi preferito. Tuttavia, le attività sociali dovrebbero progettare le loro campagne senza mai trascurare il fattore dimensione. Certo, non necessariamente piccolo dev'essere bello, ma nemmeno grande è necessariamente meglio. Le dimensioni sono soltanto una variabile e i loro effetti sono generalmente filtrati attraverso le strutture sociali. Nel tentativo di trasformare tali strutture, anche il fattore dimensione può essere tenuto in considerazione.

Gli individui

Spesso si attribuisce la responsabilità della guerra a certe persone potenti come Gengis Khan o Hitler. Ciò che si pensa spesso di queste persone è che sono malvage, deliberate nel programmare il male o, nella migliore delle ipotesi, ignare delle conseguenze delle loro azioni.

Si tratta di una prospettiva seriamente limitata perché ignora le strutture sociali che permettono agli individui di promuovere la guerra e che plasmano in tale direzione il comportamento delle persone.

Se tuttavia si ritiene che determinati individui siano causa di guerre, il problema può essere affrontato in diverso modo, ad esempio cercando di convincerli dell'ingiustizia delle loro azioni, posto che essi non siano consci delle implicazioni di ciò che fanno. Tale approccio ha fallito troppe volte perché possa essere considerato serio: sebbene la maggior parte degli individui in posizioni di potere siano presi nelle maglie della condizione sociale in cui operano e delle idee tradizionalmente usate per giustificare il loro potere e i loro privilegi, il particolare ambito sociale in cui si trovano non è in grado di esercitare un controllo totale; alcuni individui in posizioni di dominio possono e in effetti mettono in questione i presupposti su cui riposa il loro potere; pertanto gli attivisti sociali dovrebbero cercare sostegno e sostenitori non solo altrove ma anche tra questi individui.

È difficile trovare persone «malvage»: quasi tutti hanno buone intenzioni. Il problema è che le buone intenzioni si manifestano all'interno di schemi ideologici e pratiche che mantengono la povertà, l'oppressione e la guerra o non fanno nulla per eliminarle.

La violenza innata

Una delle obiezioni più comuni sollevate contro quanti si oppongono alla guerra è che gli esseri umani sono per natura aggressivi, per cui la guerra è inevitabile. Di contro a tale opinione, lo studio antropologico di numerose società non-industriali induce a credere che le società umane possano organizzarsi in una varietà di modi, alcuni dei quali favoriscono l'aggressività e la guerra mentre altri promuovono rapporti umani armoniosi. Un'implicazione di ciò è che dovrebbe essere possibile, se non semplice, organizzare la società umana in maniera da evitare la guerra.

Da molti anni il dibattito intorno all'aggressività innata si è inasprito, in maniera nonviolenta, si potrebbe aggiungere. È in gioco l'esistenza o meno, alla base di modelli di comportamenti umani geneticamente condizionati, di una predisposizione all'uso della violenza nelle relazioni interpersonali. Il dibattito è affascinante anche se mostra chiaramente i preconcetti dei protagonisti, ma è in larga misura irrilevante rispetto alla questione della guerra *moderna* sempre più tecnologica e burocratizzata. L'aggressione istintiva ha poco a che vedere con la progettazione di sistemi missilistici, con il lavoro nelle fabbriche di armi o con l'azionamento di dispositivi di sgancio di bombe. In questi casi molto più importanti sono la specializzazione professionale, la divisione industriale del lavoro, l'addestramento tecnico, il condizionamento nell'accettazione delle gerarchie e l'identificazione col proprio stato.

La mia opinione personale è che l'aggressività umana innata si fondi su prove molto tenui e abbia scarso significato nell'interpretazione del comportamento umano. Tuttavia non bisogna essere dogmatici: anche se si potesse dire ragionevolmente che gli esseri umani abbiano qualche predisposizione all'uso della violenza, le implicazioni di ciò non avrebbero vasta portata.

Gran parte dei militari attualmente è composta da guerrieri riluttanti. La coscrizione è necessaria per rifornire gli eserciti, l'intensa propaganda per inoculare l'odio verso il nemico e la ferrea disciplina, l'addestramento e l'isolamento per vincere la riluttanza dei soldati a uccidere. Alcuni studi hanno dimostrato che a sparare effettivamente è soltanto una piccola parte dei soldati costretti in prima linea. La violenza innata, se ragionevolmente la si può considerare esistente, richiederebbe un bel po' di provocazioni per indurre un individuo a combattere in guerra.

Il semplice fatto, poi, che certi tipi di comportamento aggressivo

siano comuni tra le scimmie antropoidi non significa che tale aggressione sia inevitabile nelle società umane. D'altronde, nessuno potrebbe proporci di mangiare o camminare come fanno le scimmie. È difficile che gli ormoni e le esperienze preistoriche offrano una spiegazione ai limiti del comportamento umano.

La genetica causa invece alcuni limiti all'attività umana: gli esseri umani non possiedono ali. Il punto principale a riguardo è che seppure esistano inclinazioni genetiche verso l'aggressività e la violenza, esse non danno come conseguenza automatica la guerra. Questo perché le società possono assumere diversi assetti e il modo in cui la gente sceglie di organizzare la società in cui vive non è geneticamente determinato.

È indicativo il fatto che quanti sostengono che la guerra sia dovuta all'aggressività innata degli esseri umani raramente siano stati visti sferrare pugni o mitragliare i propri vicini. La concezione dell'aggressività innata ha una lunga storia ed è connessa con l'origine e l'uso fatto delle idee darwiniane per giustificare il capitalismo competitivo e le gerarchie in genere. Gran parte degli attivisti pacifisti ha fatto l'abitudine a sentire i singoli invocare l'idea dell'aggressività innata per giustificare il loro rifiuto di impegnarsi contro la guerra.

Konrad Lorenz e altri che sostengono l'aggressività innata come fatto scientifico sono arrivati a credere che lo sport internazionale possa servire da surrogato della guerra. La cosa sarebbe d'altronde auspicabile considerando che di rado i maggiori eventi sportivi sono causa immediata di scontri violenti tra i sostenitori delle parti in gara.

A voler essere più realistici, il moderno sport internazionale professionale riflette più che sfidare le strutture che sottendono la guerra. Esso è organizzato infatti da burocrati statali e mira alla vittoria come a un mezzo di glorificazione nazionale. Le lotte contro tali strutture belliche e verso strutture politiche ed economiche autogestite possono andare di pari passo con le iniziative che favoriscono uno sport autogestito, i cui obiettivi sarebbero la partecipazione, la cooperazione e il benessere fisico più che le prestazioni elitarie, la competizione e il prestigio statale.

La guerra non ha una sola causa

In questo capitolo e nei sei precedenti abbiamo esaminato alcune strutture e fattori che si trovano in qualche modo in connessione con

il sistema bellico. Molto ancora si potrebbe dire su ciascuna delle strutture indicate e altri fattori ancora si potrebbero considerare. In questo paragrafo desidero sottolineare un punto importante: non è bene concentrare l'attenzione su un solo fattore a scapito degli altri. È quanto fanno, ad esempio, alcuni marxisti che guardano al capitalismo come all'unica causa della guerra e degli altri problemi sociali, e alcune femministe che attribuiscono la maggior parte dei problemi al patriarcato. Il pericolo insito in spiegazioni monocausali è che esse possono portare a una pratica politica insufficiente. Alla «rivoluzione» potrebbe far seguito la persistenza o addirittura l'ampliamento di molti problemi che una prospettiva fondata su un singolo fattore non aveva affrontato.

Il tratto comune alle strutture che sottendono la guerra è, a mio parere, l'iniqua distribuzione del potere. Essa è socialmente organizzata in molti modi diversi, ad esempio nelle vaste strutture dell'amministrazione statale, nella proprietà capitalista, nel dominio maschile nella famiglia e altrove, nel controllo delle conoscenze da parte degli esperti e nell'uso della forza da parte dell'esercito. Tali diversi sistemi di potere sono inoltre interconnessi: essi si prestano spesso reciproco appoggio e sono talvolta in conflitto.

Ciò significa che la lotta contro la guerra può e deve essere intrapresa su molti e diversi livelli; dalle lotte per incrinare il potere statale, alle lotte per minare il razzismo, il sessismo e altre forme di dominio a livello degli individui e delle comunità locali. Le diverse lotte, inoltre, devono collegarsi fra loro. Questa è la motivazione che presiede all'analisi delle cause della guerra e allo sviluppo delle strategie per i movimenti di base capaci di estirparle dalla radice.

Conclusioni

Quando ho scritto questo libro, nella sua prima stesura del 1983, il movimento mondiale per la pace era estremamente forte. Allora ho supposto che avrebbe in seguito conosciuto un declino: l'evidenza dei fatti, più che la ricerca sociale, mi avevano fatto ritenere ciò inevitabile. Negli anni successivi, il movimento per la pace realmente si è nel complesso indebolito. Oggi, nel 1989, altri avvenimenti sono al centro dell'attenzione: la glasnost in Unione Sovietica, le proteste per la democrazia e la brutale repressione in Cina.

È facile essere ingannati dai più recenti eventi fino a credere che le cose stiano in altro modo e che le priorità dovrebbero essere ribaltate. La mia analisi si basa sull'assunto che le cause dei problemi sociali siano profondamente radicate e suscettibili di lente trasformazioni.

Due temi sono centrali nella mia analisi. Il primo è che gli approcci convenzionali, non giungendo alle radici della guerra, sono destinati a fallire; il secondo è che le strategie dei gruppi di base sono essenziali per sfidare e rimuovere le cause della guerra.

Finora, le strategie dei gruppi di base in tale direzione hanno ricevuto scarso sviluppo: questo è il motivo per cui molte delle mie osservazioni sono negative. In tema di sfida e rimozione dello stato, della burocrazia, dell'esercito e così via, gli attivisti hanno appena cominciato a intaccare la superficie.

La teoria sociale è, nella migliore delle ipotesi, uno strumento per l'azione sociale. Le idee esposte in questo libro vengono saggiate sulla base della loro capacità di fornire solo qualche limitato elemento di giudizio oppure di spronare ad azioni efficaci. Lo sviluppo delle idee di-

pende meno dalla critica intellettuale che dalla verifica della pratica sociale. È un comportamento saggio non affidarsi ad alcuna teoria, preferendo operare per l'integrazione della teoria e della pratica nelle mani e nelle menti del maggior numero possibile di persone.

RINGRAZIAMENTI

Questo libro non sarebbe stato né concepibile né possibile senza l'esperienza, l'acume e il sostegno ricevuto nel corso degli anni da molti attivisti, specialmente i membri del Canberra Peacemakers e del Friends of the Earth di Canberra.

Molte delle idee presentate sono state stimolate da libri e articoli letti o sono emerse in conversazioni con ricercatori e attivisti; è perciò impossibile farne una specifica attribuzione.

Parecchie persone hanno letto parti del manoscritto originario esprimendo utili osservazioni. Hanno commentato i singoli capitoli o parti specifiche del libro Godfrey Boyle, Barbara Glark, Hugh DeWitt, Mark Diesendorf, Dave Elliott, Fred Emery, Merrelyn Emery, Will Firth, Ulf Norenius, Meredith Petronella, Hans Sinn, Glenn Watkins e Trevor Williams. Ampi commenti su diversi o tutti i capitoli sono stati svolti da Phil Anderson, Cheryl Hannah, Janet Hunt, Val Plumwood, Rosemary Walters, Ian Watson e John Zube. Inutile dire che queste persone non necessariamente condividono tutte le mie opinioni.

Bibliografia

La letteratura sulla pace e la guerra è enorme e se si aggiungessero opere sull'autogestione, la burocrazia, lo stato, ecc., il numero totale sarebbe a dir poco spaventoso. Del materiale consultato, ho incluso qui soltanto un elenco ristretto, privilegiando alcune delle opere che ritengo di grande utilità insieme a opere importanti degli autori citati nel testo. Ho cercato di limitare il numero di opere menzionate, per cui molte, anche se di valore, non sono incluse nell'elenco. Una limitazione importante, dovuta ai miei personali limiti culturali e linguistici, consiste nel fatto che la maggior parte del materiale in elenco proviene da paesi anglofoni.

Per quanto mi è possibile sarei felice di soddisfare qualsiasi richiesta di ulteriori informazioni e referenze bibliografiche e di rispondere a domande, osservazioni e critiche inviate al seguente indirizzo: c/o Schweik Action Wollongong, PO Box 492, Wollongong East NSW 2520, Australia.

Prima di elencare importanti referenze bibliografiche relative ai vari capitoli, indico alcune riviste e libri di notevole rilievo.

Riviste

Per mantenersi aggiornati con il pensiero e l'azione più recenti e incisivi sull'opposizione al sistema bellico, ritengo che quelle che seguono siano le riviste più interessanti in lingua inglese.

Our Generation, 3981 boulevard Saint-Laurent, Montreal, Quebec H2W 1Y5, Canada. Pubblicata circa quattro volte all'anno, Our Generation comprende delle analisi profondamente radicali su una gamma di argomenti, in particolare pace, femminismo, ecologia, studi sul movimento operaio, e trasformazione urbana. Le critiche e i programmi sviluppati nella rivista sono ben fondati e mirati e pertanto di particolare valore.

Peace News, 8 Elm Avenue, Nottingham NG3 4GF, Regno Unito. Peace News, quindicinale sottotitolato «nonviolento nell'azione» (in precedenza, «per una rivoluzione nonviolenta»), presenta numerosi articoli, reportage e recensioni critiche. Viene anche trattata una serie di argomenti che esula dalle problematiche immediate della pace e della guerra, come la politica sessuale, gli istituti di detenzione e l'ambiente. Le alternative e le lotte nonviolente contro l'oppressione sono esaminate alla luce delle prospettive femministe, anarchiche, socialiste e ambientaliste. Gli articoli sono generalmente troppo brevi per poter sviscerare gli argomenti, anche se vengono puntualmente evidenziate le questioni principali, mentre le recensioni si riferiscono a molte delle opere contemporanee di rilievo.

Social Alternatives, C/O Department of Government, University of Queensland, St Lucia, Queensland 4067, Australia. Pubblicata diverse volte all'anno, Social Alternatives tocca un'ampia gamma di argomenti, tra cui le alternative della gente di colore, il movimento anarchico, il pluralismo culturale, l'ambiente e, in particolare, la pace. L'approccio di base è orientato verso la nonviolenza e la radicale trasformazione della società. Gli articoli sono in gran parte ricchi di idee, sebbene a volte piuttosto accademici nello stile.

Alcuni libri importanti

Virginia Coover, Ellen Deacon, Charles Esser e Cristopher Moore, *Resource manual for a Living Revolution*, New Society Publishers, Philadelphia 1981. Questo manuale è stato ampiamente utilizzato per l'addestramento all'azione nonviolenta dalla metà degli anni '70 e ha pertanto esercitato una grande influenza su una serie di movimenti sociali. Il libro comprende del materiale prezioso non solo sull'addestramento all'azione nonviolenta ma anche sulla teoria del cambiamento sociale, sul lavoro di gruppo, lo sviluppo di comunità di sostegno, la crescita personale e l'organizzazione. Come manuale di ausilio si è dimostrato di utilità incalcolabile tuttavia si è evidenziata in qualche ambito la tendenza a concentrarsi troppo sulle tecniche proposte e ad usare acriticamente il manuale. Un problema è che il suo angolo visuale è generalmente individuale e trascura per lo più le strutture sociali e le forze di opposizione affrontate. In conclusione: usarne spesso ma con cautela.

Erik Dammann, *Revolution in the Affluent Society,* Heretic Book, London 1984 (tradotto dal norvegese da Louis Mackay). Fornisce eloquenti argomentazioni per la rivoluzione in paesi ricchi basata sulla solidarietà umana, specialmente con le popolazioni dei paesi poveri. Dammann si oppone con argomenti convincenti alle soluzioni elitarie date dalla destra e dalla sinistra. Le implicazioni

delle sue prospettive di strategia dei gruppi di base, tuttavia, non sono completamente chiare.

Johan Galtung, *The True Worlds: A Transnational Perspective,* Free Press, New York 1980. Galtung è uno degli autori più acuti che si siano occupati delle problematiche della pace dal punto di vista dei movimenti di base. I suoi numerosi saggi concernenti la ricerca sulla pace sono stati raccolti e pubblicati in sei volumi; The True Worlds ne fornisce un'utile sintesi. Galtung adotta una prospettiva ad ampio raggio che comprende la violenza strutturale, le dinamiche globali, la difesa non-militare e molti altri argomenti. Le sue opere sono fitte di superbe analisi critiche, tuttavia il suo stile è piuttosto intellettuale mentre le implicazioni della sua analisi dell'azione sociale non sono sempre molto chiare.

André Gorz, *Strategy for Labor*: A *Radical Proposal*, Beacon Press, Boston 1967 (tradotto dal francese da Martin A. Nicolaus e Victoria Ortiz). In quest'opera classica Gorz presenta una critica penetrante della società capitalistica e delle relazioni di lavoro, argomentando la possibilità dell'autogestione operaia raggiunta grazie all'azione spontanea dei gruppi di base e attraverso «riforme non-riformiste». Gorz va ben al di là delle solite strategie fondate sul movimento operaio, però la sua analisi si limita alle società capitalistiche e adotta un'acritica prospettiva marxista sullo stato.

George Lakey, *Strategy for a Living Revolution,* Grossman, New York 1973. Questo stimolante libro presenta un programma in cinque parti per una rivoluzione sociale nonviolenta. La trattazione di Lakey è eccellente per collocare gli sforzi dei gruppi di base all'interno di una più ampia prospettiva di trasformazioni sociali e per orientarsi verso la rivoluzione nonviolenta in maniera esplicita e fondata sul senso comune. Il limite principale è, a mio avviso, la mancanza di una più profonda analisi delle strutture sociali e delle forze prevalenti che potrebbero osteggiare o attaccare i movimenti sociali.

Introduzione

Citazioni:

Karl Hess, *Community Technology,* Harper and Row, New York 1979.

David Morris, *Adam Morgan revisited: lessons from community technology* (saggio critico su Karl Hess, Community technology), Self-reliance, n. 19, May-June 1979, pp. 3, 10-11.

David Morris e Karl Hess, *Neighborhood Power: The New Localism,* Beacon, Boston 1975.

Kirkpatrick Sale, *Human Scale,* Coward, McCann and Geoghegan, New York 1980.

1. I limiti dei metodi classici contro la guerra

Buona parte di questo capitolo si basa su passaggi notevolmente riveduti del mio articolo «Mobilising against nuclear war: the insufficiency of Knowledge and logic», Social Alternatives, vol. 1, nn. 6/7, June 1980, pp. 6-11.

Citazioni:

Richard J. Barnet, *The Economy of Death,* Atheneum, New York 1969.

—, *Roots of War,* Atheneum, New York 1972.

Robert Cooney e Helen Michalowski (ed.), *The Power of the People: Active Nonviolence in the United States,* Power of the People Publishing Project, Culver City, California 1977.

William Epstein, *The Last Chance: Nuclear Proliferation and Arms Control,* Free Press, New York 1976.

Johan Galtung, *The True Worlds: A Transnational Perspective,* Free Press, New York 1980.

Ralph Miliband, *The State in Capitalist Society,* Weidenfeld and Nicolson, London 1969.

Bob Overy, *How Effective Are Peace Movements?,* Housmans, London 1982.

Nigel Young, *An Infantile Disorder? The Crisis and Decline and the New Left,* Routledge and Kegan Paul, London 1977.

Sui limiti della prospettiva della «rivoluzione innanzi tutto» vedi ad esempio Michael Albert, *What is to be Undone: A Modern Revolutionary Discussion of Classical Left Ideologies,* Porter Sargent, Boston 1974.

2. Principi per le strategie contro la guerra

Sull'organizzazione dei gruppi di base vedi ad esempio: Si Kahn, Organizing, *A Guide for Grassroots Leaders,* McGraw-Hill, New York 1982; Ed Hedemann (ed.), *War Resisters League Organizer's Manual,* War Resisters League, New York 1981.

Sulla promozione della democrazia interna nei gruppi di azione sociale vedi ad esempio: Virginia Coover, Ellen Deacon, Charles Esser e Cristopher Moore, *Resource Manual for a Living Revolution,* New Society Publishers, Philadelphia 1981; *The Training/Action Affinity Group of Movement for a New Society, Building Social Change Communities, Movement for a New Society,* Philadelphia 1979.

3. La difesa popolare nonviolenta

Gran parte del primo paragrafo di questo capitolo («Che cos'è la difesa popolare nonviolenta?») è tratta o adattata dalla scheda dal titolo «Difesa po-

polare nonviolenta» scritta principalmente da Sky Hopkins, Claire Runciman, Frances Sutherland e da me. Informazioni sulle esemplificazioni storiche presentate è offerto da Gene Sharp, *The Politics of Nonviolent Action,* Porter Sargent, Boston 1973.

Sulla dpn vedi:

Anders Boserup e Andrew Mack, *War Without Weapons: Nonviolence in National Defence,* Frances Pinter, London 1974.

Antonino Drago, *Towards a political programme for a nonviolent popular defence*, Gandhi Marg, n. 47, febbraio 1983, pp. 879-895.

Johan Galtung, *Peace, War and Defense. Essays in Peace Research,* Volume Two, Christian Ejlers, Copehnagen 1976.

Gustaaf Geeraerts (ed.), *Possibilities of Civilian Defence in Western Europe,* Swets and Zeitlinger, Amsterdam 1977.

Gene Keyes, *Strategic non-violent defence: the construct of an option*, Journal of Strategic Studies, vol. 4, n. 2, June 1981, pp. 125-151.

Stephen King-Hall, *Defence in the Nuclear Age,* Victor Gollancz, London 1958.

Theodore Olson e Gordon Christiansen, *Thirty-One Hours,* Canadian Friends Service Committee, Toronto 1966.

Adam Roberts (ed.), *The Strategy of Civilian Defence: Non-violent Resistance to Aggression,* Faber and Faber, London 1967.

—, *Civil resistance to military coups*, Journal of Peace Research, vol. 12, n. 1, 1975, pp. 19-36.

Gene Sharp, *Social Power and Political Freedom,* Porter Sargent, Boston 1980.

Per quanto mi riguarda, i più interessanti sono stati Roberts (1967), Boserup e Mack e Galtung.

Sull'azione nonviolenta in genere vedi:

Robert Cooney e Helen Michalowski (ed.), *The Power of the People: Active Nonviolence in the United States,* The Power of the People Publishing Project, Culver City, California 1977, che comprende una succosa bibliografia.

Gene Sharp, *The Politics of Nonviolent Action* (trad. it., *Politica dell'azione nonviolenta,* ed. Gruppo Abele, Torino 1985), Porter Sargent, Boston 1973. Questa è la documentazione classica dei metodi di azione nonviolenta e della teoria che sta alla base dell'efficacia di tale azione. La conoscenza dei tipi e delle esperienze di azione nonviolenta è essenziale per gli attivisti sociali nonviolenti, tuttavia la teoria del potere presentata da Sharp dà adito a maggiori dubbi. Sharp si concentra sull'accettazione o l'acquiescenza della popolazione nei confronti dei ceti dominanti, implicante un approccio alla trasformazione sociale fondato sull'esercizio della forza di volontà. Egli offre un limita-

to discernimento delle strutture sociali legate alla violenza e all'oppressione. La teoria del potere di Sharp ha avuto molta influenza sul movimento di azione nonviolenta, ma senza un adeguato esame critico. *The Politics of Nonviolent Action* ha bisogno di essere integrata con un'analisi incisiva delle strutture sociali.

Un manuale pratico per un boicottaggio dello sviluppo distruttivo dal punto di vista ambientale (senza violenze contro le persone) è: Dave Foreman e Bill Haywood (ed.), *Ecodefence: A Field Guide to Monkeywrenching, Earth First!* Books, Tucson 1987, II ed.

4. La riconversione al civile

Sul Progetto di Riconversione dei Missili da Crociera vedi McLean Wells, *Group politics, class politics, and the peace movement*, Our Generation, vol. 15, n. 1, Winter 1982, pp. 29-32.

Sulla riconversione al civile in California vedi Plowshare Press, 222C View Street, Mountain View CA 94041, USA.

Sulle iniziative nella Lucas vedi Hilary Wainright e Dave Elliott, The Lucas Plan: *A New Trade Unionism in the Making?*, Allison e Busby, London 1982.

5. L'autogestione

Citazioni:

John Burnheim, *Is Democracy Possible? The Alternative to Electoral Politics,* Polity Press, London 1985.

Jane J. Mansbridge, *Beyond Adversary Democracy,* Basic Books, New York 1980.

Sull'autogestione e le lotte per la sua realizzazione vedi:

Benjamin R. Barber, *Strong democracy: Participatory Politics for a New Age,* University of California Press, Berkeley 1984: presenta argomenti contro la democrazia liberale e a favore di una maggiore partecipazione dei cittadini.

C. George Benello e Dimitrios Roussopoulos (ed.), *The Case for Participatory Democracy: Some Prospects for a Radical Society,* Grossman, New York 1971.

Carl Boggs, *Marxism, prefigurative communism, and the problem of workers' control*, Radical America, vol. 11, n. 6, vol. 12, n. 1, November 1977 - February 1978, pp. 99-122: è una buona sintesi sull'autogestione come strategia, con una critica di esempi storici importanti.

Daniel Guerin, *Anarchism: From Theory to Practice,* Monthly Review Press,

New York 1970: presenti, in modo breve e incisivo, argomenti a favore dell'anarchia fondati su esempi storici.

Ph. G. Herbst, *Alternatives to Hierarchies,* Martinus Nijhoff, Leiden 1976: tratta le possibilità della creazione di comunicazioni capillari e altri principi di organizzazione orizzontale.

Detlef Kantowsky, *Sarvodaya: The Other Development,* Vikas, New Delhi 1980: fa una descrizione e un'analisi dei moderni movimenti gandhiani per lo sviluppo della fondazione di villaggi in India e nello Sri Lanka.

Staughton Lynd e Gar Alperovitz, *Strategy and Program: Two Essays Toward a New American Socialism,* Beacon, Boston 1973.

David Morris e Karl Hess, *Neighborhood Power: The New Localism,* Beacon, Boston 1975: fa una descrizione degli sforzi compiuti nel senso dell'autogestione sul territorio e della possibilità della sua realizzazione.

Colin Ward, *Anarchy in Action,* George Allen and Unwin, London 1973: presenta argomenti a favore dell'autogestione.

Sulla superiorità della cooperazione sulla competizione vedi Alfie Kohn, *No Contest: The Case Against Competition,* Houghton Mifflin, Boston 1986.

Sull'esperienza dell'Upper Clyde e i work-in vedi Ken Coates, *Work-ins, Sit-ins and Industrial Democracy: The Implication of Factory Occupations in Great Britain in the Early Seventies,* Spokesman, Nottingham 1981.

Sulla difesa in Jugoslavia vedi Adam Roberts, *Nations in Arms: The Theory and Practice of territorial resistance,* Chato and Windus, London 1976.

Sulle cooperative vedi Jenny Thornley, *Workers' Co-operatives: Jobs and Dreams,* Heinemann, London 1981.

6. La mobilitazione dei gruppi di base

Citazioni:

Frances Fox Piven e Richard A. Cloward, *Poor People's Movements: Why They Succeed, How They Fail,* Vintage, New York 1979. Questa è un'opera importante per l'azione sociale di ogni tipo.

Vedi anche:

Dave Dellinger, *More Power Than We Know: The People's Movement Towards Democracy,* Anchor, Garden City 1975: contiene le esperienze e i giudizi critici di un rivoluzionario di vecchia data sulle tattiche, la strategia, l'organizzazione e la nonviolenza nel movimento.

Peter Hain, *Radical regeneration,* Quartet, London 1975: è un resoconto gradevole che copre l'azione diretta, la protesta e la politica comunitaria come basi per muoversi verso la democrazia partecipativa.

Brian Martin, *Environmentalism and electoralism*, Ecologist, vol. 14, n. 3, 1984, pp. 110-118: sugli effetti smobilitativi delle campagne elettorali fondate sull'energia nucleare e la Tasmania sud-occidentale.

Stephen Vogel, *The limits of protest: a critique of the Anti-nuclear movement*, Socialist Review, n. 54, November-December 1980, pp. 125-134: sui limiti della disobbedienza civile (le sue conclusioni a favore dei referendum hanno anche i loro limiti).

Nigel Young, *Why peace movements fail*, Social Alternatives, vol. 4, March 1984, pp. 9-16.

7. Lo stato

Citazioni:

John Breuilly, *Nationalism and the State,* Manchester University Press, Manchester 1982.

Benjamin Ginsberg, *The Consequences of Consent: Elections, Citizen Control and Popular Acquiescence,* Addison-Wesley, Reading, Mass. 1982.

Leo Kuper, *Genocide,* Penguin, Harmondsworth 1981.

Robert Nisbet, *Twilight of Authority,* Heinemann, London 1976.

Theda Skocpol, *States and Social Revolutions: A Comparative Analysis of France, Russia, and China,* Cambridge University Press, Cambridge 1979: la rivoluzione sociale dipende non solo dai conflitti di classe ma anche decisamente dalla struttura delle organizzazioni statali e dalla loro interrelazione con le forze politiche e di classe interne allo stato e con la loro posizione rispetto agli altri stati.

Sulla mobilitazione statale della partecipazione locale vedi Peter Hain, *Neighbourhood Participation,* Maurice Temple Smith, London 1980.

Sulla critica anarchica dello stato vedi ad esempio Michael Bakunin, *Bakunin on Anarchy* (edited by Sam Dolgoff), Vintage, New York 1971; P. A. Kropotkin, *The state: its historic role*, in *Selected Writings on Anarchism and Revolution* (edited by Martin A.Miller), MIT Press, Cambridge, Mass. 1970, pp. 210-264.

Sul globalismo vedi ad esempio Richard Falk, *A Study of Future Worlds,* Free Press, New York 1975; Johan Galtung, *The True Worlds: A Transnational Perspective,* Free Press, New York 1980.

Sullo stato vedi anche:

Harold Barclay, *People Without Government: An Anthropology of Anarchism,* Kahn & Averill with Cienfuegos Press, London 1982: è un esame delle società senza stato.

Bertrand de Jouvenel, *Power: The Natural History of its Growth,* Hutchinson, London 1948: è un'analisi dello stato (definito «Potere» da de Jouvenel), specialmente della sua relazione con la guerra e le precedenti formazioni sociali.

Frances Kendall and Leon Louw, *After Apartheid: The Solution for South Africa,* ICS Press, San Francisco 1987: è un'analisi libertaria dei problemi del Sud Africa, con la proposta di una soluzione ispirata al sistema dei cantoni svizzeri.

Ralph Miliband, *The State in Capitalist Society,* Weidenfeld and Nicolson, London 1969: è una trattazione marxista molto acuta.

Franz Schurmann, *The Logic of World Power: An Inquiry into the Origins, Currents, and Contradictions of World Politics,* Pantheon, New York 1974: è un'analisi dell'interconnessione tra ideologia e burocrazia nelle dinamiche statali e militari.

Nigel Young, *Transnationalism and communalism*, Gandhi Marg, n. 52, July 1983, pp. 191-208: è un'analisi critica sui tipi di gruppo che hanno maggiori probabilità di superare lo schema statale e sul ruolo della resistenza alla guerra nella sfida allo stato.

8. La burocrazia

Citazioni:

Fred Emery and Einar Thorsrud, *Democracy at Work,* Martinus Nijhoff, Leiden 1976.

Andre Gorz, *Workers' control is more than just that*, in Gerry Hunnius, G. David Garson and John Case (editors), Workers' Control: *A Reader on Labor and Social Change,* Vintage, New York 1973.

Henry Jacoby, *The Bureaucratization of the World,* University of California Press, Berkeley 1973.

Stephen Marglin, *What do bosses do? The origins and functions of hierarchy in capitalist production,* Review of Radical Political Economics, vol. 6, n. 2, Summer 1974, pp. 60-112.

James Robertson, *The Sane Alternative: A Choice of Futures,* River Basin, St Paul, Minnesota 1980.

Deena Weinstein, *Bureaucratic Opposition: Challenging Abuses at the Workplace,* Pergamon Press, New York 1979.

Trevor A. Williams, *Learning to Manage Our Futures: The Participatives Redesign of Societies in Turbulent Transition,* Wiley, New York 1982.

Ferdynand Zweig, *The art and technique of interviewing*, in *The Ouest for Fellowship,* Heinemann, London 1965, pp. 244-255.

9. L'esercito

Citazioni:

Stanislav Andreski, *Military Organization and Society,* Routledge and Kegan Paul, London, 1968.

Katherine Chorley, *Armies and the Art of Revolution,* Faber and Faber, London 1943.

Martin Oppenheimer, *The Urban Guerilla,* Quadrangle, Chicago 1969.

Lawrence B.Radine, *The Taming of the Troops: Social Control in the United States Army,* Greenwood, Westport, Conn. 1977.

D.E.H. Russell, *Rebellion, Revolution, and Armed Forces: A Comparative Study of Fifteen Countries with Special Emphasis on Cuba and South Africa,* Academic, New York 1974.

Ellen Kay Trimberger, *Revolution from Above: Military Bureaucrats and Developments in Japan, Turkey, Egypt, and Peru,* Transaction Books, New Brunswick, N.J. 1978.

Vedi anche:

Bengt Abrahamsson, *Military Professionalization and Political Power,* Sage, Beverly Hills 1972: si basa sui processi di creazione delle organizzazioni militari e sulle relative concezioni.

Carol Ackroyd, Karen Margolis, Jonathan Rosenhead and Tim Shallice, *The Technology of Political Control,* Penguin, Harmondsworth 1977.

Gene Keyes, *Force without firepower: a doctrine of unarmed military service,* CoEvolution Quarterly, n. 34, Summer 1982, pp. 4-25: tratta del ruolo delle forze militari nonviolente.

Robert Nisbet, *The Social Philosophers: Community and Conflict in Western Thought,* Thomas Y. Crowell, New York 1973: enuclea le connessioni esistenti tra l'esercito e gli altri tratti fondamentali della società occidentale.

Peter Tatchell, *Democratic Defence: A Non-nuclear Alternative,* GMP Publishers, London 1985: comprende un'utile discussione sulla difesa popolare e il radicalismo nelle forze armate.

Jack Woddis, *Armies and Politics,* Lawrence and Wishart, London 1977: è un'analisi critica dell'organizzazione politica con riferimento alle forze militari.

10. Il patriarcato

Citazioni:

Cynthia Enloe, *Does Khaki Become You? The Militarisation of Women's Lives,* Pluto, London 1983.

Vedi anche:

Susan Brownmiller, *Against Our Will: Men, Women and Rape,* Penguin, Harmondsworth 1976: contiene molti esempi sulla diffusione della violenza carnale e presenta una personale interpretazione della violenza carnale come origine del dominio maschile.

Wendy Chapkis (ed.), *Loaded Questions: Women in the Military,* Transnational Institute, Amsterdam/Washington 1981.

Pam McAllister (ed.), *Reweaving the Web of Life: Feminism and Nonviolence,* New Society Publishers, Philadelphia 1982.

Betty A. Reardon, *Sexism and the War System,* Teachers College Press, New York 1985: contiene un'argomentazione a favore di una prospettiva di ordine mondiale femminista.

Sheila Rowbotham, Lynne Segal and Hilary Wainwright, *Beyond the Fragments: Feminism and the Making of Socialism,* Merlin, London 1979: tratta dell'importanza dell'analisi critica femminista per gli aspetti organizzativi del movimento socialista.

Lydia Sargent (ed.), *Women and Revolution: A Discussion of the Unhappy Marriage of Marxism and Feminism,* South End Press, Boston 1980: contiene una gamma di opinioni sulle relazioni tra il patriarcato e il capitalismo.

11. Scienza e tecnologia

Alcune parti di questo capitolo sono l'adattamento di un mio saggio pubblicato in Arthur Birch (ed.), *Science Research in Australia: Who Benefits?* (Centre for Continuing Education, Australian National University 1983, pp. 101-108.

Godfrey Boyle, Peter Harper e i curatori di Undercurrents (ed.), *Radical Technology,* Wildwood House, London 1976: è una trattazione eccellente sulla tecnologia alternativa e le sue implicazioni sociali e politiche.

David Dickson, *Alternative Technology and the Politics of Technical Change,* Fontana, London 1974: è una penetrante analisi degli effetti delle strutture politiche ed economiche sullo sviluppo tecnologico e include analisi critiche sui limiti del modo in cui la tecnologia alternativa è stata introdotta nel Terzo Mondo.

David Dickson, *The New Politics of Science,* Pantheon, New York 1984: tratta dell'assunzione della scienza da parte delle industrie statunitensi.

Brian Martin, *The goal of self-managed science: implications for action,* Radical Science Journal, n. 10, 1980, pp. 3-17.

Maurice Pearton, *The Knowledgeable State: Diplomacy, War and Technology Since 1830,* Burnett Books, London 1982: considera il modo in cui lo stato è diventato maggiormente dipendente dalla conoscenza e la tecnologia.

Radical Science Journal, London (ha cessato la pubblicazione): contiene alcune critiche sulla scienza specialmente sulla visione della sinistra che in genere considera la scienza come implicitamente progressista.

Hilary Rose and Steven Rose (ed.), *The Political Economy of Science and The Radicalisation of Science,* Macmillan, London 1976: critica la scienza considerandola al servizio del profitto e del controllo sociale in regime capitalista.

Science for the People, 897 Main Street, Cambridge MA 02139, USA: è una rivista con ottimi articoli sulla scienza considerata a servizio del profitto e del controllo sociale in regime capitalista.

12. Il socialismo di stato

Citazioni:

Stephen King-Hall, *Defence in The Nuclear Age,* Victor Gollancz, London 1958.

Etienne de La Boétie, *Anti-Dictator,* Columbia University Press, New York 1942.

Charles Levinson, *Vodka Cola,* Gordon and Cremonesi, London 1979.

Ivan Szelenyi, *Socialist opposition in Eastern Europe: dilemmas and prospects*, in: Rudolf L. Tokes (ed.), *Opposition in Eastern Europa,* John Hopkins University Press, Baltimore, 1979, pp. 187-208.

J.M. Zube, An A.B.C. *Against Nuclear War,* J.M.Zube, Berrima 1975: questa e molte altre opere libertarie di Zube e altri sono disponibili presso John Zube, 7 Oxley Street, Berrima NSW 2577, Australia.

Vedi anche:

Rudolf Bahro, *The Alternative in Eastern Europe,* NLB, London 1978: contiene una critica del «socialismo effettivamente esistente» e presenta una prospettiva sulla rivoluzione culturale.

Chris Harman, *Class Struggles in Eastern Europe, 1945-1983,* Pluto Press, London 1983: esamina le rivolte della classe operaia da un punto di vista trozkista che considera le società dell'Europa dell'Est come società a «capitalismo di stato».

David Holloway, *The Soviet union and the Arms Race* (trad. it., *L'Unione Sovietica e la corsa agli armamenti,* Il Mulino, Bologna 1984), Yale University Press, New Haven 1983: è un'analisi del ruolo dell'esercito sovietico sul piano internazionale e su quello interno.

George Konrad e Ivan Szelenyi, *Intellectuals on the Road to Class Power,* Harvester, Brighton 1979: è un valido studio sul ruolo degli intellettuali nella

società e, in special modo, sull'ascesa al potere dell'intellighenzia nell'Europa dell'Est.

Martin Shaw, *Socialism and Militarism,* Bertrand Russell Peace Foundation, Spokesman Pamphlet 74, Nottingham 1981: è un tentativo di stabilire l'esistenza di una tradizione marxista antimililitarista.

13. Altri fattori

Citazioni:

Leopold Kohr, *The Breakdown of Nations,* Routledge and Kegan Paul, London 1957.

Kirkpatrick Sale, *Human Scale,* Coward, McCann and Geoghegan, New York 1980.

Sul capitalismo e il militarismo vedi:

Carolyn Eisenberg, *New Left writers and the nuclear arms race,* Radical History Review, vol. 33, 1985, pp. 61-90: è un'ottima critica e contiene una formulazione riveduta dello stile di sinistra.

Paul Joseph, *Cracks in the Empire: State Politics in the Vietnam War,* South End Press, Boston 1981: è un'analisi del modo di elaborazione delle decisioni degli Stati Uniti riguardo alla guerra del Vietnam che cerca di dare fondamento a una prospettiva in cui lo stato rifletta gli interessi del capitalismo.

Karl Liebknecht, *Militarism and Anti-militarism,* Dover, New York 1972: è un'analisi classica sul militarismo come forma di dominio politico-economico.

Martin Shaw (ed.), *War, State and Society,* Macmillan, London 1984, in special modo vedi Michael Mann, *Capitalism and militarism,* pp. 25-46.

Sull'industrializzazione vedi:

Rudolf Bahro, *Socialism and Survival,* Heretic Books, London 1982.

Sugli individui e la violenza vedi:

Jeffrey H. Goldstein, *Aggression and Crimes of Violence,* Oxford University Press, New York 1975: è una rassegna della letteratura sulla psicologia e la violenza.

Alice Miller, *For Your Own Good: Hidden Cruelty in Child-rearing and the Roots of Violence,* Faber and Faber, London 1983 (tradotto dal tedesco da Hildegarde e Hunter Hannum): sostiene che impedire ai bambini di esprimere le proprie emozioni (specialmente la rabbia per essere stati picchiati) conduce alla violenza nella vita adulta.

Ashley Montagu, *The Nature of Human Aggression,* Oxford University Press,

New York 1976: sostiene l'opinione che l'aggressione umana abbia origini sociali più che genetiche.

Le mie opinioni sulle conseguenze politiche della guerra nucleare e l'esigenza di una preparazione politica omesse in questa edizione, sono esposte nei seguenti saggi: *Critique of nuclear extinction*, in *Journal of peace research*, vol. 19, n. 4, 1982, pp. 287-300; *How the peace movement should be preparing for nuclear war*, in *Bulletin of Peace Proposals*, vol. 13, n.2, June 1982, pp. 149-159; *Nuclear winter: science and politics*, in *Science and Public Policy*, vol. 15, n. 5, October 1988, pp. 321-334.

Indice

Presentazione		Pag.	5
Note del traduttore		»	11
Introduzione		»	13
Cap. 1	I limiti dei metodi classici contro la guerra	»	19
Cap. 2	Principi delle strategie contro la guerra	»	35
Cap. 3	La difesa popolare nonviolenta	»	49
Cap. 4	La riconversione al civile	»	77
Cap. 5	L'autogestione	»	93
Cap. 6	La mobilitazione dei gruppi di base	»	123
Cap. 7	Lo stato	»	139
Cap. 8	La burocrazia	»	169
Cap. 9	L'esercito	»	201
Cap. 10	Il patriarcato	»	215
Cap. 11	Scienza e tecnologia	»	235
Cap. 12	Il socialismo di stato	»	251
Cap. 13	Altri fattori	»	273
Conclusioni		»	287
Bibliografia		»	291

Della stessa Collana:

BRIAN MARTIN
LA PIRAMIDE ROVESCIATA
per sradicare la guerra
pref. Eugenio Melandri pagg. 308

Altri titoli:

CANBERRA PEACEMAKER
UN MODELLO DI DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA
una proposta di lavoro per i gruppi
pref. Tonino Drago pagg. 72

MARIO BOLOGNESE
IL MITO E L'ARCHETIPO NELLA FIABA
materiali del laboratorio di educazione alla pace pagg. 104

ANTONIO BELLO
LA CAREZZA DI DIO
lettera a Giuseppe pagg. 36

ANTONIO BELLO
MARIA, DONNA DEL TERZO GIORNO
riflessioni su una donna vera pagg. 68

GIOVANNI MAZZILLO
LA TEOLOGIA COME PRASSI DI PACE
le radici di una teologia della pace
pref. di Bruno Forte pagg. 176

ANTONIO BELLO
QUELLA NOTTE A EFESO
lettera a Maria pagg. 32

GIORGIO PRATESI
ECCELLENZA REVERENDISSIMA
risposta di un prete cattolico al vescovo Bonicelli
sull'obiezione di coscienza alle spese militari pagg. 72

PAX CHRISTI INTERNAZIONALE
I CONFLITTI PER LA TERRA IN BRASILE
rapporto pagg. 68

ANTONIO BELLO
SUI SENTIERI DI ISAIA
la pace tra fede e politica pagg. 150

MARIA LUISA DONADIO
SULLA TERRA UN GRIDO
poesie pagg. 140

AA.VV.
UN NOME CHE CAMBIA
la nonviolenza nella società civile pagg. 140

La Meridiana
a partire
dai vissuti,
dalle inquietudini,
dalle marginalità
un itinerario
di ricerca e
di conversione
possibile per tutti:
dall'identità alla relazione
dal potere alla nonviolenza radicale.

Finito di stampare nel mese di aprile 1990
nella tipografia Mezzina - Molfetta

Quali sono le cause della guerra? Non sono le armi, i soldati o i ceti dominanti politici e militari: infatti, eluse queste, altre possono prendere il loro posto. Le cause della guerra sono piuttosto le istituzioni che mantengono la centralizzazione del potere politico ed economico, le sperequazioni, il privilegio e il monopolio sulla violenza organizzata usato per proteggere il potere e il privilegio stessi. Il sistema statale, la burocrazia, l'esercito e il patriarcato sono solo alcune delle cause principali della guerra.

Per misurarsi con strutture sociali così pervasive e radicate, come la burocrazia e lo stato, è necessaria una strategia; questa richiede, a sua volta, una cognizione di quali siano i maggiori problemi, quali le alternative per cui vale la pena di operare e quali i metodi idonei a sfidare le strutture esistenti per costruire alternative. La strategia dei gruppi di base esige inoltre che le singole persone coinvolte comprendano come gli obiettivi di lungo periodo siano connessi con la loro attività quotidiana. Il punto focale della riflessione è la strategia: non come bisognerebbe cambiare le cose bensì come elaborare programmi operativi per giungere al cambiamento. Scarsamente rilevante è lo spazio riservato in quest'opera agli orrori della guerra, all'onere della spesa militare, all'auspicabilità del disarmo o alle virtù dell'interazione umana nonviolenta. L'attenzione è rivolta piuttosto a ciò che i singoli e i gruppi possono fare per contribuire alla trasformazione delle strutture sottese alla guerra.

Brian Martin è nato nel 1947 e insegna matematica applicata all'Università di Canberra, Australia.
Difficile è riassumerne l'incontenibile produzione sia scientifica che culturale. Impegnato in numerosi movimenti ecologisti e pacifisti, è convinto assertore dell'efficacia dell'azione sociale come risorsa per la conoscenza.
Riferimento di spicco nella peace research internazionale, Brian Martin sostiene la necessità di costruire dal basso un radicale programma di trasformazione capace di rimettere in discussione la struttura gerarchica delle nostre organizzazioni sociali.
Tra le diverse pubblicazioni *The bias of Science,* sulla non neutralità della ricerca applicata, e *Intellectual Suppression* sulla censura intellettuale nell'apparato accademico occidentale.

ISBN 88-85221-01-7

lire 25.000 (i.i.)